

ANNO XV | NUMERO 28  
Dicembre 2025

Rivista semestrale online

# HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

---

Anno XV – Numero 28 – Dicembre 2025

---

Messina, Università degli studi di Messina, 2025 – pp. 231

**ISSN 2240-7715**

**Comitato scientifico:**

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Marco Imperio

Corradina Polto

Mariateresa Prota

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



**Università degli studi di Messina**



**Università degli Studi di Messina**

**H** **Humanities**  
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

*<http://humanities.unime.it>*

Mario Bolognari, direttore scientifico

## Editoriale

Andiamo online con la nostra rivista scientifica «Humanities», in questo fine 2025, con il cuore gonfio di angoscia per il prolungarsi di guerre sparse in tutto il mondo, guerre che hanno origini spesso a noi oscure ed esiti incerti, oltre che ancora lontani. Forse, dopo 80 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, siamo imprigionati ancora dentro la logica dello scontro armato, dell'invasione, della uccisione tra persone che tra loro non si conoscono. Si contano 56 conflitti, che coinvolgono 92 Paesi, con oltre 230 mila vittime nel 2024: Palestina, Ucraina, Sudan, Congo, Yemen, Myanmar, sud America, ecc.

Lo facciamo anche con la mente concentrata sugli sviluppi delle scienze, anche quelle umane e sociali, che costituiscono il nostro campo di lavoro, ma anche di impegno civile, per migliorare questo mondo e renderlo la casa comune degli uomini, tutti.

Lo facciamo, in particolare, con due contributi. Il primo è di Carlo Donà, ordinario di Letterature comparate all'Università di Messina. Medievista di formazione, che cerca di indagare i territori tra letteratura, mito e folklore, avvicinandosi ai testi letterari soprattutto dal versante antropologico. Ha lavorato, in particolare, sul simbolismo animale (relativamente al cervo, al lupo e al serpente), e pubblicato numerosi contributi sulla tradizione della fiaba e sui cantari, sul tema mitico dell'animale guida (*Per le vie dell'altro mondo*, Rubbettino, 2003) e, negli ultimi anni, sulla donna serpente (*La fata serpente. Indagine su un mito erotico e regale*, Write Up site, 2020) e sulla storia culturale della spada.

Il lavoro che ospitiamo è originale e, per molti aspetti, sorprendente. Riguarda una possibile interpretazione delle pitture presenti nella grotta di La Baume-Latrone (Gard). Come lo stesso autore scrive, «è una delle più antiche grotte decorate dell'aurignaziano, risalendo a circa 35.000 anni or sono. Uno solo dei suoi ambienti presenta decorazioni parietali che, qualitativamente, sembrano nettamente inferiori a quelle della coeva grotta Chauvet. E tuttavia si tratta di un ciclo di immagini assolutamente eccezionale: perché, se esaminato con attenzione, si rivela essere una carta dell'intera volta celeste, eseguita con precisione e cura davvero straordinarie. E ciò non solo fa di La Baume-Latrone non solo l'unica grotta paleolitica che abbia rivelato il mistero del suo significato, ma apre prospettive assolutamente nuove sulla cultura e la religione del paleolitico superiore».

Il secondo è di Antonio Cicala, storico che si è molto impegnato nella ricostruzione della storia contemporanea in Sicilia (*Partiti e movimenti politici a Messina. Dal fulcismo al fascismo (1900-1926)*, Rubbettino 2000; *I convegni dei*

*prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia 1923-1924*, Rubbettino 2008; *Messina dall'Unità al fascismo. Politica e amministrazione (1860-1926)*, Il Grano 2016).

Qui, egli analizza e approfondisce l'occupazione delle terre in Sicilia nel biennio 1919-1920, riprendendo e approfondendo un tema già trattato negli anni Settanta.

Gli altri saggi sono di Francesco Carini, *Antimafia sulla bocca e "sottovalori mafiosi" nella testa. Conflitti di credibilità in una scuola italiana fra vetrinizzazione ed educazione alla legalità*; Elia Fiorenza, *Riforma agraria e intervento straordinario nel Mezzogiorno: Politiche economiche e strutture di potere nell'Italia del dopoguerra*; Francesco Metallo, *Migrazione e pluralismo culturale, antropologia e psicopatologia*; Francesco Vitale, *Dalle Paludi al Chinino: l'esempio di Brindisi nella plurisecolare lotta alla malaria*.

Ampia è poi la sezione dedicata alle recensioni, dai volumi di storia a quelli di antropologia culturale.

Infine, per ricollegarmi alle considerazioni iniziali, in coincidenza con i 90 anni dell'aggressione italiana all'Etiopia, ho curato una pregnante rubrica dedicata alle immagini: fotografie di quella che da bambino sentivo chiamare "la guerra d'Africa". Quando gli anziani volevano dire che una cosa era estremamente costosa, dicevano "costa più della guerra d'Africa", magari ignari che in effetti lo Stato italiano avesse manipolato i bilanci per non rivelare la disastrosa valenza economica di quell'impresa. Nelle fotografie pubblicate, però, emerge innanzitutto la violenza e la barbarie perpetrata dagli italiani in quelle terre, dando vita a una elaborazione razzista della relazione con le colonie, che non ha eguali nel colonialismo inglese o francese in quanto a rozzezza e semplificazione antiscientifica.

Buona lettura

Francesco Carini

## **Antimafia sulla bocca e "sottovalori mafiosi" nella testa. Conflitti di credibilità in una *shhcuola* italiana fra vetrinizzazione ed educazione alla legalità**

### **Abstract**

L'agire virtuoso di Vito Mercadante, uno fra i presidi più rappresentativi della cultura antimafia a scuola, è sempre stato indirizzato meritevolmente agli studenti, ma strategie e azioni portate avanti da collaboratori del dirigente (o da dirigenti stessi), funzioni strumentali e docenti, possono minare culturalmente dall'interno il sincero cammino di migliaia di alunni verso "quel fresco profumo di libertà" a cui aspirava Paolo Borsellino. In questa pubblicazione si mostra come possa esserci un conflitto fra vetrinizzazione sociale di personale scolastico (oltre che di istituti in toto), contrapposta a una realtà fatta di azioni e strategie che possono invece essere pervase da ciò che Mercadante definiva una "sottocultura mafiosa". In determinate situazioni in cui "viltà", omertà e timore rappresentano caratteristiche di alcune realtà, invece di scuola, utilizzando una popolare onomatopea legata al silenzio, si potrebbe parlare di "shhcuola"

### **Premessa**

*«Le società mafiosesche si reggono sul fondamento della viltà comune. Il mafioso non affronta a viso aperto il suo avversario o la vittima designata. La sopprime a tradimento e s'impone sui più deboli, che sa disposti a subire. Non diverso è il motivo per cui in questo clima le virtù o tradizioni militari non riescono ad affermarsi»<sup>1</sup>.*

Quando vivevo al Nord Italia ("era pre-Covid"), cominciai a capire che, pur essendo siciliano e avendo vissuto in Sicilia alcuni dei momenti più duri del recente passato dell'isola, in particolare della mia zona (quella dei Nebrodi), non sapevo molto della sua storia. Pertanto, appena avevo tempo, prendevo l'aereo per recarmi a Palermo, dove andavo a trovare i miei più cari amici in compagnia di colei la quale

---

<sup>1</sup> Titone V., *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della questione meridionale*, Flaccovio, Palermo, p. 68

sarebbe diventata mia moglie, e mi andavo a rifugiare alla “Regionale” o in altre biblioteche, dove cominciai a consultare parecchi volumi, fra cui quelli di Virgilio Titone e Orazio Cancila. Le chiacchierate a distanza e le narrazioni di Peppino Restifo (Università degli Studi di Messina) mi aiutarono molto, così sulla linea ideale della fascia tirrenica, cercai di approfondire le mie radici attraverso la storia, soprattutto quella moderna (ma non solo). Ero sempre stato appassionato al tema della mafia sia sotto il profilo storico che, in qualche modo antropologico, ma fuori dalla Sicilia i miei piani di studio non avevano ovviamente approfondito nella sua complessità la storia della mia regione, e questo mi pesava sia da siciliano che da studioso.

Complice la curiosità, restavano sempre impresse nella mia memoria le parole di Sciascia: «*In Sicilia un funzionario che si mostrasse sagace e onesto, resistente alla corruzione o alla pressione dei potenti, veniva isolato o espulso come corpo estraneo*»<sup>2</sup>. Più leggevo, più mi rendevo conto che la storia culturale era direttamente collegata a quella sociale. Divoravo alcuni autori, fra cui Hobsbawm, ma ci fu un momento cruciale in cui dovetti confrontarmi non solo sui libri e sui documenti, bensì con la realtà. Come ho già anticipato in un mio articolo<sup>3</sup>, la successiva esperienza di docente in Istituti di Istruzione secondaria di Palermo ha ribaltato alcune mie certezze, permettendomi di ideare e mettere a punto **Educazione Civica Integrata**<sup>4</sup>, percorso intrapreso negli anni precedenti con la creazione di articoli pubblicati in gran parte su Homo Sum<sup>5</sup> e utilizzati come materiale didattico anche da altre scuole italiane, prima che iniziassi ad insegnare.

Impostando le mie lezioni su un metodo interdisciplinare, mi resi conto di quanto i ragazzi si interessassero alla letteratura, ma soprattutto alla storia, se quest'ultima veniva legata o in qualche modo connessa alla loro terra. E ciò capitava anche con l'educazione civica, dal momento che gli studenti intervenivano durante le lezioni sull'Agenda 2030 se venivano coinvolti attraverso obiettivi in cui loro potevano dire qualcosa, quali i goal n. 1 e n. 10, rispettivamente *Sconfiggere la povertà e Ridurre le disuguaglianze*, declinati a partire dai loro quartieri. Non si poteva essere disconnessi dai contesti di provenienza dei “picciotti” (come li appellavo), al massimo si doveva partire da essi per estendere il discorso a livello nazionale e internazionale, non il contrario.

Anni dopo, ebbi modo di approfondire la figura e alcune opere di **Vito Mercadante** e fui felice di leggere le seguenti parole, che rappresentavano in parte

---

<sup>2</sup> Sciascia L., *La storia della Mafia*, Barion, Palermo, 2013, p. 27

<sup>3</sup> Carini F., “*Sii credibile, i picciotti ti guardano*”. *Memorie di un supplente fra “educazione civica integrata” e sete di giustizia sociale per i suoi ragazzi*, Humanities (ISSN: 2240-7715), Vol. 27, Messina, 2025

<sup>4</sup> Cfr. Ibidem

<sup>5</sup> Homo Sum (ISSN 2724-5829), [www.homosum.it](http://www.homosum.it)

ciò in cui credevo anch'io: «*La conoscenza dei modi con cui s'è sviluppata la storia e la sua razionalizzazione devono servire a sfatare il senso di un destino che incombe implacabile e perpetuo sulla nostra gente, a renderlo più aggregabile ai fini della partecipazione dei giovani alla vita del Paese. Molta importanza ha a questo proposito la conoscenza della storia locale e regionale*»<sup>6</sup>. Ma ci fu un passaggio che mi diede sicurezza della bontà delle mie intenzioni, che erano state non di rado messe anni prima in discussione da colleghi con “esperienza”<sup>7</sup>, in quanto considerato eccessivamente condite da scelte troppo azzardate rispetto a un insegnamento “tradizionale”: «*[...] Risulta, inoltre, l'assurdità della prassi di alcuni docenti che credono di formare gli alunni di costituire cittadini italiani, soffermandosi sulle guerre d'indipendenza, sul significato di alcune battaglie come quelle di San Martino o di Lissa [...]. Avranno ottenuto il risultato di avere creato una persona che a parole si considera «italiano» e di fatto è un «siciliano» impregnato di cultura locale, cioè, del sicilianismo di cui ci alimentiamo tutti, ove non venga rimosso da un processo critico che nella storia autentica della Sicilia deve trovare il suo nucleo fondamentale*»<sup>8</sup>.

Tuttavia, oltre alla storia, alla letteratura e all'educazione civica, in mezzo ai banchi compresi quanto un docente avesse il dovere morale di essere credibile, non solo credente, conscio della lezione di Leonardo Sciascia in *Le parrocchie di Regalpetra*<sup>9</sup>, andando contro quei principi di viltà umana che conducono all'omertà o a un «*eccesso di zelo di chi ha scarsa indipendenza morale*»<sup>10</sup> perpetrato ai danni dei più deboli, facendo di un legalismo da Azzecagarbugli un'arma per tenere in scacco sottoposti e subalterni. Vedere docenti in prima linea nell'ostentazione di una pseudocultura della legalità o antimafia, ma realmente diversi nel loro agire quotidiano, causò in me un mix di scoramento e rabbia, proprio perché percepivo la disillusione negli occhi di alcuni studenti, in particolare quelli più sensibili o maggiormente a rischio, e io non volevo perderli per le mancanze di qualche adulto.

Come altre figure coraggiose, Vito Mercadante ha cominciato a rappresentare un esempio per molti (me compreso), ma per altri, che forse non ne hanno letto le pubblicazioni, sembrava essere un vessillo per non essere criticati nella loro quotidianità fatta di parate non in linea con un'etica e prassi quantomeno discutibili.

---

<sup>6</sup> Mercadante V., *Breve storia della mafia*, Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1986, p. 8

<sup>7</sup> “Esperienza” intesa come medio/elevato numero di anni di insegnamento alle spalle

<sup>8</sup> Mercadante V., *Breve storia della mafia*, Ila Palma, Palermo-Sao Paulo, 1986, p. 9

<sup>9</sup> Carini F., *Istruzione: Il mondo della scuola (ri)legga Le parrocchie di Regalpetra del maestro Sciascia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 24/01/2021, <https://www.homosum.it/istruzione-il-mondo-della-scuola-rilegga-le-parrocchie-di-regalpetra-del-maestro-sciascia/>

<sup>10</sup> Prendendo in prestito le parole del giudice Bonifazi (interpretato da Ugo Tognazzi) nel film di Dino Risi “*In nome del popolo italiano*” (1971)

## Leggere Vito Mercadante per capire il significato di un'autentica educazione antimafia

*«Il preside [...] privato della possibilità del facile uso dello strumento repressivo, sua principale forza, cerca appoggi, per risolvere i suoi complessi problemi, in qualsiasi direzione, servendosi della politica del compromesso o della complicità ricattatoria. Tale comportamento è responsabile di una serie di guasti che si producono all'interno di un rapporto che investe, oltre che aspetti educativi, la dignità e la correttezza stessa del modo di vivere all'interno della scuola. Analizziamo alcune situazioni indicative del fenomeno riscontrato: si fa dispensatore di concessioni, vincolando i docenti allo scopo di raccogliere consensi [...]»<sup>11</sup>.*

Vito Mercadante, come altri presidi, nella seconda metà del Novecento fu una colonna portante per la creazione di una seria cultura antimafia, in cui si doveva affiancare la lotta contro determinati fenomeni allo studio della storia che ha potuto condurre ad essi<sup>12</sup>. Antifascista sul campo e impegnato in importanti battaglie politiche, l'azione del *Maestro della Zisa*<sup>13</sup> (in particolare come preside della Scuola "Antonio Ugo") rappresentò un avamposto di concreta umanità e legalità in una zona di Palermo non troppo periferica, ma con sacche di povertà ed esclusione sociale.

Andai quindi alla ricerca di alcune sue pubblicazioni, tra cui *Mafia: bibliografia ragionata*, che evidenzia la sua grande conoscenza della tematica<sup>14</sup>, e restai incuriosito da un *brano* pubblicato su *L'Unità* nel 2003, dal titolo ***Dal Familismo all'omertà***. Occupandomi di familismi e conducendo attività di educazione alla legalità e di contrasto alle mafie, questo titolo catturò ovviamente le mie attenzioni. In questa pubblicazione, Mercadante mise in risalto le degenerazioni (o *abusi*<sup>15</sup>) di **familismo, amicizia e omertà** quali «*sottovalori che compongono l'ideologia mafiosa*»<sup>16</sup>. Sul primo sottovalore, il preside scrisse: «ed è proprio *in nome del familismo che la mafia può dominare sulla gente siciliana. Basta, infatti, che segnali il pericolo per la sua famiglia a chi le oppone resistenza, perché questa nella maggior parte dei casi abbia a cessare*»<sup>17</sup>; sul secondo, con cui spazza alcuni pregiudizi, sottolinea: «*nella maggior parte dei casi l'amicizia praticata dalle nostre parti viene fortemente usata come strumento per scambi di favore fra l'alto e il basso*

---

<sup>11</sup> Coordinamento Scuola e Cultura Antimafia per l'applicazione della Legge 51/80 della Regione Siciliana, *Didattica Antimafia*, Palermo, 1987, p. 62

<sup>12</sup> Cfr. Mercadante V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003, pp. 5-6

<sup>13</sup> Cfr. Romano L., *Il Preside Vito Mercadante. Un pioniere dell'educazione alla legalità nella scuola siciliana del secondo Novecento*, in Sindoni C. E De Salvo D., *Scuole e maestri nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento*, Pensa MultiMedia, Lecce, 2024

<sup>14</sup> Cfr. Mercadante V., *Mafia: bibliografia ragionata*, Ila Palma, Palermo-Sao Paulo, 1986

<sup>15</sup> Cfr. Mercadante V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003, p. 72

<sup>16</sup> Mercadante V., *Dal familismo all'omertà*, *L'Unità*, 02/07/2003, p. 25

<sup>17</sup> Cfr. *Ibidem*

*e fra pari. Da questo punto di vista l'amicizia, intesa in quest'ultima maniera, come del resto il familismo e la cosca, non è un vizio del tutto siciliano, rientra nell'ambito di una concezione di vita, tutta italiana»<sup>18</sup>; sul terzo, l'omertà, invece specifica: «esso definisce «uomo panza», vale a dire prudente, accorto, l'individuo che parla poco, e che quel pò che dice, lo pesa e l'esprime in maniera talmente contorta che in ogni momento successivo può affermare di non averlo mai detto: mentre definisce «panza di broru» (pancia di brodo) chi si lascia andare alla sua sincerità, quando comunica con gli altri»<sup>19</sup>.*

Questa sorta di antropologia di un ethos paramafioso mi incuriosì molto, così consultai altri volumi del DS siciliano, in particolare **Sottocultura mafiosa**<sup>20</sup>, dove l'autore indicò quali **sottovalori mafiosi**, degenerazioni di alcuni fenomeni e realtà specificamente "umane", nel dettaglio: familismo, amicizia, **clientelismo**, sicilianismo, paesanità, **gregarismo**, essere e parere, violenza e astuzia, omertà, maschilismo, roba, coralità, religione come rito, onore, cosca, vittimismo, fatalismo, biofilia e necrofilia, qualunquismo. Come sottolineò lo stesso preside: «siamo convinti che non di vizi risalenti alla notte dei tempi si tratta, quanto di un complesso di idee stagionate, sì, ma comunque artificialmente alimentate ed aggiornate dalla mafia, al fine di ottenere un consenso ed una copertura da parte di un popolo da essa sfruttato, che in nessun modo lo darebbe, ove non fosse così graziosamente gabbato»<sup>21</sup>.

Interpretando queste parole pure in chiave contemporanea, molti dei suddetti fenomeni possono essere collegati alle diseguaglianze economiche, politiche e sociali<sup>22</sup>, magari alimentati dal potere e da piccoli potentati che si vengono a creare all'interno di società e di istituzioni, fra cui potenzialmente le scuole stesse, che, con l'azione di "funzioni intermedie", possono creare contesti in cui i caporali, dei quali parlava anche Totò<sup>23</sup>, provocano storture attraverso strategie impregnate di violenza simbolica<sup>24</sup> nei confronti di subordinati e, parafrasando quanto espresso da Mercadante, determinando anche la crescita di vili sottovalori (che nulla hanno in comune con un'onesta e sentita educazione alla legalità). Questo straordinario dirigente scriveva: «la scuola deve essere, prima ancora del sindacato e

---

<sup>18</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>19</sup> Cfr. *Ibidem*

<sup>20</sup> Citato da Saverio Lodato in un articolo dal titolo *La mafia spiegata ai ragazzi*, pubblicato nella stessa pagina de L'Unità (p. 25), il 2 luglio 2003

<sup>21</sup> Mercadante V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003, p. 16

<sup>22</sup> Cfr. Carini F., *La mafia sfrutta la fame? Non ci voleva il Coronavirus per scoprirlo. Ricordiamo Pippo Fava e guardiamo La violenza: quinto potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 07/04/2020

<sup>23</sup> Cfr. Carini F., «Siamo uomini o caporali?»: *quando l'umanità di Totò mise a nudo la vile natura dei piccoli uomini di potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 15/02/2021, <https://www.homosum.it/siamo-uomini-o-caporali-quando-lumanita-di-toto-mise-a-nudo-la-vile-natura-dei-piccoli-uomini-di-potere/>

<sup>24</sup> Cfr. Bourdieu P. e Passeron J.C., *La riproduzione*, Guaraldi editore, Rimini, 1972, p. 21

*del partito, l'agenzia educativa che deve preoccuparsi di aprire gli occhi allo studente sulla realtà in cui vive, e di farlo uscire da una nebbia in cui non troverà mai lo stimolo al riscatto»<sup>25</sup>, ma se molti educatori sono impregnati di una determinata sottocultura nonostante la costante partecipazione a manifestazioni antimafia o pro-legalità, accompagnati da comportamenti ascrivibili a una codarda area di mezzo, in cui meschinità piccolo-borghese si associa ai suddetti sottovalori, la battaglia è già persa in partenza. Non è sufficiente sbandierare un vessillo per rappresentare degnamente quello stesso simbolo, soprattutto quando si rischia di perdere la fiducia dei giovani, molti dei quali intuiscono con acume la differenza fra apparenza e sostanza.*

### **Le scuole siano credibili, non solo credenti**

*«La scuola non può combattere la mafia se non si libera essa stessa da una serie di modelli negativi di comportamento che vanno dalla trasmissione passiva, teorica, ed acritica dei contenuti a forme deleterie di autoritarismo, dall'incapacità di lavorare in équipe a veri e propri atteggiamenti clientelari e/o di prevaricazione»<sup>26</sup>.*

Il 12 luglio 2025, su La Repubblica (sezione Palermo), in prima pagina, con continuazione a pag. 4, veniva pubblicato l'appello di alcuni presidi facenti parte della Rete per la Cultura Antimafia nella Scuola, dal titolo *Vediamoci a scuola per ricostruire tutti insieme l'impegno antimafia*. In questo articolo, viene sottolineato: *«[...] La scuola pubblica è ontologicamente nemica della mafia, perchè agisce fuori dalla logica del mercato ed è estranea alle pratiche di potere. La scuola può sconfiggere il sentimento dell'omertà costruendo un senso e una pratica di comunità che valorizzi il ruolo di docenti, discenti e famiglie. L'omertà è figlia della paura e dell'individualismo, della sfiducia verso esperienze collettive ed istituzioni. Ricostruire una fiducia nella comunità educante è un antidoto concreto contro la cultura mafiosa»<sup>27</sup>. Oltre ad essere d'accordo in particolare con una parte del comunicato in cui si fa riferimento all'insufficiente impegno se ci si limita ad essere presenti in piazza il 21 marzo<sup>28</sup> e il 23 maggio<sup>29</sup>, un sentimento di amarezza sorse in me leggendo queste parole, dopo aver ascoltato e verificato la sincerità di una mia fonte, impiegata come docente di sostegno a tempo determinato in uno degli istituti di questa rete (a scanso di equivoci, necessaria e lodevole per il suo lavoro), situato in*

---

<sup>25</sup> Mercadante V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003, p. 23

<sup>26</sup> Pezzini Galluzzo M., *Scuola, territorio, antimafia*, Ila Palma, Palermo-San Paolo, 1992, p. 20

<sup>27</sup> Rete dei dirigenti scolastici per la cultura antimafia nelle scuole, *Vediamoci a scuola per rilanciare l'antimafia*, La Repubblica-Palermo, 12/07/2025, p. 4

<sup>28</sup> Cfr. Carini F., *Le manifestazioni non bastano: senza giustizia sociale non si contrastano le mafie*, Homo Sum (2724-5829), 21/03/2021, <https://www.homosum.it/le-manifestazioni-non-bastano-senza-justizia-sociale-non-si-contrastano-le-mafie/>

<sup>29</sup> Cfr. Carini F., *Sia la giornata della legalità e della vera lotta alla mafia, non dell'ipocrisia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/05/2020

una zona popolare e importante del capoluogo siciliano. In sostanza, nonostante il desiderio espresso più volte pubblicamente dagli alunni seguiti<sup>30</sup>, con miglioramenti registrati durante lo scorso anno scolastico dopo il lavoro svolto con l'insegnante, alcuni genitori avrebbero voluto richiedere la continuità (ai sensi del d.m. 32/2025) dello stesso docente (stimato per le sue capacità), ma almeno uno di questi nuclei familiari non ha più presentato richiesta dopo l'incontro con un membro dello staff della dirigenza, che, grazie anche al referente del sostegno, sembra aver poi evitato responsabilità dirette nel diniego alla presentazione della domanda, attraverso la quasi inevitabile e comprensibile accettazione di una famiglia in situazione di disagio sotto il profilo socio-economico, e con l'omertà di altri colleghi piegati verosimilmente per precarietà, paura o "convenienza". Un mix di possibile lesione del decoro e della reputazione<sup>31</sup> in contraddizione rispetto al lodevole operato del docente, privando peraltro dei minorenni della possibilità di avere per più anni una figura apprezzata, ha spinto a estromettere "elegantemente" un buon dipendente da un'opportunità<sup>32</sup>, con atteggiamenti volti anche allo svilimento dell'importante lavoro condotto.

È chiaro che non si tratti di un'azione mafiosa, però si potrebbe parlare di **viltà pseudo-legalizzata**, con elementi che Vito Mercadante definiva *sottovalori mafiosi*. Nel caso sopracitato sono presenti: l'omertà (non nel senso di «*ominetà*»<sup>33</sup>), il **gregarismo**, la **coralità**, il binomio **violenza-astuzia** e quello **essere-parere**.

Interpretando le parole di Mercadante, in questo caso si può notare la complicità da parte di colleghi, che, seppur con minori o uguali meriti, sono stati riconfermati, verosimilmente aiutati dal fatto di non essere stati "*panza di broru*". Al contrario la "vittima", seppur sia stata spesso per loro d'aiuto, aveva invece messo in luce punti deboli della gestione della scuola, che in qualche modo, in assenza dei rispettivi alunni con disabilità, riduceva i docenti di sostegno a "tappabuchi", con

---

<sup>30</sup> Per garantire la massima tutela dell'anonimato della fonte e per non identificarne il genere, in questo articolo si adotta la convenzione grammaticale del maschile per ogni ruolo professionale o figura non specificata (sia al singolare, es. "il docente" o "il referente", sia al plurale, es. "gli alunni"). Tale scelta è puramente editoriale e funzionale a preservare la privacy della fonte, la confidenzialità delle informazioni, e non implica alcuna esclusione di genere.

<sup>31</sup> Carini F., *SOS Ingiurie, diffamazioni ed hate speech: fenomeno grave, ma può essere contrastato. Parola alla giurista*, Homo Sum (2724-5829), 17/05/2020, <https://www.homosum.it/sos-ingiurie-diffamazioni-ed-hate-speech-fenomeno-grave-ma-puo-essere-contrastato-parola-alla-giurista/>

<sup>32</sup> Opportunità da intendersi sotto il profilo umano, a favore degli alunni, dal momento che il docente avrebbe comunque conseguito l'assegnazione di una supplenza da inizio anno scolastico, considerando l'elevato punteggio e la conseguente alta posizione in graduatoria.

<sup>33</sup> Cfr. Pitre G., *La Mafia e l'omertà*, Brancato editore, 2002, p. 14

costante richiesta di supplenza in altre classi rispetto alle proprie ("svilendo" parzialmente il principio di "contitolarità" di questi insegnanti<sup>34</sup>).

A tal proposito, per fare chiarezza, vengono di seguito citate letteralmente parti delle descrizioni che Mercadante offre per alcuni "sottovalori mafiosi" applicabili al suddetto caso, in particolar modo nell'azione di dipendenti, alcuni solidali solo nel privato, evitando di prendere posizione pubblicamente, forse per timore di mancate riconferme o possibili sanzioni.

Con **gregarismo**, egli indica un fenomeno: «*certamente da addebitare al fatto che per motivi di interessi economici la società è talmente bloccata da lasciare pochi spazi, molto meno di quanti possa disporre una società capitalistica; allora per chiunque voglia sopravvivere si pone la domanda: cambio tutto il sistema, o m'insinuo come posso e mi suggeriscono in esso? Allora, come diceva Paulo Freire, o si segue la fantasia, oppure la concretezza che diventa cinismo*»<sup>35</sup>.

Attraverso la **coralità**, si: «*giudica e punisce con una severità intransigente. E quando non uccide, allontana dalla collettività chiunque sia reso di lesa società tribale*»<sup>36</sup>.

Il binomio **violenza-astuzia** rappresenta: «*due sottovalori tipici di un mondo medievale. Non per nulla Machiavelli le indica, con l'immagine del leone e della volpe, come le qualità più idonee a conseguire successo per il principe. Da noi rappresentano la sopravvivenza del mondo feudale*»<sup>37</sup>.

La coppia **essere-parere** è per il Maestro della Zisa invece una condizione legata al fatto che: «*in un paese come il nostro è molto difficile essere se stessi, perché la realtà siciliana è composta da una serie di potentati che condizionano la vita dei cittadini, sicché il successo da soli è impossibile conseguirlo, mentre lo si può ottenere, ponendosi alle dipendenze di qualche potente, seguito da una consorteria abbastanza forte che con esso controlla un gran numero di cittadini. Una volta infilato lì dentro, cedendo all'organizzazione la propria autonomia di pensiero e di comportamento, il siciliano ha il successo assicurato, almeno finché dura l'egemonia del capo [...]*»<sup>38</sup>.

In presenza di questi elementi, in particolare dell'ultimo, una scuola non dovrebbe ergersi a paladina della legalità (che, seppur diverso come concetto dall'antimafia, può essere contiguo<sup>39</sup>). In presenza di rischio di disoccupazione, con

---

<sup>34</sup> Leggasi: l'art. 13 comma 6 della L. 104/92, la Circolare Miur 4274 del 4 agosto 2009 e la nota prot. MIUR 9839/2010

<sup>35</sup> Mercadante V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003, pp. 32-33

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 44

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 35

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 33-34

<sup>39</sup> Leggasi l'art. 3 comma 1, punto f) della Legge 92/2019

conseguente possibile stato di povertà e di potenziali scelte discrezionali legate alla riconferma o meno di alcuni lavoratori, è intuibile quanto il potere di dirigenti e collaboratori possa divenire elevato, alla stregua di una spada di Damocle sull'autonomia del docente. Non è coerente ed è diseducativo, oltre che pericoloso, in quanto potrebbe gettare ombre su quel personale, quei molti dirigenti e quegli istituti che agiscono invece correttamente sotto il profilo etico ed umano, prima che burocratico. Si rischia di educare le future generazioni al compromesso del clientelismo e della cieca obbedienza, privandole del pensiero critico e di quel contraddittorio libero e civile che può però in alcuni ambienti comportare punizioni come quella della possibile privazione del lavoro. Atteggiamenti e sintomi su vasta scala apparentemente inspiegabili, per dirla alla Elias, si possono invece spiegare sulla base di una discrepanza fra psicogenesi e sociogenesi<sup>40</sup>, con la prima che non può essere studiata adeguatamente senza la seconda.

Rischiando di *“livarici u pani”* (trad. *privarlo del lavoro*), un serio dipendente pubblico è stato in qualche modo castigato con una tecnica simile a quella che viene utilizzata in contesti clientelari, in cui il disobbediente può subire un danno se non si piega per necessità legate alla sussistenza (con il risultato di impaurire o “educare” di conseguenza anche gli altri colleghi). Pertanto, è desolante vedere scuole dove vengono attuate determinate strategie sul podio di coerenti “campioni della legalità”, ergendo grottescamente come scudo preventivo simboli straordinari e amati di una vera lotta e cultura antimafia (magari rifugiandosi subito sulla difensiva, con presumibili e temerarie minacce di provvedimenti qualora glielo si facesse notare). Nel suddetto comunicato veniva riportato: *«da tempo ci interroghiamo sulla necessità di tenere viva e sedimentare la cultura antimafia nella scuola, riprendendo gli insegnamenti di uno storico preside palermitano, Vito Mercadante, perché riteniamo che il contrasto alle mafie non sia compito esclusivo dei magistrati e delle forze dell'ordine»*<sup>41</sup>. Questo pensiero in modo diverso era già stato espresso da Pippo Fava nel 1983 davanti a una scolaresca di Palazzolo Acreide<sup>42</sup>, e in modo chiaro, inequivocabile da Sergio Mattarella, il quale indicava quattro ambiti di contrasto alle mafie, tra cui quello della scuola, che doveva contribuire *«alla formazione delle coscienze individuali e collettiva che costruisca mentalità, costumi e convinzioni incompatibili con la presenza mafiosa»*<sup>43</sup>. Ma per fare questo, il personale deve essere non solo formato, deve bensì interiorizzare determinati principi e metterli in pratica nel quotidiano, poiché altrimenti non potrà trasmetterli. Essere

---

<sup>40</sup> Elias N., *Potere e civiltà*, Società editrice Il Mulino, 2010, pp. 325-328

<sup>41</sup> Rete dei dirigenti scolastici per la cultura antimafia nelle scuole, *Vediamoci a scuola per rilanciare l'antimafia*, La Repubblica - Palermo, 12/07/2025, p. 1

<sup>42</sup> Carini F., *La mafia sfrutta la fame? Non ci voleva il Coronavirus per scoprirlo. Ricordiamo Pippo Fava e guardiamo La violenza: quinto potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 07/04/2020

<sup>43</sup> Mattarella S., prefazione in Pezzini Galluzzo, *Scuola, Territorio, Antimafia*, M., Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1992, p. 7

dirigenti o insegnanti non significa essere realmente immuni a priori da determinati fenomeni e nessun concorso può purtroppo dimostrarlo.

Sebbene quello del suddetto docente di sostegno sia assimilabile a un caso potenzialmente connesso al mobbing o allo straining<sup>44</sup>, in quanto culminato a fine anno, ma condito da episodi minori (accaduti nei mesi precedenti), non virtuosi per un istituto che si professa quale avamposto della correttezza, quei sottovalori tipici - per Mercadante - di una sottocultura mafiosa hanno impedito a degli alunni "fragili" di usufruire di un diritto, con parte del personale coinvolto interessato a cercare compulsivamente "pezze d'appoggio" e a mettersi "il ferro dietro la porta"<sup>45</sup>, davanti a possibili o giustificabili esposti contro una manovra che con una legalità dal volto umano ha poco in comune; al massimo può confinare con il **legalismo**, cioè una forma di vile scarto della legalità (o «*legalità in senso "deteriore"*»<sup>46</sup>). In una terra in cui l'*impiegomania*<sup>47</sup> e la paura della povertà conducono a una guerra fra poveri, il suddetto esempio dovrebbe far riflettere sul senso della credibilità e della correttezza come valori necessariamente intrinseci a enti e individui, non da esporre semplicemente come in una fiera. Il ben più grave e triste caso dell'I.C. dello Zen 2 ha già procurato qualche anno fa<sup>48</sup> abbastanza danni e ferite nel mondo scuola, e di certo non perché è stato denunciato pubblicamente. Purtroppo, in una situazione quale quella sopra descritta, a determinate realtà non si potrebbe accostare la sopracitata parte del comunicato: «*La scuola pubblica è ontologicamente nemica della mafia, perché agisce fuori dalla logica del mercato ed è estranea alle pratiche di potere. La scuola può sconfiggere il sentimento dell'omertà*». È chiaro che **sottovalori mafiosi** (come li ha chiamati Mercadante) possano resistere anche all'interno di istituzioni che dovrebbero combattere la mafia, ma per farlo pienamente queste devono liberarsi da prassi e modi di agire che, seppur giustificati attraverso una triste e impressionante mole di incartamenti e "pezze di appoggio", costituiscono un grave pericolo per la credibilità di una vera lotta alla cultura e alla sottocultura

---

<sup>44</sup> Cfr. Carini F., *Di mobbing, bossing e straining si può morire: difendersi è un dovere. Parola all'esperto*, Homo Sum (2724-5829), 21/02/2020, <https://www.homosum.it/di-mobbing-bossing-e-straining-si-puo-morire-difendersi-e-un-dovere-intervista-al-prof-ege/>

<sup>45</sup> Cercare *pezze d'appoggio* e mettere *il ferro dietro la porta* sono espressioni utilizzate da questo e altri istituti, riferendosi alla produzione di documentazione utile a tutelarsi da possibili ricorsi o esposti, spesso giustificati. Sono non di rado accompagnati dall'espressione "*fare girare le carte*", indicando che tutto deve essere giustificato formalmente, per quanto magari esecrabile sotto il profilo etico.

<sup>46</sup> Cavadi A., *Tra correttezza (formale) e scorrettezza (sostanziale)*, in *Le nuove frontiere della scuola* (n. 62), La Medusa Editrice, Marsala, 2023, p. 12

<sup>47</sup> Cfr. Titone V., *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1955, p. 17

<sup>48</sup> Nel 2023 nello specifico

mafiosa da parte di singoli e di altri istituti, dove invece questa battaglia di civiltà viene combattuta dalle fondamenta, senza legalismi e con trasparenza.

Il concetto di potentato non si addice alle scuole. Come riportato da Saverio Lodato e Roberto Scarpinato: «*La diffusione di tante forme di precariato ha sortito l'effetto di realizzare un'occulta istituzionalizzazione del caporalato, che mette milioni di lavoratori nelle mani dei loro datori di lavoro. Ancora una volta l'obbedienza docile e acritica diventa una garanzia e un criterio di selezione*»<sup>49</sup>. E in un mondo come quello scolastico, in cui il precariato appare quasi istituzionalizzato, giocare sul bisogno di personale complice di determinate azioni, non di rado per sicurezza e necessità economiche, rappresenta una grave forma di viltà, dal momento che un'azione di civile ribellione potrebbe comportare conseguenze a cascata tese a diffamare e a distruggere la carriera, nonché la reputazione, di insegnanti appassionati, che hanno cercato di fare della «*consegna dell'ideale di vita buona*»<sup>50</sup> un punto fermo della propria azione educativa e pedagogica.

### **La viltà è nemica della cultura antimafia**

«*La stessa viltà che, nelle sue diverse forme, è fattore di rottura nei legami orizzontali, quelli in cui ci si deve dare reciprocamente fiducia e ci si attende rispetto dai propri pari, per gli stessi motivi può contribuire a preservare il controllo, ed essere quindi strumento di ordine, nell'ottica tipicamente verticale di chi esercita il potere*»<sup>51</sup>.

L'approccio e il coraggio di Vito Mercadante sono risultati importanti e mi hanno in parte ricordato, seppur con stile ben diverso, la chiarezza del libro *Sulla viltà - Anatomia e storia di un male comune* di Peppino Ortoleva, assimilabile per alcuni versi a una risonanza magnetica total body della codardia. Difatti, estendendo un ragionamento non solo al contesto siciliano e partendo dalla massima «*nulla è mafia, se tutto diventa mafia*»<sup>52</sup>, ciò che accade in determinati istituti e altri luoghi di lavoro può essere assimilato ad una sorta di “viltà istituzionalizzata”, non di rado per il mantenimento di dinamiche di potere insite all'azienda o all'ente per cui si lavora, oltre che necessaria per la sussistenza di lavoratori precari piegati per vari motivi, fra cui necessità o attitudine naturale. Ad esempio, in riferimento ai colleghi del sopraccitato docente di sostegno<sup>53</sup> che, verosimilmente timorosi di una mancata riconferma o di problematiche di altro tipo, si sono tenuti lontani dallo stesso o

---

<sup>49</sup> Lodato S. e Scarpinato R., *Il ritorno del principe*, Chiare Lettere, Versione Kindle, 2011, p. 72

<sup>50</sup> Cfr. Bellingreri A., *La consegna*, Morcelliana, Brescia, 2019, p. 55

<sup>51</sup> Ortoleva P., *Sulla viltà: Anatomia e storia di un male comune*, Einaudi, Torino, 2021, Edizioni Kindle, p. 178

<sup>52</sup> Cfr. Pantaleone M., *Il sasso in bocca. Mafia e cosa nostra*, Cappelli editore, Bologna, 1971, p. 9

<sup>53</sup> In particolare, quelli in bassa posizione nella GPS di riferimento, quindi con scarse probabilità di nomina diretta nei primi turni di convocazione l'a.s. successivo

hanno espresso solidarietà solo in privato, rimanendo in prima fila accanto agli ideatori della sopracitata scelta (e di un sistema fortemente gerarchico), può risultare accostabile questo passaggio: «*In un mondo di asservimento volontario la vigliaccheria può apparire a molti, se non ai più, «razionale», in quanto risponde agli interessi individuali (che nelle società moderne è il principio guida), e «realistica», in quanto tiene conto dei rapporti di forza e anche delle limitate possibilità di ciascuno*»<sup>54</sup>. O, ancora meglio, in una generica situazione di concorrenza potenzialmente sleale, in cui docenti di sostegno con basso punteggio nelle GPS (Graduatorie Provinciali per le Supplenze) non riuscirebbero a lavorare da inizio anno scolastico non solo senza la comprensibile richiesta delle famiglie, ma soprattutto tramite l'avvallo da parte del dirigente scolastico (non di rado, con l'intermediazione preventiva di una funzione intermedia che può favorirne la riconferma o meno, spingendo ipoteticamente verso favoritismi o veti), si potrebbe accostare questo estratto: «*Per parlare di viltà ci vuole qualcosa di più. Merita questo epiteto qualcuno che va oltre il semplice rispondere alla paura di punizioni, che per qualsiasi motivazione viene meno alla solidarietà verso gli altri e alla preservazione per la propria dignità: ad esempio con atti di adulazione e servilismo, con forme di zelo ostentato che mirano a mettere in cattiva luce chi si limita al semplice rispetto delle regole [...]*»<sup>55</sup>.

Ciò risulta utile per certi versi al fine di mostrare un aspetto quasi “sodomasochista” (che ricorda in qualche modo il meccanismo della «*clientela psicologica*»<sup>56</sup> di cui parla Fromm), che può nascondersi in alcuni ambienti e dietro il comportamento di lavoratori succubi di un sistema in cui il precariato costituisce una minaccia presente per le relazioni orizzontali, con logiche clientelari che sono state descritte da vari autori. Fra questi si può annoverare Boissevain, il quale, proprio a proposito di uno studio compiuto in Sicilia, scriveva che le relazioni tra i patroni e i clienti coinvolgevano «*superordination and subordination*»<sup>57</sup>, un mix di forte gerarchia e **subordinazione** com'è accaduto nella suddetta scuola, dove è stata data precedenza a un docente “meno ribelle”, benché potenzialmente a rischio denuncia per una *culpa in vigilando*. Senza entrare nel particolare, quest'ultima circostanza avrebbe potuto condurre a conseguenze molto gravi per un alunno con disabilità, caso verosimilmente non denunciato alle autorità competenti, che suona simbolicamente quasi come premio per l'obbedienza dimostrata, che ricorda vagamente (senza giudizi di valore) le parole di Frank Coppola riportate da Giovanni

---

<sup>54</sup> Ortoleva P., *Sulla viltà: Anatomia e storia di un male comune*, Einaudi, Torino, 2021, Edizioni Kindle, p. 187

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 179

<sup>56</sup> Cfr. Fromm E., *Parte sociopsicologica in Studi sull'autorità e la famiglia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1974, p. 119

<sup>57</sup> Boissevain J., *Patronage in Sicily*, Man, Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, Vol. 1, N. 1, Londra, 1966, p. 24

Falcone: «*Signor giudice, tre magistrati vorrebbero oggi diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell'appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio lui otterrà il posto. Questa è la mafia...*»<sup>58</sup>.

Ma, parlando proprio di “vital clientelismo” e di “necessaria subordinazione” (presente anche in altri ambienti, non solo a scuola) - facendo riferimento all'attualità caratterizzata da molti precari costretti a piegarsi ai fini della sussistenza -, già nel 1563, il notaio palermitano Argisto Giuffredi, nei suoi *Avvertimenti cristiani*, così si rivolgeva ai figli: «*E grandissima esperienza ed utile a ciascheduno in questo mondo lo acquistarsi un signore per particolare padrone, fautore, protettore e benefattore. Il quale vi gioverà per mille cose. Desiderate avere un ufficio, fare un parentado o trattar qualsivoglia cosa? Quel signor senza darvi niente del suo, vi può dar la vita e la riputazione. Se vi accade una disgrazia, avete per chi parli voi al principe e a' giudici*»<sup>59</sup>. Dal momento che, come per la mafia, “*nomina sunt consequentia rerum*”, è difficile stabilire come e quando nascono certe distorsioni in grado di piegare un sistema che dovrebbe mirare a principi di giustizia sociale, libertà ed eguaglianza, ma non è difficile riconoscerne le radici che possono danneggiare la crescita e lo sviluppo di generazioni libere e di un sistema realmente coraggioso e democratico, in cui non sia presente il fenomeno: «*La legge è una cosa, l'autorità è un'altra*»<sup>60</sup>.

## Conclusioni

«*Occorre, invece, sapere denunciare il carattere miope, mistificante e insidiosamente consolatorio dello schema manicheo «disonesti-onesti», offrire all'analisi e alla riflessione una corretta individuazione storico-ideologica delle forme oggettive nelle quali si è realizzata una vera e propria introiezione collettiva di «mafiosità»: forme oggettive perchè espressioni organiche di un «sistema di potere, di un regime di forze e di interessi strutturato a livelli gerarchizzati e capillarmente insediato, dotato di una sua indubbia e permanente capacità egemonica con una contestuale «visione della vita» fatta a suo modo di principi, di norme, di fini, di mistificati valori*».<sup>61</sup>

In scala ridotta, seppur ponendo in risalto il ruolo fondamentale che la scuola ha nella lotta alla mafia e alla sottocultura mafiosa, l'esempio raccontato nei paragrafi precedenti mostra come un mix di viltà e di certi *sottovalori* possano essere insiti anche in istituti in prima fila in parate pro-legalità<sup>62</sup>. Recite legate alla

---

<sup>58</sup> Falcone G. e Padovani M., *Cose di cosa nostra*, BUR, Milano, 1993, p. 50

<sup>59</sup> Op. cit. in Cancila O., *La terra di Cerere*, S. Sciascia editore, Caltanissetta - Roma, 2001, p. 244

<sup>60</sup> Levi C., *Le parole sono pietre - Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 2010, p. 142

<sup>61</sup> Marino G. C., Presentazione in Mercadante V, *La nuova mafia - da Lucky Luciano a Michele Greco*, Vaccaro editore, Caltanissetta, 1986

<sup>62</sup> Si sottolinea che determinati casi non rappresentano in toto la scuola italiana

proiezione di video emozionanti non bastano se sono accompagnate da strategie basate su calcoli che permettono di confinare con l'illegalità senza cadervi. Ciò è diseducativo, oltre a causare (nel personale scolastico) la perdita di energie preziose che potrebbero essere utilizzate nel contrasto reale a mentalità o culture paramafiose e, di conseguenza, al crimine organizzato. Come scrisse il preside Rosario Calabrese, impegnato nella lotta alla mafia nella Sicilia orientale, forse serve una scuola: «*che insegni a cercare il bandolo della matassa, a disoccultare ciò che si vuol far rimanere occultato, a "togliere il coperchio" per vedere "cosa c'è sotto"*»<sup>63</sup>.

Le manifestazioni sono importanti per ricordare a tutti determinati fatti ed eroi che si sono battuti con coraggio contro le mafie, ma, citando Vanni Codeluppi (esperto di **vetrinizzazione sociale**): «*Il mito della trasparenza può però essere ingannevole, in quanto va considerato che «la trasparenza totale, propagandata come stile di vita onesto, è una trasparenza del nulla, poiché chi è responsabile del servizio si sottrae a qualsiasi confronto»*<sup>64</sup>, con individui che mettono in atto una prassi: «*direttamente ispirata alle strategie di comunicazione che vengono praticate di solito da parte delle marche aziendali»*<sup>65</sup>. Non è rarissimo che gli stessi rispondano subito, o a distanza di tempo, con temerarie accuse di diffamazione o "mascariando" la reputazione del malcapitato che mette in luce alcuni punti legati a condotte "non integerrime", fino a quando magari non vengono fornite le prove (anche se spesso purtroppo si va oltre il ragionevole dubbio e l'evidenza, agendo di conseguenza in modo totalmente diseducativo).

In questi anni ci sono stati casi di personale afferente al middle/high management di scuole, magari in prima linea nelle parate in ricordo delle vittime di mafia, che hanno minacciato di provvedimento solo perché si è osato mettere in discussione determinate scelte del DS (o di chi per lui) o per aver semplicemente fatto riferimento alla consultazione di un sindacato. Ci sono storie di violazione della privacy o di subdole minacce potenzialmente travestite da consigli, portate avanti anche con la scusa di fantomatiche infrazioni del codice di comportamento. Si può assistere a casi di diffamazioni di personale scolastico onesto, ma non bravo a mettersi in mostra, magari disinteressato a fondi PNRR, e concentrato solo sul fare lezione e a educare le giovani generazioni a opporsi nel quotidiano alla viltà, alle mafie e alla sottocultura mafiosa (grazie alla quale purtroppo le prime si rafforzano).

Di fronte a gravi mancanze di coerenza, invece di scuola, si dovrebbe forse parlare di "**shhcuola**" (utilizzando la radice di questo neologismo che rimanda

---

<sup>63</sup> Calabrese R., *Mafia, Giovani e Scuola contro. Documenti, storie, testimonianze in diretta*, Bompiani, Milano, 1992, p. IX

<sup>64</sup> Codeluppi V., *Vetrinizzazione - Individui e società in scena*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2021, p.70

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 40

all'onomatopea del silenzio "shh"), dal momento che "avvertimenti" o possibili provvedimenti, per aver ad esempio chiesto il rispetto dei propri o di altrui diritti, possono rovinare le esistenze di personale scolastico perbene o ridurlo al silenzio, tranne casi di coraggio eccezionale o di un numero alquanto limitato di docenti in condizioni sociali ed economiche privilegiate, tali da non temere di perdere posto e stipendio (o di veder macchiato il proprio curriculum).

Un quadro del genere dipinge una situazione grave, in totale contrasto con la raccomandazione di alimentare nello studente una coscienza critica. Se il docente non è in grado o non ha la serenità di alimentare la propria, difficilmente potrà farlo con il discente. Non costituirà un buon esempio, in quanto verrà visto come un adulto senza coerenza. Da un lato il rispetto dell'autorità è necessario, ma non vi possono essere dei contrappesi legati a una sottocultura della viltà tali da impedire a un docente non di parlare a vanvera, bensì di indicare aspetti da correggere, da migliorare o da cambiare, senza temere ritorsioni perché l'interesse pubblico può andare contro quello di un piccolo potentato. Questo dovrebbe essere considerato immorale, anche se non di rado può essere aggiustato furbamente con documenti e procedure "corrette" sulla carta, dove interviene il già citato legalismo.

Come illustrò alla fine degli anni '60 Michele Pantaleone, riportando le parole dell'onorevole Valitutti: «Anche la scuola è uno strumento, se pur modesto, di potere - scrive Valitutti - e, in quanto tale, anche la scuola è utilizzabile nel fatale meccanismo del costume mafioso, in quanto costume di protezione, lecita o illecita, per fini particolari, pubblici e privati. Nel corso delle sue indagini il comitato ha potuto e dovuto rilevare che questo fenomeno clientelare, difficilmente distinguibile, nell'ambito dell'indagine, dal costume mafioso è penetrato parzialmente nell'arca della scuola con l'effetto di tutelarla e sviarla in notevole misura dai suoi fini istituzionali»<sup>66</sup>. Si parla di costume mafioso, non di associazione a delinquere di stampo mafioso; quindi, fenomeno con una forte valenza culturale legata a un determinato modo di pensare e di agire da cui la scuola può non essere esente solo perché erge il vessillo di eroi antimafia, che in determinate situazioni vengono però purtroppo "infangati". Si è già visto come ciò non possa rendere immuni istituzioni da strategie ed azioni che poco hanno in comune con una piena legalità, e si spera che nessuno finisca in qualche "shitstorm" di «accuse e ingiurie»<sup>67</sup> simili a quelle che toccarono a Sciascia dopo un suo famoso articolo<sup>68</sup> (con le dovute e nette differenze considerando i temi specifici in questione). Per il bene della scuola e di ogni comunità educante si dovrebbe avere il diritto di mettere in luce comportamenti assimilabili a quelli che Vito Mercadante definiva sottovalori mafiosi, portati avanti in ambienti dove il self-marketing antimafia, se non seguito da una condotta

---

<sup>66</sup> Pantaleone M., *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969, pp. 107-108

<sup>67</sup> Cfr. Ferlita S., Postfazione in Sciascia L., *La Storia della Mafia*, Barion, Palermo, 2013, p. 59

<sup>68</sup> L'articolo è *I professionisti dell'antimafia*, pubblicato sul Corriere della Sera il 10 gennaio 1987

coerente, potrebbe costituire un fattore che può far perdere di credibilità a un movimento, a singoli o a Reti preziose che credono fermamente nell'esempio e nell'eredità morale di chi ha lottato su più fronti contro la criminalità organizzata, alla stregua di un culto sentito soprattutto nel profondo, da cui trarre forza ed esempio, lontano da "antiche" *intenzioni politiche*<sup>69</sup> o da scopi non totalmente disinteressati<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> Cfr. Lupo S., *Storia della mafia*, Donzelli editore, Roma, 2004, p. 15

<sup>70</sup> Cfr Mack Smith D., prefazione in Duggan C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1986, pp. VIII-IX

## Riferimenti bibliografici

- BELLINGRERI A., *La consegna*, Scholé, Morcelliana, Brescia, 2019
- BOISSEVAIN J., *Patronage in Sicily*, Man, Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland, Vol. 1, N. 1, Londra, 1966
- BOURDIEU P. e PASSERON J. C., *La riproduzione*, Guaraldi editore, Rimini, 1972
- CALABRESE R., *Mafia, Giovani e Scuola contro. Documenti, storie, testimonianze in diretta*, Bompiani, Milano, 1992
- CANCILA O., *La terra di Cerere*, S. Sciascia editore, Caltanissetta - Roma, 2001
- CARINI F., *Di mobbing, bossing e straining si può morire: difendersi è un dovere. Parola all'esperto*, Homo Sum (ISSN:2724-5829), 21/02/2020, <https://www.homosum.it/di-mobbing-bossing-e-straining-si-puo-morire-difendersi-e-un-dovere-intervista-al-prof-ege/>
- CARINI F., *Istruzione: Il mondo della scuola (ri)legga Le parrocchie di Regalpetra del maestro Sciascia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 24/01/2021, <https://www.homosum.it/istruzione-il-mondo-della-scuola-rilegga-le-parrocchie-di-regalpetra-del-maestro-sciascia/>
- CARINI F., *La mafia sfrutta la fame? Non ci voleva il Coronavirus per scoprirlo. Ricordiamo Pippo Fava e guardiamo La violenza: quinto potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 07/04/2020, <https://www.homosum.it/la-mafia-sfrutta-la-fame-non-ci-voleva-il-coronavirus-per-scoprirlo-ricordiamo-pippo-fava-e-guardiamo-la-violenza-quinto-potere/>
- CARINI F., *Le manifestazioni non bastano: senza giustizia sociale non si contrastano le mafie*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 21/03/2021, <https://www.homosum.it/le-manifestazioni-non-bastano-senza-giustizia-sociale-non-si-contrastano-le-mafie/>
- CARINI F., *Sia la giornata della legalità e della vera lotta alla mafia, non dell'ipocrisia*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 22/05/2020, <https://www.homosum.it/sia-la-giornata-della-legalita-e-della-vera-lotta-alla-mafia-non-dellipocrisia/>
- CARINI F., *"Sii credibile, i picciotti ti guardano". Memorie di un supplente fra "educazione civica integrata" e sete di giustizia sociale per i suoi ragazzi*, Humanities (ISSN: 2240-7715), Vol. 27, Messina, 2025
- CARINI F., *SOS Ingiurie, diffamazioni ed hate speech: fenomeno grave, ma può essere contrastato. Parola alla giurista*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 17/05/2020,

<https://www.homosum.it/sos-ingiurie-diffamazioni-ed-hate-speech-fenomeno-grave-ma-puo-essere-contrastato-parola-alla-giurista/>

CARINI F., *"Siamo uomini o caporali?": quando l'umanità di Totò mise a nudo la vile natura dei piccoli uomini di potere*, Homo Sum (ISSN: 2724-5829), 15/02/2021, <https://www.homosum.it/siamo-uomini-o-caporali-quando-lumanita-di-toto-mise-a-nudo-la-vile-natura-dei-piccoli-uomini-di-potere>

CAVADI A., *Tra correttezza (formale) e scorrettezza (sostanziale)*, in *Le nuove frontiere della scuola* (n. 62), La Medusa Editrice, Marsala, 2023

CODELUPPI V., *Vetrinizzazione - Individui e società in scena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021

Coordinamento Scuola e Cultura Antimafia per l'applicazione della Legge 51/80 della Regione Siciliana, *Didattica Antimafia*, Palermo, 1987

DUGGAN C., *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1986

ELIAS N., *Potere e civiltà*, Società editrice Il Mulino, 2010

FALCONE G. e PADOVANI M., *Cose di cosa nostra*, BUR, Milano, 1993

FROMM E., *Parte sociopsicologica* in *Studi sull'autorità e la famiglia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1974

LEVI C., *Le parole sono pietre - Tre giornate in Sicilia*, Einaudi, Torino, 2010

LODATO S. E SCARPINATO R., *Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia*, Chiare Lettere, versione Kindle, 2011

LODATO S., *La mafia spiegata ai ragazzi*, L'Unità, 02/07/2003

LUPO S., *Storia della mafia*, Donzelli editore, Roma, 2004

MERCADANTE V., *Breve storia della mafia*, Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1986

MERCADANTE V., *Dal familismo all'omertà*, L'Unità, 02/07/2003

MERCADANTE V., *La nuova mafia - da Lucky Luciano a Michele Greco*, Vaccaro editore, Caltanissetta, 1986

MERCADANTE V., *Mafia: bibliografia ragionata*, Ila Palma, Palermo-Sao Paulo, 1986

MERCADANTE V., *Sottocultura mafiosa*, Rinascita siciliana editrice, Palermo, 2003

ORTOLEVA P., *Sulla viltà: Anatomia e storia di un male comune*, Einaudi, Torino, 2021, Edizioni Kindle

PANTALEONE M., *Antimafia occasione mancata*, Einaudi, Torino 1969

PANTALEONE M., *Il sasso in bocca. Mafia e cosa nostra*, Cappelli editore, Bologna, 1971

PEZZINI GALLUZZO M., *Scuola, Territorio, Antimafia*, Ila Palma, Palermo - Sao Paulo, 1992

Rete dei dirigenti scolastici per la cultura antimafia nelle scuole, *Vediamoci a scuola per rilanciare l'antimafia*, La Repubblica - Palermo, 12/07/2025

PITRÉ G, *La Mafia e l'omertà*, Brancato editore, 2002

ROMANO L., *Il Preside Vito Mercadante. Un pioniere dell'educazione alla legalità nella scuola siciliana del secondo Novecento*, in Sindoni C. E De Salvo D., *Scuole e maestri nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento*, Pensa MultiMedia, Lecce, 2024

SCIASCIA L., *La storia della Mafia*, Barion, Palermo, 2013

SCIASCIA L. *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, Torino 2016

TITONE V., *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1955

TITONE V., *La società siciliana sotto gli spagnoli e le origini della questione meridionale*, Flaccovio, Palermo

## Riferimenti normativi

Circolare Miur 4274 del 4 agosto 2009;

DM 32 del 26 febbraio 2025;

Legge 92/2019

Legge 104/92

Nota prot. MIUR 9839/2010



Antonio Cicala

## L'occupazione delle terre in Sicilia nel 1919-20

Sono passati molti anni da quando nel 1969-1970 avevamo per la prima volta affrontato questa tematica come argomento per la tesi di laurea<sup>1</sup>, poi ripresa e presentata in parte al primo congresso nazionale di *Storia del movimento contadino* organizzato dall'Istituto "Alcide Cervi" a Reggio Emilia nel 1975<sup>2</sup>.

Negli anni sull'argomento si sono aggiunti altri contributi<sup>3</sup>, che hanno allargato le conoscenze di vicende e dati ma non hanno prodotto valutazioni critiche soddisfacenti ed esaustive, ci sembra opportuno quindi ritornare sul tema, riprendendo alcuni appunti, frutto spesso di considerazioni occasionali e a volte anche datate nel tempo, che non avevamo avuto però occasione o forza e capacità di raccogliere ed esprimere.

Le occupazioni delle terre rappresentano uno degli avvenimenti più imponenti e rilevanti che nel primo dopoguerra investirono l'Italia dal nord al sud.

Le differenze strutturali e le caratteristiche regionali dell'Italia hanno reso diversi e caratteristici i movimenti verificatesi nelle varie regioni, basta ricordare alcuni studi come quello pionieristico di Alberto Caracciolo per il Lazio del 1952, di Luigi Preti per la Valle Padana, di Antonio Fappani su Guido Miglioli ed il movimento di Soresina<sup>4</sup>, ai quali solo negli anni '70 si sono aggiunti alcuni dedicati all'Italia meridionale<sup>5</sup> dove i mutamenti avvenuti nel mondo agricolo erano stati rilevanti,

---

<sup>1</sup> La tesi *Il movimento contadino in Sicilia*, che aveva come relatore. Alberto Monticone, fu discussa nel 1970 con Rosario Villari ed era articolata in due volumi nel primo, intitolato "Il problema della terra (1860-1918)", si affrontava la tematica dei movimenti contadini in Sicilia partendo dalle lotte per le terre demaniali e gli usi civici dopo l'eversione della feudalità in Sicilia nel 1812 fino alla prima guerra mondiale, nel secondo più specificatamente si ricostruivano ed analizzavano "Le occupazioni delle terre nel primo dopoguerra in Sicilia 1919-1922."

<sup>2</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra 1919-1920* poi pubblicato in "Incontri Meridionali" n 3-4 1978.

<sup>3</sup> In particolare, per la Sicilia i saggi di G. C. MARINO. *Partiti e lotta di classe in Sicilia, da Orlando a Mussolini*, De Donato Bari 1976 e di G. MICCICHE', *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti Roma 1976,

<sup>4</sup> A. CARACCILO, *Il movimento contadino nel Lazio, 1870-1922*, ed. Rinascita Roma 1952, L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Einaudi Torino 1955, A. FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, ed Cinque Lune Roma 1964, L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in AAVV, *Le campagne emiliane in epoca moderna*, a cura di R. ZANGHERI, Feltrinelli Milano 1957.

<sup>5</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920* in "Il Ponte" ottobre 1970, S. COLARIZI, *Le leghe contadine in Puglia nel primo dopoguerra* in "Storia Contemporanea" n.1,

basti pensare che il numero di “agricoltori-proprietari” ,secondo i dati dei censimenti del 1911 e del 1921, riportati da Arrigo Serpieri, pur con tutte le imperfezioni nei criteri di rilevamento, rilevati peraltro dallo stesso Serpieri, se in tutto il mezzogiorno è mediamente in crescita si raddoppia in Campania, Puglia, Calabria e Sardegna e addirittura è più che triplicato in Sicilia<sup>6</sup> e che alla diminuzione della popolazione agricola del 2,29% verificatosi nell'Italia settentrionale corrisponde un aumento medio dell'Italia meridionale del 1,23% con punte superiori al 3% in Sicilia ( +3,17%), Puglia ( +3,43%) e Calabria (+4,38%)<sup>7</sup>.

In parte alcuni effetti di questi mutamenti, che raggiungono il culmine nell'autunno del 1920, quando quasi tutte le terre latifondistiche e a coltura estensiva vengono occupate, sono annullate dalla reazione agraria e dagli effetti dell'accentuarsi dell'inflazione monetaria che colpì parecchi dei nuovi piccoli proprietari oberati dai crediti contratti per l'acquisto dei terreni e dei mezzi di conduzione.

Nonostante ciò, un duro colpo venne inferto al potere latifondistico creando, dove lo spezzettamento del latifondo non ricreò il cosiddetto “latifondo contadino”, le premesse per un più dinamico e moderno sviluppo dell'agricoltura.<sup>8</sup>

Delle occupazioni delle terre hanno trattato i vari studiosi che si sono occupati delle vicende del primo dopoguerra nelle diverse aree regionali, non ci sono però lavori complessivi specifici, anche se alcuni autorevoli studiosi come Giuseppe Giarrizzo o Roberto Vivarelli hanno cercato di dare una valutazione critica generale che non permette però, a giudizio degli stessi studiosi, di dare risposte esaustive alla problematica e anzi, auspicando entrambi ulteriori approfondimenti, pervengono ad un diverso giudizio di fondo.

Giarrizzo infatti, ripercorrendo in generale le vicende dei movimenti contadini dalla fine della prima guerra mondiale ai primi anni cinquanta, sottolinea come nel primo dopoguerra “l'occupazione delle terre incolte non ha, dal Lazio alla Puglia, dalla Calabria alla Sicilia, quei caratteri di moto spontaneo o ribellistico che

---

1970 e *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza Bari 1971, E. MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914- 1922*, Jaca Book, Milano 1972. A. CICALA, *Il movimento contadino in Sicilia ... cit*, G.C. MARINO, *Partiti e lotta di lasse in Sicilia .cit.* e G. MICCICHE', *Dopoguerra e fascismo in Sicilia...cit.* .

<sup>6</sup> A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza Bari 1930, pag. 371.

<sup>7</sup> A. SERPIERI, *op. cit.*, pag. 364.

<sup>8</sup> N. PRESTIANNI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, INEA Roma 1931. Fra le regioni maggiormente interessate la Sicilia, vol. IV, dove tra il 1919 e il 1930 la superficie quotizzata interessò 341 fondi per 139.802 ettari, dati sostanzialmente in linea con i risultati di G. MOLE', *Studio inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929, che tra il 1907 e il 1927 aveva contato 293 latifondi quotizzati per una superficie di 157.829 ettari.

la storiografia moderata le ha voluto conferire”,<sup>9</sup> mentre Vivarelli , che anche piu' dettagliatamente fa un bilancio dei diversi lavori prodotti sull'argomento, rileva in conclusione come “oltre ogni proposito delle già esistenti organizzazioni sindacali e del loro orientamento politico, la protesta contadina che, gradualmente ma con crescente impeto, risorge fin dai primi mesi dopo la fine della prima guerra, fu un fenomeno del tutto spontaneo”.<sup>10</sup>

E' evidente in questo ultimo giudizio, nonostante la varietà e contraddittorietà delle situazioni esaminate, la permanenza dell'influenza di un saggio di Luisa Accati per la Puglia e la Sicilia del 1970<sup>11</sup> al quale anche negli anni successivi quasi sempre nei vari studi sul dopoguerra per le occupazioni delle terre tutti gli studiosi fanno riferimento e si appoggiano quasi esclusivamente.<sup>12</sup>

Il lavoro dell'Accati, che ha avuto il merito di essere uno dei primi studi sulle occupazioni delle terre nel mezzogiorno, pur nella correttezza ed ampiezza delle fonti consultate (anche se non vengono riportati puntualmente in nota i riferimenti archivistici), risente però in generale di un'accentuazione ideologica, in linea con le sollecitazioni culturali e le istanze post-sessantottesche, tendente a dimostrare uno spontaneismo rivoluzionario contadino, frenato dal Partito Socialista.<sup>13</sup>

Certamente l'azione del Partito Socialista, egemonizzato dai massimalisti, che inneggiavano alla rivoluzione russa ed alla proprietà collettiva, travagliati tra prevalenti istanze riformiste e velleitarie aspirazioni rivoluzionarie, con le sue incertezze e contraddizioni fu inadeguato a trovare sbocchi politici alle aspirazioni e rivendicazioni del movimento contadino, come ha ben evidenziato Renato Zangheri,<sup>14</sup> nel concreto delle lotte però il ruolo dei socialisti, in particolare dei militanti delle diverse realtà, fu tuttavia rilevante e determinante per tutto il movimento.

Quella che viene definita “l'autonoma” iniziativa contadina infatti era il frutto delle diverse sollecitazioni politiche, combattentistiche, liberal-radicali, socialriformiste, popolari ma anche in modo particolare socialiste, in quanto la

---

<sup>9</sup> G. GIARRIZZO, *Lotte e movimenti contadini dalla fine della Prima guerra mondiale alle leggi fondiarie* in ISTITUTO “Acide Cervi”, *Annali 1-1979*, pag. 154.

<sup>10</sup> R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1991, vol. II, pag. 760.

<sup>11</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria ... cit*

<sup>12</sup> Citiamo significativamente fra gli esempi più autorevoli ancora negli anni Novanta il saggio di N. TRANFAGLIA, *La Prima guerra mondiale ed il fascismo*, UTET Torino 1995, pp.185-186.

<sup>13</sup> In realtà l'intento analitico dell'Accati è più complesso e anche condivisibile investendo in particolare la politica e le strategie del PSI rigidamente ancorate alle scelte operaistiche dello sviluppo industriale e alle prevalenti logiche che sancivano il divario Nord-Sud ma l'accentuazione critica porta spesso l'autrice ad eccessi nei giudizi a volte anche errati e ingenerosi.

<sup>14</sup> R. ZANGHERI (a cura), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei Lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli, Milano 1960, introduzione pp. LXXXIV -XCII.

tematica contadina passava soprattutto attraverso le sollecitazioni e le contraddizioni del Partito Socialista, che era sì egemonizzato dai massimalisti, con le loro rigide direttive ideologiche collettiviste, ma era attraversato al suo interno dalle diverse posizioni delle componenti riformiste, sindacaliste rivoluzionarie, comuniste, ecc..

Così nel concreto delle lotte in diversi casi i socialisti spesso attenuavano gli atteggiamenti massimalisti e in alcune realtà, come in Sicilia da noi presa specificatamente in esame, consci delle esperienze passate<sup>15</sup> cercavano di mediare e con senso di responsabilità di dare sbocchi concreti alle rivendicazioni contadine privilegiando le soluzioni cooperativistiche e gli aspetti sindacali, non assecondando o cavalcando forme di lotta illegali o velleitarismi rivoluzionari.<sup>16</sup>

Incertezze e rigidità ideologiche frenavano tuttavia l'azione dei socialisti che finivano con l'essere scavalcati dall'iniziativa di *popolari* (PPI) e *combattenti* (ANC), i cui programmi basati sul possesso individuale della terra e sulla cooperazione, erano più rispondenti alle aspirazioni contadine e presentavano uno sbocco politico più realistico in quanto inserivano la loro azione, sulla spinta delle innovazioni legislative del dopoguerra<sup>17</sup>, all'interno di una rivendicazione politica legalitaria.

Non meraviglia così come molte delle componenti socialiste si andavano orientando verso le organizzazioni combattentistiche come in Puglia, dove l'area del combattentismo era molto diffusa, influenzata prevalentemente dalle componenti dell'interventismo democratico, che affondavano le loro radici nella tradizione repubblicana e del socialismo riformista molto vive nella regione<sup>18</sup>, ma caratterizzata anche dalla presenza di numerose leghe proletarie combattenti di

---

<sup>15</sup> Il riferimento al "movimento dei fasci" ed alle vicende successive del movimento contadino in età giolittiana ci sembra importante. Quasi tutti i dirigenti dei fasci siciliani infatti continuarono l'attività di impegno sociale e politico per tutta l'età giolittiana, Lorenzo Panepinto a Santo Stefano Quisquina, Bernardino Verro a Corleone, Nicola Alongi a Prizzi, Giacomo Montalto, Sebastiano Bonfiglio e Cammareri Scurti a Trapani, Nicola Barbato a Piana dei Greci, Giuseppe De Felice Giuffrida a Catania, Rosario Garibaldi Bosco a Palermo, Nicola Petrina, Giovanni Noè e Francesco Lo Sardo a Messina, Agostino Lo Piano a Caltanissetta, Enrico La Loggia ad Agrigento

<sup>16</sup> Significative ci sembrano in proposito le biografie di autorevoli esponenti massimalisti come Nicola Alongi, al quale ha dedicato un saggio, G. C. MARINO, *Vita politica e martirio di Nicola Alongi*, Novecento Palermo 1997, e Francesco Lo Sardo per il quale ci sembra utile il nostro contributo in A. CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina*, Rubbettino Soveria Mannelli 2000, pp. 64-71 e 109-133.

<sup>17</sup> In particolare, i vari decreti per disciplinare le occupazioni delle terre, Visocchi (2 settembre 1919), Falcioni (22 aprile 1920) e Micheli (8 ottobre 1920).

<sup>18</sup> S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia...cit.* pp.12-32, G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza Bari 1974, pag. 167 e F. GIAGNOTTI, *Il combattentismo democratico. L'Associazione nazionale combattenti in Terra di Bari (1918-1920)* in "Storia Contemporanea" 1982, n. 3.

ispirazione socialista che facevano riferimento alle Camere del lavoro ed alle sezioni del Partito Socialista.

Anche l'analisi del combattentismo però nel saggio dell'Accati è solo indicata e non aiuta quindi a cogliere tutta la complessità della problematica.

La non approfondita conoscenza delle vicende politiche delle regioni in oggetto pertanto non aiuta l'autrice a cogliere la complessità dell'esperienza del combattentismo, che particolarmente in Puglia non è riconducibile esclusivamente alle clientele o ai gruppi reazionari, e porta ad incomprensioni e contraddizioni come quando per la Sicilia si afferma che “ i socialisti ed i popolari non potevano avere voce in capitolo perché era mancata una reale presenza di queste forze nell'isola”, che è un modo superficiale per spiegare la debolezza di queste forze in Sicilia nel primo dopoguerra.

Certamente, infatti, le lotte politiche ed organizzative di socialisti e cattolici in Sicilia dai fasci siciliani alla Prima guerra mondiale sono complesse e travagliate, ma pur minoritarie hanno segnato profondamente la vita politica isolana.<sup>19</sup>

La tematica era stata delineata già da un saggio del 1959 di Giuliano Procacci<sup>20</sup> sui movimenti sociali in Sicilia nei primi anni del 900 al quale si era aggiunto nel 1965 il volume di Ferdinando Manzotti<sup>21</sup> sul socialismo riformista in Italia che si soffermava sulla consistenza delle correnti riformiste in Sicilia che erano il prodotto delle evoluzioni dell'azione di personaggi storici del socialismo siciliano come De Felice Giuffrida, Luigi Macchi, Alessandro Tasca, Aurelio Drago, Enrico La Loggia, Giacomo Montalto, (ai quali possiamo aggiungere anche un altro protagonista del socialismo isolano Rosario Garibaldi Bosco che nel 1912 aderì al partito socialriformista).

La rilevanza del socialismo riformista in Sicilia è rilevabile dalle elezioni politiche del 1913 che vedeva eletti sette deputati (Giuseppe De Felice Giuffrida a Catania, Alessandro Tasca a Palermo, Aurelio Drago a Cefalù, Agostino Lo Piano a Caltanissetta, Giuseppe Toscano a Messina, Nicolò Tortorici a Castelvetro,

---

<sup>19</sup> G. BARONE, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario dai fasci siciliani al primo dopoguerra* in G. BARONE, S. LUPO, R. PALIDDA, M. SAIJA, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Pellicano libri, Catania 1977, pp. 50-66 e G. BARONE, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)* in *La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Einaudi Torino 1987; A. SINDONI, *Il movimento sociale cattolico dal Concilio Vaticano I al Vaticano II* in AAVV, *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Sciascia ed. Caltanissetta-Roma 1994; A. SINDONI, *La cooperazione di credito nelle campagne: le casse rurali* e G. BARONE, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia della cooperazione siciliana*, a cura di O. CANCELILA, IRCAC Palermo 1993.

<sup>20</sup> G. PROCACCI, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904* in “Annuario Dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea”, vol. IX, 1959.

<sup>21</sup> F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia*, Le Monnier, Firenze 1965, pp. 34-40 e 66-80.

Giuseppe Marchesano a Canicattì, ai quali nel 1914 si aggiunse anche Luigi Macchi, che subentrò a Milana nel collegio di Paternò. Tra i non eletti inoltre vanno considerati anche personaggi autorevoli e con largo seguito nel girgentano e nel siracusano come Enrico La Loggia e Edoardo Di Giovanni che saranno infatti poi eletti nel 1919.

Dopo il 1970 sulla scia dei contributi e del dibattito sviluppatosi in occasione del convegno per il centenario della nascita di Luigi Sturzo<sup>22</sup>, gli studi sull'età giolittiana sono stati ampliati ed approfonditi con il volume di Francesco Renda<sup>23</sup> su socialisti e cattolici in Sicilia e di Giuseppe Carlo Marino<sup>24</sup> sul socialismo rurale siciliano, fornendo un quadro più ampio del variegato e travagliato mondo contadino.

La Prima guerra mondiale, inoltre, con la frattura fra interventisti e neutralisti accentuò il travaglio e le debolezze di socialisti e cattolici, divisi e schiacciati dopo il 1912 dall'emergere in Sicilia di un forte partito social-riformista, che, come abbiamo visto nel 1913, eleggeva 7 deputati<sup>25</sup>, e dal consolidarsi delle egemonie clericico-moderate<sup>26</sup>.

Durante la guerra matura l'iniziativa politica dei cattolici che porta alla formazione del PPI che però, a fronte del grosso successo nazionale, in Sicilia, anche per il retaggio clericico-moderato, si sviluppa con difficoltà e trova slancio solo in alcune province o in quelle zone, dove l'azione politica, sulla scia del programma agrario, si legava ai problemi contadini.<sup>27</sup>

---

<sup>22</sup> Luigi Sturzo nella storia d'Italia, a cura di F. MALGERI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973. Del convegno, svoltosi nel novembre 1971, segnaliamo specificatamente le relazioni di G. GIARRIZZO, *Luigi Sturzo amministratore locale*, F. PIVA, *La battaglia antimoderata di Luigi Sturzo (1905-1915)*, F. RENDA, *Luigi Sturzo e il movimento contadino in Sicilia nei primi anni del secolo* e A. CICALA, *"Il problema della terra" e la nascita del PPI in Sicilia (1915-1919)*.

<sup>23</sup> F. RENDA, *Socialisti e cattolici in Sicilia 1900-1904*, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma 1972 che metteva in evidenza, oltre alle lotte sociali dei socialisti, anche l'attività e le organizzazioni del movimento cattolico a Caltagirone (Luigi Sturzo), a Palazzo Adriano (con i sacerdoti Giovanni Alessi Papas e Giuseppe Lo Cascio), a Bisacquino, Castiglione, Palagonia (Giuseppe Blandini) coordinati dall'avv. Vincenzo Mangano, con presenze significative in quasi tutti i comuni di Girgenti e in provincia di Caltanissetta particolarmente a San Cataldo (Giovanni Calì), a Resuttano (Costantino Stella) e Villalba (Angelo Scarlata).

<sup>24</sup> G. C. MARINO, *Socialismo nel latifondo*, ESA. Palermo 1972.

<sup>25</sup> F. MANZOTTI, *Il Socialismo riformista in Italia* cit. e G. BARONE, *Ristrutturazione...cit.*, pp. 60-66.

<sup>26</sup> G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza Bari 1966, vol. I pp. 570-575 e F. PIVA - F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Cinque Lune Roma 1972, pp. 175-188.

<sup>27</sup> A. CICALA, *Il problema della terra...cit.*; G. VECCHIO, *I cattolici siciliani e il problema del partito. Il caso del Partito Popolare (1919-1926)* in C. NARO (a cura), *Cristianesimo e democrazia nel pensiero dei cattolici siciliani del Novecento*, Centro Siciliano Sturzo, Palermo 1994. e A. SINDONI, *"Rapporto" sulla*

Nel dopoguerra di fronte al tramutarsi e alle evoluzioni delle componenti socialriformiste, che sulla scia della scelta interventista trovavano nuova forma nelle iniziative combattentistiche e nelle aggregazioni radicali, i gruppi minoritari che erano rimasti fedeli al PSI si riorganizzavano e trovavano nuovo slancio e nel contempo un limite nel prevalente indirizzo massimalista che inneggiava alla rivoluzione sovietica.<sup>28</sup>

Infatti se la forte iniziativa sociale del PSI trovava terreno fertile nella profonda crisi del primo dopoguerra nel contempo la sua azione trovava un freno ed un limite nelle rigidità ideologiche, che avevano come obiettivo l'abolizione della proprietà privata e la realizzazione della proprietà collettiva e del socialismo, accentuando le contraddizioni nella sua azione politica oscillante tra la concretezza "riformista" delle battaglie sociali e i verbalismi e i condizionamenti "massimalisti", proiettati verso obiettivi "rivoluzionari".<sup>29</sup>

Tutto ciò fu evidente nell'autunno 1920, che rappresentò il momento culminante delle agitazioni contadine. In Sicilia, infatti, fra il settembre e l'ottobre 1920 quasi tutte le terre latifondistiche o gestite in gabella dai grossi affittuari, vennero occupate.

L'azione dei socialisti fu intensa ed estesa ma evidenziò tutti i limiti e le contraddizioni della linea politica generale. Aldilà però dei condizionamenti delle forze politiche nazionali o di alcune descrizioni ribellistiche con accenti eversivi del fronte proprietario conservatore l'azione dei contadini si caratterizzò come un movimento che non aveva intenti rivoluzionari ma cercava di muoversi in un contesto di legalità con obiettivi riformistici di carattere rivendicativo e sindacale.<sup>30</sup>

Questi aspetti trovano una conferma specifica in una relazione sulle agitazioni agrarie in Sicilia redatta da un autorevole dirigente nazionale della *Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra* ( FNLTL o Federterra) Francesco Amateis<sup>31</sup>, appositamente inviato in Sicilia nell'autunno 1920, già da noi

---

*presenza cattolico-democratica in Sicilia dalla crisi di fine secolo al secondo dopoguerra* in "Sociologia" n.1-3 1987. Per un profilo del PPI in un'area "debole" si veda il caso di Messina, A. CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina...* cit, pp. 133-160.

<sup>28</sup> G. MICCICHE', *Dopoguerra e fascismo in Sicilia* cit. e G. C. MARINO, *Partiti e lotta di classe in Sicilia* cit...

<sup>29</sup> Sui limiti della politica agraria del PSI rinviamo ancora a R. ZANGHERI (a cura), *Lotte agrarie in Italia. ...* cit.

<sup>30</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.*, pag. 78.

<sup>31</sup> Francesco Amateis era un socialista piemontese che aveva operato nelle organizzazioni sindacali in diverse realtà del paese (Torino, Bologna, Milano, Napoli), nel 1911 era stato nominato segretario della Federterra di Bologna e si era interessato ai problemi della piccola proprietà contadina, relazionando in proposito con Montemartini al IV congresso della Federterra svoltosi a Bologna il 2-

attenzione<sup>32</sup>, ma scarsamente conosciuta o evidenziata, neanche infatti la Accati né G.C. Marino la citano o fanno riferimento alla missione o all'azione svolta da Amateis, che pubblichiamo in appendice.<sup>33</sup>

La relazione descrive la situazione delle leghe contadine socialiste e sintetizza lo stato delle agitazioni agrarie in tutta la Sicilia evidenziando puntualmente, pur contrassegnate dalle convinzioni e rigidità ideologiche dell'autore, la varietà delle situazioni e delle richieste nelle diverse province e la generale debolezza dell'organizzazione sindacale.

Emblematico delle vicende delle occupazioni delle terre del 1920 in Sicilia è l'andamento delle lotte in provincia di Trapani, dove il movimento era stato suscitato dai socialisti, che al *Primo convegno siciliano dei lavoratori della terra* organizzato a Salemi l'8 agosto 1920 erano riusciti ad attrarre con le loro piattaforme sindacali tanti consensi anche delle organizzazioni non socialiste.<sup>34</sup>

L'agitazione, sviluppatasi in particolare dal 1° settembre, aveva mobilitato circa 100.000 contadini che tra il 23 settembre e il primo di ottobre del 1920 avevano occupato tutti i feudi della provincia.<sup>35</sup>

Per coordinare le lotte il 22 settembre le varie associazioni contadine (leghe e cooperative) formalizzarono l'organizzazione in *Lega* aderente alla *Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra* programmando una grande manifestazione contadina per il 27 settembre a Marsala alla quale intervenne Francesco Amateis in

---

5 marzo 1911. Dal 1919 era come "ispettore" tra i dirigenti della segreteria nazionale della Federterra. Nel pieno delle lotte contadine a fine settembre 1920 era stato inviato a Trapani dove si fermò fino a 9 ottobre attivandosi poi in altre zone della Sicilia fino a tutto novembre 1920. Dal gennaio 1921 fu segretario della CdL di Bologna. Per un profilo biografico si veda la voce *F. Amateis* redatta da F. Andreucci in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943* a cura di F. ANDREUCCI e T. DETTI, Editori Riuniti Roma 1975.

<sup>32</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.*, pag. 77.

<sup>33</sup> APPENDICE -1, *Lo stato delle organizzazioni agricole in Sicilia*, relazione di Francesco Amateis svolta al VI congresso regionale socialista, Messina 13-15 novembre 1920, pubblicata da "La Nuova Età", giornale radicale di Trapani, 7 dicembre 1920.

<sup>34</sup> L'iniziativa dei socialisti coinvolgeva infatti anche le altre organizzazioni contadine di influenza radicale e democratica, guidate da Vincenzo Pipitone e Biagio Di Pietra, che l'8 agosto avevano partecipato al *primo congresso siciliano dei lavoratori della terra* svoltosi a Salemi, 8 agosto 1920. La componente socialista guidata da Pietro Grammatico e Sebastiano Bonfiglio trovò l'intesa con la componente di Pipitone per il miglioramento dei patti agrari con l'abolizione del terraggio, l'eliminazione dell'intermediario speculatore (gabelloto) e l'assegnazione dei latifondi alle cooperative di contadini (lavoratori e piccoli proprietari), ACS Min. Int. PS C 1 b 661, Trapani relazione 8 agosto e 10 settembre 1920..

<sup>35</sup> "Battaglie sindacali", 2 ottobre 1920. commentando l'agitazione nel trapanese dava notizia che "simultaneamente in tutta la provincia 100.000 contadini mossero da ogni parte all'occupazione di tutti i feudi".

rappresentanza della Federterra (indicato erroneamente come “segretario”) e l'on. Eugenio Riba, deputato del PSI.<sup>36</sup>

L'estendersi delle agitazioni e delle situazioni di conflittualità con le proteste del fronte proprietario avevano spinto nel settembre 1920 il governo guidato da Giolitti ad inviare in Sicilia il prefetto Mori, prefetto “a disposizione” che per i suoi trascorsi conosceva le problematiche del territorio siciliano e trapanese in particolare<sup>37</sup>.

Il “prefetto in missione” Mori sottolineando il carattere “quasi esclusivamente socialista dell'iniziativa in provincia di Trapani” faceva rilevare sin dalle prime relazioni del settembre 1920, come l'agitazione riscuotesse la simpatia della gran massa dei contadini e vi partecipavano oltre ai contadini giornalieri, “ciò che a prima vista appare strano, molti borghesi.”<sup>38</sup>

Le richieste dei manifestanti, infatti, interessavano anche i piccoli affittuari, spesso anche piccoli proprietari, avendo come obiettivi, come riassumeva il funzionario, “eliminazione intermediario (cioè il gabelloto), quotizzazione latifondo, abolizione terraggio, riforma patti agrari, precedenza affitto a cooperative”.<sup>39</sup>

L'agitazione così andò sempre più estendendosi e a fine ottobre 1920, come riferiva il prefetto di Trapani Baccaredda, toccava tutti i comuni rurali della provincia.<sup>40</sup>

---

<sup>36</sup> “Falce e Martello”, organo ufficiale della Federazione Socialista della provincia di Trapani, 3 ottobre 1920. Vedi anche ACS, Min Int PS C1, b. 61 Trapani, informative del 22 e 24 sett 1920.

<sup>37</sup> Cesare Mori, più noto poi come “prefetto di ferro”, nel 1920 era questore di PS a Roma ed il 5 aprile 1920 era stato nominato da Nitti prefetto, collocato “a disposizione” era stato impegnato ancora come questore a Roma. Dopo le polemiche per la repressione delle manifestazioni nazionaliste del 24 maggio 1920 era rimasto nuovamente “a disposizione” e nel settembre 1920 Giolitti lo manda “in missione” a Trapani, facendo base a Castelvetro, come conoscitore dei problemi del territorio essendo stato delegato di PS a Castelvetro dal 1904 al 1907 per passare poi come questore a Trapani fino al 1915, distinguendosi per la sua efficacia e determinazione in particolare nella lotta al banditismo, motivo per il quale, dopo una breve parentesi di servizio a Firenze, nel maggio 1916 fino al marzo 1917 era stato nuovamente inviato in Sicilia per reprimere le bande armate (“la latitanza e il banditismo”) che infestavano in particolare le province di Agrigento e Caltanissetta, A. CICALA, *Il mito rurale di guerra* in AAVV, *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici*, Studium, Roma 2009, pp. 491-492 e A. CICALA, *I convegni dei prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-1924*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008,, pp.135-137..

<sup>38</sup> ACS, Min. Int., PS C 1, b.61, Trapani 1920, relazione del 30 settembre 1920,. A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.* p 76, soprattutto piccoli proprietari o affittuari, figure miste di cui era caratterizzata l'agricoltura siciliana.

<sup>39</sup> ACS *ibidem*, vedi anche rapporti del 1 e 27 ottobre 1920.

<sup>40</sup> ACS, Min Int PS C1 b 61 f Trapani relazione del prefetto Baccaredda del 30 ottobre 1920.

Impegnati nella lotta i socialisti cercavano di dare soluzioni concrete alle agitazioni contadine tentando di superare e mediare le rigidità ideologiche del dibattito interno, rese evidenti al *congresso contadino* di Palermo del 6-7 febbraio 1920, dove pur nella varietà delle posizioni il confronto tra alcuni dei maggiori dirigenti delle lotte contadine come Nicola Alongi, Vincenzo Vacirca ed Enrico Loncaio si era concluso infine sempre su posizioni massimaliste, riassunte in un odg dalla coordinatrice Maria Giudice<sup>41</sup> con un invito alle occupazioni delle terre e ad una generica socializzazione.

Nonostante la rigidità delle direttive ideologiche però in quasi tutti i militanti socialisti si manifestava comunque attenzione al confronto e disponibilità spesso a soluzioni di compromesso rappresentate dalla linea cooperativistica cercando di venire incontro ai bisogni ed alle aspirazioni dei lavoratori agricoli.

Operava in tal senso la lunga esperienza di lotte contadine e cooperativistiche dell'età giolittiana ed infatti anche se al *quarto Congresso provinciale socialista*, svoltosi a Marsala il 13 settembre 1920, mentre si respingeva il reingresso nel partito della componente riformista dell'avv. Giacomo Montalto, con Giuseppe Di Vita e Mariano Costa, in quanto "responsabili della scissione degli autonomi", la componente di maggioranza dei socialisti con Abrignani Francesco<sup>42</sup>, che relazionava sul problema agrario, nel sollecitare le occupazioni del latifondo, intensificando la propaganda per la socializzazione della terra in linea con l'indirizzo massimalista, si dichiarava attenta ai problemi della piccola proprietà specificando che "non si vuole togliere la piccola proprietà ma facendo riferimento ai deliberati del congresso di Mosca ... e di Bologna si stabilisce di non fare mai una socializzazione prematura e senza l'assenso dei contadini".<sup>43</sup>

Nel protrarsi della lotta, dopo le occupazioni, i socialisti, che reclamavano un ruolo centrale della *Lega* nella gestione dell'assegnazione dei terreni, dal 12 ottobre 1920 proclamarono lo sciopero, che prevedeva in particolare l'astensione della semina, cercando di portare avanti una linea intransigente che si protrasse con variazioni ed incertezze fino al 1 novembre, quando di fronte ai contrasti interni la

---

<sup>41</sup> *Maria Giudice* era una attivista socialista, dal 1919 inviata dalla direzione nazionale del PSI a sostegno del movimento in Sicilia, dove divenne collaboratrice e compagna di Giuseppe Sapienza, che era il segretario regionale. Per un profilo biografico la voce *M. Giudice* redatta da F. Pieroni Bortolotti in *Il movimento operaio ... cit.*

<sup>42</sup> *Abrignani Francesco* era un medico, vecchio militante e dirigente socialista di Marsala.

<sup>43</sup> "Falce e Martello", 19 settembre 1920. Queste posizioni continuarono ad essere presenti nel dibattito interno dei socialisti trapanesi che infatti nell'ottobre 1920 facendo riferimento al *II congresso della Terza Internazionale Socialista* ribadivano che "il collettivismo agricolo debba essere attuato senza imposizioni" tenendo conto del "rispetto della piccola proprietà dei contadini", "Falce e Martello", 9 ottobre 1920, vedi A. CICALA *Il movimento contadino...cit.* pag. 76.

dirigenza socialista con Pietro Grammatico si pronunciò decisamente per la prosecuzione dello sciopero.<sup>44</sup>

Si accentuava così irrimediabilmente la rottura del fronte contadino con la spaccatura all'interno della "federazione provinciale dei contadini" che coordinava il movimento delle agitazioni e delle occupazioni, tra la componente socialista massimalista, espressa da Pietro Grammatico, che sosteneva la linea intransigente con il mantenimento dello sciopero (...in attesa dei decreti prefettizi) e quella della componente di minoranza nella quale spiccava la posizione di Giacomo Spatola, dirigente socialista di Paceco, che faceva riferimento alla frazione comunista, non solo più attenta al possesso individuale della terra ma soprattutto contraria alla prosecuzione dello sciopero, favorevole quindi all'inizio della semina e dei lavori agricoli nelle terre occupate.<sup>45</sup>

La legislazione sulle terre incolte in particolare con i decreti Visocchi e Falcioni, sulla spinta del motto "la terra ai contadini", alimentando le aspettative contadine al possesso della terra, inevitabilmente aveva inciso e cambiava i termini e gli obbiettivi dell'azione sindacale socialista.

Le agitazioni socialiste infatti sviluppatasi in particolare dopo il *congresso contadino* di Palermo del 6-7 febbraio 1920, conclusosi con una sollecitazione allo stato di agitazione e alle occupazioni delle terre, si erano intrecciate con le contemporanee iniziative dei *combattenti* e dei *popolari* che proprio il 30 agosto 1920 avevano dato inizio alle occupazioni nel palermitano, con le invasioni a S. Giuseppe Jato, Sancipirello e Borgetto, mentre i *combattenti*, sentendosi scavalcati da socialisti e popolari ai primi di settembre si erano mobilitati programmando per il 27 settembre 1920 l'occupazione di tutte le terre richieste all'Opera Nazionale Combattenti (ONC)<sup>46</sup>, convocando un convegno a Girgenti per il 2 ottobre 1920.<sup>47</sup>

Il dibattito interno alle forze socialiste fu quindi intenso. Alcuni socialisti forti anche della posizione della *II Internazionale* sulla piccola proprietà, cercarono di

---

<sup>44</sup> ACS, Min Int b 61 Trapani. Relazione prefettizia 5 nov 1920. Anche Francesco Amateis intervenne con un articolo su "La Dittatura Proletaria", (di Palermo), 6 novembre 1920, "L'agitazione agricola attuale e quello che chiedono i contadini".

<sup>45</sup> "Falce e Martello", 21 ottobre 1920. Nel congresso provinciale socialista svoltosi a Castelvetrano il 1 dicembre 1920 venne sancita ancora l'affermazione dei massimalisti che prevalsero con 305 voti contro i 111 dei comunisti scissionisti e 10 dei riformisti, "Falce e Martello", 18 dicembre 1920..

<sup>46</sup> ONC, Ente creato nel 1917 da Nitti per favorire misure in favore dei combattenti, divenuta determinante dal 1919 per i provvedimenti del governo riguardanti l'azione agraria, A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.* pp.62-64. Per l'attività dell'ONC si veda la sintesi in *36 ANNI dell'OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI 1919-1955* a cura dell'ONC, Tip. Chicca, Roma 1955, pp. 13-23.

<sup>47</sup> ACS. Min. Int: PS 52, C 1, Girgenti 1920, relazione prefettizia del 21 settembre 1920.

conciliare nelle soluzioni cooperativistiche le istanze di quotizzazioni con la gestione collettiva, ma l'indirizzo massimalista prevalse in sede nazionale e locale.

Anche la legislazione nazionale con il Decreto-legge dell'8 ottobre 1920 del ministro Micheli nel pieno delle lotte contribuì a modificare le posizioni delle organizzazioni socialiste

Il decreto infatti dando disposizioni operative per sbloccare l'azione delle commissioni provinciali necessarie per l'attuazione dei decreti Visocchi e Falcioni, sollecitando i prefetti a dare attuazione entro un mese ai provvedimenti, emettendo subito le misure necessarie e facendo cessare nel contempo le occupazioni abusive, offriva una via per avviare a soluzioni concrete alcune problematiche della molteplicità e complessità del vasto movimento delle agitazioni e occupazioni.

L'impegno delle autorità governative fu quindi determinato e lo stesso Micheli si attivò personalmente per favorire e consentire soluzioni legalitarie al vasto movimento di agitazioni e occupazioni discutendo il 12 ottobre le misure con i deputati siciliani.<sup>48</sup>

Su questa linea si mosse decisamente il prefetto "in missione" Mori cercando di ottenere la disponibilità del fronte proprietario a "consentire l'eliminazione dell'intermediario non coltivatore, la revisione dei contratti di gabella e di mezzadria, le affittanze di terreni a cooperative di qualunque colore politico"<sup>49</sup>.

In questo contesto i contadini, tra fine ottobre e primi di novembre 1920, stretti tra pressioni e repressioni legislative e pressati da sempre più marcate intimidazioni mafiose<sup>50</sup> furono spinti ad abbandonare l'intransigenza dei socialisti massimalisti preferendo trovare degli accordi sulla traccia delle disposizioni governative comprese nel decreto Micheli<sup>51</sup>.

La realtà del movimento contadino nel trapanese era una realtà composita frutto delle esperienze delle attività di leghe di resistenza, cooperative e casse rurali sviluppatesi in età giolittiana sotto la guida di dirigenti appassionati come Giacomo Montalto, Sebastiano Cammareri Scurti e Sebastiano Bonfiglio che avevano trovato soprattutto nelle esperienze cooperative una mediazione ed una soluzione concreta

---

<sup>48</sup> "Gazzetta di Messina", 13 ottobre 1920, *I problemi della terra in Sicilia*, Vedi anche "Giornale di Sicilia", 13-14 ottobre 1920.

<sup>49</sup> ACS Min Int PS b 61 fasc Trapani relazioni da Castelvetro di Mori del 24, 27 e 28 ottobre 1920, cfr anche "L'Ora" di Palermo 30-31 ottobre 1920 "L'agitazione agraria in provincia di Trapani".

<sup>50</sup> Oltre alle continue minacce ai vari dirigenti socialisti, con in testa Pietro Grammatico, ricordiamo anche l'assassinio il 27 ottobre 1920 di uno dei più attivi capilega come Giuseppe Monticciuolo.

<sup>51</sup> ACS, Min. Int. PS b 61, f Trapani, relazione del vicecommissario di S. Ninfa del 5 e 27 novembre 1920. L'azione prefettizia mirava ad applicare il decreto Micheli cercando di favorire i contatti tra proprietari e contadini per accordi locali.

alle istanze del mondo contadino cercando di superare rigidità ideologiche (proprietà collettiva) e classiste (solo salariati).

La situazione siciliana fu all'attenzione nazionale degli organi dirigenti del PSI e la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra (FNLT) per coordinare e guidare le lotte aveva inviato un proprio rappresentante, Amateis, che dopo essersi soffermato diversi gironi nel trapanese (dal 27 settembre al 9 ottobre) dal 10 di ottobre passò nel palermitano dove il 11 ottobre era stato convocato un convegno regionale per coordinare l'azione delle leghe socialiste contadine<sup>52</sup>. Dopo Trapani e Palermo Amateis si era spostato anche a Catania dove, programmata inizialmente per il 15, il 24 ottobre si svolse una nuova riunione delle organizzazioni socialiste per esaminare il problema contadino.

La direzione nazionale del PSI, anche per definire la linea in vista del *Congresso regionale siciliano* previsto dal 13 al 15 novembre a Messina, per esaminare la situazione agraria in Sicilia convocò per il 10 novembre una riunione nella sede della CGIL a Roma a cui presero parte, con Amateis che svolse la relazione introduttiva, Olindo Gorni, per la Lega nazionale delle cooperative, Giuseppe Bianchi per la CGIL, Egidio Gennari per la direzione del PSI e Nino Mazzoni per la FNLT.<sup>53</sup> Alla riunione parteciparono anche i deputati Bacci e Volpi in rappresentanza del gruppo parlamentare.<sup>54</sup>

Nella riunione venne ribadita la linea massimalista intransigente della socializzazione come venne evidenziato poi anche nel congresso di Messina conclusosi con un odg Bianchi, Mazzoni, Gorni<sup>55</sup>.

---

<sup>52</sup> ACS, Min Int PS C1, b. 55 Palermo 1920, relazione prefettizia del 10 ottobre 1920.

<sup>53</sup> "Falce e Martello", 20 novembre 1920.

<sup>54</sup> *Giovanni Bacci* era un deputato di Ravenna, attento alle questioni sindacali e bracciantili, mentre *Giulio Volpi* deputato di Bracciano si era interessato delle occupazioni delle terre nel Lazio. "Falce e Martello", 27 novembre 1920, *A proposito delle agitazioni agrarie in Sicilia* dava notizia di una interpellanza in proposito firmata da Bacci, Volpi con G. Bianchi, Mazzoni, Rubezzana e Vacirca.

<sup>55</sup> A. CICALA, *Partiti e movimenti politici a Messina...cit.*, pag. 117. L' odg "Bianchi Mazzoni Gorni" ribadiva l'obiettivo della socializzazione da realizzare con la creazione di "un grande demanio da bonificare con l'intervento dello Stato" e affidare a cooperative. "Battaglie Sindacali", 20 novembre 1920, relazionava sul VI congresso socialista siciliano con particolare attenzione alla questione agraria e alle agitazioni contadine pubblicando la relazione Amateis svolta nella riunione romana del 10 novembre e la relazione di Gorni sul latifondo, giudicato eliminabile solo con la bonifica e un intervento dello Stato, svolta al congresso di Messina al quale avevano partecipato oltre 200 delegati da tutta l'isola, con Gennari e Sessa per la direzione del partito, Bacci e Volpi per il gruppo parlamentare, Bianchi per la CGL, Mazzoni per la Federterra,, Gorni per la Lega nazionale delle Cooperative.

Per cui, pur con la negatività delle rigidità ideologiche, non si può parlare di “assenteismo socialista”<sup>56</sup>.

In realtà molti dirigenti socialisti locali tentarono di mediare le istanze contadine, orientate dopo il decreto Visocchi al possesso individuale della terra, con soluzioni cooperativistiche, in linea con le indicazioni collettivistiche dettate dalla direzione massimalistica del PSI. Nel concreto delle lotte però le masse contadine, logorate dalle incertezze delle scelte collettivistiche, preferirono lasciare cadere le rigidità ideologiche dei socialisti per allinearsi con le soluzioni riformiste delle altre forze politiche, in particolare dei combattenti e dei popolari, le cui proposte erano ritenute più attuabili perchè sviluppate compatibilmente in linea con le indicazioni dei decreti governativi.

Il ruolo dei combattenti in questo contesto assunse quindi un aspetto importante e determinante.<sup>57</sup> Le evoluzioni del combattentismo a livello nazionale muteranno in seguito le caratteristiche di questo movimento, nato nel travaglio del primo dopoguerra con istanze sociali nel variegato fronte democratico per confluire poi nelle aggregazioni dello schieramento conservatore sempre più caratterizzato dalle componenti autoritarie e totalitarie.

La mancata analisi del fenomeno del combattentismo, come rilevato in precedenza, non aiuta pertanto l'Accati a comprendere alcuni passaggi del movimento contadino. Infatti anche quando la studiosa, che affronta la tematica solo per qualche inevitabile riferimento alle organizzazioni combattenti nelle vicende pugliesi, individua i combattenti come “l'unica forza politica che abbia profondi legami con le masse di contadini” e che questi non solo “nelle campagne mai agiscono come gruppo staccato dal resto della popolazione” arrivando a specificare anzi che “anche là dove i socialisti ed i popolari sembrano avere la direzione, in realtà sono sempre i combattenti a condurre la lotta”,<sup>58</sup> non vi è nessun tentativo di analisi politica di queste forze che spesso prima di indossare la divisa di combattenti avevano maturato le proprie esperienze o erano state in contatto con le organizzazioni sindacali o cooperativistiche che facevano riferimento alle diverse forze politiche socialiste, socialriformiste, repubblicano radicali e cattoliche. Diversi

---

<sup>56</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria...cit.* pag.1264 anche perché altrimenti non avrebbero senso le critiche al PSI di ideologismo e di scarsa aderenza alla realtà come quando si afferma che “i socialisti tentano di imporre la propria linea”, *ibidem* pag. 1289.

<sup>57</sup> Alla tematica del combattentismo per il processo delle occupazioni delle terre è strettamente legato e da tenere in conto anche il diffondersi del “mito rurale di guerra” per il quale si rinvia a A. CICALA, *Il mito rurale di guerra...cit.* La copertura “combattente” dava legittimità alle richieste di occupazione e di esproprio in quanto le faceva rientrare nelle “promesse” e nelle disposizioni governative facendo cadere le accuse di azioni rivoluzionarie.

<sup>58</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria... cit.* pag 1276.

esponenti socialisti, per esempio, come Francesco Lo Sardo o Giuseppe Rumore erano ex combattenti.<sup>59</sup>

Mancano i necessari riferimenti ai termini strutturali e sociali della lotta politica in Sicilia come in Puglia, che avrebbero permesso una analisi politica del combattentismo ed una adeguata valutazione delle diversità e spaccature che v'erano all'interno di esso e che erano lo specchio dei nuovi termini della lotta politica in Sicilia, in Puglia e in tutto il mezzogiorno.

Ed infatti dallo studio del combattentismo, a cui ha dedicato un importante contributo Giovanni Sabbatucci,<sup>60</sup> vengono interessanti indicazioni sulle occupazioni delle terre nel dopoguerra e sull'attività dell'ONC, analizzata in particolare poi da Giuseppe Barone<sup>61</sup> e più di recente da un saggio di Francesco Di Bartolo.<sup>62</sup>

Nel primo dopoguerra il combattentismo era diventata una categoria politica usata da quasi tutte le forze politiche governative e di opposizione.<sup>63</sup>

Nata infatti sulla scia dell'interventismo era stata alimentata in vario modo dall'interventismo di sinistra e dalle correnti nazionaliste ma diverse forze politiche puntarono sul combattentismo e anche il fronte governativo, con Orlando, cercò di

---

<sup>59</sup> Ambedue impegnati nelle lotte contadine erano a capo anche di leghe di ex combattenti. Lo Sardo, fra i più autorevoli dirigenti socialisti siciliani, rappresentava un caso particolare perché dopo essersi impegnato in una accesa campagna neutralista dopo l'entrata in guerra dell'Italia si arruolò volontario. Per Rumore protagonista nelle occupazioni delle terre nel palermitano torneremo specificatamente più avanti nelle vicende di Prizzi.

<sup>60</sup> G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit. Al centro dello studio del combattentismo rimane la domanda di Sabbatucci se "poteva il movimento dei reduci avere una funzione positiva nella vita politica italiana, o invece era implicito nella stessa idea del combattentismo il vizio iniziale che doveva portare alla caduta delle speranze di rinnovamento e, in ultima analisi, all'avvento del fascismo". Il quesito è legato al concetto di politicizzazione delle masse combattenti operato dalla guerra ed alla sua controversa interpretazione di maturazione democratica. Infatti, che alcune potenzialità connesse con il movimento dei combattenti costituirono una "occasione perduta", come afferma Sabbatucci, si può concordare, a patto però che vengano esplicitati i termini e soprattutto i limiti di questa occasione. Perché è vero che il programma dei combattenti non era "né nazionalista né imperialista", ma tutto il movimento finiva con l'essere più o meno legato e subordinato alle ideologie ed ai disegni di quella borghesia "interventista" che nella sua opposizione al sistema politico giolittiano, vagheggiava, con le istanze di rinnovamento una restaurazione autoritaria, che con la guerra e la svolta di Caporetto aveva trovato slancio e che adesso nel dopoguerra per contrastare ed arginare l'avanzata di socialisti e popolari faceva leva sul "mito del combattente".

<sup>61</sup> G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)* in "Studi Storici" n.1 1984 e G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Einaudi Torino 1986, pp.49-69.

<sup>62</sup> F. DI BARTOLO, *Terra e fascismo. L'azione agraria nella Sicilia del dopoguerra*, XL edizioni Roma 2009.

<sup>63</sup> G. QUAGLIARELLO, *Percorsi e strategie del combattentismo democratico in Il partito politico dalla grande guerra al fascismo* a cura di F. GRASSI ORSINI e G. QUAGLIARELLO, Il Mulino Bologna 1996.

servirsi del combattentismo per fronteggiare e contenere gli effetti della crisi sociale del dopoguerra.<sup>64</sup>

In questo contesto inevitabilmente anche la definizione dei compiti e dell'attività dell'ONC cominciò a rientrare in questa logica. L'intento nittiano di creare un Ente tecnocratico per la trasformazione produttiva delle campagne si scontrava infatti con la realtà e gli equilibri delle forze politiche, strettamente legate alle esigenze e sollecitazioni sociali.

Lo stesso Nitti, tornato al governo come presidente del consiglio, dovette prendere atto della realtà politica e intervenendo sull'attività dell'ONC con il decreto 4 settembre 1919 ampliò la rappresentanza politica interna del consiglio d'amministrazione dell'Opera, inserendo con quattro esponenti dell'ANC il socialista Mario Piazza, segretario della *Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra* (il 16 novembre) e dopo le elezioni politiche del novembre 1919, che avevano visto una rilevante affermazione del PPI, passato da 19 a 100 deputati, su sollecitazione di Sturzo, l'11 gennaio 1920 anche il popolare Ettore Chiri, segretario della *Confederazione delle cooperative italiane*.<sup>65</sup>

Il mutamento del consiglio d'amministrazione dell'ONC con l'ampliamento delle componenti politiche cambiava i criteri e gli obiettivi dell'azione dell'ONC<sup>66</sup> che assumerà un ruolo importante nella dinamica delle occupazioni delle terre.

L'azione agraria dell'ONC fu quindi ampia e complessa, segnata spesso nel prosieguo degli anni venti e trenta da contraddizioni ed involuzioni, analizzate negli studi citati di Sabbatucci, di Barone e in particolare di Di Bartolo. Aldilà della tematica in generale però, per quanto riguarda specificatamente la problematica da noi affrontata delle occupazioni delle terre del 1919-1920, permangono in alcuni di questi lavori imprecisioni ed errori che inevitabilmente hanno inciso e incidono sulle valutazioni e sui giudizi generali.

Nello studio del Sabbatucci infatti possiamo riscontrare, nonostante il diverso livello dei lavori, alcune imprecisioni e carenze del saggio dell'Accati al quale per le agitazioni del 1919 in Sicilia anche il Sabbatucci rinvia.

---

<sup>64</sup> A.CICALA, *Il movimento contadino...cit.*, pag. 62. Anche Di Bartolo (*Terra e fascismo... cit.* pag. 78) fa riferimento all'intervento di Orlando stranamente indicando la nostra stessa collocazione archivistica dove però, come da noi correttamente specificato, non c'è la lettera di Orlando ma solo la lettera del ministro del Tesoro Stringher che la cita.

<sup>65</sup> A, CICALA. *Il movimento contadino...cit.*, pag. 64. Sturzo era intervenuto con una lettera a Nitti il 24 dicembre 1919 dopo la bocciatura dell'emendamento Mauri sulla politica sociale ed agraria, per sollecitare specificatamente l'inclusione di Ercole Chiri rappresentante delle cooperative combattenti cattoliche "ora che l'elezione del Beneduce a deputato rende forse necessaria la di lui sostituzione", ACS, Pres. Cons, fasc. 1, sottof. 6, n. 23929..

<sup>66</sup> Questi aspetti sono stati sviluppati ed approfonditi da G. BARONE, *Statalismo e riformismo...cit.*

Nello specifico l'Accati che "nel 1919 in Sicilia" registra "le sole occupazioni di terre" a Riesi e a Terranova,<sup>67</sup> non avendo notizia delle vicende pure rilevanti di Prizzi<sup>68</sup> liquida con giudizi superficiali l'azione dei socialisti, "i socialisti seguono e non dirigono le volontà dei contadini", quando sono proprio i socialisti che guidano l'agitazione in particolare a Prizzi ed a Riesi e partecipano attivamente a quella di Terranova.

A Prizzi l'azione dei socialisti guidati da Giuseppe Rumore era iniziata con uno sciopero proclamato il 31 agosto ed era supportata anche dai dirigenti socialisti regionali Giuseppe Sapienza e Nicola Alongi recatisi a Prizzi proprio per la manifestazione più importante organizzata il 21 settembre 1919. L'indomani Rumore che nella manifestazione del giorno prima, facendo riferimento al decreto Visocchi, aveva sollecitato i contadini all'occupazione dei latifondi venne ucciso, mentre il dirigente contadino socialista, attivo da più di un ventennio nel territorio, Alongi venne minacciato. Anche Alongi, che per le minacce già da tempo ricevute si definiva "un morto in vacanza", venne poi ucciso il 29 febbraio 1920,

Anche a Riesi era il socialista Giuseppe Butera che, come riferiva il commissario di polizia, "guidava le agitazioni contadine ...propalando che le terre debbono essere divise agli ex combattenti" e per questo venne arrestato con altri nove leghisti. Butera era un dirigente socialista impegnato da tempo nelle lotte sociali che, come ricorda la stessa Accati <sup>69</sup>, aveva partecipato al 2 congresso socialista siciliano 30 agosto 1 settembre 1919.

L'arresto di Butera non fermò l'agitazione che, come abbiamo già raccontato, ebbe anzi esiti drammatici ed eclatanti, con le forze dell'ordine che piazzarono una mitragliatrice e spararono sulla folla, impressionando l'opinione pubblica.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria... cit.*, pag. 1277.

<sup>68</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.*, pag. 65. Altre occupazioni di terre nel 1919, tra ottobre e novembre, si verificarono in diverse zone della Sicilia, ne segnaliamo alcune riprese anche dal "Giornale di Sicilia", a Lentini, Carlentini, Biscari, Caltagirone, Piedimonte Etneo, Valledolmo, San Martino, Villapriolo, Villarosa, Caltanissetta.

<sup>69</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria...cit.*, pag. 1283, L'Accati in contraddizione con l'accusa di assenteismo dei socialisti critica l'attivismo di Butera e in generale dei socialisti siciliani catalogandolo come velleitarismo rivoluzionario dimenticando che spesso diversi militanti socialisti, come Rumore ed Alongi, pagarono con la vita il loro impegno sociale.

<sup>70</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino... cit.* pp.65- 66. La vicenda suscitò echi nella stampa regionale e nazionale, "Giornale di Sicilia", 9-10 ottobre 1919, "Gazzetta di Messina", 11 e 13 ottobre 1919, "L'Avanti" 12 e 18 ottobre 1919, riferimenti ai fatti di Riesi anche nei mesi successivi. L'emblematico episodio di violenza è stato evidenziato anche più di recente da F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, UTET, Torino 2009, pp 116-117.

Per i fatti di Terranova, dove nessun accenno viene fatto alla dinamica ed alle motivazioni dell'agitazione, è bene specificare che era guidata dai popolari e non dai socialisti come sembra credere l'Accati.<sup>71</sup>

L'agitazione, infatti, era stata promossa il 5 ottobre 1919 "dalla locale Cassa Rurale, che - come relazionava il prefetto - è tutt'una cosa con la locale sezione del Partito Popolare Italiano".<sup>72</sup>

L'arresto dopo lo sciopero agricolo di 20 manifestanti (per "attentato libertà lavoro") provocò il 6 ottobre una manifestazione minacciosa, alla quale avevano partecipato molte donne e uomini armati, di circa 6 mila persone per chiedere la scarcerazione. Alla fine, le forze dell'ordine dopo aver cercato di resistere esplodendo diversi colpi d'arma da fuoco, provocando diversi feriti, decisero di rilasciare gli arrestati.

Lo sciopero, al quale avevano aderito anche le organizzazioni socialiste guidate da Filippo Aldisio, proseguì nei giorni successivi fino a quando il 9 ottobre in uno scontro con le forze dell'ordine si ebbero due morti e diversi feriti fra i dimostranti.

Sulla scia degli incidenti, attribuiti dal fronte liberal conservatore agli "equivoci" determinati dal decreto Visocchi, si accese un dibattito tra le varie forze politiche che coinvolgeva oltre a socialisti, popolari e socialriformisti anche le componenti liberal democratiche. Tra gli esponenti liberali del territorio evidenziamo un esponente importante come Rosario Pasqualino Vassallo, che patrocinava le organizzazioni liberal radicali della provincia di Caltanissetta<sup>73</sup>, alle quali faceva riferimento anche la locale Associazione Combattenti, che il 10 ottobre scriveva in proposito a Nitti per sollecitare un intervento del governo con provvedimenti tesi ad eliminare l'intermediario sfruttatore e per indurre con pratiche conciliative i gabelloti "a trasformare la mezzadria in affitto."<sup>74</sup>

Lo scontro sociale era accentuato e trovava alimento nello scontro politico.

---

<sup>71</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria...* cit, pag. 1277.

<sup>72</sup> ACS, Min Int PS C1 39, Caltanissetta 1919 in C1 57 Caltanissetta 1921, relazione prefettizia del 7 ottobre 1919, A. CICALA, *Il movimento contadino...* cit, pag. 65.

<sup>73</sup> Rosario Pasqualino Vassallo, (1861-1950), era nativo di Prizzi, deputato eletto dal 1904 nel collegio di Terranova, sottosegretario di Grazia e Giustizia nei governi Boselli e Orlando (1916-1919) sarà poi dal giugno 1920 anche ministro delle Poste con Giolitti. A capo del partito democratico in un convegno a Caltanissetta il 29 gennaio 1920 con la partecipazione dell'altro deputato della provincia il socialriformista Agostino Lo Piano affrontò la tematica della questione agraria auspicando per la "soluzione del problema del latifondo e del sottosuolo" un incremento delle cooperative agricole, (ACS, Min. Int. PS - 77-G1(Caltanissetta), relazione del prefetto del 29 gennaio 1920).

<sup>74</sup> ACS, Min. Int. C1, 39 (in C1 57 B 1921) 1919 Caltanissetta, richiesta del 10 ottobre 1919.

Così mentre l'Associazione Combattenti sollecitava misure repressive con interventi delle forze dell'ordine, il segretario della sezione del Partito Socialista di Terranova, Giuseppe Incardona, accusava le autorità locali di acquiescenza verso le violenze. Analoghe accuse venivano segnalate anche dal presidente della sezione del PPI, Sanfilippo, che relazionava a Sturzo, segretario del PPI<sup>75</sup>.

Sturzo, attento alle vicende siciliane, intervenne scrivendo il 12 ottobre una lettera a Nitti per invocare pratiche ed immediate soluzioni e per accelerare l'azione dell'ONC<sup>76</sup>. Gli interventi di Sturzo e degli esponenti siciliani attivarono però perlopiù misure parziali e contingenti<sup>77</sup> insufficienti ad arginare il precipitare delle agitazioni<sup>78</sup>, che infatti portarono agli incidenti di Ribera del gennaio 1920 che, anche per il sequestro del feudatario locale, un aristocratico "senatore e grande di Spagna", suscitarono un eco nazionale<sup>79</sup>

Anche per i fatti di Ribera Sabbatucci<sup>80</sup> fa riferimento allo studio dell'Accati che catalogava gli avvenimenti come un episodio di *jacquerie* "confermato ancora dall'incredibile conclusione di questa sommossa" con l'acclamazione del Duca, che ha promesso la concessione dei propri feudi e il successivo assalto fatto "inopinatamente" alla casa del Duca dagli "stessi" contadini "divisi tra l'antico legittimismo e la nuova lezione appresa durante la guerra". In questa inspiegabile contraddizione l'autrice trovava conferma della "mancanza assoluta di una dirigenza politicizzata con chiari piani strategici"<sup>81</sup> non comprendendo la dinamica degli avvenimenti e che la "contraddizione" finale era solo apparente in quanto la casa era anche la dimora dell'amministratore del Duca, l'odiato intermediario, il

---

<sup>75</sup> ACS Min Int 55 E1 Caltanissetta 1919, lettera del 9 ottobre 1919.

<sup>76</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino ...* cit. pag. 68. Questa lettera è citata anche da Di Bartolo (*Terra e fascismo* cit, pag. 90 ) che per le segnalazioni di Sturzo a Nitti indica in una nota precedente come fonte G. C. MARINO, *Partiti e lotta di classe ...* cit. pp. 120-122 dove però stranamente Sturzo non è mai nominato.

<sup>77</sup>A ridosso degli episodi segnalati il presidente del consiglio Nitti si attivava telegrafando il 18 ottobre 1919 al prefetto di Caltanissetta per sollecitare un intervento a favore della Cassa Rurale e della Unione agricola professionale. Il prefetto rispondeva il 3 novembre che "ditte predette hanno ottenuto decreto occupazione metà feudi Zubbia e Roccazelli", ACS Min Int C1 39 in C1 57-B 1921, Caltanissetta 1919, risoluzione patti agrari..

<sup>78</sup> Agitazioni per la lentezza degli interventi dell'ONC si verificarono a Ribera, Sciacca, Menfi, Butera e Francofonte, vedi i rispettivi fascicoli in ONC Archivio generale b. 6-11-73 (i documenti da noi consultati nella sede dell'ONC di via Ulpiano 11 a Roma negli anni '80 sono stati acquisiti dall'Archivio Centrale dello Stato) e ACS, Min. Int. PS 52C1 Girgenti, relazione prefettizia del 18 marzo 1920.

<sup>79</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino* cit pp, 70-72. Gli avvenimenti furono riportati con rilievo dai giornali, "Giornale di Sicilia" *Gravi torbidi a Ribera*, "Giornale d'Italia" 5 febbraio 1920 *Gravi disordini a Ribera*. La vicenda di Ribera è ricordata da Angelo Tasca come "l'episodio più celebre" delle occupazioni delle terre, A, TASCÀ, *Nascita ed avvento del fascismo*, Laterza Bari 1965, vol I pag. 131.

<sup>80</sup> G. SABBATUCCI, *I combattenti...* cit, pag, 243 nota 201.

<sup>81</sup> L. ACCATI, *Lotta rivoluzionaria...cit.* pag. 1282.

gabelloto sfruttatore, contro cui era il principale senso dell'agitazione dei contadini siciliani dal movimento dei fasci al primo dopoguerra.

Il gabelloto in questione in particolare era Pietro Ciccarello, esponente del fronte conservatore che ricopriva anche la carica di prosindaco e rappresentava il braccio attivo della proprietà assenteista, caratterizzato da comportamenti e atteggiamenti autoritari e antidemocratici. Schierato infatti su posizioni conservatrici e antioperaie il Ciccarello aderirà al partito nazionalista partecipando nel gennaio 1921 al *1 Congresso Nazionalista* di Palermo.

La dinamica dei fatti di Ribera in realtà più che la mancanza di una "dirigenza politicizzata" dimostrava che le masse contadine, nello specifico sia i soci della cooperativa cattolica patrocinata dal notaio del luogo Parlapiano Vella che gli ex combattenti della cooperativa "Cesare Battisti" guidata da Liborio Friscia e patrocinata dal radicale Angelo Abisso "sfuggivano al controllo delle vecchie classi dirigenti e non erano più disposte a seguirle pedissequamente" <sup>82</sup>.

La vicenda politica di Ribera è stata ripresa e raccontata in modo più ampio da Francesco Di Bartolo<sup>83</sup>, che ripercorrendo l'evolversi degli avvenimenti contesta l'interpretazione di *jacquerie* attribuendola a Giuseppe Carlo Marino mentre, come abbiamo visto, è da ricondurre più correttamente a Luisa Accati, che fa del binomio *spontaneismo - jacquerie* la chiave interpretativa di tutto il suo studio, che è l'aspetto più fascinoso e che più è piaciuto alla maggior parte degli studiosi che hanno continuato acriticamente a fare riferimento al saggio.

G. C. Marino, che ha il merito di avere ampliato le ricerche delle agitazioni contadine in quasi tutto il territorio siciliano, nello specifico parla effettivamente di *jaquerie* ma più in generale nel suo saggio tende a sottolineare più che lo spontaneismo contadino il "potenziale di mobilitazione rivoluzionaria" e "la disponibilità rivoluzionaria delle masse" con una certa accentuazione del contesto rivoluzionario dell'agitazione dei contadini siciliani, non a caso definendo e intitolando le vicende del 1919-20 "*il biennio rosso dei contadini*" siciliani.<sup>84</sup>

---

<sup>82</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino...cit.* pp. 72-73. Antonino Parlapiano Vella, grande proprietario terriero, eletto nel 1913 nelle liste radicali era un clerico moderato che nel 1919 aderì al PPI. Era il notaio che dal 1913 aveva il controllo politico economico del paese. Saverio Friscia era il farmacista del luogo che in opposizione al Parlapiano Vella aveva fatto nascere la cooperativa di ex combattenti che aveva come punto di riferimento il radicale Angelo Abisso, nipote del Friscia, eletto deputato nel 1913, interventista nel 1915, che guidava le organizzazioni combattentistiche nell'agrigentino venendo rieletto nel 1919 nelle liste di "Rinnovamento".

<sup>83</sup> DI BARTOLO; *Terra e fascismo...cit.*, pag. 149.

<sup>84</sup> G.C. MARINO, *Partiti e lotta di classe. cit.* pp. 85-86 e 90, l'intestazione del secondo capitolo infatti riprende il titolo della comunicazione. Il *biennio rosso dei contadini siciliani 1919-1920* presentata da Marino al primo *Congresso di storia del movimento contadino*, Reggio Emilia gennaio 1975. Con un

In realtà non c'è stato un "biennio rosso" dei contadini siciliani innanzitutto perché le varie organizzazioni contadine, comprese quelle socialiste, come confermato anche dalla sintesi delle richieste riportate nella relazione Amateis<sup>85</sup>, avevano obiettivi riformistici e sindacali e non avevano intenti ed obiettivi rivoluzionari. ma anche a voler considerare alcune accentuazioni verbali delle organizzazioni socialiste è opportuno considerare che oltre alla debolezza elettorale del PSI in Sicilia rispetto alla eclatante affermazione nazionale, (solo il 7% e nessun eletto in Sicilia nelle politiche del 1919 a fronte del 32,3 con 156 deputati a livello nazionale, ed ancora solo 3 eletti nel 1921), le aree di diretta influenza socialista non coprivano tutta l'area regionale ma si sviluppavano ed avevano una certa consistenza solo in alcuni territori *a chiazze*.

I *socialisti*, infatti, che erano attivi in generale nelle aree urbane delle principali città siciliane, erano presenti e conducono le occupazioni di terre in particolare in due territori rurali del palermitano e del trapanese.<sup>86</sup>

Nella maggior parte delle altre zone le iniziative sono prese dai Popolari (PPI) e dalle organizzazioni combattentistiche (ANC).

I *Popolari* in particolare nel palermitano e nel nisseno<sup>87</sup>.

---

evidente riferimento (pag.11) alle analisi di G. MAIONE, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Il Mulino, Bologna 1975, Marino sottolinea la "disponibilità rivoluzionaria delle masse" contadine, ma nel contempo in realtà rileva puntualmente anche i condizionamenti, le contraddizioni ed i limiti degli intenti e dei programmi agrari delle forze politiche che interloquivano con le masse contadine, anche se talvolta cede a qualche accentuazione ideologica come quando tende ad individuare nell'analisi delle vicende dei socialisti, in particolare nel palermitano, una sorta di gramscismo *antelitteram*.

<sup>85</sup> APPENDICE - 1. Le richieste erano condensate in quattro punti 1) Abolizione degli intermediari speculatori (gabelloti), 2) affidamento delle terre a cooperative agricole, 3) abolizione del sistema a "terraggio", 4) determinazione dei canoni d'affitto per mezzo di una commissione paritetica (per eliminare i patti angarici)..

<sup>86</sup> Nel palermitano nei comuni rurali dell'interno Corleone, Prizzi, Palazzo Adriano, Castronovo e Bisacquino, ma anche Piana degli Albanesi, Collesano e Cerda, con collegamenti anche con S. Stefano di Quisquina nell'agrigentino e con Riesi e Castrogiovanni (attuale Enna) in provincia di Caltanissetta. Nel trapanese nell'area che va da Trapani a Paceco e Monte san Giuliano e in alcuni comuni rurali dell'interno come Santa Ninfa e Partanna. I socialisti segnano la loro presenza anche in alcuni comuni del siracusano, come Lentini e Carlentini, del catanese come Francofonte e Buccheri e del messinese, Mistretta, San Piero Patti e Nizza.

<sup>87</sup> Nel palermitano a San Cipirrello, San Giuseppe Jato, Borgetto e Camporeale. Nel nisseno a Terranova (l'odierna Gela, dove operava Salvatore Aldisio), Niscemi (vicina alla Caltagirone di Sturzo), Regalbuto, San Cataldo (dove esercitava la sua influenza Ernesto Vassallo) e Piazza Armerina. Ed ancora nel trapanese ad Alcamo e nel catanese a Caltagirone, Biancavilla e Adernò.

Determinante però era soprattutto in quasi tutta la Sicilia l'attivismo dei combattenti, che erano espressione delle influenze ed organizzazioni dei socialriformisti, dei radicali e degli stessi popolari

*I combattenti* con le varie organizzazioni erano preponderanti nelle province di Caltanissetta e Agrigento,<sup>88</sup> ma erano consistenti ed a volte maggioritari anche nelle altre province dove le organizzazioni facevano riferimento a personaggi autorevoli anche del fronte *liberale* come V. E. Orlando<sup>89</sup>.

L'azione delle organizzazioni combattenti fu quindi intensa e proseguì in particolare con l'attività dell'ONC negli anni venti e trenta.

Le vicende dell'ONC, come abbiamo già ricordato, sono state ricostruite in modo ampio ed approfondito nel volume di Di Bartolo per il quale però ci preme far rilevare solo una imprecisione sempre in riferimento ai fatti di Ribera del 1920 anche perchè tocca la nostra esperienza di ricerca.

Sull'onda dei fatti di Ribera Raffaele Di Martino<sup>90</sup>, autorevole dirigente siciliano dell'ANC, consigliere d'amministrazione dell'ONC, il 4 febbraio 1920 scriveva una lettera al presidente del consiglio Nitti con la quale, facendo riferimento anche agli "avvenimenti di Riesi, di Terranova e di Valguarnera",<sup>91</sup> sollecitava il presidente del consiglio ad accelerare l'intervento dell'ONC.

---

<sup>88</sup> A Caltanissetta prevalevano le organizzazioni combattentistiche di influenza liberal radicali con Cesare Colbertaldo e Rosario Pasqualino Vassallo, quelle popolari con Ernesto Vassallo e Calogero Cascino, quelle socialriformiste con Agostino Lo Piano. Ad Agrigento con il socialriformista Enrico La Loggia, il radicale Angelo Abisso ed i popolari Michele Sclafani ed Eugenio Fronda.

<sup>89</sup> A Palermo oltre a V. E. Orlando il fronte liberale comprendeva anche il socialriformista Aurelio Drago, a Trapani Pipitone e Nasi, a Catania De Felice Giuffrida, Macchi e Vincenzo Giuffrida, a Messina Giuseppe Toscano, Colonna Di Cesarò, Giuseppe Paratore, Ludovico e Luigi Fulci, a Siracusa Di Giovanni.

<sup>90</sup> *Raffaele Di Martino*, originario di Modica, dirigente dell'ANC, dal 12 settembre 1919 consigliere d'amministrazione dell'ONC, era un esponente delle organizzazioni combattentistiche attivo in tutta la Sicilia. Ai primi di settembre 1919 era stato a Caltanissetta e a Valguarnera dove nei locali dell'ANC aveva tenuto due conferenze sulle condizioni economiche della Sicilia (ACS, Min Int 77 G1 relazione del prefetto Guadagnini del 4 settembre 1919).

<sup>91</sup> ACS., Min Int PS 52 C1 Girgenti 1920, Lettera di Raffaele Di Martino a Nitti del 4 febbraio 1920. Gli incidenti citati da Di Martino di Riesi e di Terranova sono ormai noti, poco conosciuti sono quelli di Valguarnera. A *Valguarnera*, dove la tradizione delle lotte contadine risaliva all'esperienza dei fasci dei lavoratori e nei primi anni del '900 si era costituita una importante cooperativa "La terra", l'agitazione agraria era iniziata nell'autunno 1919 (fine settembre) per migliorare i patti agrari portando ad uno sciopero che degenerò in incidenti tra proprietari e contadini culminato il 4 dicembre 1919 con l'occupazione della stazione ferroviaria, La mediazione del prefetto favorì la risoluzione della vertenza l'8 dicembre 1919, (ACS, Min. Int. PS C1-39, in C1-57 B, Caltanissetta 1919, relazione prefettizia 8 dicembre 1919). Nel contesto dell'agitazione agraria a Valguarnera si costituì

La lettera, da noi pubblicata<sup>92</sup>, è citata da Di Bartolo come pubblicata sul "Giornale d'Italia" del 5 febbraio 1920 mentre in realtà la lettera inviata da Di Martino a Nitti accompagnava la copia del "Giornale d'Italia" che, come segnalava Di Martino, pubblicava "un'informazione allarmante" dal titolo "Gravi disordini a Ribera", ma non è riprodotta nel giornale<sup>93</sup>.

La lettera, del resto, difficilmente poteva essere nel giornale essendo un contatto "riservato" del dirigente siciliano col presidente Nitti al quale in proposito raccomandava "confido nel suo autorevole intervento, pregandola del massimo riserbo sul mio nome e sul contenuto di questa mia".

Di Martino, infatti, muovendosi in un contesto caratterizzato dal confronto interno dell'ANC e segnato in particolare dai contrasti sulla linea politica<sup>94</sup> cercava di mantenere un contatto con Nitti mentre la dirigenza meridionale dell'ANC, di cui era parte importante, si andava spostando sempre più su posizioni antinittiane.

## Appendice 1

### LO STATO DELLE ORGANIZZAZIONI AGRICOLE IN SICILIA

*RELAZIONE* di FRANCESCO AMATEIS,

ispettore della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra  
svolta al congresso socialista siciliano tenutosi a Messina 13-15 novembre 1920  
Pubblicata da *La Nuova Età* (Trapani), 7 dicembre 1920.

In tutta la Sicilia vi sono qua e là disseminate delle leghe di contadini.

Tutte queste leghe vivono per lo più di una vita autonoma, locale, sotto la diretta influenza e direzione degli uomini politici socialisti delle rispettive località con una azione politico-sindacale confusa, primitiva, prevalentemente elettorale e spesso personale di alcuni elementi intellettuali.

---

anche una Cooperativa combattenti che nel 1920 fece richiesta di esproprio fondi all'ONC (ACS, Min. Int. PS 49-C1, Caltanissetta 1920).

<sup>92</sup> A. CICALA, *Il movimento contadino...* cit., pag. 73.

<sup>93</sup> R. DI BARTOLO, *Terra e fascismo...* cit. pp. 90 e 143. La lettera di Di Martino a Nitti, datata 4 febbraio 1920 con la copia del "Giornale d'Italia" del 5 febbraio 1920 è in ACS, Min Int PS 52, C1 Girgenti 1920. Vedi APPENDICE -2,

<sup>94</sup> G. SABBATUCCI, *I combattenti...* cit, pp. 274-281.

Pochissime aderiscono alla Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra e non tutte quelle che aderiscono danno l'adesione per la totalità dei soci.

La mancanza di adesione alla Federazione Nazionale deriva e dalla influenza elettorale dei dirigenti e dalla confusa concezione del movimento sindacale obiettivamente e tecnicamente inteso.

Le suddette leghe hanno poca consistenza finanziaria e perciò vivono in modo irregolare.

Per lo più i soci pagano delle quote bassissime ed inadeguate agli scopi della organizzazione sindacale che riassumono un versamento annuo per la tessera.

Parecchie hanno delle quote mensili ma anch'esse irrisorie e insufficienti che a volte non pagano affatto e sono tenute su dal concorso dei dirigenti facoltosi che curano a tenere insieme le grandi masse per fini elettorali propri.

Tutte queste leghe vivono prevalentemente per il sacrificio personale di molti volenterosi che possono disporre di tempo e di quattrini.

Data questa pratica perniciosa dal punto di vista della tecnica sindacale, vi è una generale opposizione alle alte quote.

Moltissime di queste leghe poi sono dei veri miscugli di elementi eterogenei appartenenti a diverse categorie di lavoratori.

Vi sono riuniti nella stessa Lega contadini giornalieri, mezzadri, affittuari, piccoli proprietari, muratori, ecc. e questo lumeggia ancora più le loro origini ed i loro scopi elettorali e il funambolismo che prevale negli elementi direttivi.

Il difetto di Leghe è determinato per lo più dal fatto che essendo scarsamente diffusa tra i compagni più o meno intellettuali una razionale concezione della organizzazione tecnica sindacale, si inducono i contadini ad iscriversi nelle Sezioni socialiste.

Questo fatto rende le Sezioni socialiste pletoriche per numero di iscritti immaturi ad una sana concezione socialista, rende ibrida la loro azione per la confusione degli interessi da tutelare ed impedisce che una naturale divisione di funzioni e di lavoro si commisurino le azioni ed i mezzi di lotta ai programmi e conseguentemente si agisca con la competenza tecnica specifica propria dell'azione sindacale.

Al 30 settembre di quest'anno erano aderenti alla Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra nella provincia di

Caltanissetta .....	n. 300	contadini
Catania .....	n. 600	
Girgenti .....	n. 900	
Messina .....	n. 1126	
Palermo .....	n. 115	
Siracusa .....	n. 4367	
Trapani .....	n. 1201	
	totale n. 8609	

Le attuali agitazioni agrarie in Sicilia traggono la loro origine da questi due fatti:

a) che le terre dei feudi per lo più erano date dai proprietari in affitto ai gabelloti i quali li subaffittavano in spezzoni ai singoli contadini.

b) che i gabelloti nel subaffittare i feudi a spezzoni pretendono introdurre od anche solo estendere il sistema di pagamento in natura imponendo così dei subaffitti che vengono a moltiplicare per 5, per 8 e persino per 10 il prezzo ordinario di affitto.

Le aspirazioni dei contadini siciliani per la prima volta si concretarono nei seguenti 4 punti dell'ordine del giorno votato l'8 di agosto al Congresso Provinciale Trapanese tenutosi a Salemi.

- 1) abolizione degli intermediari speculatori della terra (gabelloti)
- 2) cessione delle terre alle cooperative agricole
- 3) abolizione del pagamento col sistema "a terraggio"
- 4) determinazione dei canoni di affitto per mezzo di una Commissione paritetica.

In seguito a tale programma concreto le Leghe dei contadini nel mese di settembre procedettero alla occupazione dei fondi.

Alle occupazioni eseguite dalle Leghe *rosse*, seguirono nella provincia di Trapani le occupazioni delle Leghe *bianche* e delle associazioni di *combattenti*.

Seguirono quasi subito le occupazioni nella Provincia di Palermo dove l'iniziativa fu presa quasi contemporaneamente dalle Leghe *bianche* e dalle associazioni di *combattenti*.

Avvenne in seguito la occupazione nelle altre Provincie.

(Al)le occupazioni avvenute nella Provincia di Trapani, quelle effettuate in tutte le altre Provincie, avvennero senza un programma concreto preordinato, talché per dare un indirizzo unico convocasi il Convegno del 10 ottobre a Palermo,

dove, benchè invitati telegraficamente mancarono i rappresentanti delle Federazioni Provinciali delle altre Provincie, ma erano rappresentate tutte le leghe della Provincia eccettuate quelle di Corleone, impegnate nelle elezioni comunali.

In detto convegno si concretò il seguente programma:

- 1) *Affittanza diretta alle Cooperative* con esclusione di qualsiasi intermediario; rispetto delle condizioni dirette ai coltivatori con facoltà di chiedere la revisione dei contratti; ammessa la coltivazione familiare della terra.
- 2) *Il Canone d'affitto delle terre* dev'essere stabilito da una apposita Commissione paritetica; pagamento in denaro o in natura in facoltà:
  - a) dei contadini, se coltivatori diretti;
  - b) della Cooperativa se affittuaria della terra.

Nel Congresso delle Leghe della Provincia di Catania, tenutosi il 24 ottobre, si deliberò:

- 1) di opporsi alla quotizzazione dei feudi ed alla assegnazione delle quote a singoli in proprietà o in enfiteusi e di sostenere invece la conduzione cooperativa dei coltivatori nella forma di conduzione unita;
- 2) di fondare in ogni Comune cooperative agricole di produzione e lavoro federandole per Provincia nella Federazione Nazionale delle Cooperative.

Determina che ciascuna cooperativa debba provvedere al proprio finanziamento in primo tempo col prestito interno, impegnando i soci a versare quanto più potranno, ed indi col credito da chiedersi al Banco di Sicilia, ed all'Istituto Nazionale di Credito per le Cooperative;

- 3) per agitarsi per la revisione dei patti coloniali;
- 4) di sviluppare l'occupazione:
  - a) delle terre incolte o mal coltivate da chiunque possedute.
  - b) delle terre coltivate prevalentemente a seminato gestite da intermediari.
  - c) delle terre coltivate di grande estensione.
  - d) delle terre di proprietà comunale e provinciale che secondo il decreto 4 agosto 1918 n. 1219 debbono di preferenza concedersi alle Cooperative.

Le terre già occupate debbono essere mantenute e vi si debbono iniziare i lavori di aratura in attesa della risoluzione delle vertenze agricole ed intanto iniziare al più presto un'agitazione affinché il governo riconosca il diritto di occupazione di tutte le terre di cui sopra si è fatto cenno;

- 5) di iniziare un'agitazione perché i vantaggi che l'Opera Nazionale dei Combattenti offre non siano elargiti solo alle associazioni cosiddette dei combattenti, ma anche

alle cooperative agricole costituite da coltivatori dei campi, dei quali la maggior parte sono ugualmente reduci di guerra.

Da quanto ho esposto risulta evidente che le agitazioni agrarie in Sicilia sono rivoluzionarie per il mezzo adoperato (l'occupazione diretta dei feudi) ma sono ancora conservatrici per il fine, cioè gli scopi che si propongono, per quanto essi tendano ad imbrigliare il diritto di proprietà entro i limiti della proprietà personale, delle affittanze collettive, della conduzione diretta personale e della determinazione dei prezzi a mezzo di una commissione paritetica.

Però lo scopo di dare la terra in conduzione familiare ai lavoratori, sia pure attraverso l'affittanza collettiva rappresenta un pericolo perché favorisce lo sviluppo delle tendenze individualistiche ed egoistiche che germogliano facilmente nell'animo dei lavoratori senza coscienza sindacale, cooperativistica e socialista.

Le occupazioni delle terre in Sicilia avvenne per opera dei contadini *piccoli affittuari, mezzadri e giornalieri*. Nelle regioni dove avvennero le occupazioni dei feudi *molti* sono i contadini piccoli affittuari, pochi i mezzadri e i giornalieri, *pochissimi i piccoli proprietari*.

I mezzadri esistono per lo più dove si pratica la coltivazione estensiva della vite.

I *piccolissimi* fra i proprietari parteciparono alle occupazioni per avere una quota supplementare di terra a condizioni meno onerose, *i grossi* fra i piccoli proprietari non parteciparono alle occupazioni in qualità di *occupanti*, ma o restarono estranei del tutto oppure vi parteciparono ...perché furono *occupate anche le loro terre!*

Vero è che per ragioni tattiche le organizzazioni provvidero subito ad abbandonare l'occupazione delle terre dei piccoli proprietari.

I piccoli affittuari effettuarono l'occupazione delle terre perché essa si proponeva:

- a) l'abolizione dei gabellotti
- b) l'assicurazione di avere la terra in conduzione familiare per il tramite delle Cooperative agricole;
- c) l'abolizione dei patti angarici.

Dati questi scopi i piccoli affittuari erano e sono gli interessati più diretti e maggiori al buon risultato dell'agitazione col mezzo dell'occupazione delle terre.

I *mezzadri* concorsero all'occupazione delle terre perché vi era e vi è la possibilità o di raggiungere finalmente *l'affittanza* con l'abolizione della mezzadria – tanto che nelle discussioni dei Congressi tenuti durante l'agitazione si sostenne

con insistenza e vigore la proposta dell'*abolizione della mezzadria* – o quantomeno di conseguire dei *migliori patti colonici*.

I *giornalieri* sostennero l'agitazione perché essa offriva la possibilità di avere pel tramite della Cooperativa *un pezzo di terra in coltivazione*, e quindi *una quantità assicurata di lavoro e di prodotto*, utilissima per diminuire la loro disoccupazione ed i suoi effetti.

Evidentemente tale movimento *in sé, per la linea che segue la dinamica del rapporto tra il contadino e la terra*, è un movimento *apolitico* con finalità conservatrici e se lasciato *a se stesso* finirebbe per essere un movimento *antisocialistico* perché finirebbe per moltiplicare *la piccola proprietà privata* col trasformare i lavoratori in *piccoli proprietari*, poiché è risaputo ed è ovvio che le piccole affittanze è l'anticamera della piccola proprietà.

E siccome della terra non ve n'è per tutti, a meno che non si voglia polverizzare la conduzione, ragione per cui si determinerebbero dei privilegi fra i lavoratori, e poiché per esperienza si sa che *la esistenza della piccola proprietà incrementa la grande proprietà*, cioè perpetua il giuoco della proprietà privata *del principale mezzo di produzione*, ne consegue che le organizzazioni socialiste e comuniste devono preoccuparsi della condotta dell'agitazione, col mezzo dell'occupazione delle terre, che si svolge in Sicilia, e devono provvedere a raccordare il più possibile la linea di tale agitazione al binario politico ed economico dell'azione socialista e comunista.

Allo studio attuale delle agitazioni, con le condizioni di immaturità sindacale e di incoscienza e di impreparazione cooperativistica è forse temerario domandare ai lavoratori siciliani un programma di aspirazioni più conforme alle direttive sindacali, cooperativistiche e socialistiche, ma quanto essi oggi domandano può rappresentare un *avviamento* a tali direttive se le agitazioni agricole vengono dirette, assistite e trattate da organizzatori *preparati, tecnici, socialisti* all'infuori e al di sopra di speculazioni elettorali dei compagni e delle tendenze egoistiche dei lavoratori.

Le agitazioni sono un fatto attuale, che meritano tutta l'attenzione e l'assistenza, ma la organizzazione dei lavoratori in Leghe e Cooperative è un fatto più importante perché permanente e perché educatore delle coscienze e imbrigliatore degli interessi economici verso il socialismo; perciò si deve provvedere a creare l'organizzazione dove non c'è, ad epurarla e irrobustirla dove già esiste, a dare ai lavoratori una sana coscienza sindacale e cooperativistica.

Ma per fare ciò occorre che la Confederazione Generale del Lavoro, la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, la Federazione Nazionale delle Cooperative Agricole e le organizzazioni locali si impegnino:

- 1) a creare in Sicilia uno o più uffici diretti da un tecnico della organizzazione sindacale e da un tecnico della cooperazione agricola;
- 2) a dotare tale servizio di mezzi adeguati per facilitare i trasferimenti da una Provincia all'altra;
- 3) a finanziare tali uffici con non meno di 100 mila lire così ripartite:  
Confederazione Generale del Lavoro ..... L. 20.000  
Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra „„ L. 20.000  
Federazione Nazionale Cooperative agricole ..... L. 20.000  
Leghe e cooperative locali ..... L. 40.000

Questo a mio parere è quanto si può e si deve fare in Sicilia se si vuole creare una sana e forte organizzazione di classe fra i lavoratori della terra.

## Appendice 2

### Lettera di Raffaele Di Martino a Francesco Saverio Nitti

In ACS, Min. Int. PS 52 -C1, Girgenti 1920.

Roma 4 febbraio 1920

a Nitti

L'avv. Raffaele Di Martino, consigliere d'amministrazione dell'ONC

Il Giornale d'Italia di oggi pubblica ...un'informazione allarmante.

La Sicilia è già in sciopero minerario, e si avvierebbe a grandi passi verso una agitazione agraria, capace di ripetere gli avvenimenti di Riesi, di Terranova e di Valguarnera dell'ottobre scorso (1919).

*L'ONC sin dal luglio scorso ha inviato in Sicilia parecchi ingegneri, facendo nascere grandi speranze nell'animo dei combattenti, ma disgraziatamente è andata molto a rilento nel dar corso alle pratiche avviate ... Ora il tempo stringe, perché se i feudi non saranno espropriati prima del 31 marzo non potranno essere occupati dai combattenti nel settembre prossimo; e dovranno invece essere occupate l'anno seguente, in conformità del secondo capoverso dell'art. 15 del Regolamento legislativo 16 gennaio 1919.*

Perciò per il bene della mia Isola, La scongiuro vivamente a voler far valere le ragioni di indole politica inerenti alla pericolosa situazione, per influire direttamente presso la Direzione Generale dell'Opera al fine di ottenere *un esito rapido delle domande di espropriazione di feudi avanzate dai Combattenti Siciliani.*

Confido nel suo autorevole intervento, pregandola del massimo riserbo sul mio nome e sul contenuto di questa mia ...

Avv. Raffaele Di Martino, Consigliere d'amministrazione dell'ONC.

**Articolo de "Il Giornale d'Italia" del 5 febbraio 1920**

inviato dal Di Martino a Nitti (in ACS, Min. Int. PS 52 C1 Girgenti 1920)

in corsivo il paragrafo segnato dal Di Martino

"Gravi disordini a Ribera".

Le terre del Duca di Bivona divise.

Palermo, 4 febbraio

A Ribera, in provincia di Girgenti, sono scoppiati gravi disordini di carattere agrario.

I contadini del luogo, informati che il Duca di Bivona, proprietario di 50 feudi nella provincia, si disponeva a venderli in blocco ad un ricco agricoltore dell'Isola, circondarono il palazzo del Duca esigendo che egli dividesse tra loro, gratuitamente, i suoi feudi. Poiché il Duca si dimostrava disposto a cedere le sue terre solo dietro il pagamento di prezzi, sia pure ragionevoli, *i contadini lo sequestrarono nel suo palazzo, ruppero tutte le comunicazioni con i paesi circostanti, e infine trascinando il Duca alla sede della loro Lega, lo obbligarono a firmare un contratto di cessione di tutte le sue terre al popolo di Ribera.* Mentre il Duca, costretto dalla forza firmava, un'altra schiera di dimostranti invadeva il palazzo ducale e lo saccheggiava, asportandone tutti i valori in denaro, in titoli, in stoviglie, effetti di vestiario ecc.. L'amministratore del Duca sig. Ciccarelli si salvò a stento colla famiglia in casa del notaio Di Giovanni; un carabiniere rimase ferito e due soldati disarmati nel tentativo di opporsi alle violenze della folla. Sul posto si è recata la forza pubblica che procede a numerosi arresti. (...?)

Il fenomeno sarebbe dovuto al fatto che l'ONC da sei mesi, ha promesso a quei combattenti l'espropriazione dei beni del Duca di Bivona, ma non ha avuto cura di dare sollecito corso alla pratica. Pare invece che il provvedimento sia stato preso, insieme con pochissimi altri, soltanto l'altro ieri, per riparare in fretta alla gravissima agitazione, già scoppiata. Si prevede che anche nelle altre province dell'Isola – e particolarmente in quelle di Caltanissetta – potranno aver luogo scene disgustose dello stesso genere, a causa delle promesse fatte e sinora non mantenute dall'ONC.

Carlo Donà

## Viaggio alle radici del cielo. La grotta paleolitica di La Baume-Latrone e la più antica carta celeste

### Abstract

La grotta di La Baume-Latrone (Gard) è una delle più antiche grotte decorate dell'aurignaziano, risalendo a circa 35.000 anni or sono. Uno solo dei suoi ambienti presenta decorazioni parietali che, qualitativamente, sembrano nettamente inferiori a quelle della coeva grotta Chauvet. E tuttavia si tratta di un ciclo di immagini assolutamente eccezionale: perché, se esaminato con attenzione, si rivela essere una carta dell'intera volta celeste, eseguita con precisione e cura davvero straordinarie. E ciò fa di La Baume-Latrone non solo l'unica grotta paleolitica che abbia rivelato il mistero del suo significato, ma apre prospettive assolutamente nuove sulla cultura e la religione del paleolitico superiore.

L'insegnamento giunge solo a indicare la via e il viaggio, ma la visione sarà di colui che avrà voluto vedere.

Plotino, *Enneadi*, 6, 9, 4, 15-16

### 1. La grotta delle meraviglie

Quando, e come, iniziò la meditazione dell'uomo sul mondo? La prima e più autorevole risposta a questa domanda la offrono le grandi caverne decorate della preistoria, come la grotta Chauvet che risale a circa 35.000 anni fa, proclamando perentoriamente che ciò accadde già nel paleolitico superiore, e si originò *in primis* dalla riflessione sugli animali, che gli artisti di allora seppero ritrarre in immagini di eccezionale vivacità, e con sorprendente economia di mezzi, come dimostra per esempio, proprio a Chauvet, un mirabile profilo di orso [F1a].

Tuttavia, già in questa sua prima stagione, il pensiero umano non si limitò a rispecchiare e a riprodurre la realtà naturale, ma volle tenacemente reinterpretarla in una prospettiva immaginale e fantastica, che appare tutta centrata sull'uomo.

Lo dimostrano con perfetta chiarezza alcuni meravigliosi esseri compositi che uniscono teste animalesche a corpi umani o creano forme inedite: proprio a Chauvet troviamo un primo, bellissimo esemplare di questi *Mischwesen* aurignaziani [F1b] pensosamente chino su una vulva estremamente realistica; un altro, non

meno magistrale, costituisce forse il più antico esempio di scultura [F1c], e raffigura un uomo dalla testa leonina, un terzo, meno appariscente ma in sé non meno interessante [F1d], viene dalla grotta di Fumane, in Valpolicella, ed effigia il più antico dei minotauri. Successivamente troviamo esseri composti, per esempio, a Lascaux (corpo umano e testa e mani come quelli di un uccello) [F1e] o nella grotta di Trois Frères (corpo umano, coda, testa cervina) [F1f], e abbiamo anche prove tridimensionali, come le impressionanti maschere di Altamira [F1g].



**F1 Animali e uomini** – a) Teste d’orso, grotta Chauvet, Galerie du Cactus, Vallon-Pont-d’Arc, Ardèche, ca. 35.000 B. P., da <https://donsmaps.com/chauvetcave.html>. b) Uomo-bisonte, vulva e gambe femminili, testa leonina, Grotta Chauvet, Vallon-Pont-d’Arc, Ardèche, 32000 B.P. ca. c) Uomo leontocefalo dalla Stadel-Höhle, Hohlenstein, Lonetal, Ulm, Ulmer Museum, ca. 40.000 anni B. P. d) Essere antropomorfo con corna taurine, grotta di Fumane, Museo paleontologico e preistorico di Sant’Anna d’Alfaedo, Verona, ca. 34000 B. P.



e) Uomo-uccello ‘Salle des Puits’, Lascaux, ca. 17.000 B.P. f) Il cosiddetto ‘Stregone’, Grotta di Trois Frères, ca. 15.000 B. P. g) Maschera “Cola de Caballo”, grotta di Altamira, c. 18.500 -14.000 B. P.

L'oggettiva rilevanza tecnica ed estetica di questi mostri antropoidi suggerisce dietro a ciascuno di essi l'esistenza di una tradizione probabilmente molto lunga, ma allo stadio attuale essi segnano comunque, per noi, l'effettivo l'inizio della mitopoiesi: per quanto ne sappiamo, il pensiero mitico nasce allora, e da qui. Purtroppo, però, queste figure fantastiche ci appaiono tanto esteticamente eloquenti quanto semanticamente mute, nel senso che il messaggio racchiuso in esse, pur essendo chiaramente avvertibile, ci resta però del tutto inconoscibile, sigillato com'è nel mistero stesso della loro ibrida forma. È chiaro che questi antichi capolavori nascono da un immaginario animalistico di tipo autenticamente mitico che, per quanto così antico da essere aurorale, si rivela già sorprendentemente ricco e maturo, ma questo è più o meno tutto quel che possiamo dire di questa prima stagione dell'immaginazione creatrice.

Esiste, tuttavia, almeno un'eccezionale testimonianza coeva a questi ibridi che ci consente di spingere lo sguardo assai più addentro in questa prima dimensione mitopoietica, permettendoci in particolare di decifrare almeno parte della sua enigmatica struttura. Si tratta di uno dei più antichi documenti della cultura umana, vergato con sintetica espressività sul soffitto della grotta di La Baume-Latrone, nel Gard<sup>1</sup>. La lingua in cui questo remoto messaggio fu codificato non è più la nostra da molti millenni, ma, ciò nonostante, una volta collocata nel contesto appropriato, questa raffigurazione può ancora riuscire a parlarci, e con una voce che, per quanto arrochita dal lungo silenzio dei millenni, riesce tuttavia ancora a varcare il vasto abisso del tempo, rivelando una struttura concettuale coerenza di sorprendente, e di insospettata complessità.

Per comprendere il messaggio che trasmette questa lontanissima voce è tuttavia necessario riscoprire innanzitutto la chiave della sua perduta lingua, decifrando quello che appare un vero e proprio enigma, un po' come hanno fatto Hrozný con i geroglifici ittiti, o gli assiriologi con la scrittura cuneiforme. Ma a differenza di quel che accadde in questi casi, non abbiamo qui ad aiutarci né parentele linguistiche, né documenti multilingui. Dunque, per tentare di leggere quello che è forse il più antico messaggio dell'umanità, bisognerà affidarsi a procedimenti di ordine puramente logico, e soprattutto seguire analogie di tipo iconico e formale. Ciò vuol dire, in sostanza, seguire un metodo ermeneutico che in

---

<sup>1</sup> Sulla grotta si possono vedere soprattutto i materiali in <http://www.creap.fr/Baume-Latrone.htm> e <https://www.donsmaps.com/baume.html>, nonché PIGEAUD, PINCHON 1947, AZÉMA 2013, AZÉMA 2015, AZÉMA-RIVIÈRE 2012, PLASSARD 2018, AZÉMA ET AL. 2012. Non conosco direttamente la grotta, e mi baso purtroppo solo sulla documentazione fotografica reperibile in rete, traendola soprattutto da <https://www.donsmaps.com/baume.html>; la maggior parte delle foto che utilizzo proviene per questa via dalla bellissima Weddel Collection a <https://archiv.neanderthal.de/data/#/explore>. Si tratta di foto prese da Heinrich Wendel (1915-1980) che sono quindi precedenti al restauro, che sembra aver sciaguratamente cancellato gran parte dei segni minori. Si può peraltro avere un'ottima idea del sito nel suo complesso da un filmato che ne documenta la visita a <https://www.facebook.com/viaOccitanie/videos/1040775600965674/>.

sé è scientificamente accettabile, e ha un'ampia diffusione in ambito archeologico, ma non consente, per dirla con Pascal, di procedere attraverso il solo *esprit de géometrie*: troppi sono i tasselli mancanti al mosaico perché, per ricostruirlo, non serva anche una buona dose di *esprit de finesse*, e troppo fitta resta la nostra ignoranza circa il contesto, perché i risultati non appaiano comunque ipotetici, ancorché a me sembrino assolutamente ben fondati. Seguendo dunque l'indicazione in esergo, io farò il possibile per mantenere il discorso nei limiti di una prassi rigorosa e verificabile, e cercherò in particolare di fornire tutta la documentazione che mi ha portato a formulare la mia interpretazione, ma al lettore resterà comunque il compito di compiere l'ultimo passo, accettando per suo proprio conto quello che chiamerei il rischio dell'interpretazione<sup>2</sup>: onere che, sia detto per inciso, una parte troppo ampia degli studi sulle raffigurazioni paleolitiche rifiuta a priori.

Nel giudicare i risultati, sarà opportuno tenere in debito conto i tempi immensamente protratti della preistoria, e in particolare considerare che, risalendo a circa 35.000 anni or sono, la caverna di cui ci occuperemo dista dalle più note caverne decorate del Paleolitico, come Lascaux o Altamira, all'incirca quanto queste ultime distano da noi, e ha comunque dietro di sé una storia culturale protratta per molte decine di migliaia di anni. Infine, e soprattutto, sarà necessario prendere i dati per quello che dicono, evitando ogni preconcetto su quel che le genti dell'Aurignaziano potevano o non potevano sapere, e tenendo comunque presente che negli ultimi anni molte testimonianze dimostrano che la nascita della cultura simbolica va collocata assai prima di quanto comunemente non si pensasse<sup>3</sup>.

## 2. Il sito

La grotta di La Baume-Latrone<sup>4</sup>, vasta, profonda e aperta su un canyon scosceso sopra il fiume Gardon, pur essendo nota sin dal 1940 è sicuramente molto meno famosa dei grandi capolavori figurativi del Paleolitico: non è, al pari di Altamira, una 'cappella Sistina della preistoria' (J. Delechette), e, se l'avesse visitata, Picasso non avrebbe certo potuto dire che «dopo [...], tutto è decadenza».

---

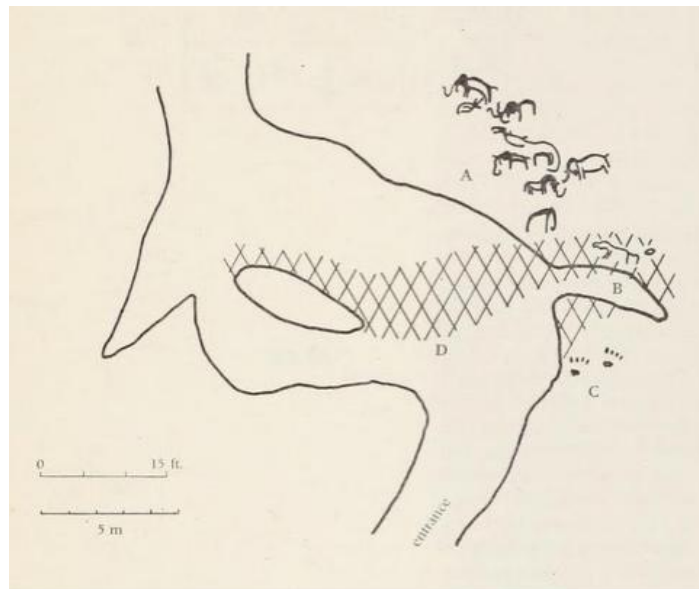
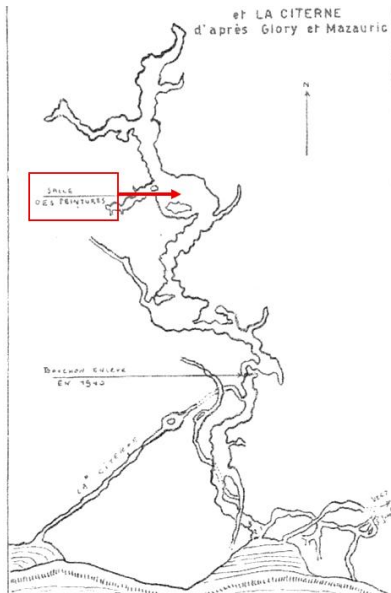
<sup>2</sup> Cfr. CLOTES 2016.

<sup>3</sup> Il problema si è posto anche per Chauvet: v. per es. VON PETZINGER-NOWELL 2014.

<sup>4</sup> La bibliografia è relativamente ristretta e si può vedere a <http://www.creap.fr/Baume-Latrone.htm>; in particolare v. BÉGOÛËN -ASTRE-GLORY 1941, DROUOT 1953 e 1984, e i diversi contributi di Azéma; personalmente, tuttavia, ho apprezzato soprattutto LEROI-GOURHAN 1967, che tratta della grotta solo cursoriamente, ma da par suo.



**F2 La grotta di La Baume-Latrone –**  
**a)** Il sito nel suo insieme.  
**Sotto: b)** Pianta della grotta da DROUOT 1953, p. 13: la posizione della sala decorata è indicata dalla freccia rossa. **c)** Posizione del complesso decorativo da Leroi-Gourhan 1967, p. 388: A) Pannello decorato; B) Cavallo o giovane rinoceronte schematico con segno ovale; C) mani positive; D) Area in cui le pareti e il soffitto sono coperte da graffi.



Le sue rudi decorazioni sono infatti probabilmente più o meno coeve a quelle di Chauvet, ma non hanno né l'eccezionale vivacità di queste ultime, né la varietà che le contraddistingue, e neppure presentano, almeno in apparenza, una di quelle enigmatiche raffigurazioni che hanno costituito per generazioni la croce e la delizia degli studiosi di arte parietale paleolitica, come i teriantropi da cui siamo partiti [F1b-g]. Inoltre, la decorazione della grotta appare assai scarsamente integrabile nel panorama complessivo dell'arte paleolitica franco-cantabrica presentandosi come un *unicum* sin dalla tecnica con cui sono stati eseguiti i disegni. Il sito è dunque nel suo complesso una sorta di scheggia dispersa, non precisamente collocabile

nell'ordinata galleria dell'arte preistorica<sup>5</sup>. Ciò spiega, almeno in parte, il fatto che La Baume-Latrone sia stata nel complesso piuttosto trascurata dagli studi, che sono pochi, superficiali e, per dirla francamente, poco significativi. Tuttavia, a ben vedere, la grotta presenta parecchi aspetti inusuali, che, sebbene siano stati sottovalutati o affatto ignorati, si rivelano in effetti degni del più alto interesse. Vediamoli.

1) Innanzitutto e soprattutto, la decorazione della grotta è molto antica, e oscilla tra uno stadio iniziale aurignaziano<sup>6</sup> e il solutreano inferiore<sup>7</sup>, cioè, più o meno, tra il 35.000 e il 20.000 B. P. Drouot, per esempio, concludeva il suo ultimo intervento in proposito attribuendo i disegni a un gravettiano di tipo mediterraneo<sup>8</sup>, ma, come si può leggere nella pagina che dedica alla grotta Wikipedia, ormai massima fonte del sapere condiviso, «La datation par le carbone 14 a donné un âge calibré de 37.464 ans avant le présent» e pertanto «Les représentations de la grotte figurent ainsi parmi les plus anciennes actuellement connues en Europe...»<sup>9</sup>.

2) In secondo luogo, a La Baume-Latrone la zona in cui l'uomo è intervenuto con l'arte è estremamente circoscritta [F2a-b]. A differenza delle caverne paleolitiche più note, e in particolare ancora una volta di Chauvet, o delle grandi grotte magdaleniane come Font-de-Gaune o Lascaux, che presentano pressoché in ogni ambiente interventi pittorici copiosi, e recano chiara traccia di un lungo lavoro di rielaborazione, la nostra grotta ha una decorazione molto sobria, monocroma, ed eseguita con mezzi estremamente semplici, visto che l'artefice ha tracciato i suoi disegni sulla volta con le mani, utilizzando l'argilla che lastrica la sala; inoltre i disegni sono presenti in sostanza soltanto sul soffitto di un unico ambiente, la cosiddetta Salle Bégouën [F2b]<sup>10</sup>. Qualche altra evanescente traccia di decorazione, e molti solchi tracciati con le dita o con selci sulla superficie delle pareti e del soffitto

---

<sup>5</sup> Cfr. il giudizio estremamente perplesso di LEROI-GOURHAN 1967, p. 389: «The style of the La Baume Latrone figures seems to have no parallel among either the Mediterranean or the Franco-Cantabrian caves. [...] To sum up, it seems impossible to arrive at any very definite conclusion: the composition as a whole is closely related to that in the Chabot cave which is held to be proto-Solutrean, but the figure of the feline is comparable only to the figure in the Bayol cave, which has not been dated, and there are no stylistic similarities with Franco-Cantabrian art. Before we can attempt to establish the chronological position of La Baume Latrone, we shall have to wait until Mediterranean cave art is better known and better understood.»

<sup>6</sup> BÉGOUËN-ASTRE-GLORY, 1941, p. 121; BREUIL 1952, p. 212; LOUIS & DROUOT 1953, p. 27.

<sup>7</sup> COMBIER, 1984a, p. 331; COLOMER, 1987, p. 13.

<sup>8</sup> DROUOT 1984, p. 339.

<sup>9</sup> [https://fr.wikipedia.org/wiki/Baume\\_Latrone](https://fr.wikipedia.org/wiki/Baume_Latrone); la datazione è stata resa possibile dal ritrovamento di un pezzo di carbone inglobato in una stalattite della Salle Bégouën: cfr. AZÉMA- GÉLY-BOURILLON-GALANT 2012, p. 11 e AZÉMA 2013b, p. 266.

<sup>10</sup> In realtà, ho l'impressione che a fianco dei disegni tracciati con l'argilla si sarebbe dovuto anche tener conto degli annerimenti prodotti, credo, col fumo, visibilissimi nelle foto più vecchie, ma virtualmente scomparsi in quelle più recenti, forse a seguito del restauro.

completano l'insieme [F2c], dimostrando che l'ambiente è stato frequentato a lungo e da molti uomini.

3) Particolarmente strano, tuttavia, appare il fatto che la zona decorata, detta Grand Plafond, sia situata nella sala che conclude la grotta, raggiungibile solo con notevole difficoltà e situata a ben 240 metri dall'entrata e a 30 metri di profondità. Essendo così lontana dall'ingresso e così remota dalla superficie, questa sala si presenta evidentemente come una sorta di *sancta sanctorum* riservato e nascosto, un segreto sacrario che doveva rivelarsi agli antichi visitatori del sito all'improvviso, e certo non senza sorpresa. Si tratta, è il caso di sottolinearlo, di una caratteristica pressoché unica<sup>11</sup>, benché su un'altra scala la particolare valorizzazione sacrale degli ambienti più remoti ricorra anche altrove. Nella grotta Chauvet, proprio la sala più interna, detta Salle du Fond, è quella che presenta la decorazione più ricca e singolare; a Lascaux la decorazione più sorprendente, dal punto di vista tematico, è quella del cosiddetto Pozzo, luogo di difficile accesso e attualmente situato in un recesso profondo; nella grotta dei Trois-Frères le immagini più interessanti si trovano nel luogo chiamato Santuario, l'ambiente che conclude la grotta; ad Altamira è nell'ultima sala, la 'Coda di Cavallo', che si trovano le decorazioni più singolari. In tutti questi casi, abbiamo a quanto sembra una sorta di proto-naos, e non è un caso, probabilmente, che proprio qui compaiano con regolarità le figure teriantropiche, che erano evidentemente portatrici della massima densità sacrale: l'uomo con la testa da bisonte a Chauvet [F1b], l'antropoide itifallico con testa e mani da uccello a Lascaux [F1e], lo 'Stregone' con corna cervine e il cosiddetto 'Petit Sorcier,' avvolto forse in una pelle di bisonte e preceduto da due animali compositi, nella caverna dei Trois-Frères [F1f], le inquietanti maschere di roccia ad Altamira [F1g]. Solo nella nostra grotta, tuttavia, questa particolarissima struttura architettonica e mitica si mostra senza compromessi e, per così dire, in perfetta purezza, librandosi colma di significato nel disadorno vuoto decorativo degli altri ambienti.

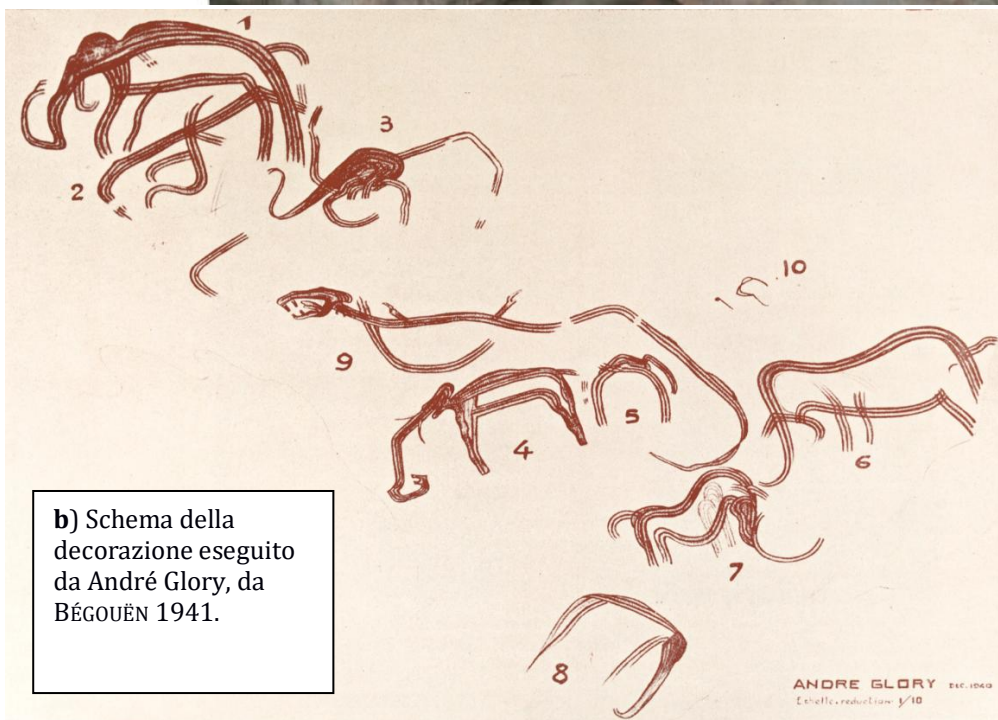
4) Nella Salle Bégouën la decorazione propriamente pittorica [F3a] sembra essere esclusivamente animalistica, e sostanzialmente si limita al solo soffitto; inoltre, fatto assai raro nelle grotte paleolitiche, essa appare perfettamente ordinata: non ci sono sovrapposizioni tra i disegni, né tracce di rielaborazioni o rifacimenti successivi, cosicché si ha la netta impressione che, nell'insieme, le immagini siano state eseguite una volta per tutte, e sulla base di un progetto coerente e preciso.

---

<sup>11</sup> V. LEROI-GOURHAN 1967, p. 507: «From the chronological point of view, we see that, except for La Baume Latrone (which has not been dated), archaic works do not occur at greater than average depth in caves of easy access (in practice from 100 to 165 feet inside, with daylight visibility)». Quando Leroi-Gourhan scriveva queste righe, tuttavia, Chauvet non era ancora stata scoperta, e La Baume Latrone non era stata datata.



**F3 Le immagini**  
a) Grotta di La Baume Latrone, decorazione della Salle Bégouën.



**b)** Schema della decorazione eseguito da André Glory, da BÉGOUËN 1941.

Come si può vedere dalla foto del complesso decorativo [F3.a] e dal vecchio schema di André Glory [F3b], che di seguito utilizzerò senza ulteriori menzioni per la numerazione dei soggetti, alla base troviamo tre quadrupedi (nn. 6, 7, 8) situati più o meno sullo stesso piano ma con diverso orientamento, mentre tutti gli altri animali sono disposti in successione verticale sopra la figura centrale di questa triade, per cui l'insieme appare come una T capovolta, che ha chiaramente al centro un grande animale fuori scala, dalle fauci spalancate, col ventre prominente e una lunga coda ritorta.

5) Rispetto all'inarrivabile eleganza e all'impressionante immediatezza dei contemporanei ritratti animali della grotta Chauvet [F4a], non si può non restare colpiti dalla semplicità, efficace ma estremamente sommaria, dei disegni di La Baume-Latrone [F4b]. Guthrie, per esempio, ne ha dato un giudizio fortemente critico<sup>12</sup>, mentre Azéma, giustamente, ha sottolineato con forza l'importanza di questo tratto stilistico. Nella grotta,

«...The animal profiles are limited to the essential. This reflects a will to reduce the shapes, rather than any kind of awkwardness. The artists drew with clay, the coated hand was used as a paintbrush and left three or four parallel marks on the wall, depending on the number of fingers in contact with the rock. This technique using several fingers is atypical, unique in Paleolithic art and renders the images very expressive, or even expressionist.»<sup>13</sup>



**F1.4 Stili a confronto** – a) Cavallo dalla grotta Chauvet. b) Due animali a La Baume-Latrone.

Si può concordare con lo studioso francese circa la valutazione di questa decorazione «d'execution sauvage», secondo una lapidaria definizione di Breuil, ma resta aperto il problema di spiegarne la ragione. Se non deriva solo da una relativa imperizia dell'artefice, questa scelta stilistica può aver avuto una causa più concreta?

6) Per quanto appaia caratterizzato da questa vigorosa essenzialità, il disegno è di per sé notevole sia per il numero che per il tipo degli animali raffigurati. La maggior parte delle figure (nn. 1, 4, 5, 8) rappresenta evidentemente dei proboscidi; si è discusso su che specie di pachidermi sia effettivamente raffigurata, e in particolare se si tratti di elefanti o di mammut, senza pervenire a risultati certi<sup>14</sup>. Accanto a questi animali, relativamente ben definiti, troviamo però almeno quattro

---

<sup>12</sup> GUTHRIE 2005 p. 389: «Much of Paleolithic art at La Baume Latrone, Fr., has been described as modernistic Picassoesque greatness, but if similar images were found in any other place they would be called children's art.»

<sup>13</sup> AZÉMA 2013b, p. 272.

<sup>14</sup> PINCHON 1947, PLASSARD 2018.

figure decisamente più misteriose. Abbiamo innanzitutto l'enorme essere serpentiforme al centro della raffigurazione (9), quindi quella sorta di curioso 'ragno' che lo sovrasta (3), e infine, sul registro inferiore, due quadrupedi (n. 6 e 7) che sono di difficile identificazione, e sembrano collocarsi a metà strada tra il reale e l'immaginario. Anche nel naos della nostra grotta, dunque, proprio come accade a Chauvet o a Lascaux, ai Trois-Frères e ad Altamira, sembra affiorare un'immaginario di tipo schiettamente mitico.

7) La relativa stranezza dell'insieme e delle singole figure ha fatto sì che l'interesse per la raffigurazione si sia appuntato più sulla sua morfologia che sul suo senso, come dimostra la descrizione di Leroi-Gourhan, che verte esclusivamente sull'identificazione dei singoli animali<sup>15</sup>. L'unico tentativo coerente di interpretazione del complesso, a mia conoscenza, è quello di Marc Azéma, che dal 2009 al 2012 ha diretto gli studi sulla grotta, e ha avuto più volte occasione di ripetere la sua lettura.

«The circular composition of the Grand Plafond in Baume Latrone catches the observer's eye [...]: the representations are arranged around a central figure, a large 3 m long feline, in order to depict several different moments (in much the same way as a painting with several scenes from the Middle Ages). When it was discovered, the very schematic head, shown in profile, was interpreted as a snake's head. This lion is roaring and attacking a troop of mammoths on its own, even though mammoths are more dangerous than the Chauvet bisons or horses. Although the essence of the narration is naturalist, it is also symbolic. [...] The large feline is represented in a position that could correspond to two successive actions in time, depending on the body part in question: on one hand, it is roaring in the direction of a small group of mammoths running away towards the top (pursuit), on the other, it seems to be picking up two small mammoths with its long tail, perhaps isolated young (capture). This spectacular hunt seems to suggest a second, more symbolic interpretation. Indeed, the size of the predator is disproportioned in comparison to its prey and it appears to be gigantic. This is not an error as the reduced-sized mammoths are all portrayed using the same scale, if we assume that the smaller animals are the youngest. The lion is magnified by the artist, in both its size and its position at the center of the Grand Plafond. It is more than AN isolated feline, unlike at Chauvet where

---

<sup>15</sup> LEROI-GOURHAN 1967, p. 388. «The central composition is highly interesting. It consists of seven proboscidian figures framing an animal which has been interpreted as a snake; the figure which passes as a clumsily executed rhinoceros is at the lower right. These pardonable identifications of the animals at La Baume Latrone surely need reviewing. [...]. The figure thought to be a snake is so much like that of the feline in the central composition at the Bayol cave that its identification as a feline seems certain. As for the "rhinoceros" [...], there can be no possible doubt that we here have a horse, the tip of whose muzzle is touching a half-oval sign which is perfectly clear on the original. This horse, which has all four legs, also has a dark spot on the withers, and a chest like those we know from many examples in Style III. Its ears are in frontal perspective, on either side of the neck. Consequently, the composition as a whole is definitely on the mammoth/horse + feline theme, with accompanying oval figure».

predators hunting in packs respect ethological reality; it is THE cave lion, in all its splendor, depicted as a symbol (totem?).»<sup>16</sup>

Ho riportato con ampiezza il passo non perché ne condivida le conclusioni, ma, al contrario, proprio perché dissento sia sul suo metodo che sul suo merito: trovo che interpreti le immagini con eccessiva libertà, schiacci la documentazione sotto un'interpretazione di oggettività solo apparente e, infine e soprattutto, ignori o comunque non giustifichi pressoché tutte le caratteristiche peculiari del sito, non solo lasciandole inesplicate, ma facendo dimenticare la loro stessa esistenza. E tutto questo, per così dire, senza alcun reale profitto, visto che l'interpretazione globale che ne deriva (un leone che caccia dei mammut) è tutto sommato piuttosto anodina, e soprattutto lascia irrisolti i molti problemi che pone quest'opera, a partire da quello, fondamentale, della sua collocazione.

### 3. La lezione delle immagini

Credo tuttavia che del complesso si possa proporre un'altra interpretazione, ben più densa e pregnante. È quanto cercherò di fare, articolando la mia ipotesi in due fasi. Nella prima fase, che è in sostanza la *pars destruens*, cercherò di rileggere le singole immagini, dal momento che sino ad ora, a mio avviso, esse sono state assai male interpretate; nella seconda fase, che è propriamente la *pars costruens*, proporrò in dettaglio una nuova proposta di lettura; infine, nella parte finale, radunerò alcuni dati che dovrebbero permettere di sostenerla e contestualizzarla.

Cominciamo dunque, dalle singole immagini, banalizzate da interpretazioni imprecise, che non solo tolgono loro ogni aura di mistero, ma letteralmente ci impediscono di comprenderle, e forse persino di vederle davvero.

Il caso più manifesto riguarda proprio la figura centrale dell'insieme (n. 9 = **F5**), che è evidentemente un essere serpentiforme, e non un felino, come dimostrano la mancanza di zampe e la complessiva struttura tubulare del corpo. L'animale venne correttamente descritto come un rettile nei primi lavori dedicati alla caverna, e in particolare nel lungo articolo di Henri Bégouën, che lo definì «...un être fantastique, sorte de serpent de plus de trois mètre de long, qui occupe le centre du plafond»<sup>17</sup>, ma già sottolineò la stranezza dell'immagine, sia per la particolare forma del capo («...mais c'est bien une tête, et non pas plutôt un crâne?»), sia per il fatto che esso presenta canini superiori e inferiori («ce qui n'existe chez aucun ophidien et serait le propre des carnassiers»), sia infine per le due curiose protuberanze che spuntano dal corpo subito dietro la testa e al termine del ventre (ali?).

---

<sup>16</sup> AZÉMA 2015, pp. 275-77.

<sup>17</sup> BÉGOUËN 1941, p. 106.



**F5 Il mostro serpentino.**

Bégouën ne traeva la ragionevole conclusione che «tout cela est incompréhensible et ne ressemble en rien à tout ce que nous avons vu jusqu'ici. Il n'y a qu'à noter le fait sans chercher des explications»<sup>18</sup>. A partire da Drouot, tuttavia, l'interpretazione del disegno è stata indebitamente semplificata, e si è scelto di trascurare del tutto l'aspetto serpentino dell'animale, per identificarlo senza riserve con «...un félin des cavernes»<sup>19</sup> a seguito di un ragionamento di evidente fallacia.

«Cette identifications se base sur le fait que les reptiles n'ont de crochet qu'à la mâchoire supérieure, alors qu'on peut constater ici des crocs aux deux mâchoires. C'est donc un carnassier. La longue queue, repliée ici vers son extrémité s'accorde aussi avec l'anatomie d'un félin. Par contre, c'est une mauvaise ébauche de thorax-abdomen avec des embryons de membres, qui complète cette figure assez déconcertante.»<sup>20</sup>

Ora, noi sappiamo che gli artisti paleolitici amarono raffigurare delle bestie composite che sono, evidentemente, il correlativo animalesco degli ibridi da cui siamo partiti: basti ricordare la renna con zampe d'oca che troviamo nella grotta dei Trois-Frères, oppure la famosissima Licorne che apre la teoria degli animali nel gran salone di Lascaux [F6], e ricorda il mostro di La Baume-Latrone per il ventre teso e prominente. Dunque, nulla impedisce di ritenere la grande belva della nostra grotta un ibrido di tal genere: anzi, proprio il riconoscimento della sua natura composita può aggiungere un notevole interesse alla raffigurazione.

---

<sup>18</sup> Ibidem, p. 110

<sup>19</sup> DROUOT 1953, p. 30:

<sup>20</sup> DROUOT 1984, p. 358



**F6 La Licorne di Lascaux.**

Eppure, per ragioni che davvero non comprendo, gli studiosi quasi concordi hanno preferito vedere in esso non solo un felino, ma più specificamente un leone: come tale lo descrive già Leroi-Gourhan<sup>21</sup>, secondo Guthrie è semplicemente un leone riuscito male<sup>22</sup>, per Azéma, come abbiamo visto, si tratta addirittura del leone archetipico, e per Rigal questa identificazione è ormai divenuta un truismo sul quale non vale neppure la pena di soffermarsi: «[il] Grande soffitto della grotta di La Baume-Latrone [...] presenta un enorme leone che qui sembra aggredire una mandria di mammut...»<sup>23</sup>. In questa successione abbiamo, mi sembra, un bell'esempio di *fable convenue*: un'ipotesi erronea, per il fatto stesso di essere stata esposta da un'*auctoritas* di riconosciuto prestigio e di rivestirsi di una parvenza di logica, viene acriticamente ripetuta al punto da trasformarsi nel corso del tempo in un'indiscutibile e scontata certezza. Per liberarsi dell'errore, però, basta avere il coraggio di guardare le cose senza pregiudizi: e nel caso specifico, una rapida occhiata è sufficiente per rendersi conto che l'animale è, appunto, una figura composita, come notava Bégouën. Il confronto fra il capo (o il cranio?) del mostro paleolitico [F7a], il cranio di un cobra [F7b] e quello di un leone delle caverne [F7c] mostra chiaramente che qui si volle raffigurare un animale da preda, non solo per la presenza dei canini superiori ed inferiori, ma anche per la pronunciata cresta ossea posteriore, che nei leoni rafforza la squama dell'occipitale e costituisce il punto di attacco della possente muscolatura del collo<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> LEROI-GOURHAN p. 112; a p. 389 tuttavia lo studioso mostra in proposito qualche giustificata perplessità: « The feline is too schematized to lend itself to lengthy analysis. We can incontestably make out the head and the bared fangs, a rather firm cervico-dorsal line, and the long tail which is flicked around toward the front of the body; the feline in the Bayol cave, though more skillfully rendered, consists of the same elements. It is hard to say whether the other lines represent the feline's body and legs or an entirely different subject.»

<sup>22</sup> GUTHRIE 2005, p. 93.

<sup>23</sup> RIGAL 2022, p. 171.

<sup>24</sup><https://www.atlanteanatcomp.unito.it/page-92.html?xsl=tavole&xml=macroscopica.scheletrico-&tavola=cranioleonl>.



**F7 Crani a confronto** - a) Testa dell'ibrido di La Baume Latrone. b) Cranio di cobra *Ophiophagus Hannah*. c) Cranio di Leone delle caverne *Panthera spelaea*.

E tuttavia la forma e la postura del mostro sono, e restano *in toto*, quelle di un grande serpente: e basta a dimostrarlo il fatto stesso che, se fosse un leone, la coda sarebbe lunga il triplo del corpo, mentre in natura è all'incirca soltanto un terzo di esso. La precisione con cui l'artista ha reso i particolari del capo e della lunghissima appendice caudale prova al di là di ogni ragionevole dubbio che la commistione tra carnivoro e rettile è stata consapevolmente voluta, e mi sembra evidente che il pubblico originale, composto da cacciatori ben più esperti di noi nell'anatomia animale, doveva essere perfettamente in grado accorgersene a prima vista: siamo dunque in presenza di un tratto particolarmente significativo, di un elemento miticamente denso, che deve essere compreso in quanto tale.

Dunque, considerare quest'essere un felino sulla base della forma del capo, o un serpente basandosi su quella del corpo è egualmente sbagliato, appunto perché si tratta di un *Mischwesen*: e ciò significa che se neghiamo o sottostimiamo la sua essenziale duplicità perdiamo la possibilità di ricostruire il suo senso. Sul finire degli anni '50 del secolo scorso lo aveva capito perfettamente un grande studioso, Siegfried Giedion, che non a caso aveva l'occhio addestrato dello storico dell'arte:

«Dominating the whole scene is a serpent over three meters in length. Attempts have been made to determine its zoological species, but it is better not to strive for too great scientific accuracy. Its astonishingly huge body ends unmistakably in the head of a beast of prey equipped with gigantic fangs. The whole is a product of the imagination, one of the composite creatures so much favored throughout primeval art. It arose from the same source of human fantasy that later gave birth to the dragon, and which here appeared at the very dawn of art.»<sup>25</sup>

Sì, a La Baume-Latrone siamo davvero di fronte al capostipite dei draghi, animali fantastici che sin dall'antichità, tanto in Oriente che in Occidente, hanno dimensioni enormi e vengono tradizionalmente considerati dei grandi serpenti («*Draco maior cunctorum serpentium, sive omnium animantium super terram*»)<sup>26</sup>,

<sup>25</sup> GIEDION 2023 p. 309-10: Anche GLORY 1964 considerava l'animale un drago fantastico, un essere composito come la Licorne di Lascaux, descrivendolo correttamente come «une forte tête de carnassier, aux crocs dégagés dans une gueule ouverte, placée sur un long corps serpentiforme sans pattes.» p. 362.

<sup>26</sup> Isidoro, *Etimologie o Origini*, XII.4, *De serpentibus*.

benché siano appunto essenzialmente caratterizzati dalla presenza di tratti non puramente rettiliani, e più in particolare possiedano regolarmente proprio un corpo ofidico con testa da predatore, come accade già nella più antica rappresentazione di un essere di questo tipo giunta sino a noi, una giada cinese risalente al 3000 a. C. [F8a], o, più chiaramente ancora, nel bellissimo San Giorgio di Paolo Uccello [F8b], che rivela la sua natura serpentina nella lunga coda ritorta, minaccia con canini superiori e inferiori da belva, ma ci ricorda, per giunta, che i mostri di questo genere, proprio come il nostro drago auriganziano, vivono sempre appiattati nella più fonda oscurità delle caverne.



**F8 Il drago** – a) Drago da Hongshan, Cina, Mongolia Interna, ca. 3000 a. C., Beijing, National Museum of China. b) Paolo Uccello, San Giorgio e il drago, 1456 ca., particolare, London, National Gallery, NG6294.



c) Scheletro di Tyrannosaurus Rex, Anversa, Phoebus Foundation, da <https://artslife.com/2023/12/18/il-t-rex-trinity-da-6-milioni-sara-esposto-nel-museo-dei-dinosauri-di-aathal-da-gennaio-2024/>. d) Grande serpente (?), Tsodillo Hills, Bostwana, ca. 70.000 B.P. da <https://paleoanthro.org/media/journal/content/PA20110018.pdf>.

Forse non sarebbe neppure troppo azzardato presumere che le due appendici che spuntano dalla schiena del mostro paleolitico vadano interpretate come due abbozzi di ali, visto che, come dimostra appunto quello di Paolo Uccello, sia in Occidente che in Oriente i draghi ne sono spesso provvisti; oppure che questi moncherini nascano dal lontano ricordo degli arti superiori di dinosauri carnivori come Tyrannosaurus Rex [F8c], i cui scheletri casualmente rinvenuti, ne sono convintissimo, devono aver fornito una salda base documentaria al mito draconico

e giustificano *a fortiori* l'universalità della sua diffusione. Ma, lo ripeto, come prova il suo stesso nome (δράκων vale sia 'drago' che 'grande serpe'), il drago è fondamentalmente appunto un tipo particolare di serpente, e questo elemento costituisce il tratto fondativo della sua personalità immaginale, perché il serpente non solo è, come testimonia lo stesso inizio della Genesi, in assoluto il più importante degli animali mitici<sup>27</sup>, ma con ogni probabilità anche il più antico: potrebbe comparire già in quello che forse è il più remoto centro rituale noto, la Rhino Cave delle Tsodillo Hills in Bostwana (70.000 B.P.)<sup>28</sup> [F8d].

L'estrema antichità di questa figura mitica è in primo luogo dimostrata dal fatto che essa ha una diffusione mondiale, e mantiene ovunque dei tratti costanti, presentandosi in tutto il mondo in forme anche molto prossime a quelle della caverna di La Baume. Confrontiamo, per esempio, il nostro drago aurignaziano con l'enorme serpente (o drago?), lungo oltre 6 metri, che decora il soffitto della Rainbow Serpent Shelter nella contea di West Arnhem in Australia [F9a]: si trova anch'esso in un sito affatto solitario, accessibile solo con estrema difficoltà, aveva senza dubbio una enorme importanza sacrale, è sicuramente molto antico (potrebbe risalire a circa 10.000 anni fa), e ha un capo non realistico, che senza troppe esitazioni possiamo definire come proprio di un drago, in cui vengono messi in evidenza i denti, e una lingua protesa non bifida, cioè non serpentina. Persino le curiose appendici dorsali che fuoriescono come spine dal corpo sono analoghe a quelle del drago paleolitico, e dimostrano che, quali che fossero i contenuti propriamente mitici che le due raffigurazioni volevano trasmettere, esse nascono entrambe da un sostrato comune, e manifestano un identico sentire. Lo stesso sostrato e lo stesso sentire che ritroviamo pari pari, per esempio, nelle raffigurazioni del Biscione visconteo [F9b] o in quelle del drago cinese [F9c]. La fortissima aria di famiglia che accomuna tutte queste creature fantastiche non è frutto del caso: esse nascono tutte da un unico, antichissimo sostrato, che si può senza alcun dubbio considerare uno dei più remoti retaggi comuni della cultura umana.

---

<sup>27</sup> V. per es. MUNDKUR 1983.

<sup>28</sup> V. COULSON-STAUSET E WALKER 2011; contra ROBBINS et al. 2007.



**F9 Il serpente e il drago** – a) Rainbow Serpent Rock. Western Arnhem Land, Australia, ca. 10.000 B.P. b) Biscione visconteo dallo *Stemmario Trivulziano* di Gan Antonio da Tradate, XV secolo, Milano, Biblioteca Trivulziana, MS 1390, p. 373, da [https://archive.org/details/stemmario\\_trivulziano](https://archive.org/details/stemmario_trivulziano). c) Cheng Rong, Pergamena dei nove draghi, 1244, Boston, Museum of Fine Arts, n. 17.1697 da <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Nine-Dragons1.jpg>.



**d)** Placca in avorio di mammut con tre serpenti (cobra?) dal sito di Mal'ta, nei pressi di Irkutsk, Russia, ca. 23.000-19.000 B. P., San Pietroburgo, Hermitage. **e)** Testa di serpente dalla grotta di Bayol, da DROUOT 1953b, fig. 5, p. 399.

Determinare con esattezza la morfologia di questo sostrato centrato su draghi o serpenti è ovviamente impossibile, ma parecchi indizi ne lasciano supporre l'esistenza, suggeriscono che avesse grande rilevanza mitica, e inducono appunto a credere le sue origini fossero estremamente arcaiche. Così, sebbene durante il Paleolitico in Eurasia le condizioni climatiche della glaciazione Würm (ca. 110.000-12.000 B.P.) non fossero in generale favorevoli a questi rettili, è chiaro che, pur essendo solo piuttosto raramente presenti nelle raffigurazioni, essi mantennero comunque anche in questo periodo un estremo rilievo simbolico: tanto che li

ritroviamo perfino in aree che sono loro del tutto estranee, come accade in una placchetta siberiana di avorio di mammut della cultura di Mal'ta-Buret' (ca. 23.000-19.000 B. P.) che effigia, a quanto sembra, tre cobra dal cappuccio [F9d]. Possiamo inoltre ipotizzare, in particolare, che questa rilevanza simbolica del serpente fosse ben viva proprio nel Gard dell'Aurignaziano, visto che ritroviamo significativamente uno svelto ritratto serpentino risalente a quest'epoca nella grotta di Bayol a Collias<sup>29</sup>, situata solo a una ventina di chilometri di distanza da La Baume-Latrone [F9e].

L'errata identificazione del drago va di pari passo con altri errori consimili, che sembrano essere tutti ispirati da veri e propri preconcetti interpretativi. Così, quella specie di polpo dai molti tentacoli che sovrasta il mostro serpentiforme (n. 3 dello schema = F10a) viene descritto da Bégouën come: «... un dessin bizarre, dans lequel les premiers visiteurs ont cru voir une araignée monstrueuse ou un crabe géant. C'est tout simplement un éléphant fortement stylisé»<sup>30</sup>. Mi sembra tuttavia evidente che anche in questo caso si tratta di una stupidaggine, che mirava semplicemente a normalizzare qualcosa di inesplicabile, inserendolo a forza nelle categorie usuali. Ma quel che stupisce, di nuovo, è il fatto che non si tratta semplicemente dell'errore di uno studioso decisamente poco dotato per l'iconografia, ma ancora una volta di un'ipotesi balzana che per misteriosi motivi si è subito trasformata in un dogma, che tutti gli studiosi successivi hanno regolarmente condiviso, ripetendolo senza mai metterlo in discussione: per cui questa figura è stata via via definita «mammoth très schématisé et sommairement traité»<sup>31</sup>, «stylized mammoth»<sup>32</sup> o addirittura «mammoth araignée»<sup>33</sup>.

Ora, se diamo per scontato che la raffigurazione rappresenti un animale reale e non un essere puramente fantastico, è chiaro che le appendici che fuoriescono dal corpo centrale sono cinque, e dunque non quattro come gli arti dei mammiferi, né sei, come quegli degli insetti, né otto, come quegli degli aracnidi: gli uomini del paleolitico vivevano in simbiosi con gli animali, erano perfettamente in grado di raffigurarli con estrema precisione, e sicuramente sapevano contare fino a otto, come dimostra, per esempio, il ragno del Barranco de la Gasulla [F10b]. Inoltre, queste appendici appaiono davvero troppo lunghe e flessibili per essere strutture articolate: saranno dunque piuttosto dei tentacoli, ma possiamo escludere che l'animale rappresentato sia un polpo o una seppia, perché anche in questi cefalopodi

---

<sup>29</sup> DROUOT 1953, fig. 5 p. 399.

<sup>30</sup> BÉGOUËN 1941, p. 107.

<sup>31</sup> DRUOT 1984, p. 377

<sup>32</sup> Per es. AZÉMA et al. 2012, fig. 3 p. 1224, Azéma-Gély-Bourillon-Galant 2012, p. 9; <https://www.donsmaps.com/baume.html> ecc.

<sup>33</sup> PIGEAUD 2013, p. 11.

le appendici sono otto o dieci, e in ogni caso è molto diverso il rapporto dimensionale tra il corpo e le braccia.



**F10 L'animale coi tentacoli** - a) Il disegno di La Baume Latrone. b) Ragno, Cova Remigia, Barranco de la Gasulla, Ares del Maestrat, Castellón, da NAZARI 2021, fig. 3.



c) *Ophiocomina nigra*, [https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Ophiocomina\\_nigra#/media/File:Ophiocomina\\_nigra\\_La\\_Ciotat.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Ophiocomina_nigra#/media/File:Ophiocomina_nigra_La_Ciotat.jpg). d) *Ophioderma longicaudum* da <https://www.intotheblue.it/2019/10/24/stella-serpentina-liscia-ofiura-ophioderma-longicauda-intotheblue-it/>

Stabilito tutto questo, bisogna cercare un animale che, insieme, possieda tutte le caratteristiche del disegno aurignaziano, e vivesse già nell'ambiente circostante la nostra grotta durante il Paleolitico. Effettivamente un animale simile esiste, ed era, come adesso, molto comune. Si tratta di un qualche esponente del gruppo degli ofiurioidei, probabilmente *Ophiocomina nigra* [F10c] o *Ophioderma longicaudum* [F10d], entrambi echinodermi di rilevanti dimensioni (possono arrivare a 35 cm.), morfologicamente vicinissimi al disegno paleolitico, in quanto caratterizzati appunto da un massiccio corpo centrale, una simmetria pentamerale e lunghi tentacoli mobilissimi, ed entrambi assai diffusi nella costa a qualche decina di chilometri da La Baume-Latrone.

Questa ipotesi di identificazione mi sembra ragionevole e formalmente ineccepibile, ed è ulteriormente giustificata dal fatto che nella pittura paleolitica

abbiamo anche altre raffigurazioni di invertebrati (un coleottero ad Arcy-sur-cure, una cavalletta a Enlène, molluschi ad Altamira, aracnidi a Pech Merle, e così via)<sup>34</sup>. Abbiamo inoltre situazioni analoghe a quella che presenta la nostra grotta sul piano etnologico – basti pensare all’eccezionale importanza che ha la figura della mantide religiosa |Kaggen nella tradizione mitica dei boscimani San –, e anche sul piano propriamente mitico possiamo giustificare perfettamente la presenza di questo inconsueto animale, soprattutto in virtù della sua sorprendente capacità di rigenerazione: basta infatti anche solo un quinto del disco centrale per riformare tutto l’individuo. Non mi pare affatto azzardato supporre che una tale straordinaria vitalità abbia potuto colpire gli uomini dell’Aurignaziano, meritando così a questo ofiuride un posto di rilievo nella zoologia mitica del gruppo che decorò la grotta.



**F11 Il quadrupede con l’appendice semicircolare-** a) Il disegno della grotta (n. 7). b) Rinoceronte dalla caverna Chauvet.



c) Cavallo di Przewalski, da <https://www.hominides.com/dossiers/animaux-prehistoriques/cheval-du-paleolithique/> d) Il bisonte ferito dalla Salle des Puits di Lascaux..

Del pari, c’è parecchia incertezza circa un piccolo quadrupede dalla lunga appendice semicircolare (n. 7 = **F11a**). Leroi-Gourhan lo identificò senza esitazioni come cavallo<sup>35</sup>; per Bégouën, Giedion e Drouot si trattava addirittura della fusione

<sup>34</sup> V. per es. NAZARI 2021 per quanto riguarda i lepidotteri.

<sup>35</sup> LEROI-GOURHAN 1967, p. 388.

tra un elefante e un equino; oggi, seguendo un'ipotesi proposta da Azéma<sup>36</sup> lo si considera di norma un rinoceronte, per esempio mettendolo a confronto con uno degli splendidi esemplari di questo genere ritratti nella grotta Chauvet [F11b]<sup>37</sup>. Di nuovo, a me pare una identificazione sbagliata: la struttura agile e snella del corpo, il collo lungo e arcuato, e la forma stessa del capo mi sembrano chiaramente essere quelli di un equide. Ritengo quindi che avesse senza dubbio ragione Leroi-Gourhan sostenendo che «there can be no possible doubt that we here have a horse, the tip of whose muzzle is touching a half-oval sign»<sup>38</sup>, e che l'animale raffigurato sia un *Equus caballus gallicus*, sul tipo di quelli che troviamo effigiati in altre grotte paleolitiche e in particolare proprio a Chauvet [F4a]: il confronto con un'immagine della specie equina vivente più vicina a questi piccoli cavalli paleolitici, l'*Equus ferus przewalskii* [F11c] mi sembra d'altronde di per sé abbastanza probante.

Stabilito questo, si pone però a questo punto il problema di spiegare perché mai il muso del cavallo sia contiguo a un semicerchio, e che cosa possa rappresentare questo segno. Una volta ancora, credo che per entrambe queste domande ci sia una spiegazione perfettamente logica, ben fondata e non banale. Lungi dall'essere una fusione tra un equino e un mammut o addirittura un rinoceronte, ipotesi evidentemente escogitate, ancora una volta, solo per giustificare il curioso aspetto dell'insieme, il nostro unicorno aurignaziano è secondo me semplicemente una preda, perché il disegno raffigura in realtà, a mio avviso, una scena di caccia in cui un cavallo viene colpito sulle narici da un grande boomerang.

Sappiamo infatti che oggetti di questo genere sono stati ampiamente diffusi nel corso del paleolitico, e che venivano utilizzati come armi da caccia: resteranno d'altronde in uso molto a lungo: ne troviamo molti esemplari in Egitto [F12b], dove vengono raffigurati sin dal quarto millennio [F12c]. Per quanto specificamente riguarda il Paleolitico, in particolare in Polonia nella grotta di Obłazowa è stato ritrovato un boomerang completo in avorio di mammut [F12a], di meravigliosa raffinatezza tecnica e formale, che è stato recentemente datato tra 42.000 e 39.000 anni B. P. ed era forse associato a una cerimonia di tipo sciamanico<sup>39</sup>. La

---

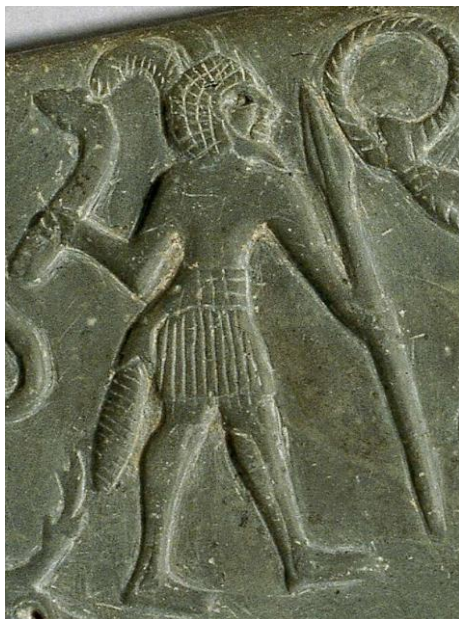
<sup>36</sup>AZÉMA et al. 2012 p. 10: «Ainsi l'animal indéterminé (no 16) dessiné dans la partie droite du Grand Plafond présente un caractère stylistique - le traitement des oreilles écartées de part et d'autre du crâne - que l'on ne retrouve que sur les rhinocéros de la grotte Chauvet [...] et sur celui de la grotte d'Aldène [...], la figuration d'une courbe dans le prolongement du museau faisant alors fortement penser à la corne d'un rhinocéros.»

<sup>37</sup> Per es. BOURILLON-WHITE 2015, fig. 8, p. 130, raffrontando le due immagini qui riprodotte sottolineano nella didascalia le «Stylistic similarities in the representation of rhinoceros ears».

<sup>38</sup> LEROI-GOURHAN 1967, p. 388.

<sup>39</sup> Per il ritrovamento del boomerang v. VALDE-NOWAK, NADACHOWSKI-WOLSAN 1987; sulla sua efficienza come arma da caccia EVERS, VALDE-NOWAK 1994; per la possibile associazione a una cerimonia sciamanica VALDE-NOWAK 2009, p. 204. Non mi è stato purtroppo possibile vedere P. VALDE-NOWAK, A. NADACHOWSKI, T. MADEYSKA, *Obłazowa Cave: human activity, stratigraphy and*

corrispondenza formale tra questo splendido strumento e l'arco giustapposto al muso del nostro cavallo è così perfetta che non necessita, credo, di ulteriori commenti: sono corrette le proporzioni reciproche tra l'arma e la preda, e l'immagine ha un senso venatorio assolutamente convincente, perché un cavallo colpito sulle narici da un'arma del genere, lanciata a forte velocità, non sarebbe forse crollato esanime, ma data l'estrema sensibilità del muso, avrebbe provato una sofferenza così acuta da restare del tutto disorientato, e anziché fuggire si sarebbe probabilmente impennato scuotendo la testa, o sarebbe caduto a terra, divenendo in ogni caso una facile preda per i cacciatori.



**F12 Il boomerang dell'epoca aurignaziana –**  
**Sopra: a)** Boomerang in avorio di mammut, Kraków, Archaeological Museum in, ca. 42.000-39.000 B. P., da <https://muzea.malopolska.pl/en/objects-list/1529>.  
**A fianco: b)** Coltello apotropaico, Egitto (Tebe), XII dinastia (1990-1780 a. C.), London, BM EA 18175, [https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y\\_EA18175](https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA18175).  
**c)** Cacciatore con boomerang, Egitto, Naqada III (3500-3150 a. C.), London, BM, EA20790,

Nel complesso ci sono dunque, a quanto mi sembra, molte ottime ragioni per supporre che l'immagine di La Baume-Latrone rappresenti appunto un evento di questo tipo. Questa lettura appare fondata dal punto di vista storico, perché

---

*palaeoenvironment*, Krakow: Institute of Archaeology and Ethnology Polish Academy of Sciences. 2003; infine per la datazione TALAMO ET AL. 2025. Un'ottima sintesi dei dati in nostro possesso a <https://muzea.malopolska.pl/en/objects-list/1529>.

sappiamo che nell'aurignaziano si cacciava con armi di questo tipo; è ragionevole da quello propriamente artistico, perché scene di caccia con animali trafitti o colpiti sono frequenti nell'arte paleolitica - ricordo per tutte il bellissimo bisonte trafitto che troviamo nella sala del pozzo a Lascaux [F11d] - e infine giustifica esattamente la stranezza formale del disegno. Tutto ciò basta, per me, per considerarla un'ipotesi convincente, e, a margine, per attribuire all'immagine di La Baume-Latrone un cospicuo valore documentario, in quanto si tratta, per quanto ne so, dell'unica raffigurazione paleolitica di caccia con un boomerang giunta sino a noi.



Fig. 13 - a) Il quadrupede indeterminato (n. 6). b) Cadavere di elefante con efisema cadaverico.

Quanto, infine, all'indistinto quadrupede che affianca il cavallino (n. 6 di fig. 2b = F13a), mi sembra impossibile attribuirgli una qualsivoglia etichetta: a prima vista sembra un animale puramente fantastico dal quale fuoriescono strane appendici: Bégouën, con poca fantasia, finiva una volta di più per identificarlo con un elefante, sia pure ammettendo che per farlo ci voleva molta buona volontà, e credo che tutto sommato avesse ragione, ma a patto di precisare la sua ipotesi. Perché per i massicci quarti posteriori, la forma del corpo e l'assenza di collo si potrebbe forse vedere nel disegno un suino, magari un cinghiale con lunghe zanne curvilinee, non troppo dissimile a quella che al momento viene considerata la più antica raffigurazione di un quadrupede giunta fino a noi, il ritratto di un *sus celebensis* scoperto nel 2017 nella grotta di Leang Tedongnge nell'isola di Sulawesi, datato al 45.000 B. P. La nostra figura sembra tuttavia presentare chiaramente sia una proboscide che delle zanne fuori posto. L'insieme risulta così strano che Guthrie inserì l'immagine tra i «Large mammals done by inexperienced artist» per i quali non si può precisare la specie<sup>40</sup>; ma poiché, a giudicare dall'insieme della raffigurazione, l'artista di Baume Latrone dovette essere tutt'altro che 'inexperienced', dobbiamo piuttosto presumere che avesse una sua qualche buona ragione per tracciare un simile sgorbio, e possibilmente dovremmo anche cercare di comprenderla. Ora, appunto considerando che effettivamente il quadrupede sembra essere un proboscidato e presenta delle forme curiosamente rotondeggianti,

<sup>40</sup> GUTHRIE 2005, p. 12

avanzo, con cautela, l'ipotesi che effettivamente Bégouën cogliesse nel segno supponendo che il disegno voglia raffigurare davvero un elefante, ma che non si tratti di un animale vivo, bensì piuttosto un cadavere, reso gonfio e deforme dall'efisema cadaverico [F13b]. Questa lettura spiegherebbe sia il gonfiore del corpo che il disassamento delle zanne, e inoltre si adatterebbe perfettamente alla scena venatoria che immediatamente lo precede: al cavallo mortalmente colpito, farebbe infatti seguito il pachiderma in via di decomposizione, e ciò attribuirebbe a tutto questo settore dell'insieme una connotazione cupa e mortifera, non priva di una certa oscura ma coerente suggestione.



**F14 I proboscidiati** – a) I disegni dei nn. 8, 4, 5 e 1 dello schema. b) Evoluzione del tipo secondo LEROI-GOURHAN 1967, p. 521.

In tutte le altre figure dell'insieme vengono infine riconosciuti con sicurezza dei proboscidiati: forse dei mammut – tanto che Leroi-Gourhan definisce senz'altro la grotta “a mammoth sanctuary” –, forse degli elefanti di tipo arcaico, che sono sopravvissuti nella regione mediterranea più a lungo che altrove. Il problema, in questo caso, mi pare essere l'estrema varietà stilistica con cui questi animali sono stati resi [F14a]: il che costituisce una volta di più una peculiarità che andrebbe comunque spiegata, e che già inquietava Leroi-Gourhan<sup>41</sup> tanto da fargli dedicare al problema una tavola che è tutto un programma [F14b]. Perché mai, insomma, lo stesso tipo di animale è stato ritratto nello stesso luogo e verosimilmente dallo stesso artista in forme così profondamente diverse?

La prima figura di questa piccola serie, il mammut che porta il n. 8 nello schema di Glory, mi sembra presentare almeno tre caratteristiche degne di nota.

<sup>41</sup> LEROI-GOURHAN 1967, p. 389: « What is even more striking about the seven proboscidiats than their primitive character is the absence of consistent conventions in their presentation. Except that the tusks of three figures are in frontal perspective, and that three subjects have limply swinging trunks, the treatment of these figures cannot be reduced to a coherent canon.»



F15 - Il mammut evanescente

Innanzitutto è la figura più vicina al suolo, quasi il punto d'inizio del ciclo decorativo, e forse per questo presenta al centro il disegno di una mano, che sembra un poco la firma dell'artefice. In secondo luogo, rispetto alle altre figure appare inclinata, come se fluttuasse o fosse colta mentre giace sul terreno [F15]. Infine, è evanescente e quasi incorporea. Non voglio forzare troppo l'interpretazione, ma ho

l'impressione che tutte queste peculiarità si adattino comunque assai bene al tono cupo delle due figure che la accompagnano, il cavallo colpito (n. 7 = ) e l'elefante gonfio (n. 6), contribuendo a conferire a tutta la parte inferiore della raffigurazione della Salle Bégouën un carattere oscuro e triste, quasi fosse dominato dal tema della morte.



**F16 I due mammut** -a) Madre e figlio? b) Elefante intento a defecare. c) Grotta di Lascaux, il rinoceronte della Scène du puits.

Le due figure di proboscidiato poste al centro della raffigurazione (nn. 4 e 5 = **F16a**) sono così vicine che sembrano formare un unico gruppo. La figura a destra (n. 5) contorna una cavità, e forse anche per questo assume una forma curva, ed è

chiaramente sprovvista di zanne: rappresenta dunque un animale immaturo. L'altro pachiderma (n. 4) è un animale perfetto, e sembra reso con particolare cura: si distinguono non solo le piccole zanne e la lunghissima proboscide, ma persino l'appendice digitiforme posta all'estremità dell'organo.

La ridotta dimensione delle zanne dimostra tuttavia che si tratta di una femmina, probabilmente di giovane età, e ciò a sua volta induce a supporre che la coppia nel suo insieme raffiguri una madre col piccolo. Contrariamente a quel che suppone Azéma, i due animali sono perfettamente immobili e tranquilli: quello di destra sembrerebbe intendo a nutrirsi, visto che ha la bocca aperta a cui sta apparentemente avvicinando la proboscide; l'altro, come dimostra la posizione del corpo e della coda, sta chiaramente defecando, e gli escrementi sono stati resi con un tratto deciso e vigoroso, esattamente come accadrà, molti millenni dopo, al rinoceronte effigiato nella scena del pozzo a Lascaux [F16c]. Ignoro quale potesse essere il valore simbolico della defecazione nel paleolitico, ma presumo che si trattasse di un atto creativo, connotato nel senso nettamente positivo che troviamo nel latino *laetamen*, connesso con *laetus*, che vale 'lieto, felice' ma anche 'fertile, fruttifero' e quindi 'abbondante, rigoglioso'. L'atto è stato reso con maestria: il corpo arcuato descrive infatti esattamente la posizione che gli animali prendono in questa situazione [F16b], e lo stesso si può dire per il mammut che si nutre, con la lunghissima proboscide prensile che si sta avvicinando alla bocca semiaperta. Lungi dal rappresentare una drammatica scena di predazione, come ha proposto Azéma, tutto l'insieme (coppia di madre e figlio, nutrimento e defecazione) contrasta nel modo più netto con il tono delle raffigurazioni sottostanti: è come se a questo livello la vita reclamasse i suoi diritti sulla morte. Quanto al mammut posto in alto (n. 1= F17a), la dimensione imponente delle zanne e la stessa grandezza dell'animale dimostrano che si tratta senza dubbio di un grosso maschio. Non si comprende, tuttavia, che cosa possa essere la curiosa linea spezzata che l'animale sembra scavalcare. Come abbiamo visto [F14b] Leroi-Gourhan, che inserisce tra i mammut anche la nostra stella serpentina, sembra considerare questo strano viluppo l'estremo esito della stilizzazione dei pachidermi, ma credo in questo caso sia più che lecito dubitare della sua opinione.



**F17 Il grande pachiderma** – a) Il disegno paleolitico (n. 1); b) Elefante con pene semieretto.

Alla luce del cambiamento di tono segnato dalla madre col piccolo, e se si accetta la mia lettura della figura coi tentacoli (n. 3 = **F14a**) come un ofiuroido, cioè come un animale di eccezionale vitalità, in grado di rigenerarsi a partire da frazioni minime del corpo, possiamo forse interpretare l'imponente maschio situato alla sommità del disegno come una figura itifallica: per lo meno, il confronto con l'immagine di un elefante in stato di eccitazione sessuale [**F17b**] rende a mio avviso questa interpretazione del tutto ragionevole. Resta, purtroppo, il mistero dello strano disegno aviforme che interseca il pene, e non ho alcuna ipotesi da offrire in proposito. Ma l'insieme sembra a questo punto acquistare un certo senso complessivo. Avremmo infatti una parte inferiore (nn. 6, 7, 8), dominata dal tema della morte, la parte mediana (nn. 4 e 5) dominata dal tema della vita, e infine, dopo il grande drago che rappresenta una sorta di problematica frontiera, una parte superiore (nn. 1, 2, 3) centrata sui temi della generazione e della rigenerazione.

Certo, il mistero intorno al reale significato della raffigurazione resta in larga parte inviolato, ma qualche luce a questo punto si può intravedere: a patto, s'intende, di interpretare correttamente le raffigurazioni, evitando le trascuratezze e le forzature che fino ad ora hanno reso l'insieme semanticamente opaco. Per capire il ciclo di La Baume-Latrone, bisogna infatti innanzitutto liberarsi da un fondamentale errore metodologico: quello di voler partire necessariamente da una sorta di naturalismo ingenuo, perché, come dimostrano gli antropoidi zoocefali [**F1b-g**], l'arte aurignaziana nasce sotto il segno della più schietta immaginazione mitica. Questo ciclo decorativo è simbolico, e non naturalistico, e, a differenza di tanta parte dell'arte paleolitica, e in particolare delle immagini della grotta Chauvet, più statico che dinamico. Marc Azéma, che anche recentemente è autorevolmente tornato su questo aspetto cinetico con i due volumi su *L'art des cavernes en action*, e ha persuasivamente dimostrato che spesso gli animali effigiati nelle grotte sono colti nel farsi del movimento<sup>42</sup>, nel caso specifico di La Baume-Latrone ha torto, credo, a vedere in questa grande composizione una specie di film, dal momento che in essa nulla sembra alludere all'inseguimento e alla cattura di una preda<sup>43</sup>. Il movimento beninteso c'è, nel grande maschio in calore, che sembra alzarsi nelle zampe posteriori, nella tranquilla attività della coppia di madre e figlio e nel possente aprirsi delle fauci del drago, ma nel complesso quella che vediamo non è una scena d'insieme, ma piuttosto una galleria di ritratti, in cui ogni animale è colto di per sé, nella sua unicità, in una sorta di immobile 'tempo zero'. Esiste, come vedremo, un principio unificatore che collega molto strettamente le immagini l'una all'altra, ma è quello dell'ecfrasi, non quello del racconto.

---

<sup>42</sup> M. AZÉMA, *L'art des cavernes en action*, vol. I, *Les animaux modèles. Aspect, locomotion, comportement*, vol. II, *Les animaux figurés. Animation, mouvement, l'illusion de la vie*, Paris, Éditions Errance, 2021.

<sup>43</sup> AZÉMA 2015.

Cercheremo subito di metterlo a fuoco, ma prima facciamo il punto.

Presupposti indimostrati e manifesti errori di lettura hanno generato fatalmente attorno a questo aurorale monumento dell'umana cultura una specie di crosta interpretativa, come una grigia incrostazione calcarea che ha finito per oscurarlo e per renderlo di fatto incomprensibile. Di qui, la desolante banalità delle interpretazioni, anche di quelle dovute a studiosi di alto profilo come Giedion.

«Certainly the drawings at Baume-Latrone show an effort to break away from the limitations of engraving on a background of clay and to use the greater freedom of color [?] and line to depict those objects of man's environment which were of importance in hunting or for ritual purposes. At the same time, man was not content merely to record their visual appearance, whose form he had neither the skill nor the technique to master [?], but he was irresistibly drawn, even then, toward myth and symbol.»<sup>44</sup>

Mi sembra evidente che di concreto, dietro a questa sonora trama di parole, c'è ben poco, a parte un implicito e inconfessato disprezzo per la qualità della raffigurazione, come c'è ben poco dietro alle formule che vedono in essa «une puissante scène de chasse animalière [...] à la fois naturaliste et symbolique»<sup>45</sup> o, peggio e più recentemente, «une allégorie de la rivière qui se trouve au pied de la falaise où s'ouvre le souterrain»<sup>46</sup>. *Parturient montes, nascetur ridiculus mus...*<sup>47</sup> Giedion aveva però ragione nel sottolineare una forte propensione mitico-simbolica.

Attraverso l'analisi delle singole figure spero di aver dimostrato che questo antichissimo ciclo rappresentativo merita un rispetto e una considerazione assai maggiori di quelli che solitamente gli vengono accordati, e rivela, nei particolari delle figurazioni, non solo una regia solerte e attentissima, ma una fantasia e una freschezza ammirevoli. Ma per poterlo decifrare, dobbiamo a questo punto comprendere ancora perché mai quei nostri lontanissimi progenitori si diedero tanta pena per nascondere nelle oscure viscere di una montagna i loro disegni, e soprattutto a che cosa volessero far riferimento: i miti e i simboli a cui essi alludevano con le loro figure sono irrimediabilmente scomparsi con loro nell'abisso del tempo, ma da questo oscuro pozzo possiamo ancora ripescare qualche corposo relitto.

#### 4. Il cosmo sotterraneo

Mi sembra pacifico che la raffigurazione della Salle Bégouën deve aver avuto un senso pregnante sia per coloro che l'hanno portata a termine, certo con immensa

---

<sup>44</sup> GIEDION p. 310.

<sup>45</sup> PIGEAUD 1947.

<sup>46</sup> BRUET 2023, p. 152.

<sup>47</sup> Orazio, *Ars Poetica*, 139.

fatica, sia per quanti, probabilmente nel corso di secoli, hanno successivamente visitato questo oscuro sacrario celato nelle viscere della terra: non ci si prende la pena di strisciare per più di duecento metri nelle profondità del suolo per comunicare una stupidaggine o una banalità. Lungi dall'essere un insipido gioco da ragazzi, come suggeriva, con rara miopia, Russel Dale Guthrie<sup>48</sup>, alle immagini che decorano questo proto-naos paleolitico dovette essere dunque associato di un significato profondo e propriamente sacrale. E tuttavia, lo ripeto, se esse hanno un senso, si tratta di un messaggio in codice, e il nostro problema è appunto quello di trovare la chiave per decodificarlo.

Ora, il fatto che proprio in quel particolare luogo sia stato vergato e trasmesso il messaggio lascia innanzitutto supporre che esso parlasse di qualcosa di completamente altro rispetto alla vita comune, quel completamente altro che è appunto proprio del sacro rispetto al profano, o del divino rispetto all'umano. Per questo non mi ha mai convinto troppo l'idea che le grotte decorate del paleolitico raffigurassero soprattutto scene di caccia, dal momento che la caccia era per i nostri remoti progenitori la sanguinosa normalità del quotidiano, ossia l'ovvietà della routine. C'è tuttavia una dimensione che l'uomo ha sempre e ovunque associato a quella completa alterità che forma l'essenza stessa del sacro, è quella che per natura gli è maggiormente preclusa, lo spazio dell'alto, di quel cielo che è completamente contrapposto alla terra, quel cielo nel quale ancora oggi collochiamo il divino, come insegna la stessa formula "Padre nostro che sei nei cieli...". Giustamente, credo, Ovidio immaginava che conquistando la stazione eretta, l'uomo si fosse subito aperto verso l'alto.

«...pronaque cum spectent animalia cetera terram,  
os homini sublime dedit caelumque videre  
iussit et erectos ad sidera tollere vultus.»<sup>49</sup>

Tre secoli prima di lui, Aristotele sapeva ancora perfettamente che il più antico lascito dell'umana sapienza doveva essere proprio relativo alla sacralità celeste.

«Da parte di antichi pensatori, vissuti in remotissime età, è stato tramandato ai posteri sotto forme mitiche che questi corpi celesti sono dèi e che la divinità contiene in sé l'intera natura. [...] Se si assumesse, separandola da tutto il resto, soltanto la concezione originaria, ossia la credenza secondo cui le prime sostanze [= gli astri] sono divinità, si potrebbe reputare che gli antichi parlarono in modo divino e che, mentre verosimilmente ogni arte ed ogni filosofia si è più volte perfezionata fino ai limiti del possibile e poi di nuovo è andata perduta, quelle loro opinioni, invece, sono state conservate fino ai nostri

---

<sup>48</sup> GUTHRIE 2005, p. 389: «Fortunately, we do not have to argue over the artists' identity because the mud smearers also pressed their whole hands against the walls, leaving positive prints. These clearly are handprints of adolescent boys.»

<sup>49</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, I, 80-86

giorni come reliquie! Entro questi limiti soltanto ci riesce chiaramente comprensibile la mentalità dei nostri padri e dei pensatori antichi.»<sup>50</sup>

I commentatori moderni di questo passo aristotelico, così vibrante di contenuta emozione, con una certa professorale saccenteria hanno voluto giudicarlo «a somewhat confused interpolation»<sup>51</sup>, ma il “maestro di color che sanno” la sapeva più lunga di loro. E se, come credo, Aristotele e Ovidio coglievano nel segno, poiché Homo Sapiens esiste da almeno 300.000 anni<sup>52</sup>, i nostri antenati hanno avuto a disposizione davvero molto tempo per meditare sulla natura del cielo, sulla sua struttura e sui suoi movimenti: non c’è dunque da stupirsi che la sapienza celeste abbia costituito il primo e il più essenziale lascito intellettuale delle età primordiali, e che gli antichi fossero consapevoli dell’altissima antichità di queste speculazioni.

«Epigene ci tramanda che i Babilonesi possedevano osservazioni astronomiche, redatte su mattoni cotti, che risalgono a 720.000 anni, ed egli ha un’ autorità considerevole; i sostenitori della cronologia più corta, Berosso e Critodemo, dicono 490.000 anni.»<sup>53</sup>

«Quanto al numero di anni per i quali dicono che la classe dei Caldei abbia compiuto lo studio degli oggetti del cosmo, sarebbe difficile credere loro: essi calcolano infatti che siano passati 473.000 anni fino al passaggio in Asia di Alessandro, da quando anticamente cominciarono a compiere le osservazioni degli astri!»<sup>54</sup>

Gli studiosi che, come i commentatori aristotelici, hanno concordemente considerato con sufficienza queste osservazioni, preferendo una cronologia ragionevole e ristretta<sup>55</sup>, sono stati smentiti dai dati che andavano via via emergendo dalla ricerca. Da un lato, sin dal 1969, Giorgio de Santillana e Herta von Dechend avevano infatti identificato gli sparsi brandelli di una grande tradizione scientifica centrata sull’osservazione degli astri che era sicuramente anteriore al III millennio a. C.; dall’altro lato, recenti – e sconvolgenti – scoperte archeologiche,

---

<sup>50</sup> Aristotele, *Metafisica*, XII, 1074b = Aristotele, *Opere*, vol. VI, Bari, Laterza, 1984, p. 364.

<sup>51</sup> Aristotle, *Metaphysics*, H. Lawson Tancred ed., London, Penguin, 1998, p. 376

<sup>52</sup> D. RICHTER et al, *The age of the hominin fossils from Jebel Irhoud, Morocco, and the origins of the Middle Stone Age*, “Nature” 546 (2017), pp. 293–296, <https://doi.org/10.1038/nature22335>. Tuttavia un cranio umano trovato nella grotta di Yunxian (Hubei) è stato recentemente datato a circa un milione di anni fa; è vero che forse non si tratta di un cranio di *Homo Erectus*, ma sembra suggerire che il dossier relativo all’evoluzione umana è ancora del tutto aperto: v. FENG, XIAOBO, et al., *The phylogenetic position of the Yunxian cranium elucidates the origin of Homo longi and the Denisovans*, “Science” 389.6767 (2025), pp. 1320-1324.

<sup>53</sup> Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 57.

<sup>54</sup> Diodoro, *Biblioteca storica*, II, 31

<sup>55</sup> Cfr. per es. PETTINATO 1998, p. 131: «In accordo con la documentazione cuneiforme attualmente a disposizione, possiamo essere infatti certi della fioritura della scienza astrologica e astronomica in Mesopotamia attorno al 2000 a. C., sebbene la sua apoteosi sia stata raggiunta nel periodo neoassiro prima e babilonese-seleucide dopo.»

come quella di Göbekli Tepe ('montagna dell'ombelico' in turco, ca. 12.000 B.P.), hanno spostato molto all'indietro l'orologio della storia. Infine, da circa mezzo secolo, e più in particolare dalla pubblicazione di *The Roots of Civilization* di Alexander Marshack nel 1972, abbiamo compreso che anche la preistoria conobbe un'avanzata speculazione astronomica<sup>56</sup>. Oggi, dunque, l'idea che l'osservazione dei movimenti celesti rimonti al paleolitico è ormai diffusissima (basta una breve ricerca in internet per convincersene), e anche se i metodi utilizzati per interpretare la documentazione appaiono spesso discutibili<sup>57</sup>, e di conseguenza i risultati a cui si perviene restano sempre piuttosto ipotetici, possiamo dare per scontato che da quando è uomo, l'uomo, come insegnava Aristotele, ha guardato il cielo, ammirandolo, interrogandosi sulla sua meravigliosa alterità rispetto al mondo terrestre, e soprattutto trasformandolo in un oggetto intellettuale e in una scuola del pensiero. Ma non solo: sin dalle sue prime origini ho l'impressione che l'uomo abbia anche cercato di addomesticare, per così dire, la lucida e inafferrabile alterità del cielo proiettandovi le immagini del mondo che lo circondava, in modo da sentirsi in un certo qual modo a casa.

Ecco, io sono convinto che il soffitto della grotta di La Baume-Latrone nasca esattamente da queste contrastanti disposizioni di spirito, e le esprima fornendoci quella che è, di gran lunga, la più antica delle mappe stellari giunte fino a noi. Giusto per avere un'idea della scala temporale in gioco, recentemente ha fatto molto rumore la scoperta di due carte celesti che risalgono entrambe più o meno a 2400 anni or sono<sup>58</sup>, e sono state appunto considerate, indipendentemente l'una dall'altra, le più antiche mappe stellari esistenti<sup>59</sup>. Nelle pagine che seguono io vorrei dimostrare che la decorazione della grotta di La Baume è un documento di questo

---

<sup>56</sup> Una panoramica di queste opinioni in GURSHEIM 1993, pp. 171-172.

<sup>57</sup> V. per es. i dati raccolti da SWEATMAN COOMBS 2018; i metodi utilizzati per interpretare questi dati, tuttavia, mi lasciano parecchi dubbi.

<sup>58</sup> Il primo documento è una pietra incisa, trovata nel Castelliere di Rupinpiccolo e risalente a un'epoca compresa tra il 1800 e il 400 a. C., che sembra riportare una mappa stellare di Orione, delle Pleiadi, dello Scorpione e di Cassiopea; su di essa P. MOLARO, F. BERNARDINI, *Possible stellar asterism carved on a protohistoric stone*, "Astronomische Nachrichten", 344/10 (2023), e20220108, <https://doi.org/10.1002/asna.20220108>. Il secondo documento è un catalogo stellare cinese, attribuito al leggendario astronomo Shi Shen, che viene ritenuto «the oldest of their kind found anywhere in the world, dating back nearly 2400 years» (J. SOKOL, *Chinese star catalog is the world's oldest, astronomers claim*, "Science", 18 apr. 2025, <https://www.science.org/content>). Su di esso v. B. HE, Y. ZHAO, *Determining the observational epoch of the Shi's star catalog using the generalized Hough transform method*, in corso di stampa in "Research in Astronomy and Astrophysics", 4 Aprile 2025 <https://doi.org/10.48550/arXiv.2504.02186>.

<sup>59</sup> *Sul Carso triestino, la più antica delle mappe celesti*, <https://www.media.inaf.it/2023/12/22/>; *La più antica mappa celeste incisa su una pietra del Carso*, [https://www.ansa.it/canale/scienza/notizie/spazio\\_astronomia/2023/12/29/](https://www.ansa.it/canale/scienza/notizie/spazio_astronomia/2023/12/29/); *World's oldest star chart may be 2,300 years old and from China*; <https://www.livescience.com/archaeology>; *Scoperta una mappa stellare cinese di 2300 anni fa che riscrive la storia*, <https://tech.everyeye.it/notizie/> ecc.

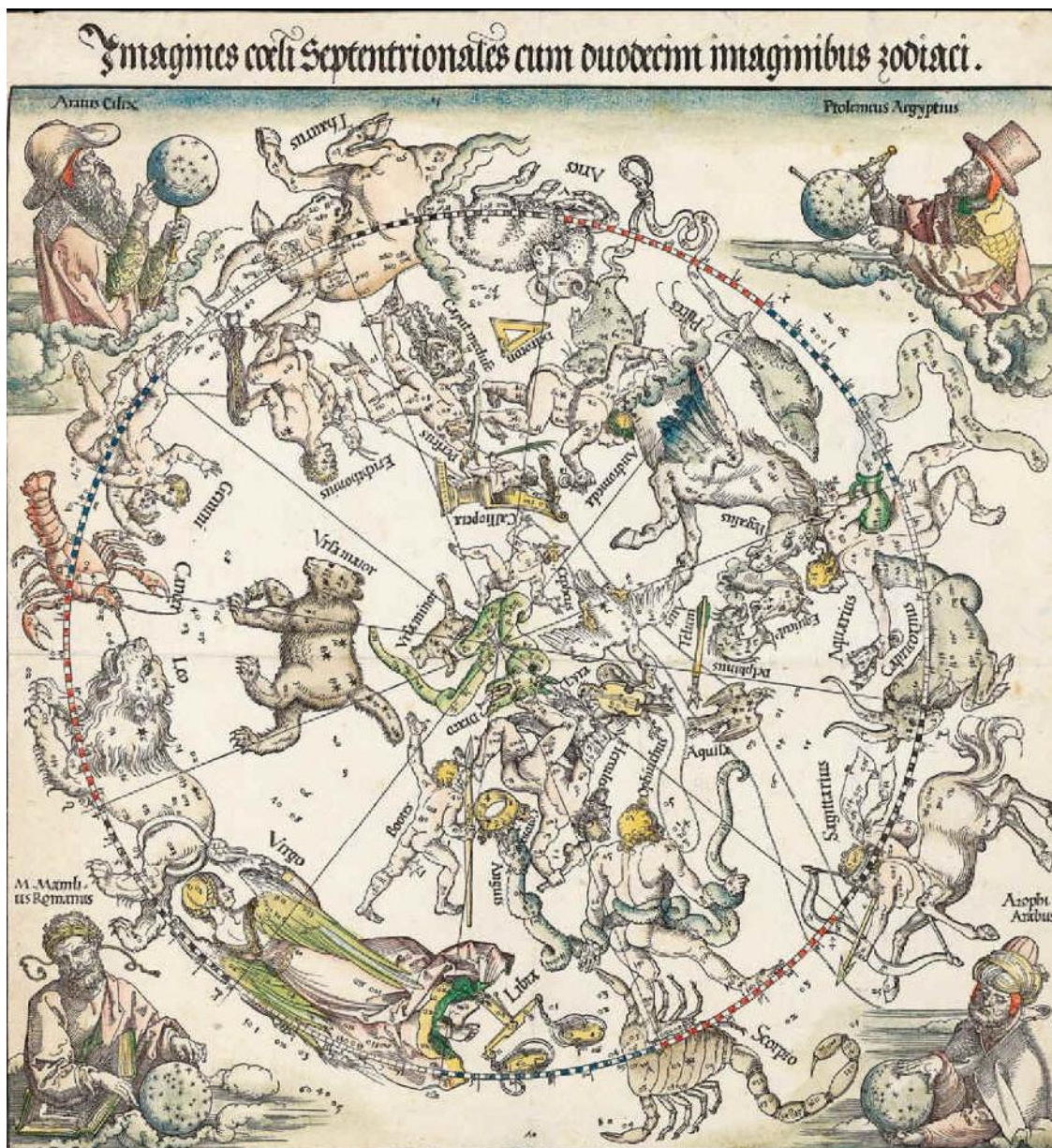
stesso tipo, ma è dieci volte più antica di queste, risalendo a circa trentacinque mila anni fa; il che ci permette di definirla senza dubbio, non solo la prima testimonianza relativa alla storia dell'astronomia, ma anche e di gran lunga il primo esempio di mitopoiesi celeste, e, forse, in assoluto il più antico documento di pensiero astratto e di osservazione scientifica: cioè uno dei più importanti lasciti della storia culturale umana.

Se le cose stanno così, ciò significa che, tutto sommato, le affermazioni di Aristotele e dei sapienti mesopotamici circa la favolosa antichità delle speculazioni celesti erano in sostanza fondate, e a ben vedere anche questo non può stupire troppo. In assenza di inquinamento atmosferico e luminoso, e nell'atmosfera fredda e cristallina delle glaciazioni, la volta celeste che i nostri antenati contemplarono aveva certo uno splendore inimmaginabile per noi, e dovette spontaneamente imporsi al loro pensiero come qualcosa di totalmente diverso rispetto alla sanguinolenta, polverosa violenza della loro povera vita, mostrandosi come un mondo meravigliosamente lucido e sereno, in cui vigevano un'ordine e una regolarità perfetti. La contrapposizione tra cielo e terra, tra il regolare, armonioso e immutabile movimento degli astri e la violenza crudele e necessaria della vita di ogni giorno, deve essere stata una delle prime acquisizioni della consapevolezza dei nostri progenitori paleolitici. Ma così come il mondo animale da cui erano circondati, filtrato dall'immaginazione mitopoietica, aveva generato la schiera degli antropoidi zoocefali, il mondo celeste che li sovrastava, interpretato e ordinato da questa stessa incoercibile tendenza dell'intelletto, deve aver dato luogo in loro sin da tempi remotissimi a una trama di disegni significativi: quelle costellazioni che per millenni hanno costituito la prima libreria dell'immaginario, il punto esatto in cui la natura celeste iniziò a farsi cultura.

Sostanziata dall'osservazione attenta e solerte della volta celeste, e protratta per i tempi immensamente lunghi della preistoria, ma priva del sussidio della scrittura e della forza del numero, questa aurorale riflessione cosmica dovette fissarsi sin dai primi albori della civiltà umana in quella lingua simbolica fatta di figure stellari, di immagini, di nomi e di miti che ancora ritroviamo perfettamente viva in carte celesti come quella, bellissima, che Albrecht Dürer stampò a Norimberga nel 1515 [F18]<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> La tavola, secondo la tradizione tolemaica, presenta le costellazioni in proiezione convessa, come se fossero viste dall'esterno del cielo.



**F18 La carta celeste** - Albrecht Dürer, *Imagines coeli Septentrionales cum duodecim imaginibus zodiaci*, Nürnberg, 1515.

O, meglio: la decorazione di La Baume-Latrone, *mutatis mutandis*, deve essere stata qualcosa di esattamente analogo alla tavola di Dürer, in quanto, come cercherò di dimostrare, raffigura in sostanza tutta la parte centrale dell'emisfero boreale, da Perseus a Ophiucus, ma la lingua in cui sono state espresse queste prime speculazioni celesti non è più da millenni quella della carta rinascimentale, e per cominciare ad avvezzarci al suo strano e desueto linguaggio non sarà inutile fermarsi a riflettere un poco sulla natura di questo tipo di documenti.

Carte come questa di Dürer, in età storica, sono infatti il frutto di una evoluzione culturale antica e imponente che in sostanza, per quanto riguarda la tradizione occidentale, nacque tutta dal più importante testo poetico sul cielo del mondo Alessandrino, i *Phaenomena* (Φαινόμενα) di Arato di Soli (315-240 a. C.). Ma

già il testo di Arato, per quanto aurorale, celava in sé una stratificazione letteralmente millenaria, che ha lasciato tracce evidenti, giacché, come hanno dimostrato Ovenden e Roy<sup>61</sup>, esso si basa su osservazioni che dovettero rimontare circa al 2000 a. C. Questo ci consente di fissare un primo, saldo punto di partenza: il cielo del mito astronomico è un insieme di cristallizzazioni tradizionali che tendono a trasmettersi, immutate, per tempi lunghissimi. Di tempo in tempo, però, si verificano dei mutamenti nel codice. Tutte le figure che vediamo nella tavola di Norimberga lo abitano infatti da tempo immemorabile, ma già ai tempi stessi di Arato avevano una lunghissima storia alle loro spalle, tanto che di alcune di esse non si sapeva ormai più nulla, indizio certo del fatto che appartenevano a un'altra età, più antica e già largamente obliata. È quel che accade, per esempio, a una grande costellazione boreale che Arato descrive così:

«Nessuno con chiarezza sa chiamarlo, né a quale patimento sia inchiodato, ma lo dicono "Engonasi", "in ginocchio", perché somiglia a uno che si piega sulle ginocchia per la sofferenza. Dalle spalle s'innalzano le mani per la misura d'una tesa, aperta, da una parte e dall'altra. Poggia dall'alto il piede destro in punta nel mezzo della testa del sinuoso drago.»<sup>62</sup>

Le costellazioni caratterizzate da questa sfocatura sono parecchie, e non delle minori: Orion, per esempio, è disegnato nel cielo con meravigliosa nettezza, ma resta una specie di indistinto fantasma mitico, e lo stesso si può dire dell'enorme Hydra, su cui si narrarono solo leggende contraddittorie e malcerte. A riempire queste lacune memoriali prodotte dal tempo e dall'oblio, ci pensò sempre la tradizione mitopoietica, che con più o meno fortuna periodicamente sostituì figure più note a quelle cancellate dalla dimenticanza e divenute ormai incomprensibili. Così, appena una generazione dopo Arato, Eratostene (276-194 a. C. ca.) nei suoi *Catasterismi*, trattando di Engonasin la identificò con Ercole, reinterprestandola di conseguenza: «Costui, dicono, è Ercole che sta sopra al Serpente: sta combattendo, brandisce la clava e indossa la pelle di leone...»<sup>63</sup>. Da allora, ed è ancora così per noi, quel gruppo di stelle è appunto Hercules, e così la sua figura compare, nuda e armata di clava, nell'incisione di Dürer, proprio sotto il grande Draco che occupa da padrone il centro del cielo.

Questo minimo esempio permette di avere un'idea del processo a tre stadi che deve aver portato, diciamo così, alla trascrizione mitopoietica della realtà celeste. All'inizio di tutto ci sono dei raggruppamenti di stelle che, non sappiamo quando, vennero per la prima volta percepiti dall'uomo come figure significative,

---

<sup>61</sup> OVENDEN 1966 e ROY 1984; cfr. GURSHTAIN 1995, p. 248, il quale osserva che «the Aratus stellar constellation list is the most crucial source to disclose archaic astronomical notions.»

<sup>62</sup> Arato di Soli, *Fenomeni*, a cura di V. Gigante Lanzara, Milano, Garzanti, 2018, vv. 63-70, p. 11.

<sup>63</sup> Eratostene, *Epitome dei Catasterismi*, a cura di A. Santoni, Pisa, ETS, 2009, 4, p. 71.

cioè generarono immagini, poiché l'uomo ha in sé una spontanea propensione alla pareidolia, ovvero possiede la capacità di raggruppare insiemi disordinati secondo schemi altrimenti noti – è per esempio ciò che ci fa percepire :-)) come una faccina sorridente – e il cosmo trapunto di stelle costituisce davvero la lavagna ideale per il gioco di unire i puntini, creando figure dotate di senso. Non mi pare che raggruppare gli astri in disegni tradizionali sia stato compreso tra gli universali umani nei lavori di Brown, Antweiler o Pinker<sup>64</sup>, ma credo si possa dare per scontato che sempre e comunque, dacché alziamo gli occhi al cielo, abbiamo avuto la tendenza a riconoscere in esso dei disegni caratteristici i quali, lo sottolineo, *non* sono puramente soggettivi e non sono neppure esclusivi delle singole culture, giacché l'illusione pareidolitica è un fenomeno universalmente umano, al pari di tutti i tipi di illusione ottica<sup>65</sup>. In un secondo stadio, queste figure sono divenute tradizionali all'interno delle varie aree culturali – pensiamo per esempio alle ombre sulla superficie lunare, che a Babilonia erano un uomo intento a uccidere un leone, in Oriente sono un coniglio, mentre nel nord Europa diventano un uomo con un cane – e in quanto tali non solo vennero tramandate di generazione in generazione, ma acquisirono anche dei nomi propri, appunto come Engonasi (έν γόνασιν) o Hercules.

Infine, a questi nomi e a queste figure vennero connesse delle storie, cioè dei miti esplicativi, i quali, riflettendosi a loro volta sulle immagini che li avevano generati, le hanno arricchite di particolari caratteristici, come accadde con la clava e la *leonté* nel caso di Hercules.

Questi diversi stadi, ovviamente, non hanno la stessa densità. I miti possono perdersi, o sussistere in molteplici versioni alternative, e così, più raramente, può accadere ai nomi; le immagini sono invece decisamente più tenaci, giacché sono fermamente ancorate agli schemi stellari i quali poi, almeno sulla scala di durata delle culture umane umana, rimangono stabili. Per questo appunto il cielo del mito è pieno di figure che perdurano, ma presenta anche di veri e propri buchi memoriali, e appare nell'insieme come un palinsesto, più e più volte non solo riscritto, ma reinterpretato. Così, per non fare che un ultimo esempio, Ophiucus, che nella xilografia di Dürer vediamo calpestare Scorpius, per Arato è un personaggio indeterminato in perpetua lotta con un serpente, per Eratostene conserva il suo nome, ma diviene figura di Asclepio, che semplicemente tiene fra le mani il suo animale araldico, mentre Iginio, passando dottamente in rassegna un gran numero di testi, lo identifica via via con Carnabonte re dei Geti, che lotta contro il serpente aggiunto al carro di Trittolemo, con Ercole che uccide un serpente in Lidia, con

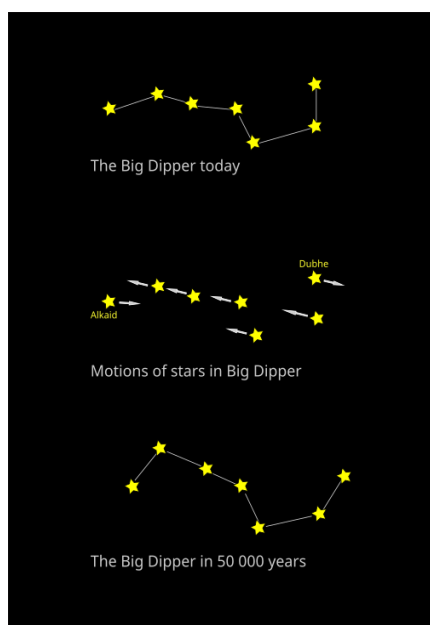
---

<sup>64</sup> BROWN 1991; ANTWEILER 2016; cfr. in particolare la lista degli universali in PINKER 2002, pp. 435-440.

<sup>65</sup> Il problema viene affrontato in numerosi studi recenti: v. per es. DRY-NAVARRO-LEE 2009, KEMP ET AL. 2022A, KEMP ET AL. 2022B., BUCUR 2022, BUCUR 2023, BUCUR 2024.

Triopa che, avendo offeso Cerere, viene ucciso da un serpente per ordine della dea, con Forbante che uccide un grande serpente a Rodi, e così via.

Il punto è, in sintesi, che il cielo non soltanto nasce da una complessa stratificazione culturale, ma soprattutto che questo processo ha senz'altro avuto inizio in tempi davvero remotissimi. Non sappiamo quando gli uomini abbiamo cominciato a dare un ordine artificiale agli astri, distribuendoli in schemi fissi, riconoscendo in essi personaggi (come Aquarius o Virgo) o animali (come Taurus o Leo), e attribuendo loro un nome proprio e delle storie mitiche, ma in qualche rara occasione siamo in grado di dimostrare che sin dal Paleolitico superiore gli uomini devono aver ravvisato in alcuni gruppi di stelle esattamente le stesse immagini che continuiamo a vedere oggi: per esempio Taurus, la costellazione del Toro, potrebbe essere stata riconosciuta come tale già intorno al 20.000 B. P.<sup>66</sup>, mentre per Ursa Major si sono proposte anche datazioni più remote<sup>67</sup>.



**F19** Trasformazioni del Grande Carro  
[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Big\\_Dipper\\_star\\_Movements.svg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Big_Dipper_star_Movements.svg).

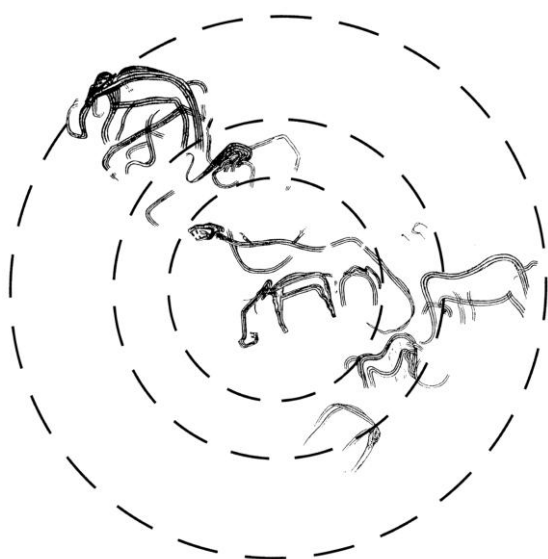
Orbene, io credo che la decorazione della grotta di La Baume-Latrone ci permetta di *dimostrare* che sin da prima del 35.000 B. P. esisteva un nutrito gruppo di costellazioni fisse. Ovviamente in questo caso i due ultimi stadi (nomi e miti) sono fatalmente perduti, e ci restano solo le immagini, che sono, altrettanto ovviamente, molto diverse dalle nostre, ma restano tuttavia riconoscibili, in quanto sono chiaramente correlabili agli asterismi: cosa, peraltro, non sempre facile a farsi neppure nelle nostre mappe celesti, come dimostra già quella di Dürer, dove stelle e figure non sempre vanno d'accordo. Non essendo un astronomo, e non disponendo di dati affidabili in proposito, utilizzerò a tal fine le immagini delle costellazioni attuali. Il che, va detto chiaramente, è scientificamente scorretto, in quanto in 30.000 anni l'aspetto del cielo ha

certamente subito cambiamenti rilevanti. Purtroppo, non ho alternative, e confido nel fatto che su larga scala configurazioni stellari siano comunque rimaste a un dipresso le medesime, o per lo meno pur essendo mutate, permangano grosso modo riconoscibili, come accadrà per esempio al Grande Carro tra 50.000 anni [F1.9].

<sup>66</sup> RAPPENGLÜCK 2008, DONÀ 2023.

<sup>67</sup> Su Ursa v. almeno ANTONELLO 2009, GIBBON 1964 e BEREZKIN 2005.

Ciò premesso, possiamo fissare altri due punti importanti. *In primis*, deve essere ben chiaro che l'artista o gli artisti che hanno tracciato i loro disegni sul soffitto della Salle Bégoüen non avevano limiti stringenti imposti loro dalla conformazione del luogo. La foto dell'ambiente [F21c] mostra che disponevano ancora di molto spazio utile e quindi, volendo, avrebbero potuto ampliare *ad libitum* il numero dei disegni. Non lo hanno fatto, e pertanto dobbiamo presumere che le immagini che hanno tracciato fossero tutte quelle che erano necessarie a conseguire i loro fini.



**F20 Schemi circolari** - a) Schema della decorazione di La Baume Latrone, da AZÉMA 2015, fig. 21, p. 276. b) Schema del cosmo, Germanicus, *Aratea*, Limoges, ca. 1000, da un codice miscelaneo di testi astronomici, A Aberystwyth, National Library of Wales, MS 735 c, fol. 10 v. <https://www.library.wales/discover-learn/digital-exhibitions/manuscripts/the-middle-ages/medieval-astronomy/>.

In secondo luogo, la raffigurazione è chiaramente suddivisa in tre aree: una zona centrale (nn. 9, 4, 5), dominata dal mostruoso rettile serpentiforme con le fauci spalancate, una parte sovrastante, (nn. 1, 2, 3) organizzata in verticale; e una parte sottostante (nn. 6, 7, 8) che ha invece una disposizione orizzontale. Lo ha ben compreso Marc Azéma, che ha avuto la brillante idea di disporre le figure in uno spazio circolare [F20a], e con ciò mi ha offerto lo spunto iniziale per la mia lettura. Infatti, per chiunque abbia un minimo di consuetudine con le illustrazioni dei manoscritti astronomici, disposta in uno schema circolare la raffigurazione di La Baume-Latrone assume un'aria familiare: ricorda da vicino i planisferi celesti [F20b, F18], che sono, ovviamente, egualmente rotondi, e proprio come la rappresentazione aurignaziana, hanno sempre un gran serpente che si avvolge nel loro centro, Draco, l'enorme costellazione che circonda il polo dell'eclittica. La somiglianza tra le due strutture potrebbe essere frutto di una pura coincidenza, e quindi il tentativo di interpretare l'una alla luce dell'altra potrebbe rappresentare semplicemente un caso di quella innata tendenza a ravvisare nel caos che ci circonda

un inesistente ordine nascosto che gli psicologi chiamano apofenia<sup>68</sup>. Io tendo tuttavia a prestare una certa fede a queste sensazioni, in quanto, da darwiniano convinto, accetto l'eventualità che possano derivare non solo dall'analogia ma anche dall'omologia. Partirò dunque dall'ipotesi che il soffitto della Salle Bégouën vada considerato un remoto antecedente aurignaziano di opere come l'affresco della Sala del Mappamondo a Caprarola [F21a], o, per restare a tempi almeno un poco più vicini a quelli del nostro oggetto, il grande Zodiaco di Dendera [F21b].



**F21 Soffitti astrali** – a) Giovanni de' Vecchi e Raffaellino da Reggio, Soffitto della Sala del Mappamondo, Caprarola, Villa Farnese, ca. 1570. b) Soffitto della cappella di Osiride nel tempio di Hathor a Dendera, 50 a. C.? c) Interno della sala centrale di Baume Latrone, da AZÉMA et al. 2012b, fig. 12, p. 17.

Il confronto con questo genere di decorazioni non è affatto gratuito, e va attentamente meditato, giacché sia pure *ex post*, giustifica pienamente il fatto che il soffitto della grotta riporti figurazioni celesti. Una tradizione millenaria, infatti, assimila il cosmo a una grotta, e le grotte al cosmo: noi la conosciamo soprattutto

<sup>68</sup> M. R. ENDSLEY, *Situation Awareness: progress and directions* in Aa. VV., *A Cognitive Approach to Situation Awareness: Theory and Application*, S. Banbury, S. Tremblay edd., London, Routledge 2004, p. 333: «We often see what we expect to see, we interpret the world through our own personal lens. Thus we are extraordinarily open to the trap of apophenia».

attraverso il racconto platonico della caverna, ma come sempre accade in Platone, al di sotto della sua rilettura filosofica esiste una robusta sostanza mitica di natura tradizionale.

«I cieli superiori sono di pietra *luludānitu*, di Anu. [...] I cieli intermedi sono di pietra *saggilmut*, degli Igigi. Bel, assiso là sull'alto palco nella camera di lapislazzuli, accese un lume di pietra *elmēšu*. I cieli inferiori sono di diaspro, delle stelle. Egli tracciò qui le costellazioni degli dèi.»<sup>69</sup>

«Nel creare il cielo, gli dèi lo fabbricarono di roccia, ma quando la volta celeste fu ultimata, gli uomini incominciarono a temere che potesse crollare loro addosso; perciò, gli dèi soffiaronò il loro alito al di sotto di essa in modo che l'aria, così formatasi, celasse le rocce allo sguardo degli esseri umani.»<sup>70</sup>

«Gli antichi consacravano davvero opportunamente antri e caverne al cosmo, considerato nella sua totalità o nelle sue parti, poiché facevano della terra il simbolo della materia di cui il cosmo è costituito [...] e d'altra parte gli antri rappresentavano per loro il cosmo che si forma dalla materia. [...] Anche i Persiani danno il nome di antro al luogo in cui durante i riti introducono l'iniziato al mistero della discesa delle anime sulla terra e della loro risalita da qui. Eubulo testimonia che fu Zoroastro il primo a consacrare a Mitra, padre e artefice di tutte le cose, un antro naturale [...]. L'antro per lui recava l'immagine del cosmo di cui Mitra è demiurgo, e le cose situate nell'antro a intervalli calcolati erano simboli degli elementi cosmici e delle regioni del cielo. Dopo Zoroastro prevalse anche presso gli altri l'uso di celebrare riti iniziatici in antri e caverne, sia naturali sia costruiti artificialmente.»<sup>71</sup>

La tradizione che assimila le grotte al cosmo è chiaramente antichissima, e trae probabilmente origine da un fatto concreto: vedendo cadere dal cielo meteoriti che una volta raggiunto il terreno si rivelavano composti da solida pietra, i nostri antenati devono averne ragionevolmente dedotto che questa era appunto la materia di cui era fatta la volta celeste. All'opposto, l'antro doveva apparire loro un perfetto simbolo del cosmo, contenendo nella volta l'immagine del cielo, e nel suolo quella della terra. A partire da qui, possiamo comprendere quella diffusissima sacralizzazione uranica delle grotte di cui tratta il brano di Porfirio, e che si esprime anche in modi indiretti: così, per non fare che un paio di esempi, Zeus è un dio celeste e abita alla sommità della montagna cosmica, ma nasce in una grotta del monte Dicte, esattamente come nella nostra tradizione, il Padre «sta nei cieli», ma il Figlio nasce

---

<sup>69</sup> KAR 307, obv. 30 ss., cit. in W. G. LAMBERT, *La cosmologia dei sumeri e dei babilonesi*, in *Antiche cosmologie*, a cura di C. Blacker e M. Loewe, Roma, Ubaldini, 1978, p. 48.

<sup>70</sup> Mito tunguso cit. da U. HARVA, *L'albero della vita. Appunti di storia delle religioni*, Viterbo, Vocifuoriscena, 2023, pp. 70-71.

<sup>71</sup> Porphyrius, *De anthro Nympharum*, 5-7 = Porfirio, *L'antro delle Ninfe*, L. Simonini ed., pp. 42-47. Il testo fondamentale sul valore religioso delle grotte è il bellissimo USTINOVA 2009.

nella grotta di Betlemme. Ma soprattutto a partire da qui possiamo comprendere buona parte dell'architettura templare: perché la consuetudine che Porfirio ricorda nelle ultime righe del brano che ho citato si è radicata, conservandosi assolutamente intatta, ed è ormai divenuta per noi così abituale da farsi ovvia, e così diffusa da riuscire inavvertibile. Il tempio, evoluzione culturale della grotta sacra, è infatti sempre, e probabilmente ovunque, una rappresentazione del cosmo, e di conseguenza sempre, e probabilmente ovunque, il suo soffitto è assimilato al cielo<sup>72</sup>.

Questa tradizione decorativa è per noi così usuale che abbiamo finito per non notarla più, perché l'abitudine impedisce di rendersi conto delle cose, ma è di densissimo significato simbolico, in quanto si connette con una soteriologia inestricabilmente legata all'alto (e al viaggio celeste dell'anima, *post mortem* o in estasi), e ha senz'altro origini preistoriche: e tutto sommato non è affatto improbabile che la raffigurazione di La Baume-Latrone rappresenti, per noi, il primo esempio di queste concezioni.

Altrettanto si può dire per la consuetudine di popolare il cielo di animali reali o fantastici: non c'è dubbio che anch'essa sia di origine preistorica, visto che la ritroviamo pressoché in tutte le culture umane (quest'uso giustifica, per esempio, il termine Zodiaco, ζῳδιακός, che deriva da ζῳον 'animale'), né che, se accettiamo la mia ipotesi, la Salle Bégouën sia di gran lunga la prima attestazione che la documenta. Quanto alla fondamentale importanza di questa idea, è dimostrata anche solo dal fatto che, pur senza rendercene troppo conto, continuiamo imperterriti a perpetuarla, almeno come abitudine onomastica. Per noi, beninteso, Taurus o Leo, Pisces o Cygnus non sono che pure etichette di configurazioni stellari, ma in origine le cose dovevano andare diversamente: è lecito, infatti, supporre che anticamente tutte queste costellazioni fossero percepite come una sorta di archetipi celesti colmi di una vita imperitura e divina che rispecchiava puntualmente l'animale raffigurato<sup>73</sup>. Lo dimostra, per esempio, la meravigliosa *Epopèa di Gilgameš*, allorché narra come l'eroe e il suo compagno Enkidu debbano lottare contro il terribile Toro celeste, che Ištar ha fatto scendere dalle altitudini sideree sulla terra per punirli della loro villania, ma lo dimostrano, indirettamente, anche i numerosissimi miti di catasterizzazione, che descrivono il trasferimento in cielo come accesso a una vita perenne e perfetta.

---

<sup>72</sup> È quasi superfluo rinviare ai tanti studiosi che hanno discusso a fondo di questa fondamentale caratteristica delle strutture templari, da Coomaraswamy a Corbin, da Stella Kramrisch a Louis Hauteceœur.

<sup>73</sup> Cfr. per es. HAGAR 1904, p. 330, che riferisce come gli antichi Peruviani ritenessero che ogni essere vivente sulla terra avesse un archetipo celeste detto 'Madre' «...and if, in a certain portion of the sky, a stellar group was observed to suggest the form of some terrestrial object, it was explained as due to the predominant influence of the mama of that object in that portion of the sky.» La stessa idea, secondo Hagar, si trova tra le tribù del bacino amazzonico e, meno definita, nella cultura tradizionale di diverse tribù del Nord America.

Dunque, non solo non possiamo stupirci né del fatto che il fondo oscuro di una caverna, al termine di un budello di 240 metri, possa essere stato decorato da disegni ispirati dal cielo, né che le costellazioni che in esso vengono raffigurate vi appaiano in forma di animali, ma allo stato attuale della documentazione in entrambi i casi abbiamo tutti i diritti di ritenere la grotta di La Baume-Latrone letteralmente all'origine di tradizioni che dal paleolitico in poi perdureranno per sempre, almeno in Occidente, entrando a far parte del retaggio permanente della nostra cultura.

Quanto al quadro intellettuale in cui andrà collocata questa raffigurazione, basterà limitarsi a rinviare, qui, ai notevolissimi risultati delle indagini di David Lewis-Williams e di Jean Clottes<sup>74</sup>, che pur essendo per lo più relative a un periodo successivo a quello della nostra grotta, permettono di comprendere le ragioni di questa decorazione. Non è questo il luogo per sunteggiare le complesse argomentazioni di questi studiosi né per sfiorare l'acceso dibattito che esse hanno suscitato: basti dire che essi sostengono, persuasivamente a mio avviso, che le decorazioni parietali delle caverne paleolitiche sono collegate a una cultura in senso lato sciamanica, cioè fondata su esperienze estatiche: esperienze che sempre e ovunque sembrano aver a che fare con il tema fondamentale del viaggio celeste dell'anima. Essendo una mappa del cielo, mi sembra pressoché certo che il soffitto decorato della nostra grotta descrivesse una strada e volesse insegnare una via; non sappiamo, naturalmente, se l'itinerario qui tracciato fosse percorribile solo dopo la morte, o anche in particolari esperienze estatiche, ma di norma le due possibilità coesistono e si sostengono vicendevolmente.

## **5. Immagini aurignaziane e configurazioni stellari**

Ignoro cosa sapessero nell'Aurignaziano del cielo e dei movimenti celesti (parecchio, suppongo), ma c'è almeno una caratteristica preminente che gli uomini di allora sicuramente *non* potevano ignorare: il fatto che il cielo nel suo complesso sembra essere una sfera che ruota, il che vuol dire che esso appare come uno spazio anisotropo, dal momento che nella volta celeste c'è un luogo privilegiato, che è costituito dal Polo, che pare subordinare ad esso tutti gli altri punti della volta, restando maestosamente immoto [F22a] mentre questi sono in perpetuo movimento, e rappresentando quindi il centro quieto dell'assiduo moto circolare del cielo: si tratta di una caratteristica così fondamentale che non a torto si è supposto che da essa possa essere stata derivata la prima idea del divino. Tuttavia, l'immobilità del Polo è solo apparente, perché per effetto della precessione degli

---

<sup>74</sup> Faccio riferimento soprattutto a CLOTTES-LEWIS-WILLIAMS 1996, LEWIS-WILLIAMS 2002e a e CLOTTES 2001.

equinozi, esso si sposta con estrema lentezza, e per quanto ne sappiamo, nell'Aurignaziano era forse situato tra le due Orse [F22b]<sup>75</sup>.



**F22 Il Polo** – a) Rotazione celeste intorno al Polo in una foto a lunga esposizione. b) Il 'Polo' e le costellazioni circospecie nel 28.000 BP. da ANTONELLO 2016, fig. 1

Questo spostamento, in sintesi, avviene perché l'asse di rotazione che determina il Polo stesso traccia un circolo intorno all'asse di rivoluzione, che resta al contrario virtualmente immobile. Ora, almeno nella tradizione astronomica occidentale, l'asse di rivoluzione è circondato appunto da Draco, la costellazione in cui si ravvisa un lungo serpente che distende la sua immensa mole tra le due Orse: per dirla con Virgilio «*maximus hic flexu sinuoso elabitur Anguis / circum perque duas in morem fluminis Arctos*»<sup>76</sup>.



**F1.23 Draco** - a) Sommità di Kururru con Sole, Venere e Luna all'interno di un serpente, seconda dinastia di Isin, 1157-1025 a. C., California Museum of Ancient Art. b) La presumibile area del Polo nel soffitto della grotta di La Baume-Latrone.

<sup>75</sup> E. ANTONELLO, *Sky Simulations for the Paleolithic epoch*, in AA. VV., *SEAC Conference 2016 Rome*, ed. by V. F. Polcaro, *Mediterranean Archaeology & Archaeometry*, DOI: 10.5281/zenodo.220954, p. 3.

<sup>76</sup>Georg. I, 244-45

In sostanza, dunque, possiamo dire che almeno per noi il cosmo ruota intorno a un serpente: cosa che si vede con particolare chiarezza in quelle antiche carte celesti che sono i kudurru di epoca cassita (XVI-XII sec. a. C.), i quali raffigurano spesso al centro della volta un appunto un serpente arrotolato che è forse il simbolo della rotazione stessa [F23a]<sup>77</sup>.

Premesso tutto ciò, a questo punto possiamo cercare di dipanare punto per punto, o meglio figura per figura, l'enigma della nostra raffigurazione confrontando le immagini paleolitiche con i dati della carta celeste.

1) Se il soffitto della grotta è una mappa celeste, è pressoché certo che in qualche modo doveva raffigurare il Polo, che costituisce davvero il centro del cielo, e verosimilmente lo avrà collocato al centro della raffigurazione. A partire da queste due ipotesi, proporrei di ravvisare il Polo nella cavità rotonda contrassegnata da un mammut minuscolo ed esilissimo (n. 5), e, a giudicare dalle foto precedenti al restauro, da una sorta di evidenziazione scura [F23b] che i recenti restauri sembrano aver sciaguratamente rimosso [F16a]. Anche nelle nostre carte moderne, del resto, il Polo è segnato con un cerchio o con un punto, situato all'estremità della coda di Ursa Minor; nella grotta potrebbe essere stata dunque la cavità annerita a contrassegnarlo: e se le cose stanno così, si tratta di un elemento di per sé simbolicamente significativo, dal momento che in parecchie tradizioni mitiche, e in particolare nelle culture sciamaniche, il Polo viene regolarmente descritto come 'il buco del cielo' o 'la porta del cielo', cioè il varco che consente di passare dal mondo alle dimensioni sopramondane. Inoltre, questa cavità si trova esattamente al punto giusto: cioè al centro del più compatto addensamento di figure: è davvero un *medium coeli* [F24a]. La stessa situazione, sia detto per inciso, sembra presentarsi anche a Lascaux dove, proprio nel bel mezzo del soffitto della grande sala, troviamo una profonda cavità che sembra orientare l'insieme della decorazione [F24b]<sup>78</sup>.



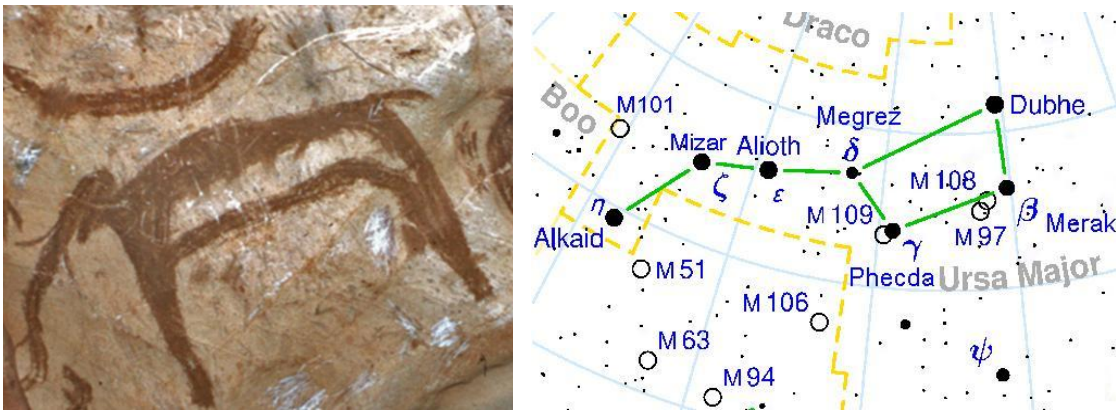
**F1.24 Analogie polari – a) Il Polo a La Baume Latrone? b) Il Polo a Lascaux?**

<sup>77</sup> Ho trattato l'argomento in DONÀ 2024.

<sup>78</sup> Cfr. DONÀ 2023.

A margine, credo vada notata la stranezza dell'immagine del piccolo proboscidato, che sembra quasi generarsi dalla depressione che circonda col suo corpo. Molti miti affermano che i beni terrestri – frutta, semi, animali – nascono dall'albero cosmico, che è ovviamente l'asse di rotazione del cosmo e quindi coincide alla sua estremità col polo. Qui sembra quasi che abbiamo la raffigurazione di un mitema di questo genere; non ho ovviamente modo alcuno di sostenere questa ipotesi, ma si tratta comunque di una suggestione che converrà tener presente.

2) Come dicevo, noi sappiamo che ai tempi di Baume Latrone il Polo era verosimilmente situato tra le due Orse [F22b]<sup>79</sup>, e poiché non c'è costellazione più chiaramente identificabile del Grande Carro, è probabile che, se effettivamente la rientranza rappresenta il Polo come ipotizzo, almeno una delle figure che la circondano sia identificabile con questo asterismo. Il grande mammut a sinistra (n. 4 = F25a) sembra rispondere perfettamente alle caratteristiche richieste, in quanto morfologicamente ricorda molto da vicino il Ramaiolo (Big Dipper) o i Septem Triones che costituiscono la più nota parte di Ursa Major [F25b].



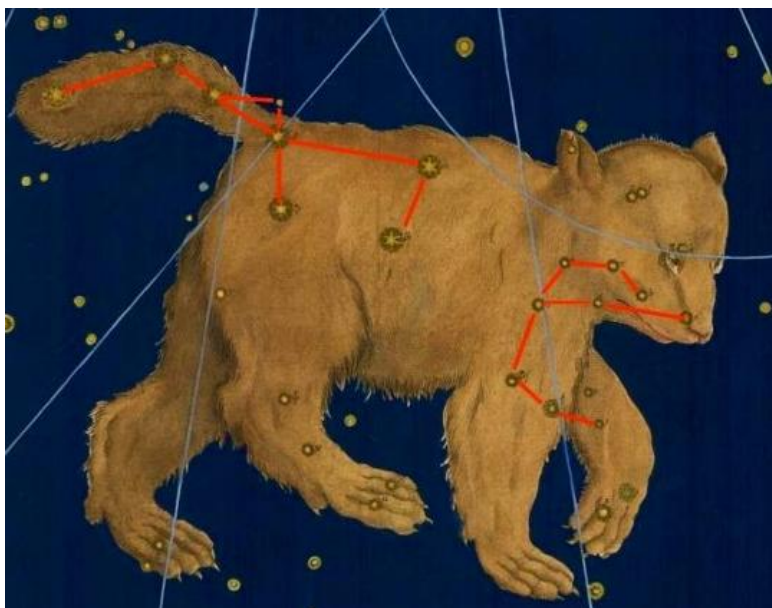
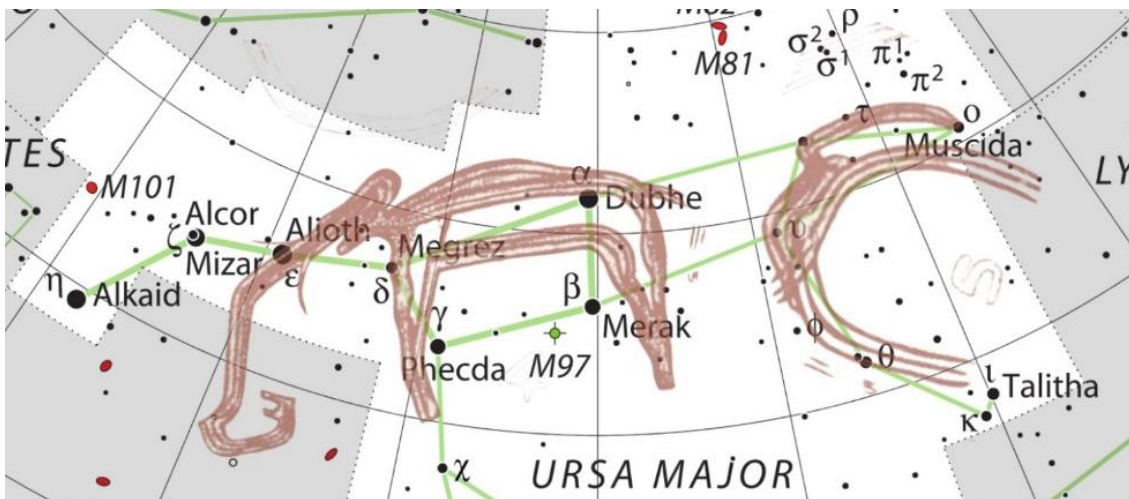
F25 Il Grande Carro - a) Il disegno della grotta. b) Lo schema stellare attuale.

Il corpo del pachiderma corrisponde infatti bene al rettangolo del Carro, con Dubhe e Merak che segnano il posteriore dell'animale, mentre la lunga proboscide, opportunamente ricurva, disegna chiaramente la propaggine formata da Alkaid, Miza e Alioth. Nei 30.000 anni che ci dividono dai tempi del disegno la posizione reciproca delle stelle che formano la più nota tra le costellazioni boreali sarà senza dubbio in parte mutata, ma il disegno complessivo della costellazione deve essere rimasto riconoscibile. Va aggiunto, inoltre, che l'identificazione del Grande Carro con un mammut appare particolarmente ben fondata dal punto di vista della storia culturale, giacché in moltissime culture diverse, dall'Europa all'Asia e all'America, questo asterismo è stato interpretato come un quadrupede di grandi dimensioni

<sup>79</sup> ANTONELLO 2016, p. 331.

(orso, caribù, cammello); tuttavia come pachiderma dalla lunga proboscide esso sembra davvero trovare la sua resa animalistica più perfetta e immediata.

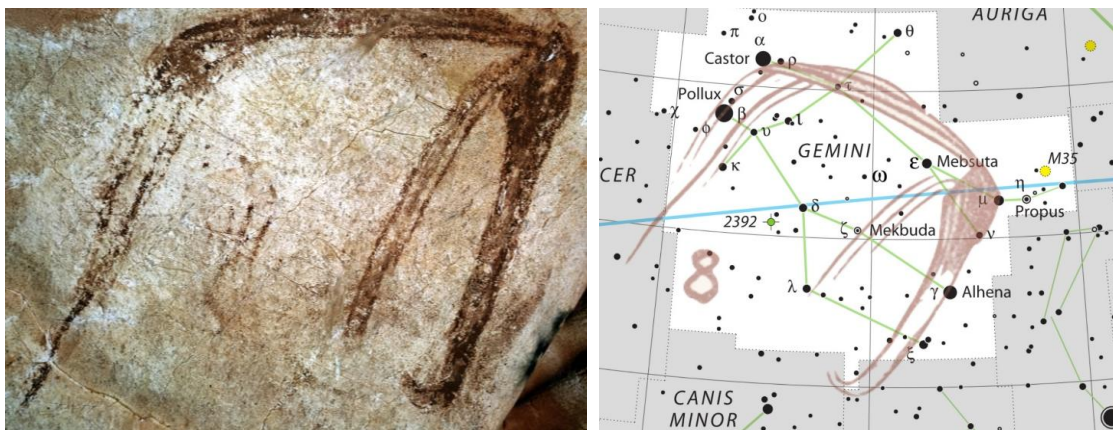
3) Ma se il mammut n. 4, (che, lo ricordo, è una femmina), appare identificabile con il Carro, si può supporre che il mammut n. 5, che gli sta vicinissimo, circonda il Polo, e come abbiamo visto potrebbe essergli connesso, rappresentando il suo piccolo, possa sostanzialmente coincidere con un'altra parte di Ursa major. E in effetti, se guardiamo lo schema moderno della costellazione, troviamo che dietro al Carro, c'è il gruppo di stelle che formano il muso e le zampe anteriori dell'Orsa, disegnando un arco che, senza bisogno di alcuno sforzo di fantasia, può dare perfettamente ragione del curioso aspetto del nostro piccolo mammut, soprattutto se lo incliniamo leggermente. La prova della sostanziale correttezza dell'ipotesi, si ha semplicemente sovrapponendo il tracciato delle due figure aurignaziane a quello della costellazione stessa [F26a] L'ho fatto, e mi pare che il risultato sia del tutto soddisfacente, tanto più se teniamo nel debito conto le condizioni in cui l'artista paleolitico dovette lavorare.



**F26 Mammut e Orsa**  
**Sopra: a)** I due mammut sovrapposti alla costellazione di Ursa major.  
**A fianco: b)** Grafi dei due proboscidati sovrapposti alla raffigurazione dell'Orsa nell'*Uranographia* di Bayer.

Se infatti collochiamo il mammut maggiore con la testa in corrispondenza di Alioth, la sua proboscide viene ad essere formata da Mizar, Alcor e Alcaid e il corpo appare costituito dal rettangolo di Dubhe, Merak, Phecta e Megrez. Quanto al mammut minore, se lo incliniamo leggermente corrisponde perfettamente all'arco che parte da Thalita e giunge a Muscida. Ho anche provato a tracciare i due grafi dei mammut sulla bella immagine della costellazione fornita dall'*Uranographia* di Bayer [F26b], e mi pare che il risultato testimoni la precisione dell'artista preistorico: non solo i tracciati dei due asterismi ricordano molto da vicino le sue figure, ma nel complesso esse sembrano riprodurre la posizione delle stelle assai più fedelmente di quanto non accade nei disegni moderni delle carte celesti.

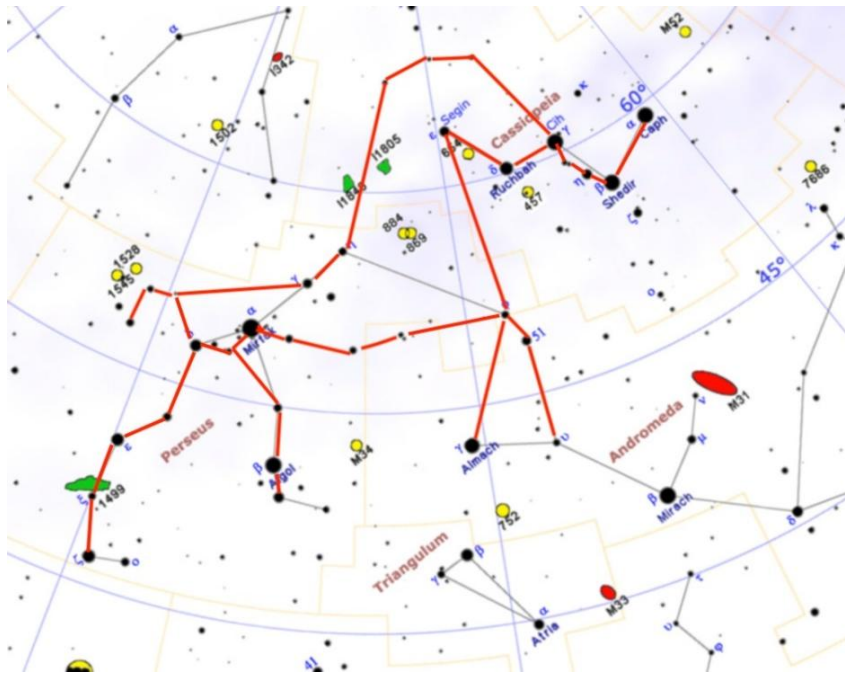
4) Anche il riconoscimento del mammut particolarmente smilzo posto più in basso che ho definito evanescente (n. 8 = F27a) riesce immediato e del tutto agevole. Se prendiamo una qualsiasi carta celeste, possiamo infatti discernere un gruppo particolarmente notevole di stelle che, a patto di liberarci dalle nostre abitudini intellettuali, appare subito morfologicamente simile a questo disegno e si trova esattamente nella posizione giusta. Si tratta del gruppo dei Gemini, che essendo uno dei segni zodiacali si trova sull'eclittica, cioè sul percorso annuo del Sole. Per noi la costellazione rappresenta due uomini, le cui teste sono contrassegnate da Castor e Pollux, ma se sovrapponiamo all'asterismo il disegno paleolitico [F27b], vediamo che anche in questo caso esso si adatta alla disposizione delle stelle davvero perfettamente. Castor, Pollux, e le altre stelle più settentrionali dei Gemini contrassegnano con precisione la parte posteriore dell'animale, mentre Propus, Alhena,  $\mu$ ,  $\nu$ , e  $\xi$  Geminorum disegnano con chiarezza il capo e la lunga proboscide del nostro mammut, infine, Meksuta, Mekbuda e  $\lambda$  Geminorum tracciano, con sorprendente esattezza, la zampa anteriore.



F27 Il mammut evanescente - a) Il disegno della grotta e b) l'asterismo da cui deriva.

5) Più in basso al centro troviamo quindi un disegno di non facile lettura (n. 7 = F11a = F28a), che, come dicevo più sopra, oggi, su suggerimento di Azéma viene per lo più interpretato come un rinoceronte, per influsso delle raffigurazioni di Chauvet, mentre io lo interpreto come un cavallo, supponendo che l'appendice

curvilinea tangente al muso rappresenti un boomerang che lo colpisce, a somiglianza di quel che spesso accade altrove nelle caverne paleolitiche con lance e dardi [F11d]. Se accogliamo questa interpretazione, anche in questo caso la carta celeste ci consente di proporre una identificazione precisa, ragionevole e soprattutto perfettamente collocata per questo insieme.



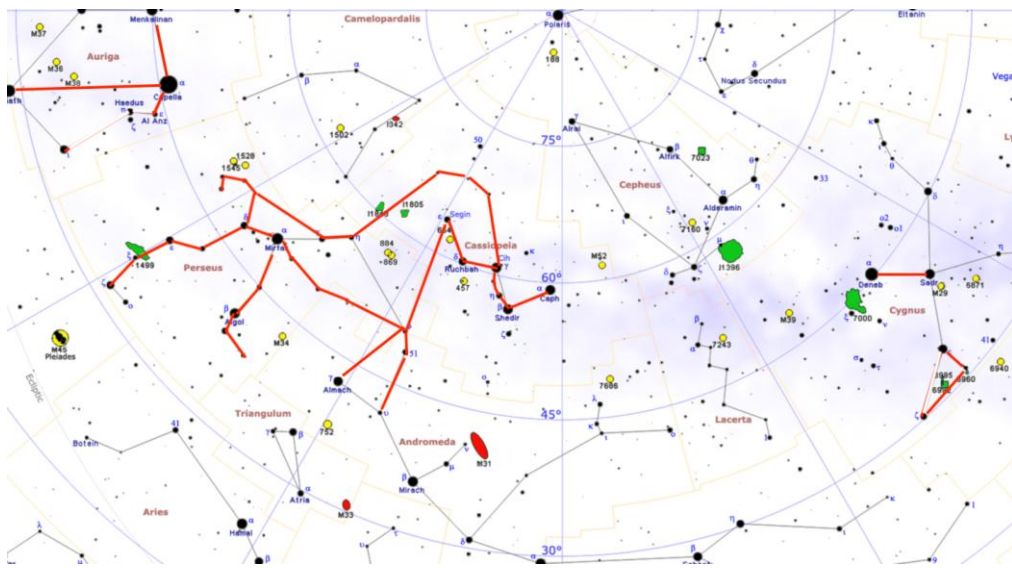
**F28 Il cavallo e il boomerang -**  
**Sopra: a)** Il cavallo aurignaziano.  
**b).** Perseus e Cassiopeia.  
**A fianco: c)** Ricostruzione della costellazione paleolitica.

Si tratterebbe infatti, a mio avviso, di un asterismo ottenuto giustapponendo l'attuale costellazione di Perseus, che è stata interpretata con ottima approssimazione come la parte posteriore di un equide, alla contigua costellazione di Cassiopeia, una metà della quale disegna il capo del cavallo, mentre l'altra rappresenta l'arco posto sotto il muso, e quindi il boomerang che colpisce la bestia sul naso; è inoltre possibile che un ramo di un'altra costellazione della zona, Andromeda, abbia fornito l'ispirazione per le zampe anteriori. L'insieme che ne risulta è insolitamente complesso, ma corrisponde con ottima approssimazione al disegno paleolitico. Tre immagini dovrebbero chiarire a sufficienza la situazione. La prima prima [F28a], un particolare del disegno originale, permette di comprendere abbastanza chiaramente che in realtà il muso dell'animale e l'arco sono tangenti, ma

distinti; la seconda [F28b], mostra i rapporti spaziali sussistenti tra le tre costellazioni, e in particolare tra Perseus e Cassiopeia. La terza immagine [F28c], infine, è un grafo rivisto e corretto della costellazione. Ho ‘unito i puntini’ e disegnato in rosso quel che si ottiene seguendo le indicazioni del disegno paleolitico.

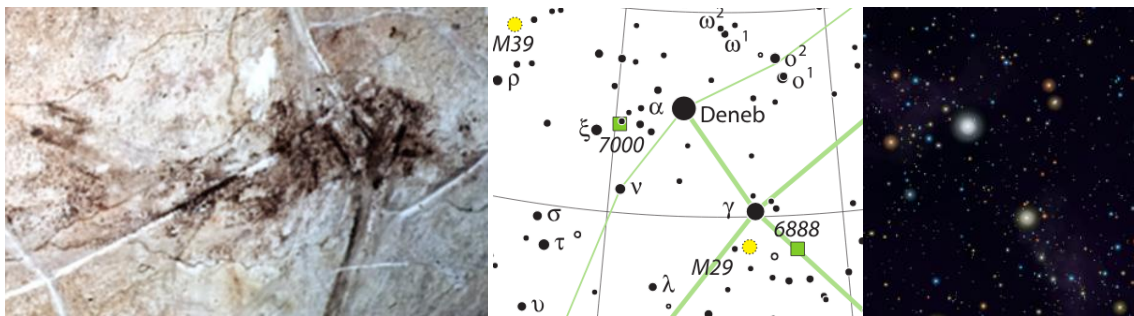
Come si vede, nel complesso la resa formale è precisa ed estremamente puntuale: le zampe posteriori, la coda, le due zampe anteriori, il bacino stretto e il torace possente, il muso massiccio e l’arco giustapposto ad esso emergono, direi, con perfetta riconoscibilità e senza minimamente forzare i dati reali. Infine, e soprattutto, anche in questo caso la costellazione si colloca proprio al posto giusto: la posizione che ha nell’insieme paleolitico è infatti a un dipresso quella che le costellazioni su cui esso è esemplato occupano nella realtà cosmica.

6) Abbiamo inoltre due o tre particolari importanti che mi sembrano confermare l’esattezza delle identificazioni sin qui proposte, e più in generale la fondatezza del metodo decifratario che sto utilizzando.



F1.29 Capella e Cygnus - a) nel disegno di La Baume-Latrone e b) in una carta celeste.

A fianco del nostro cavallo si trovano infatti due segni piuttosto indistinti [F29a], che non sono stati listati da Glory nel suo diagramma. Quello a sinistra assomiglia a una L rovesciata, quello a destra appare come una sorta di fiocco allungato, forse seguito da un arco di cerchio. Ebbene, anche questi segni secondari sembrano avere un riscontro puntuale nella realtà celeste [F29b]. Nel primo si può riconoscere senza troppe esitazioni quella che è oggi la parte terminale della costellazione dell'Auriga, situata proprio di fianco a Perseo dal lato opposto rispetto a Cassiopeia. L'asterismo è particolarmente importante in quanto, contiene Capella,  $\alpha$  Aurigae, che è la sesta stella più luminosa del cielo notturno, tra  $\alpha$  e  $\delta$  Aurigae. Quanto al segno a destra [F30a], data la sua forma poco definita è più difficile ravvisarlo: ma per me non ho troppi dubbi sul fatto che corrisponda alla stella più luminosa di Cygnus, Deneb ( $\alpha$  Cygni), forse raffigurata insieme Sadr ( $\gamma$  Cygni) [F30b]. Sono entrambe stelle brillanti, facilmente distinguibili nel cielo, e fanno parte di una costellazione che è tradizionalmente identificata con un volatile: in Grecia era semplicemente ὄρνιθος, "l'uccello", nell'astronomia araba è una gallina, mentre in quella latina diviene un più nobile cigno. Ora, Deneb in particolare rappresenta la coda di questo volatile, tanto che il suo nome deriva dall'arabo Dhanab al-Dajājah "Coda della gallina": espressione che perfettamente si adatta alla forma del disegno aurignaziano che pare concludersi con un mazzo di penne, ma, se non mi inganno, ha anche un esatto correlativo oggettivo in quanto vicino alla stella troviamo uno spolvero di astri minori, che potrebbero benissimo evocare qualcosa di molteplice e sfrangiato [F1.30c].

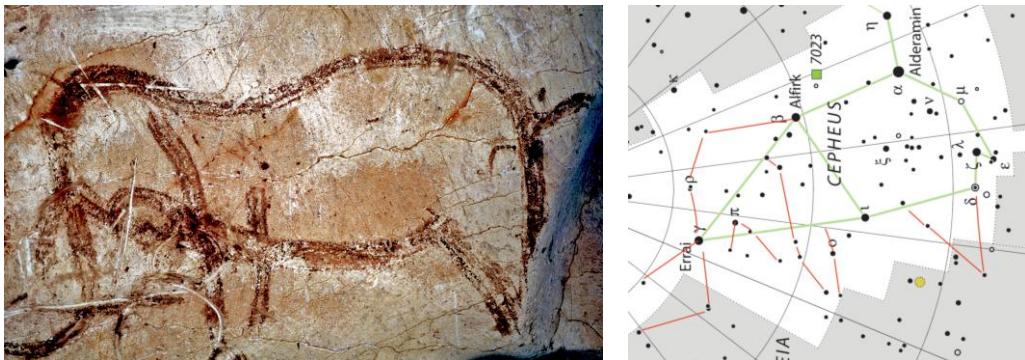


**F30 Deneb (e Sadr?)** - a) A La Baume-Latrone, b) in una carta celeste e c) nel cielo notturno

Anche il segno curvo che troviamo all'estrema destra potrebbe essere infine una parte di Cygnus mentre l'agglomerato di punti che si distinguono sotto il corpo del cavallo sono forse riferibili alle Pleiadi; in entrambi i casi, tuttavia, data la vaghezza dei raffronti possibili (e la cattiva qualità delle immagini di cui dispongo) non è il caso di prestare troppa attenzione a queste analogie.

7) Vale invece la pena di soffermarsi un poco sul massiccio quadrupede (n. 6 = **F14a** = **F31a**) di difficilissima identificazione che si trova a destra del cavallino-Perseus. Al pari di quel che accade nei casi del mammut curvilineo (n. 5) e di quello evanescente (n. 8), è legittimo chiedersi le ragioni della sua forma goffa e approssimativa: e come si ricorderà, io ho proposto, dubitativamente, di vedere in

esso un elefante deformato dall'efisema cadaverico, perché se lo immaginiamo come una carcassa in decomposizione possiamo giustificare sia l'informe gonfiore del corpo e del capo, che il disassamento delle zanne. Ma nei casi dell'elefantino (n. 5) e del pachiderma evanescente (n. 8), la ragione prima del loro curioso aspetto era da ricercare nell'asterismo che li ha ispirati, perché come abbiamo visto entrambi seguono da presso la disposizione delle stelle che rappresentano. Anche in questa occasione, ritengo, quale che fosse il significato che gli va attribuito, la stranezza del disegno si giustifica pienamente non con l'inesperienza dell'artista, sempre dotato di una capacità espressiva potente e sintetica, in quanto riesce anche con una estrema economia di mezzi a creare figure vivaci e a loro modo precise, ma piuttosto col desiderio di riprodurre con accuratezza la forma della costellazione di riferimento [F31b]. Infatti, per la posizione che occupa nell'insieme del soffitto della Salle Bégouën, questa costellazione non può che essere Cepheus, il quale una volta di più è situato proprio al posto giusto in quanto confina con Draco e Cassiopeia, ed è opposto al Grande Carro rispetto al Polo (che, lo ripeto, a causa del movimento di precessione non era dove lo collochiamo noi, ma si trovava probabilmente tra l'attuale Polare e Ursa Major). La forma poligonale tozza e squadrata di Cepheus è riconoscibile nel disegno assai chiaramente, e con estremo scrupolo è riportata persino la 'coda', cioè l'appendice posteriore, formata oggi da  $\zeta$  ed  $\epsilon$  *Cephei*.



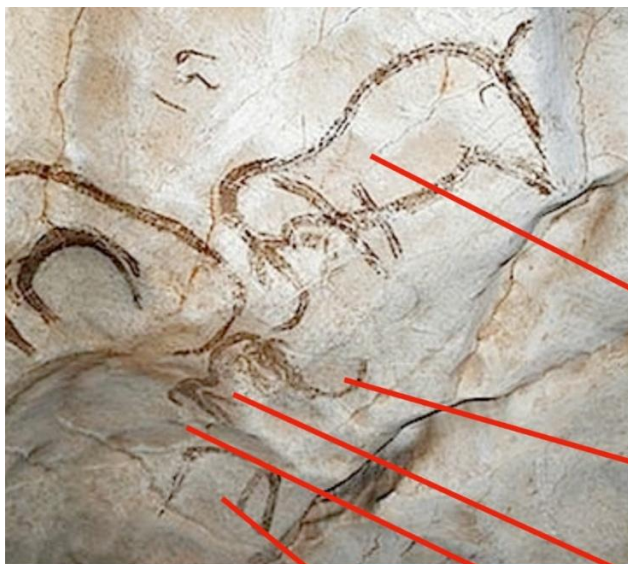
**F31 Il 'Mammuto morto' di La Baume-Latrone - a)** L'immagine della grotta. **b)** Cepheus: in verde la costellazione attuale, in rosso i completamenti necessari per avvicinarsi al disegno aurignaziano.



**c)** Sovrapposizione tra disegno e schema stellare. **d)** Cepheus nell'*Uranographia* di Bayer.

Altrettanto chiaramente delineabili sono i tozzi arti posteriori dalla curiosa forma triangolare. Decisamente meno riconoscibile, sia nel disegno paleolitico sia nella realtà celeste, appare invece la parte anteriore dell'animale: ma se proviamo a fare una volta di più il gioco di unire i puntini, a partire dalla carta stellare e dell'immagine odierna della costellazione (in verde), e tentiamo di completarla sulla scorta delle indicazioni del disegno paleolitico, otteniamo mi sembra, ancora e con facilità, un risultato estremamente preciso. E come definitiva controprova basta sovrapporre il disegno paleolitico al tracciato della costellazione [F31c] per rendersi conto di come esso si adatti davvero quasi perfettamente alla disposizione degli astri: anzi, un confronto con un'immagine moderna della costellazione dimostra che la raffigurazione paleolitica è decisamente molto più fedele allo schema stellare di quanto non siano i nostri atlanti celesti [F31d].

Al termine dell'esame delle figure situate nella parte inferiore della decorazione, ci sono tre punti importanti che vale la pena di sottolineare, e che possiamo mettere a fuoco semplicemente confrontando il disegno paleolitico con una carta celeste [F32]. In questa fascia sono rappresentate *tutte* le costellazioni di un determinato spicchio di cielo – Gemini, Capella, Perseus, Cassiopeia e Cygnus –, esse vengono rappresentate *esattamente* nel loro ordine, e infine sono *tutte* puntualmente situate sulla Via Lattea, che lambisce Gemini dove si trovano Castor e Pollux, e quindi si dispiega come un fiume celeste attraverso ognuna di loro.



**F32** Costellazioni del registro inferiore e Via Lattea



Fatto estremamente rilevante, nella decorazione della Salle Bégouën comincia dunque a emergere un preciso schema d'ordine, e si rivela una corrispondenza così regolare e precisa tra il disegno paleolitico e la mappa stellare che ogni gioco del caso mi sembra essere davvero fuori discussione.

8) Al di sopra del Polo si distende la gran mole del mostro serpentiforme (n. 9 = **F33b**), che, essendo immediatamente riconoscibile, presenta una situazione nuova rispetto ai raggruppamenti stellari che abbiamo esaminato sin qui. Mentre infatti le costellazioni che abbiamo riconosciuto sino ad ora, dal mammut evanescente che corrisponde al nostro Gemini alla carcassa gonfia in cui riconosciamo Cepheus, sono versioni specificamente aurignaziane di asterismi che riconosciamo anche noi (con la sola eccezione del cavallo che ingloba due costellazioni che noi distinguiamo), ma in cui noi vediamo figure diverse, il mostro che occupa la parte centrale della raffigurazione è identificabile subito e senza senza esitazioni con il nostro Draco, l'enorme costellazione boreale (coi suoi 1083 gradi quadrati, è l'ottava costellazione in ordine di grandezza) che come abbiamo visto occupa in cielo una posizione chiave, in quanto circonda quello che è il vero e immutabile centro del cielo, cioè il polo dell'eclittica. Per questo Draco è posto di norma al centro delle carte celesti, come dimostra quella di Dürer [**F18**], e proprio la corrispondenza tra questa sua posizione privilegiata nella realtà e la posizione centrale che il drago occupa nel disegno aurignaziano, come si ricorderà, ha fornito il punto di partenza per la mia ipotesi.

Sappiamo che appunto in virtù di questa sua particolare posizione, che possiamo apprezzare bene attraverso la bella tavola dell'*Uranometria* di Bayer [**F33a**], in cui sono chiaramente segnati sia il polo di rotazione che quello dell'eclittica, la costellazione era ben nota sin da una remota antichità. La sua identificazione risale infatti sicuramente a un periodo precedente, e di molto, la grande stagione dell'astronomia greca<sup>80</sup>, verosimilmente proprio perché contrassegnava un luogo di estrema importanza: pur non contenendo, in sé, astri particolarmente rilevanti, Draco è un fondamentale *space mark*<sup>81</sup>, e, secondo Rogers, solo a questo dovette la sua esistenza, appartenendo a un gruppo di costellazioni di origine non strettamente mesopotamica precocemente «devised for the navigator of ships» quando, circa 5000 anni fa, il Polo si trovava nell'ultima stella della sua coda, Tubhan<sup>82</sup>. In effetti Draco potrebbe essere stata effigiata già su una conchiglia

---

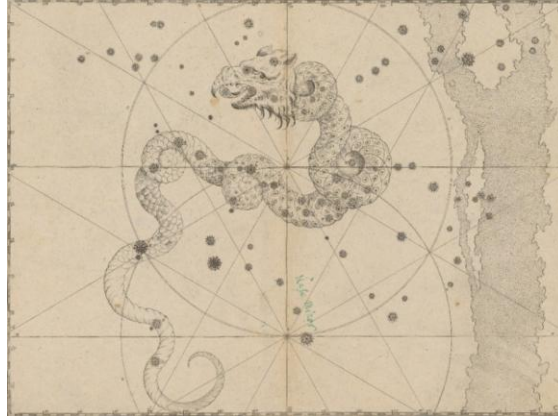
<sup>80</sup> Contra A. LE BŒUFFLE 1996, secondo cui «La constellation du Dragon est très ancienne, mais pourtant elle est un peu postérieure à ses voisins immédiates.», p. 53.

<sup>81</sup> Cfr. GURSHTAIN 1993, p. 173, che sottolinea come «...ancient observers had been trying to solve not only the problem of uniting bright starry groups into the constellations (starry pictures) but also the problem of fixing certain important areas of celestial sphere (space marks).»

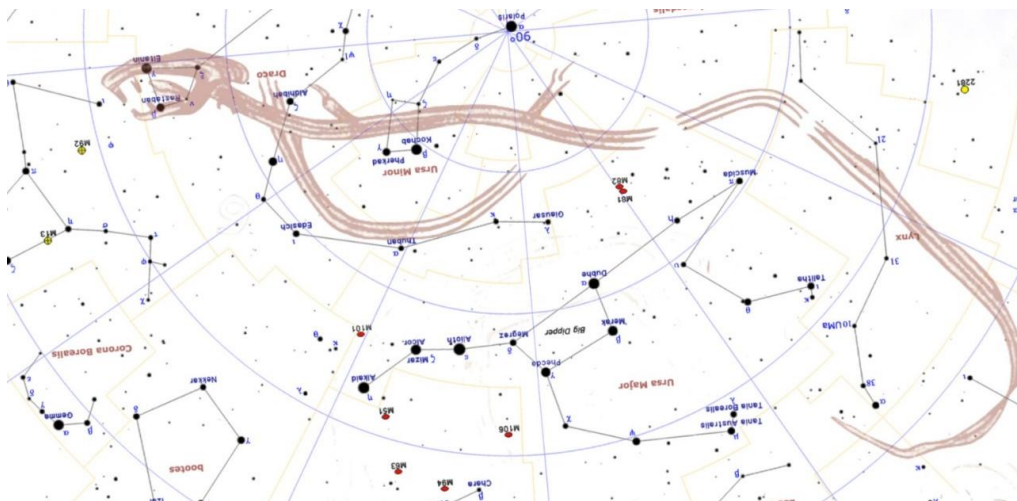
<sup>82</sup> ROGERS 1998, pp. 83-84: «The only possible reason for forming this random scatter of mediocre stars into a Dragon seems to be that it marked the two poles, the North Ecliptic Pole which is fixed

incisa con immagini astrali appartenente alla cultura di Vinča, e risalente circa al 5.500 a. C.<sup>83</sup>, e sin da tempi molto remoti la troviamo, riconoscibilissima, in un ventaglio di culture che va almeno dalla Scandinavia alla Cina<sup>84</sup>.

**Fig. 33 Draco** – A fianco: a) Draco da Joannis Bayeri Rhainani *Uranometria*, Ulmae, sumptibus Iohannis Görlini, 1661, tav. 3.



Sotto: b) Draco a La Baume-Latrone. c) Prova di sovrapposizione tra il disegno aurignaziano e l'attuale tracciato della costellazione.



(in the middle of its coils), and the North Celestial Pole of ~ 2800 BC (Thuban, which is in its tail). (A date of 1000 years would also fit the configuration).»

<sup>83</sup> SZÜK-CSILLIK 2021, pp. 120-122.

<sup>84</sup> Mi sono occupato del problema in DONÀ 2024.

Se dunque nel mostro serpentiforme di Baume Latrone potessimo riconoscere con sicurezza l'antenato remoto ma diretto del nostro Draco potremmo comprendere le ragioni di questa disseminazione tanto vasta quanto antica, e saremmo di fronte a un caso davvero unico di continuità culturale di lunghissima durata, perché avremmo la prova che da 35.000 anni almeno gli uomini vedono al centro della volta celeste quello stesso drago che, come afferma, tra VI e VII secolo d. C., il *Sefer Yeşirah* «sta nel mondo come un re sul suo trono»<sup>85</sup>. Certo, un conto è supporre che Draco possa essere stata identificata qualche secolo o persino qualche decina di secoli prima di Arato o di Ipparco, un conto ben diverso pensare che la sua immagine possa essere stata conosciuta qualcosa come 35.000 anni or sono. Ma prima di rifiutare senza appello questa ipotesi considerandola prodotto di un delirio tradizionalista, è opportuno riflettere sul fatto che abbiamo altri casi di continuità culturali altrettanto protratte, per esempio relativamente ai due zoomorfi di Hohlenstein-Stadel [F1b] e di Fumane [F1c], che, pur essendo probabilmente più antichi dei petroglifi di Baume Latrone di qualche migliaio di anni, hanno inaugurato due tipi iconici, rispettivamente quelli dell'antropoide leontocefalo e taurocefalo, che da allora hanno continuato a vivere di una vita continua, florida e ininterrotta.

Accade lo stesso anche con il nostro drago di Baume Latrone? È solo il primo affioramento noto di un archetipo psicologico, quello del drago serpentiforme, che ci portiamo dentro sin dalle nostre origini preumane, o più concretamente l'archetipo in senso filologico di una tradizione culturale ininterrotta e plurimillennaria specificamente relativa alla costellazione del Drago? Francamente non posso saperlo di preciso, ma non vedo perché le due ipotesi non possano procedere di pari passo, e in entrambi i casi tenderei a rispondere senz'altro di sì.

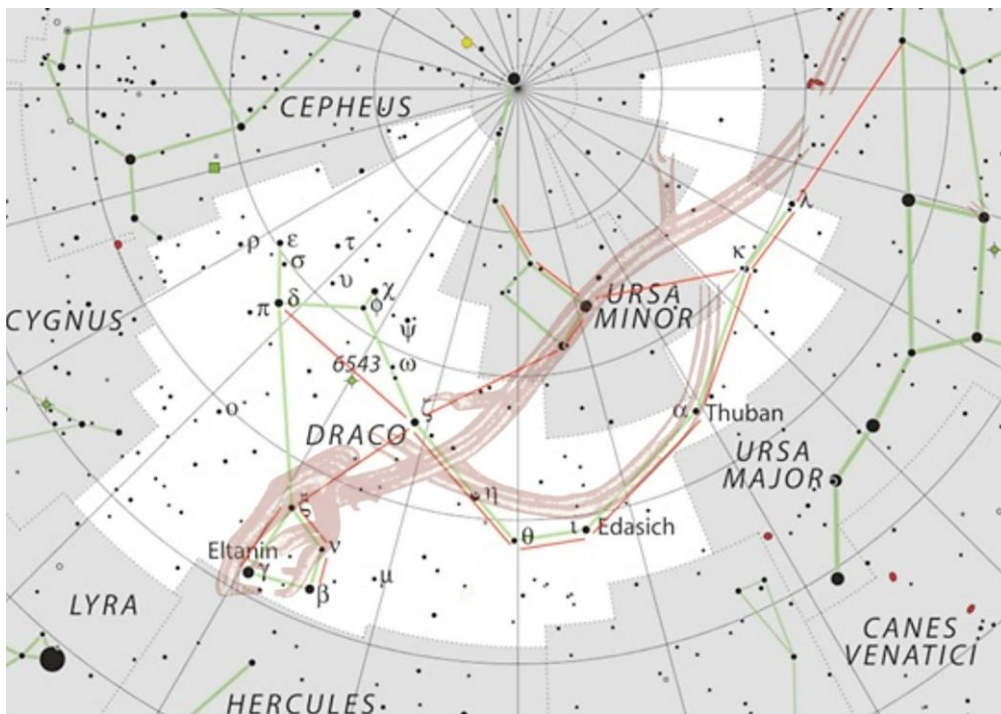
Del resto, se proviamo, di nuovo, a sovrapporre il disegno aurignaziano alla mappa celeste a partire dalla testa [F33c], dove compaiono le due stelle più visibili del gruppo, Eltanin ( $\gamma$  Draconis) e Rastaban ( $\beta$  Draconis), i risultati sono per più ragioni sorprendenti, e per quanto mi riguarda ogni dubbio in proposito scompare.

Beninteso, le due figure sono in parte diverse, perché si ha la netta impressione che il Draco di allora inglobasse la nostra Ursa Minor, e acquisisse per questa via quel ventre smisuratamente ampio che tanto lo caratterizza: e in questo caso l'appendice che fuoriesce dalla schiena sarebbe una parte del Piccolo Carro. Ma il fatto che il Draco paleolitico non seguisse perfettamente il tracciato del nostro non deve stupire troppo visto che le stelle che compongono il corpo del serpente sono assai poco luminose. Quanto alla lunghissima coda, essa sembra seguire all'incirca il tracciato delle stelle che oggi raggruppiamo nella costellazione di Linx. Quel che conta, tuttavia, è che, in primo luogo, la costellazione così situata, si trova, di nuovo,

---

<sup>85</sup> *Sefer Yeşirah – Il libro della formazione*, § 59, in G. BUSI, E. LOEWENTHAL, *Mistica ebraica. I testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo*, Torino, Einaudi, 1995, p. 44.

nei giusti rapporti con tutte le altre costellazioni identificate sino ad ora: i due asterismi di Ursa major circondati dalla coda, Gemini, Capella, Perseus e Cassiopeia al di sotto, e un po' spostata rispetto alla posizione che ha nel disegno parietale, la tozza mole di Ophiucus. In secondo luogo, e soprattutto, conta che, se proviamo a ipotizzare che per gli uomini dell'aurignaziano, ζ ed ε Draconis fossero collegate direttamente – per cui viene meno l'ultima tortuosa spira del mostro, ma si giustifica la presenza della seconda appendice, che si ottiene collegando ζ e δ Draconis –, la corrispondenza tra il disegno paleolitico e il tracciato stellare appare così perfetta da essere davvero stupefacente.

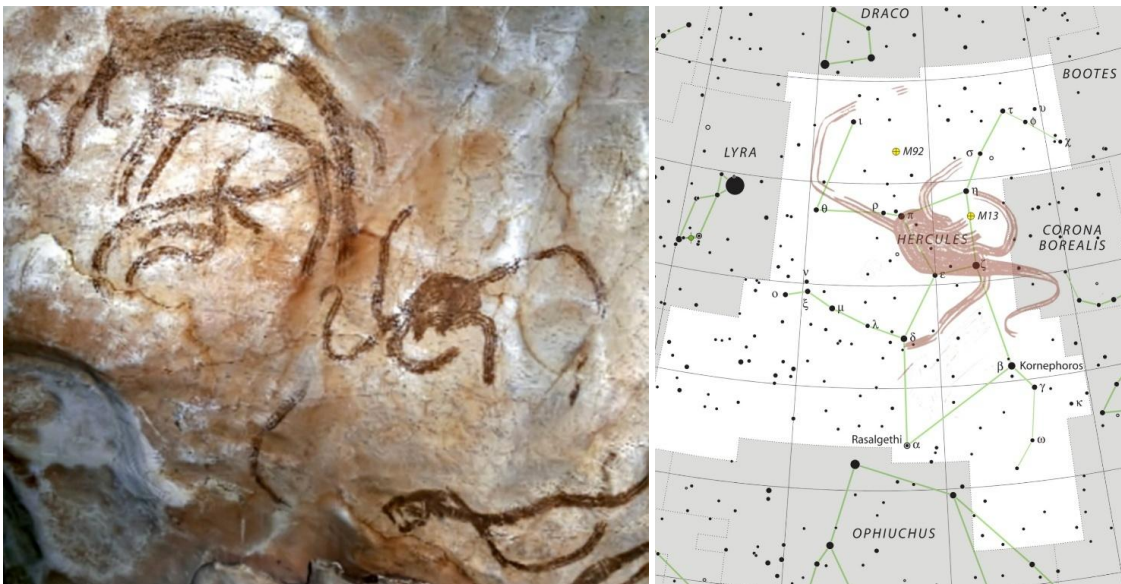


**F34** - Draco aurignaziano e Draco moderno, particolare. In verde il tracciato della costellazione attuale, in rosso, quello della costellazione paleolitica.

Ho provato ancora una volta a segnare in rosso il nuovo tracciato, mentre in verde compare la costellazione odierna, e a sovrapporre al tutto il disegno della grotta [F34], e il risultato mi pare di sorprendente precisione: davvero la maestria di questo remotissimo artefice, che dipingeva con le mani, nella profondità di una grotta, e non poteva ovviamente controllare dal vero i suoi risultati, non può che stupire. Mi sembra chiaro, a questo punto, che il drago della nostra grotta è effettivamente e senza dubbio il Draco astronomico, per la posizione, per i rapporti di grandezza con le costellazioni circostanti, ma anche, e soprattutto, per la sua forma, e che di conseguenza possiamo considerare dimostrato che la tradizione che lo riguarda si è protratta per oltre trentacinque millenni.

9) Subito sopra Draco si trova quel curioso animale a forma di polpo a cinque tentacoli (n. 3 = F10a = F35a) che gli studiosi, contro ogni verosimiglianza, hanno voluto identificare ancora una volta con un mammut e in cui io ho proposto di

ravvisare invece un ofiuride, cioè una stella di mare serpentina, fatto che non deve stupire troppo visto che un artropode, Scorpius, è pur sempre la più vasta delle costellazioni zodiacali. Sia come sia, anche in questo caso a me pare chiarissimo che, per forma, grandezza e rapporti con le figure circostanti, l'artista paleolitico volle senza dubbio raffigurare con questa echinoderma la costellazione che è contigua a Draco, Hercules-Engonasin, che, proprio come il disegno della grotta, è fondamentalmente un quadrilatero, che costituisce un asterismo chiamato Chiave di volta, da cui spuntano lunghe braccia contorte. Anche in questa occorrenza, l'identificazione tra il disegno aurignaziano e la costellazione moderna si fonda su una analogia morfologica di fondo che letteralmente salta agli occhi, e se ancora una volta proviamo a sovrapporre i due tracciati, s'intende senza variare arbitrariamente la loro posizione originaria, si può constatare che essi coincidono con ottima approssimazione.

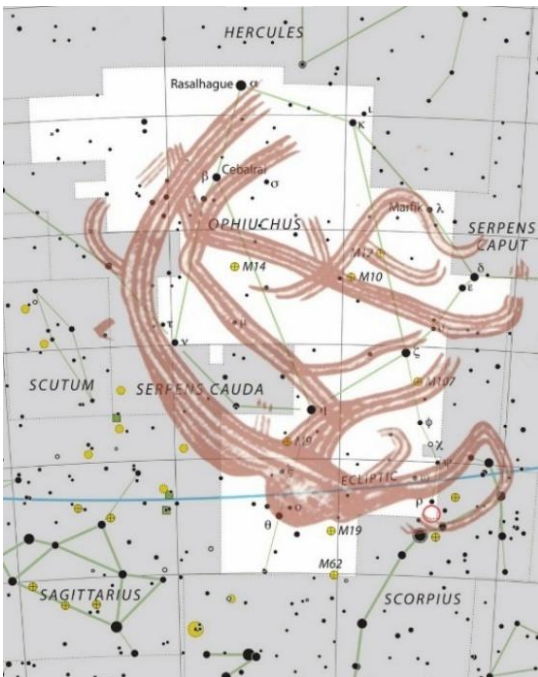
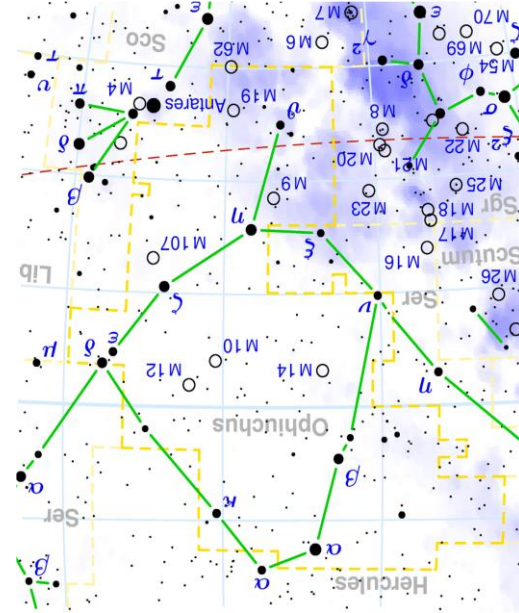


**F1.35 L'ofiura** - a) L'ofiuroide di Baume Latrone nel contesto b) L'odierna costellazione di Engonasin-Hercules e il disegno paleolitico.

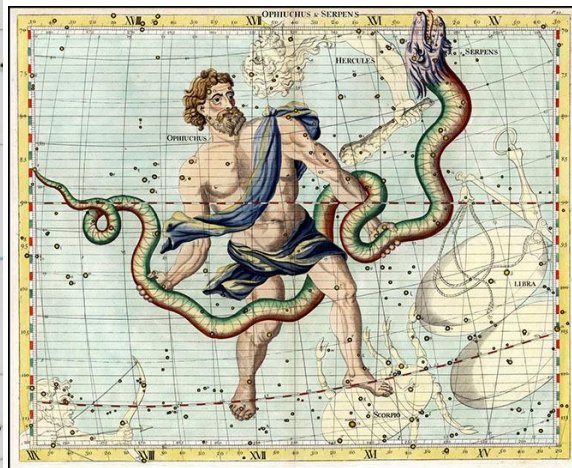
Lo vediamo in [F35b] (in cui ho dovuto capovolgere verticalmente la figura paleolitica per rispettare l'orientamento della mappa celeste: cfr. F35a): il corpo dell'ofiuride occupa la maggior parte della Chiave di volta, ed è definito in sostanza da  $\pi$ ,  $\zeta$ , ed  $\epsilon$  Her, mentre i tentacoli terminano tutti in corrispondenza di altre stelle (rispettivamente  $\lambda$ ,  $\sigma$ ,  $\beta$ , e  $\delta$  Her). Come negli altri casi, inoltre, l'identificazione è resa certa dalla perfetta posizione del disegno nell'insieme, e in particolare dalla sua collocazione rispetto al drago.

10) L'ultima immagine della nostra serie, come abbiamo visto, raffigura ancora un mammut, probabilmente itfallico [F36a], ma presenta un problema particolare in quanto lo associa a qualcosa di indefinibile, e caso unico nell'insieme della raffigurazione, sembra rappresentare l'animale in movimento o intento a fare qualcosa. Come in tutti i casi precedenti, credo non ci possa essere alcun dubbio circa

il fatto che la *silhouette* del pachiderma corrisponde per la massima parte alla costellazione che sovrasta immediatamente Hercules, Ophiucus [F36b]. Di nuovo, la somiglianza tra il disegno e la costellazione come noi la conosciamo salta immediatamente agli occhi: identica è nei due casi la disposizione curvilinea, lo schema generale, e perfino la coda.



**F36 Ophiucus – Sopra:** a) Il disegno del grande pachiderma (n. 1). b) Schema della costellazione di Ophiucus. **A fianco:** c) sovrapposizione del disegno e dello schema. **Sotto:** d) Ophiucus da John Flamsteed, *Atlas Coelestis*, London, 1729.



Una sovrapposizione tra il grafo di Ophiucus e la raffigurazione paleolitica (rovesciata, come nel caso precedente, per rispettare la disposizione della carta celeste) [F36c] rivela una volta ancora l'eccezionale precisione con cui sono stati resi i particolari, ma mostra al tempo stesso che, come accade per il Drago o per il Cavallo, la costellazione aurignaziana aveva confini diversi da quelli attuali. La testa

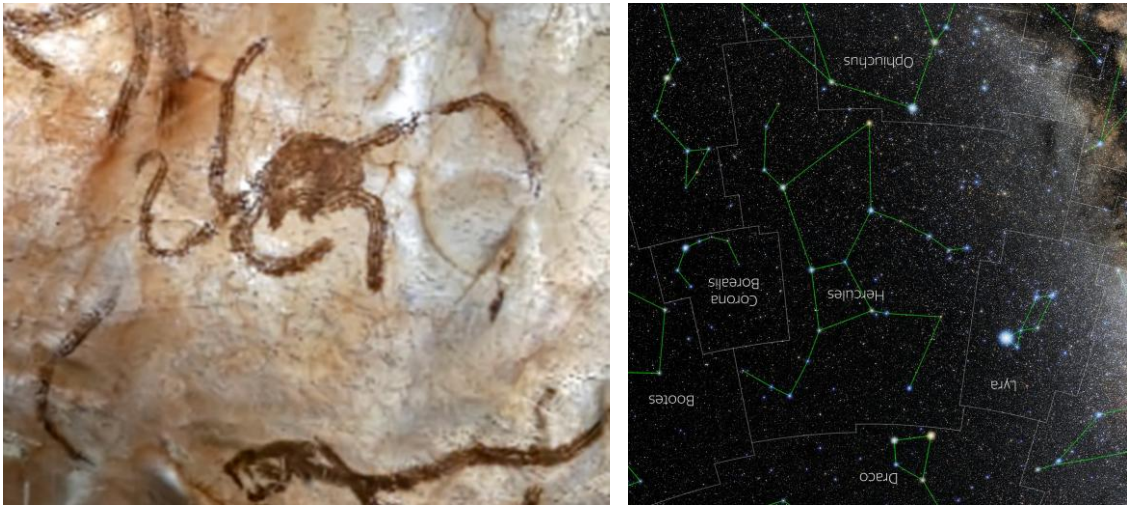
dell'animale corrisponde infatti esattamente al triangolo formato da Yed Posterior ( $\epsilon$  Oph), Sabik ( $\eta$  Oph) e  $\theta$  Oph, il corpo e le gambe delineano con precisione la curva che va da Rasalhague ( $\alpha$  Oph) a Sabik ( $\eta$  Oph) e Han ( $\zeta$  Oph), cioè collega le tre stelle più luminose della costellazione, mentre il pene eretto del pachiderma si distende tra le due stelle che formano il Serpens Caput con Cebalrai ( $\beta$  Oph): e che le cose stiano proprio così, sembrerebbe dimostrarlo il fatto che l'estremità curva della linea si spezza, come per mettere in risalto Unukalhai ( $\alpha$  Ser), che è in effetti la stella più visibile di tutta la costellazione. Quanto alla proboscide e alle zanne, escono dai limiti della costellazione moderna, rappresentando Graffias ( $\beta$  Sco), Dchubba ( $\delta$  Sco) e  $\pi$  Sco, che formano l'asterismo di Scorpius detto "Grande Uncino"; la proboscide, infine, termina con Antares ( $\alpha$  Sco), la stella più luminosa dello Scorpione.

Decisamente più problematico è invece il disegno inferiore (n. 2 dello schema di Glory). Anche questo strano disegno, formato da una sorta di S con due protuberanze sembra tutto sommato ben definito dalle stelle della zona, ma come ho detto più sopra, non capisco bene cosa rappresenti. Sappiamo però che varie specie di uccelli, come gli Aironi Guardiabuoi, vivono in stretta vicinanza con gli elefanti, e tutto sommato il disegno potrebbe effettivamente raffigurare un uccello molto stilizzato con lunga coda e ali aperte. Va sottolineato, inoltre, ancora un punto importante. È piuttosto curioso il fatto che per noi Ophiucus è una costellazione doppia, composta dal Serpentario vero e proprio e dal serpente che egli tiene in mano (Serpens caput + Serpens cauda), e che doppia questa costellazione fosse già evidentemente nel cosmo aurignaziano, comprendendo il pachiderma e la curiosa appendice in basso. L'orientamento della costellazione moderna e di quella aurignaziana è opposto [F36d], ma identica la loro duplicità, e non è impossibile che si tratti di un elemento di continuità tradizionale.

11) Prima di concludere, varrà infine la pena di soffermarsi un poco anche sui segni minori, perché, esattamente come accadeva nei dintorni della figura del cavallo colpito, anche in questa zona abbiamo quattro elementi aggiuntivi che confermano l'esattezza dell'identificazione rendendola a mio avviso indiscutibile e certa.

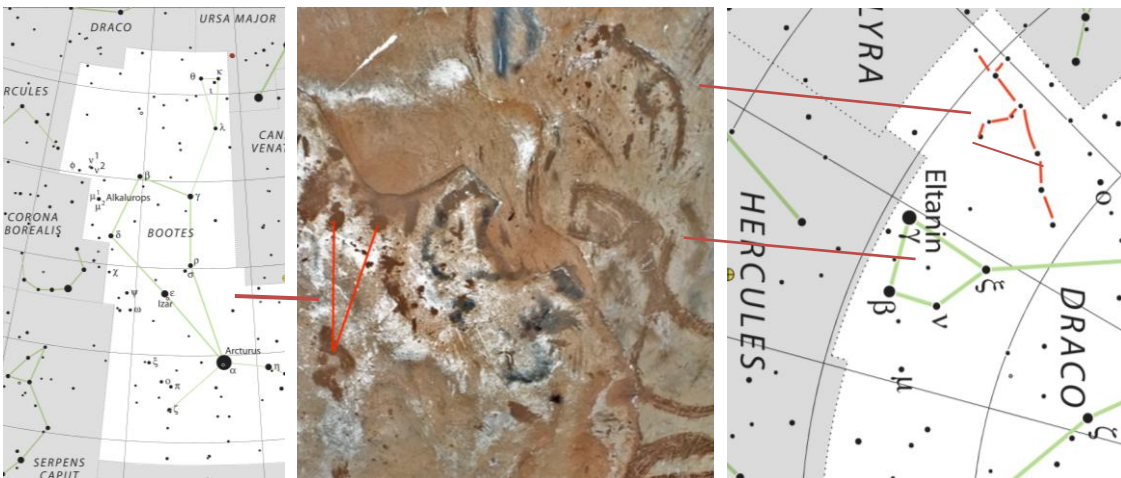
In primo luogo, nel disegno paleolitico [F37a] a sinistra della stella marina serpentina e sopra Draco troviamo un segno lunato, che interpreterei di nuovo come un boomerang, mentre a destra, sotto il lungo tentacolo ricurvo, compaiono due punti. Ancora una volta il ricorso a una mappa celeste [F37b] si rivela immediatamente chiarificatore: il segno lunato è senza dubbio alcuno Corona Borealis, che, *ça va sans dire*, ha la giusta forma, e si trova esattamente là dove dovrebbe essere, a lato di Hercules e sopra Draco. Quanto ai due punti suggerisco con qualche esitazione che potrebbero corrispondere alla nostra Lyra, costellazione di piccole dimensioni, ma particolarmente notevole, in quanto contiene Vega, che è

in assoluto una delle più luminose stelle della volta celeste (per l'esattezza la seconda dell'emisfero boreale).



**F37- a)** L'ofiuroido con i segni vicini. **b)** Hercules tra Corona Borealis e Lyra.

In secondo luogo, delle vecchie foto [F38b] mostrano intorno a Draco alcuni segni che sembrano essere scomparsi a seguito del restauro. Nella struttura in basso a sinistra, formata da una sorta di Z posta sotto due punti, mi sembra esserci una corrispondenza abbastanza precisa con la parte bassa della costellazione di Bootes, importante perché al suo vertice inferiore troviamo Arcturus, il 'Guardiano dell'Orsa', che è la quarta stella più luminosa del cielo notturno. I tre punti, disposti a V che si trovano sotto Draco e Corona Borealis [F38a], e che io ho evidenziato nella foto con linee rosse sono all'incirca nella posizione giusta, e potrebbero corrispondere con buona approssimazione alla costellazione. Se così fosse, la raffigurazione della Salle Bégouën riporterebbe tutte le tre stelle più luminose dell'emisfero boreale, cioè appunto Arturo, Capella e Vega, ed è ovviamente improbabile che si tratti di una coincidenza.



**F38 Arcturus e la Chiocciola - a)** Costellazione di Bootes. **b)** Disegni minori nell'area del drago. **c)** L'asterismo della chiocciola. Le linee rosse mettono in rilievo le corrispondenze.

Ancora più evidente è il caso del curioso disegno che si trovava esattamente sopra la testa del drago e sotto l'ofiuira [F38b], e raffigurava, con grande eleganza, quel che sembra essere una chiocciola, con la sua conchiglia e gli occhi che spuntano dal capo. Ebbene, proprio al di sopra della testa di Draco e sotto Hercules si trova un asterismo, per quel che ne so privo di un nome specifico<sup>86</sup>, che ha *esattamente* la forma di questo disegno: l'ho tracciato in rosso in [F38c], e mi pare sia ovvia la relazione di omologia sussistente tra la chiocciola della nostra caverna e questo gruppo di stelle: distinguiamo chiaramente il corpo allungato, il guscio (dalla parte giusta rispetto a Draco), la testa, e le due appendici oculari. Quel che stupisce, è il fatto che un insieme di astri visivamente assai poco notevoli abbia ottenuto un così grande risalto: ma evidentemente la cosa sarà stata giustificata, al tempo, da una loro particolare rilevanza mitica: chissà quali storie, 35.000 anni fa si raccontavano della chiocciolina che striscia sopra la testa del terribile dragone! Ancor più stupisce, però l'eccezionale perizia del nostro artista aurignaziano, e la quasi incredibile precisione che una volta di più la sua mappa rivela.

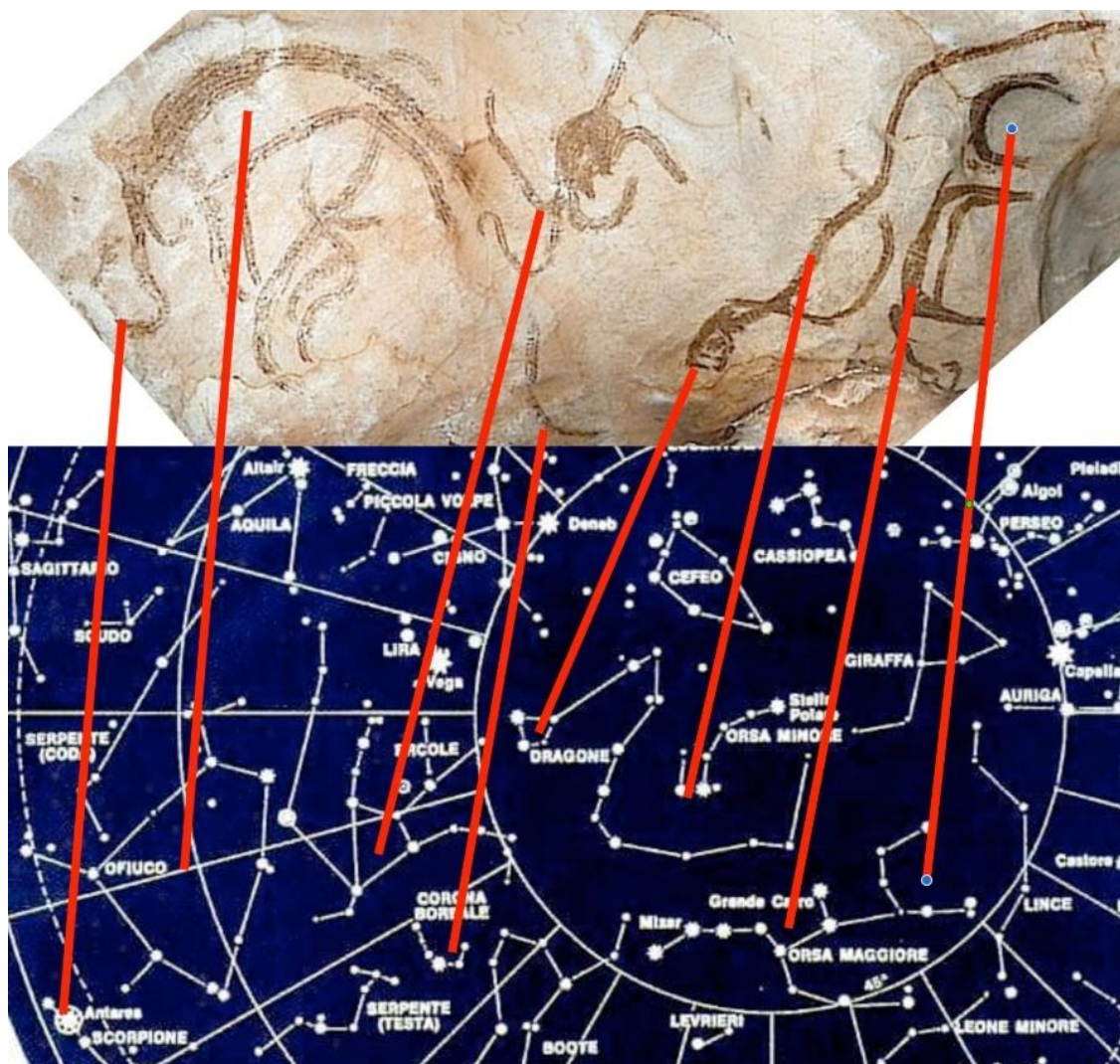
Con il grande pachiderma itifallico e queste figure minori, ma non meno significative, si conclude anche l'esame delle immagini poste nella parte superiore dell'insieme. Abbiamo visto [F32] come tutte le immagini della zona inferiore siano disposte in una successione del tutto ordinata e perfettamente corrispondente a quella delle costellazioni a cui si riferiscono; esattamente lo stesso accade alle immagini della zona superiore, dal piccolo mammut intento a defecare al grande maschio eccitato che apre (o conclude) la serie. Come dimostra il confronto tra il disegno paleolitico e la carta stellare [F39], anche in questo caso abbiamo una corrispondenza assoluta tra l'insieme delle figure e la successione delle costellazioni, anche in questo caso la serie delle corrispondenze non ha lacune, e anche in questo caso, la costellazione posta all'estremità, non soltanto si colloca sull'eclittica, ma come si può vedere da [F37c] viene lambita dalla Via Lattea.

Inoltre, come è avvenuto nel precedente caso di Capella e Cygnus, l'ipotesi da cui sono partito ha dimostrato la sua tenuta riuscendo a spiegare perfettamente i numerosi dettagli secondari del complesso decorativo paleolitico, dettagli che erano stati del tutto trascurati nelle letture sin qui tentate, e forse sono stati ormai cancellati da un restauro che, a giudicare dalle immagini in mio possesso, sembra essere stato piuttosto scriteriato. E, aggiungo una volta di più, questi particolari permettono di misurare fino in fondo da un lato l'estrosa fantasia dell'artista, capace di ottenere effetti brillanti con un minimo di segni (pensiamo alla chiocciolina), dall'altro e soprattutto la diligentissima completezza della sua mappa, che non si

---

<sup>86</sup> Sarebbe interessante, tuttavia, cercare nei depositi della memoria popolare, per vedere se una qualche tradizione folklorica possiede qualche chiocciola celeste, e, nel caso, dove la colloca.

limita a riprodurre le costellazioni di questa fetta di cielo, ma le accompagna con l'indicazione delle stelle più brillanti.



F39 - Corrispondenze tra la parte superiore della decorazione di La Baume-Latrone e la carta celeste.

## 6. Messaggi criptici

Giunti così finalmente alla fine dell'esame delle varie figure della nostra grotta, possiamo tirare qualche somma, e, per concludere, tentare di allargare la prospettiva, inserendo la rappresentazione paleolitica di La Baume-Latrone in un contesto adeguato. Ovviamente, visto che si tratta di un documento aurorale e isolato, non sarà possibile istituire dei raffronti che siano in alcun modo probanti, ma sarà comunque utile raccogliere qualche suggestione che aiuti a orientare la comprensione dell'insieme.

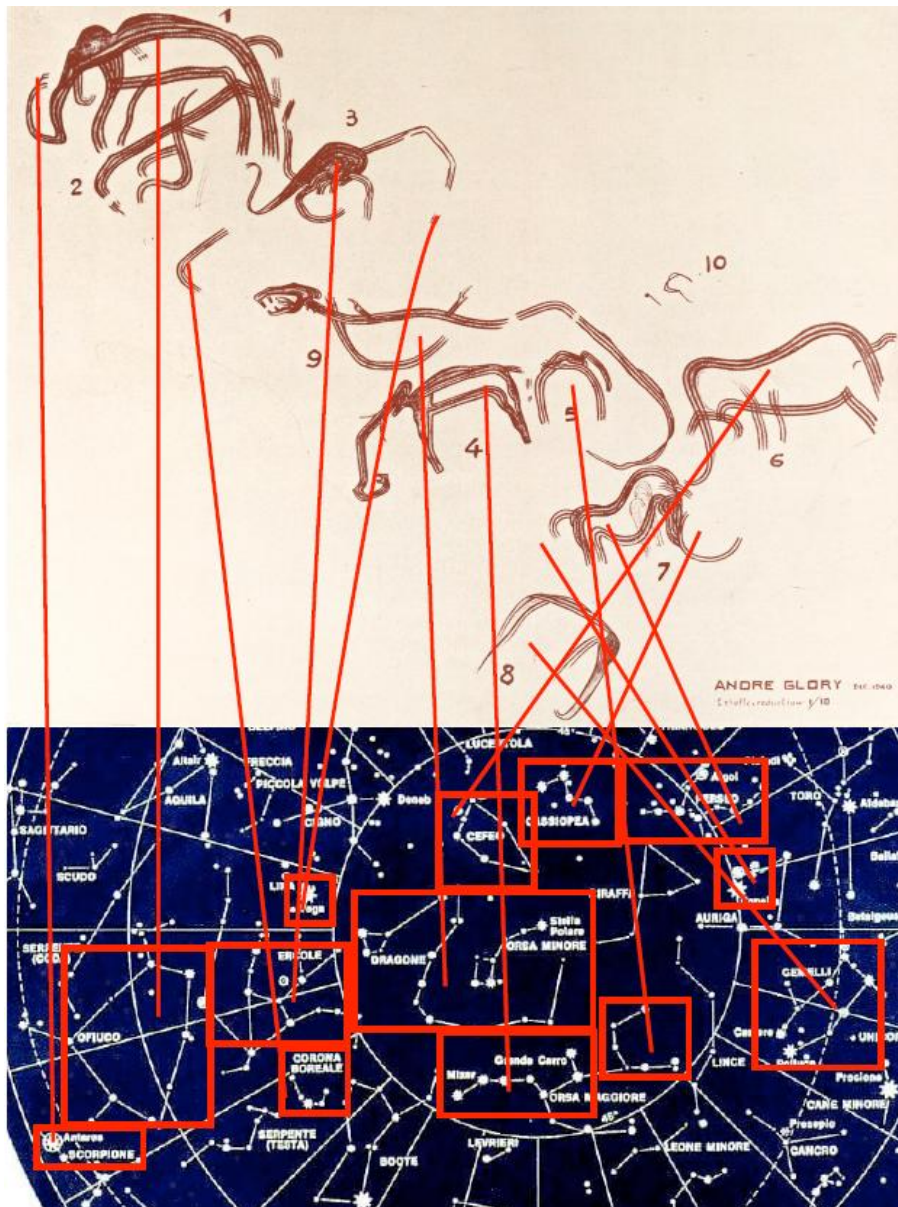
In greco antico il verbo κρύπτω (*krýptō*), di probabile derivazione pre-indoeuropea, significa 'nascondere', 'celare', 'coprire', 'seppellire', 'tenere segreto'; ha dato origine all'aggettivo 'criptico' 'che tende a nascondere, misterioso, segreto, incomprensibile', e a 'criptare' che vale 'scrivere un messaggio in codice', ma è anche

etimologicamente legato a κρυπτή (krypté), che vale ‘cella sotterranea, luogo nascosto, sotterraneo, segreto’. E da κρυπτή nascono sia, per via dotta, il nostro ‘cripta’, che indica un ‘complesso di ambienti sotterranei, per lo più a carattere sacro o cimiteriale’, e viene utilizzato soprattutto per designare l’ambiente sotterraneo contenente le spoglie del santo posto sotto il presbiterio delle chiese, sia, attraverso il latino volgare, il nostro ‘grotta’, cioè il termine con cui usualmente designiamo le cavità che si aprono nel suolo. L’insieme dei significati di questa famiglia di parola mi sembra definire al meglio ciò che troviamo nella grotta di La Baume-Latrone: una cripta, ovvero un luogo sommamente sacro nascosto nelle profondità della terra, cioè in una grotta, in cui è stato vergato un messaggio estremamente criptico, ma scritto in un codice che è stato possibile almeno in parte a decrittare, perché ne condividiamo ancora pienamente i fondamenti, ossia il fatto di raffigurare le costellazioni con forme animali, e di tracciare con esse delle mappe che corrispondono al cielo. Entro questo quadro, l’ipotesi di lettura da cui sono partito mi sembra essere a questo punto ampiamente e solidamente confermata. Non possono esserci dubbi, per me, sul fatto che nel suo insieme la decorazione della Salle Bégouën fosse destinata a fornire una mappa celeste delle costellazioni che vanno da Gemini a Ophiucus: cioè che tracciano una linea precisa che, partendo dall’eclittica, all’eclittica ritorna passando per il Polo. Lo confermano almeno quattro diversi ordini di prove.

1) Innanzitutto, l’ipotesi che la decorazione di La Baume-Latrone riproduca una precisa zona del cielo è dimostrata dalla straordinaria esattezza delle singole omologie, cioè dall’estrema precisione con cui ciascuna figura paleolitica riprende lo schema della configurazione stellare corrispondente, riuscendo con fantasia e immediatezza a trasformare gli asterismi in immagini. Non so come abbia potuto concretamente lavorare l’ignoto astronomo che ideò questa mappa – immagino che abbia rielaborato degli schizzi presi dal vero che aveva portato con sé nel fondo della grotta, magari tracciati col carbone su un pezzo di pelle o di corteccia, o che conoscesse a tal punto il cielo da ricordarne perfettamente le configurazioni. In ogni caso, considerando i suoi risultati, e le difficoltà oggettive che deve aver affrontato nel tracciare i disegni con le mani, alla malcerta luce di una fiaccola, non possiamo che ammirare la magistrale abilità che ha dimostrato nel trasportare sul soffitto della sala i suoi appunti o i suoi ricordi. Perché la maggior parte delle figure che ci ha lasciato sono davvero perfette: e come emerge dai confronti con le immagini degli atlanti celesti (**F26a-b**; **F31c-d**; **F35a-b**; **F36c-d**), esse sono in genere incomparabilmente superiori a quelle di epoca moderna per l’accuratezza con cui rendono gli schemi stellari. L’abilità dimostrata da questo remoto pittore paleolitico è tale che non ritengo esagerato supporre che la secca essenzialità stilistica che caratterizza il complesso a paragone della coeva decorazione di Chauvet nasca in effetti non da limiti tecnici dell’esecutore, ma piuttosto da una sua precisa scelta

‘didattica’, cioè possa essere stata voluta, proprio per garantire al suo pubblico l'immediatezza del riconoscimento delle strutture stellari soggiacenti alle figure.

2) In secondo luogo, e soprattutto, l'ipotesi da cui sono partito mi pare dimostrata dal fatto che le varie figure sono situate in una successione rigorosamente *ordinata*, per cui ogni immagine si trova esattamente nel posto che occupa la costellazione corrispondente. Ciò significa che non solo c'è una puntuale omologia morfologica tra le singole figure e le costellazioni a cui si riferiscono, ma anche una puntuale corrispondenza *strutturale* tra l'insieme di queste figure e l'insieme della zona celeste che esse riproducono. Lo abbiamo visto per quanto concerne le immagini della zona inferiore in [F32], e per quelle della zona superiore in [F39], ma non sarà inutile, a questo punto, mettere insieme i dati, per rendersi conto a colpo d'occhio della situazione complessiva [F40].



F40 – Schema complessivo delle corrispondenze fra disegno aurignaziano e costellazioni

Come si vede, *tutto* l'insieme è perfettamente ordinato, e a modo suo descrive in modo esaustivo un settore di cielo ben determinato, che parte e termina sull'eclittica, passa dal Polo ed è lambito all'inizio e alla fine dalla Via Lattea.

Supporre che si tratti di un caso il fatto che nella decorazione si sia scelto come punto di partenza Gemini e di arrivo Ophiucus, cioè due costellazioni in cui la luminosa scia della galassia interseca la strada del Sole, stante la eccezionale densità mitica di entrambe queste vie celesti, è assurdo. Del pari, non sarà un caso se lo spicchio di cielo effigiato nella nostra grotta considera *tutte* le costellazioni anticamente note della zona raffigurata. Da un lato, infatti, tutte le costellazioni paleolitiche hanno una puntuale corrispondenza nelle costellazioni descritte da Arato prima, e da Eratostene e Tolomeo poi; dall'altro lato, le costellazioni segnate sulla carta celeste [F40] che sono interne alla sezione raffigurata ma sembrano non essere presenti nel soffitto della grotta - sostanzialmente Linx, Camelopardalis e Leo Minor - sono di creazione moderna (XVII secolo), ma andrebbero comunque considerate nel nostro novero, in quanto il confronto dimostra che nel disegno aurignaziano evidentemente contrassegnavano la lunga e ritorta coda del drago

3) In terzo luogo, a me sembra che l'ipotesi di partenza sia *a fortiori* confermata dalla sua elevata capacità esplicativa, dal momento che grazie ad essa siamo in grado di dare senso e ragione a tutta una serie di enigmatiche peculiarità della raffigurazione paleolitica. Ne ricordo quattro in particolare.

- Le figure di La Baume-Latrone sono reciprocamente fuori scala semplicemente perché cercano di rispettare i variabili rapporti di grandezza che sussistono fra le diverse costellazioni rappresentate - proprio come accade nella carta di Dürer dove, poniamo, Ophiucus è molto più grande di Perseus. Questo conferma che l'artefice aurignaziano volle innanzitutto creare un serraglio in cui fossero immediatamente riconoscibili le forme degli asterismi a cui si riferiva, e appunto per questo in alcuni casi l'accuratezza della resa naturalistica può sembrare approssimativa.

- Ciò riguarda, più in particolare, la resa grafica dei diversi proboscidi, che appaiono molto diversi l'uno dall'altro non solo perché raffigurano tipi diversi di animali (un piccolo, una femmina, un grosso maschio e, forse, una carcassa e un animale gonfio per la decomposizione), ma anche e soprattutto perché la forma degli animali rappresentati riesce a seguire con grande abilità quella degli asterismi che essi raffigurano, proprio come è accaduto da sempre nelle antiche carte celesti. Così, poniamo, il n. 4 ha una lunga proboscide ricurva perché il Grande Carro ha un lungo timone, e un corpo spesso perché le stelle del Carro stesso disegnano un rettangolo. All'opposto il mammut n 8 ha una forma semplice e cava perché Gemini si presenta come un rettangolo di stelle brillanti che inquadrano uno spazio interno relativamente vuoto.

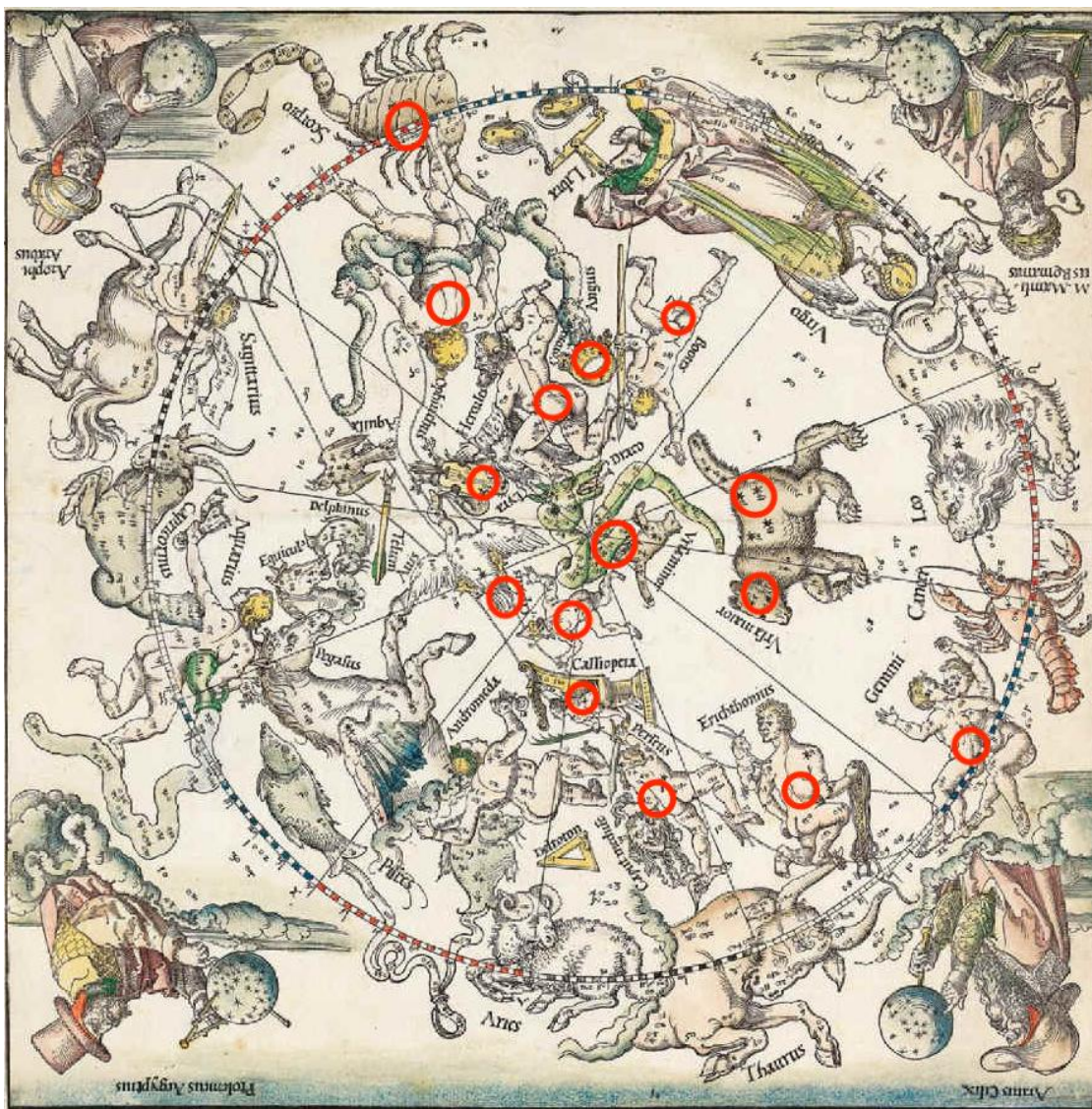
- Le figure enigmatiche del cavallo a cui è giustapposto un arco di cerchio (n. 7), del quadrupede gonfio e irriconoscibile (n. 6) e del mostro politentacolare (n. 3) trovano tutte una perfetta giustificazione a partire dalla forma degli asterismi che raffigurano, cioè, nell'ordine Perseus + Cassiopeia, Cepheus e Hercules. In tutti questi casi è ovviamente del tutto opinabile l'interpretazione personale che io ne ho dato – rispettivamente un cavallo colpito da un boomerang (n. 7), una carcassa di elefante decomposta (n. 6) e un ofiuride (n. 3) – ma mi sembra difficile negare la rigorosa analogia morfologica che lega a prescindere i disegni paleolitici e i relativi schemi stellari.

- Una serie di segni minori, apparentemente irrelati dal contesto, che sono stati per questo del tutto ignorati anche dalle analisi degli studiosi precedenti (sono in particolare assenti dallo schema di Glory) e, sospetto, appunto per questa ragione sono stati in parte eliminati dal restauro, forse perché considerati (a torto) delle superfetazioni, trovano una ragion d'essere concreta e coerente se li correliamo alla carta celeste, come nel caso di Corona Borealis, Vega, Cygnus, Capella o la graziosa chiocciola senza nome. Con scrupolo davvero scientifico, e con una sorta di amorevole cura, l'ignoto autore aurignaziano di questo ciclo ha voluto contrassegnare il suo cielo di pietra non solo con le grandi costellazioni, ma anche con le massime evidenze stellari: proprio come fa di norma una carta celeste moderna.

Determinato così il senso complessivo della decorazione della Salla Bégouën, resta ancora aperto il problema di precisarne la funzione, cioè di comprendere perché mai un artista vissuto più di trentamila anni fa si sia preso la pena di lasciare memoria delle costellazioni che vedeva nel bel mezzo del cielo proprio sulla volta di una grotta sepolta nelle profondità della terra. Abbiamo visto che, ammettendo l'esistenza di continuità culturali di lunghissima durata, ciò si può in parte giustificare alla luce dell'idea che la caverna rappresenti un'immagine del cosmo, che questa immagine è a sua volta comprensibile soprattutto perché si è spesso supposto che i cieli fossero di pietra, e infine che la cripta cosmica è all'origine di una certa idea di tempio: termine che di per sé parla chiaro, in quanto, come insegna Varrone, significa in sostanza "parte di cielo". Questo mi sembra più o meno tutto quel che si può dire in merito, perché di certo, non conosceremo mai, purtroppo, i miti che ispirarono questo complesso paleolitico, né mai potremmo determinare con qualche esattezza le funzioni rituali e il senso sacrale che ebbe questo ambiente.

Possiamo tuttavia avanzare ancora qualche ragionevole ipotesi in proposito a partire da altri due elementi che sembrano anch'essi tradire, a valle del nostro complesso, la sussistenza di una lunghissima tradizione culturale: il fatto che a partire dal II millennio emergono ambienti in cui appaiono raffigurazioni di costellazioni, e il dato, tanto enigmatico quanto incontrovertibile, che la figura centrale del nostro insieme è rimasta viva, giungendo fino a noi col nome di Draco.

1) A me pare essere abbastanza chiaro, a questo punto, che quella che è stata dipinta a La Baume-Latrone deve in sostanza essere una strada, una via celeste che partendo dal suolo della caverna, cioè dall'esilissimo mammut che raffigura Gemini, giunge sino al massiccio maschio che campeggia sul soffitto e rappresenta Ophiucus più un pezzo di Scorpius: cioè, espressa in termini stellari, una via che da Castor e Pollux arriva sino ad Antares. Per parlare in una lingua mitica equivalente a quella del nostro complesso, possiamo seguire questo itinerario nella carta celeste di Dürer [F41], orientandola opportunamente e tenendo presente che essa, secondo la tradizione tolemaica, presenta le costellazioni in proiezione convessa, come se fossero viste dall'esterno del cielo, ed è dunque speculare rispetto alla decorazione della grotta. Contrassegnando con un cerchio rosso le costellazioni che sono rappresentate per intero o in parte (come Bootes che è presente solo con Arcturus) il risultato è chiaramente una fascia distesa tra due punti quasi contrapposti dell'eclittica che attraversa tutto il centro della volta.



**F41 La via celeste** – La mappa di Dürer con l'indicazione delle costellazioni presenti a La Baume-Latrone (cerchio rosso).

2) Perché si segna questa strada stellare? E chi deve percorrerla, e in quali condizioni? In età storica, percorsi come quello tracciato nel soffitto della Salle Bégouën erano invariabilmente legati alla salvezza *post-mortem* dell'anima, e si trovavano spesso collocati proprio entro ambienti ipogei che simbolicamente rinviavano alla grotta come immagine del cosmo. Il paradigma di questi ambienti si trova nella descrizione dell'antro delle ninfe nei cui pressi approda Odisseo quando torna a Itaca, al termine del viaggio nettamente oltremondano che lo ha portato nel misteriosissimo paese dei Feaci: la caverna è un doppio del cosmo, e in quanto tale «... l'antro ha due porte, / una di Borea, accessibile agli uomini; / l'altra dal Noto, è dei numi e per quella / non passano uomini, degli immortali è la via» (*Od.* XIII, 109-112). Porfirio insegna che queste due porte dell'antro cosmico sono le porte solstiziali, che per noi cadono nel Cancro e nel Capricorno e rappresentano i punti estremi del tragitto solare; ma ad esse si affiancano due altri varchi, situati sempre lungo l'eclittica, che contrassegnano invece quei due punti di eccezionale rilevanza astronomica e mitica che sono gli equinozi. Riconosciamo chiaramente tutte e quattro queste porte nel grande mito di Er della *Repubblica* platonica, e significativamente si tratta di porte per cui passano delle teorie di anime.

«Uscita dal corpo, l'anima aveva camminato insieme con molte altre, ed erano arrivate a un luogo meraviglioso dove si aprivano due voragini nella terra, contigue, e di fronte a queste, alte nel cielo, altre due. In mezzo sedevano dei giudici che, dopo il giudizio, invitavano i giusti a prendere la strada di destra che saliva attraverso il cielo, dopo aver loro apposto dinanzi i segni della sentenza, e gli ingiusti invece a prendere la strada di sinistra, in discesa, e anche questi avevano, ma sul dorso, i segni di tutte le loro azioni passate. [...] E lì vedeva le anime che, dopo avere sostenuto il giudizio se ne andavano per una delle due voragini, sia del cielo sia della terra; attraverso le altre due passavano altre anime: dall'una sozze e polverose, quelle che risalivano dalla terra, dall'altra, monde, altre che scendevano dal cielo.»<sup>87</sup>

3) Negli equinozi il cerchio del Sole interseca quello che possiamo chiamare il piano della Terra, cioè l'equatore celeste, e ciò fa sì, in prospettiva mitica, che questi punti siano quelli dove può effettivamente prendere l'avvio, in un senso o nell'altro, un viaggio sidereo che parta dalla terra: è per esempio il caso di Dante, che inizia il suo viaggio il 7-8 aprile, cioè in immediata prossimità del punto vernale perché, come insegna in *Paradiso* I, vv. 37-42

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta; e la mondana cera

---

<sup>87</sup> Platone, *La Repubblica*, X, 614B, in *Opere*, vol. VI, Laterza, Bari, 1981, p. 337, trad. F. Sartori

più a suo modo tempera e suggella.

Alla luce di testimonianze di questo genere è legittimo supporre che anche a La Baume-Latrone non sia un frutto del caso il fatto che le due figure estreme (il grande mammut che rappresenta Ophiucus + Antares, nn. 1-2, e quello più piccolo che corrisponde a Gemini, n. 8) si trovino proprio sull'eclittica, cioè appunto sul percorso del sole. Sappiamo infatti che, per effetto della precessione, Gemini, che segna il punto d'inizio della raffigurazione, ha contrassegnato il punto vernale, cioè l'equinozio di primavera, tra il 6000 e il 4500 a. C., ma lo ha fatto anche prima, cioè intorno al 34.000 B.P., che è una data perfettamente accettabile per la decorazione della nostra grotta. Possiamo dedurre che sin da allora, dunque, la particolare posizione sull'eclittica del punto vernale dovette avere una qualche precisa valenza mitica. Nel nostro caso, infatti, la situazione è ancor più particolare, rispetto a quella che descrive Dante, perché ai quattro cerchi che menziona (orizzonte, coluro equinoziale, equatore ed eclittica), in Gemini si aggiunge ancora il grande ponte della Via Lattea. Così parlavano del "Tempo Zero" situato intorno al 5000 a. C., Giorgio de Santillana ed Herta von Dechend:

«Al Tempo Zero, i due 'cardini' equinoziali del mondo erano stati i Gemelli e il Sagittario, tra i quali si estende l'arco della Via Lattea: entrambi erano segni bicorporei (così come lo erano quelli posti agli altri due angoli, i Pesci e la Vergine con la sua spiga di grano), per sottolineare il concetto che la via tra la terra e il cielo (la Via Lattea appunto) era aperta, la via ascendente e la via discendente dove in quell'Età dell'Oro uomini e dèi potevano incontrarsi. [...] La straordinaria virtù dell'Età dell'Oro consisteva proprio nella coincidenza del punto d'incrocio tra eclittica ed equatore con quello tra eclittica e Galassia, il che avveniva nelle costellazioni dei Gemelli e del Sagittario, che "stavano salde" a due dei quattro angoli della terra quadrangolare. "In cima", nel punto centrale sovrastante il piano "emerso" dell'equatore, c'era la Polare, mentre agli antipodi, sulla cima opposta, o meglio, nelle profondità delle acque inferiori, c'era, invisibile dalle nostre latitudini, il polo meridionale, che si pensava fosse Canopo...»<sup>88</sup>

Il soffitto della grotta di La Baume-Latrone, tuttavia, prova che ci deve essere stato un altro Tempo Zero, nel ciclo precessionale precedente, e appunto qui si colloca, a mio avviso, la decorazione della nostra grotta.

4) Non possiamo sapere se, come in Platone, ciò fosse già connesso a una qualche idea di rinascita o di salvezza *post-mortem*, ma è evidente che si tratta di temi non estranei al complesso di La Baume-Latrone. Come ho detto, infatti, la parte inferiore della decorazione a me sembra essere tutta pervasa dal tema della morte.

---

<sup>88</sup> DE SANTILLANA VON DECHEND, p. 1993.

Le figure di questa sezione sono infatti situate tutte lungo la linea della galassia, e la Via Lattea di per sé ha quasi ovunque nel mondo una stretta connessione coi defunti, rappresentando tradizionalmente il fiume del cielo, la strada dei morti, la via degli spiriti e così via.

Inoltre, se non mi inganno, in queste figure il tema della morte sembra essere declinato nelle sue varie articolazioni: il primo proboscidato (n. 6) è un incorporeo fantasma; la figura centrale di questa serie, quella del cavallo colpito dal boomerang (n.7) presenta esplicitamente il tema della caccia, cioè della morte (della preda) che dà la vita (al predatore); e quanto alla figura immediatamente successiva, come si ricorderà, ho voluto interpretarlo come la raffigurazione di un elefante morto (n. 8), gonfio per l'efisema putrefattivo. A questo punto, però, bruscamente, il tema cambia.

A sinistra di questa strana figura, infatti si distende la coda del grande drago, che sembra costituire un netto spartiacque tematico [F42], in quanto dall'altra parte di questa linea, simmetrica ed improvvisa emerge, per così dire, la nota della vita: troviamo infatti quel misterioso foro in cui io ho proposto di ravvisare il polo, ma che potrebbe essere anche altro - per esempio l'analogo aurignaziano dell'uovo primordiale - e attorno ad esso il cucciolo che defeca e l'elefantessa intenta a nutrirsi.

Non so se la mia lettura sia fondata e condivisibile; ma almeno a livello morfologico la contrapposizione tra l'informe figura n. 8, e le svelte, vivacissime silhouette dei due proboscidati che stanno dall'altro lato della coda (nn. 5 e 4), entrambi colti nel pieno delle attività vitali, mi sembra essere netta, e a tal punto ben definita da lasciar legittimamente ritenere che essa possa riflettere anche una soggiacente contrapposizione semantica.



**F42 Temi contrapposti** - Drago ed elefanti contrapposti.

5) Questa stessa contrapposizione, peraltro, sembra essere insita anche nella figura stessa del drago, animale che da tutti i punti di vista costituisce il centro della nostra raffigurazione, e sembra incarnare in sé una duplice e contrapposta natura non solo nella giustapposizione tra testa di felino e corpo di serpente, ma anche nelle funzioni: le fauci spalancate e temibili lo caratterizzano chiaramente come un

mostro divoratore, ma il grande ventre rigonfio è pieno di cibo, o piuttosto pieno di una nuova vita? Considerando le due immagini che stanno sotto di lui non solo il dubbio è più che lecito, ma la seconda opzione appare nettamente preferibile.

Ma questa compresenza ossimorica di vita e morte che ritroviamo nel gran mostro di La Baume-Latrone è appunto tipica del drago in sé: che in prima battuta è ovviamente un apportatore di morte, ma tradizionalmente controlla (e spesso imprigiona) l'acqua che è fonte di vita. Su questa antinomia si impernia quello che è in assoluto dei uno dei più antichi temi epici attestati, un vero e proprio archetipo, sia a livello narrativo che psicologico, presente già in un inno del *Rgveda* che deve aver preso forma nel corso del secondo millennio a. C., rielaborando materiali sicuramente molto, ma molto, più antichi, e da allora rimasto sempre presente nella tradizione, evidentemente perché si riteneva convogliasse un significato a qualche titolo esemplare.

«1. Io voglio proclamare le prodezze di Indra, che prima ha compiuto l'armato del fulmine: uccise il Serpe, disserrò le acque, fendette i ventri dei monti. 2. Uccise il Serpe, che giaceva sulla montagna. Tvaṣṭar il sonante fulmine gli aveva fatto. Come vacche muggenti correndo, le acque dritto giù al mare fluirono. [...] 4. Quando, o Indra, uccidesti il primo nato dei serpi e poi sventasti le malie dei maliardi, generando così il sole, il cielo, l'aurora, allora non hai trovato davvero inimico. [...] 10. In mezzo ai corsi (d'acqua) che non stanno mai né sostano, è posto il cadavere, le acque attraversano da ogni parte il (luogo) segreto di Vṛtrá. In lunga oscurità giacque egli, cui fu nemico Indra. Per marito un *dāsa* ['demone], per guardiano avendo un serpente, rimasero le acque rinchiuso, come da Paṇi le vacche. La caverna delle acque che era ostruita l'aperse (Indra) dopo aver ucciso Vṛtrá...»<sup>89</sup>

«Volendo sacrificare la vacca ad Atena, Cadmo manda alcuni dei suoi uomini ad attingere acqua alla fonte di Ares; la fonte era custodita da un serpente [δράκων] - che, a detta di alcuni, era nato da Ares - il quale uccise la maggior parte degli uomini mandati da Cadmo. Irato, Cadmo uccide il serpente, e per consiglio di Atena, ne semina i denti. Dai denti seminati spuntarono dalla terra degli uomini armati...»<sup>90</sup>

«Nelle vicinanze di quella città vi era uno stagno grande quanto il mare, in cui si nascondeva un drago pestifero. Più di una volta aveva messo in fuga la popolazione che gli era andata incontro armata, e quando si avvicinava alle mura della città, uccideva tutti con il suo fiato...»<sup>91</sup>

---

<sup>89</sup> *Rg-veda*, I, 32 = *Inni del Rg-veda*, a cura di V. Papesso, Roma, Ubaldini, s. a., pp. 75-76.

<sup>90</sup> Apollodorus, *Bibliotheca*, III, 4, 1 = Apollodoro, *I miti greci*, a cura di V. Scarpi, Milano, Mondadori-Lorenzo Valla, 1996, pp. 198-99.

<sup>91</sup> Iacobus de Voragine, *Legenda Aurea*, cap. LVIII = Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, A. e L. Vitale Brovarone ed., Torino, Einaudi, 1995, pp. 325-26.

Questi testi, e innumerevoli altri di analogo tenore, insegnano che il drago è insieme un avaro dispensatore di vita e un feroce datore di morte: un'immagine che possiamo agevolmente completare con gli altri tratti tradizionali di questa figura. Abitatore delle profondità ctonie o acquatiche, e in particolare di antri e grotte, il drago è di solito un insonne guardiano di tesori e un micidiale avversario, che bisogna superare per salvare le sue prede, o le sue prigioniere, che sono sempre di sesso femminile. Nella tradizione indiana Vṛtrá (propriamente 'l'Avviluppatore') segrega all'interno di un monte coloro che possono essere descritte indifferentemente come Acque, Ninfe o Vacche: cioè, in tre forme sinonimiche, le datrici femminili della vita. Nella tradizione occidentale, sin dai tempi di Andromeda, colei che è destinata al drago è la figlia del Re, cioè la bellissima principessa che concede la sovranità. Ignoro se anche a La Baume-Latrone il mostro condividesse qualcuno di questi caratteri, ma è certo, comunque, che, al di sopra di esso, il tema della vita si presenta con subitaneo ed evidente vigore: prima nell'immagine del quasi immortale ofiuride, e infine e soprattutto in quella, dinamica e davvero potente (in tutti i sensi) dell'elefante maschio, che vigorosamente si contrappone al pallido e inerte proboscidato che in basso apre la raffigurazione.

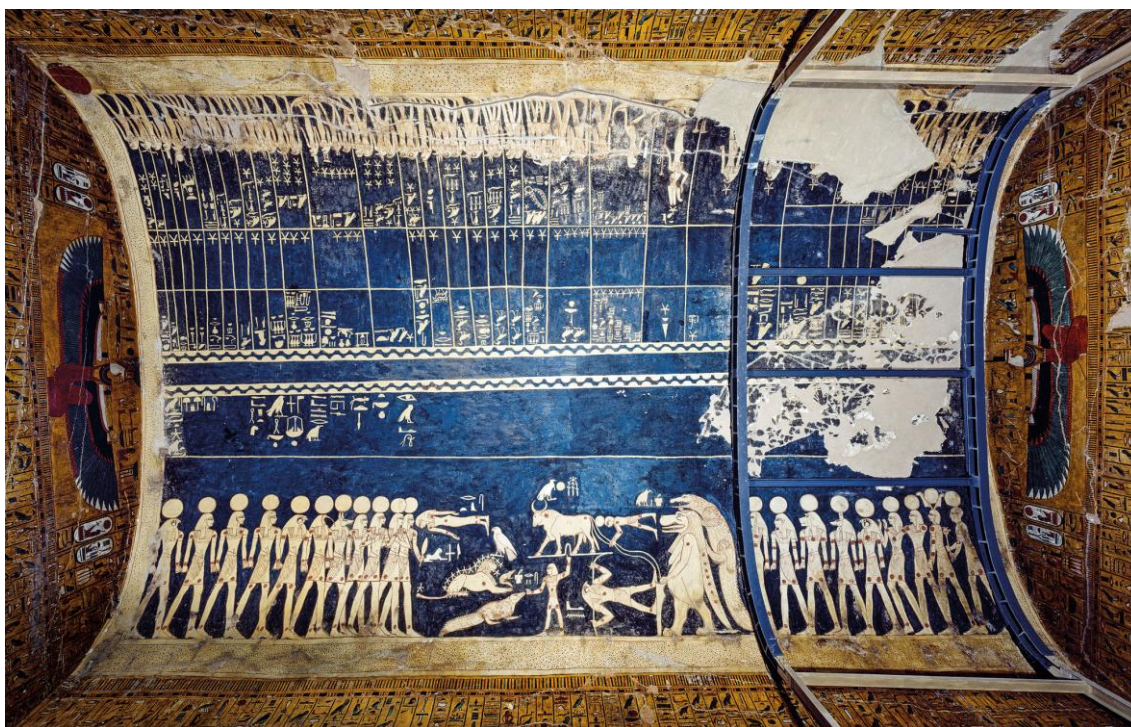
6) La compresenza dei due temi antitetici della vita e della morte, intersecantesi nella figura del drago insieme divoratore e gravido, e il fatto che la decorazione prenda l'avvio in quello che, al momento della sua creazione, doveva essere il punto vernale, mi sembrano conferire alla raffigurazione nel suo complesso una chiara sfumatura soteriologica. Il fatto che nell'Aurignaziano esistessero già rituali funebri, in qualche caso straordinariamente fastosi, come accade nelle tombe di Sungir, risalenti circa al 32.000 B.P., dimostra di per sé che già allora si contrapponeva al soma, cioè al corpo fisico, un'essenza interiore che doveva in qualche modo continuare a vivere anche oltre il decesso.

Le laminette orfiche insegnano che l'uomo è un essere doppio, figlio della Terra e del Cielo, e al momento della morte deve ricordare bene questa sua origine, perché il suo destino, ridato il corpo alla Terra, è quello di tornare alla sua patria siderea, evitando di prendere la strada sbagliata che lo riporterebbe nel mondo della carne e del dolore.

«Troverai alla sinistra delle case di Ade una fonte,  
e accanto a esse un bianco cipresso diritto:  
a questa fonte non accostarti neppure, da presso.  
E troverai un'altra, fredda acqua che scorre  
dalla palude di Mnemosine: e davanti stanno i custodi.  
Di' loro: Sono figlio di Terra e di Cielo stellante,  
inoltre, la mia stirpe è celeste: e questo sapete anche voi.  
Sono riarsa di sete e muoio: ma date, subito,  
fredda acqua che scorre dalla palude di Mnemosine.  
Ed essi ti lasceranno bere alla fonte divina.

E in seguito tu regnerai assieme agli altri eroi.  
Di Mnemosine è questo sepolcro...»<sup>92</sup>

Mnemosine, la dea della memoria, cioè la capacità di ricordare, non a caso è anch'essa figlia di Urano, il Cielo stellato, e di Gaia, la Terra: perché quello che bisogna ricordare, persino dopo la morte, come insegna l'ultimo verso, è la propria genesi composta ma soprattutto il fatto di essere di «stirpe celeste» (in Grecia la discendenza è patrilineare) e la giusta strada da percorrere per ritornare a casa. Per questo, le laminette venivano appese al collo del defunto. Qualcosa di analogo avveniva anche nelle tombe egiziane del secondo millennio a. C., dal momento che il corredo funebre comprendeva qualcuno di quei trattati che avevano lo scopo di insegnare al mondo le vie dell'Altro Mondo, celesti o ipoctonie che fossero. Fatto particolarmente degno di nota, alcuni di questi ambienti funebri - sepolcri, cenotafi o templi - riportano insieme ai testi delle stupefacenti mappe celesti che non possono non ricordare piuttosto da vicino il soffitto della nostra grotta<sup>93</sup>.



F43 - Tomba di Seti I, Tebe, Valle dei Re, c. 1280 a. C.

È per esempio il caso della meravigliosa tomba di Seti I (1324-1279), nella Valle dei Re, costruita come una caverna artificiale che penetra profondamente nelle viscere della terra (si addentra per 136 metri), articolandosi in diciassette sale (per l'esattezza, sette corridoi e dieci camere) splendidamente decorate, in cui sono

<sup>92</sup> Laminetta aurea trovata a Petelia, DK 4[A63] = *La sapienza greca*, vol. I, G. Colli ed., Milano, Adelphi 1977, pp. 174-177.

<sup>93</sup> I testi astronomici sono discussi in M. CLAGETT, *Ancient Egyptian Science, I, Knowledge and Order*, American Philosophical Society, 1989, pp. 263 ss.,

riportati i testi relativi al viaggio oltremondano (*Litanie di Ra, Libro dei morti, Amduat*), per terminare infine in un misteriosissimo sotterraneo, che discende ulteriormente molto a lungo nelle profondità della montagna e sembra inaspettatamente finire nel nulla<sup>94</sup>. I soffitti delle varie sale sono quasi tutti trapunti di stelle, ma l'ultima sala, l'unica con un soffitto voltato, è ornata da una mappa celeste di straordinaria bellezza [F43], che aveva evidentemente lo scopo di guidare il cammino oltremondano del faraone. Rispetto alla nostra mappa paleolitica, queste carte egiziane sono tuttavia molto più imprecise ed ambigue, e lo testimonia già il fatto che non c'è alcun accordo tra gli studiosi circa l'identificazione delle varie figure. Erano comunque importanti soprattutto le stelle dell'area circumpolare, considerate dèi e dette "Stelle imperiture" dal momento che non tramontano mai al di sotto dell'orizzonte: qui, appunto, doveva recarsi l'anima del faraone per ottenere la vita eterna. I *Testi delle piramidi*, risalenti alla fine dell'Antico Regno (ca. 2400 a. C.) insistono molto su questo punto<sup>95</sup>: il faraone defunto diviene una stella (un tema che nell'antichità risuona spesso, come prova il *Somnium Scipionis*), ma per potersi trasformare deve conoscere la strada che lo porta al posto giusto.

Esempi di questo genere si potrebbero moltiplicare *ad libitum*, ma sarebbe superfluo farlo, perché i dati raccolti sono già sufficienti, credo, per circoscrivere quella sorta di ossessione uranica che costituisce uno dei tratti più tipici del nostro essere nel mondo. Il fatto che nella nostra grotta sia stato raffigurato uno spicchio di cielo suggerisce infatti chiaramente che già nel Paleolitico si avvertì un'esigenza analoga a quella che ritroviamo nella tomba di Seti o nelle laminette auree: gli uomini che concepirono La Baume-Latrone, dovettero sentirsi anche loro, in qualche modo, "figli della Terra e del Cielo Stellato", come gli Egizi del terzo e del secondo millennio a. C., gli orfici, o Scipione nel *De republica*, e anche loro dovettero avvertire, per una qualche ragione, l'esigenza di conoscere un percorso ultraterreno che portava da un capo all'altro della volta celeste. Che percorso era mai questo? Una strada uranica di salvezza dopo la morte? Una via di ascesa al cielo per gli estatici? O forse semplicemente un'immagine del cosmo mitico abitato da esseri divini in forma animale? Ognuna di queste risposte è ragionevole, e altre se ne potrebbero proporre. Nell'impossibilità di decidere in qualche modo la questione, contentiamoci della constatazione che già nell'aurignaziano si concepì la sfera del cielo come una specie di arazzo in cui le stelle disegnavano le figure del mito: e che

---

<sup>94</sup> Si può effettuare una visita virtuale della tomba a [https://www.highres.factum-arte.org/SETI\\_VR/index.html](https://www.highres.factum-arte.org/SETI_VR/index.html), <https://thebanmappingproject.com/tombs/kv-17-sety-i>

<sup>95</sup> Cfr. per es. 147: «Quando le Stelle imperiture ti avranno innalzato, il popolo ti acclamerà» (ALLEN 2005, p. 31); 206: «Quindi, siediti sulla tua sedia di metallo, evoca quelli della notte e dirigi le Stelle Imperiture» (ALLEN 2005, p. 84); 313 b: «Oh, tu, elevato tra le stelle, tra le Stelle imperiture non morirai per l'eternità» (ALLEN 2005, p. 122) e così via.

quest'idea sia stata formulata sin da allora, e si sia poi mantenuta viva per decine di migliaia di anni, non è comunque poco.

Se a questo punto, dopo questa lunga disamina, accettiamo l'ipotesi di partenza, suffragata dalle molte prove di vario ordine che ho allineato in queste pagine, e dunque se effettivamente, liberandoci dai preconcetti correnti, riconosciamo nel soffitto della Salle Bégouën una mappa uranica estremamente precisa e puntuale, dobbiamo però anche trarne le debite conseguenze.

Relativamente all'arte paleolitica, innanzitutto, perché la grotta di La Baume-Latrone diviene *eo ipso facto* la prima (e per quanto ne so la sola) delle grandi caverne decorate preistoriche che ha trovato una spiegazione esauriente sia per ciascuna delle parti del ciclo decorativo che per il suo insieme. Ma anche relativamente alle nostre idee correnti sul Paleolitico in generale, e sulle origini del mito astronomico in particolare. Non spetta a me farlo, almeno in questa sede, ma non mi sembra esagerato concluderne che la grotta di La Baume-Latrone è per molti aspetti qualcosa di assolutamente originale e unico, un sito che, come la «pietra scartata dai costruttori» (Ps. 118 (117), 22) di biblica memoria, può divenire la «pietra d'angolo» su cui fondare una nuova e più profonda comprensione non solo delle caverne decorate paleolitiche, ma più in generale dell'avventura intellettuale dell'umanità intera.

## Riferimenti bibliografici

- AA. Vv. 2015 Aa. Vv., *Aurignacian Genius. Art, Technology and Society of the First Modern Humans in Europe*, Proceeding of the International Symposium, New York University, 8-10 aprile 2013, R. White, R. Bourillon edd., "Palethnology. Bilingual Review of Prehistory", 7 (2015), <https://doi.org/10.4000/palethnologie.670>
- ALLEN 2005 J. P. ALLEN (ed.), *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Atlanta, Society of Biblical Literature, 2005
- ANTONELLO 2009 E. ANTONELLO, *Arcturus and the Bears*, in J.A. Rubiño-Martin, J.A. Belmonte, F. Prada, A. Alberdi (eds.), *Cosmology across cultures*, Astron. Soc. of the Pacific Conf. Series, Vol. 409, 157-159
- ANTONELLO 2016 E. ANTONELLO, *Sky Simulations for the Paleolithic epoch*, in AA. VV., *SEAC Conference 2016 Rome*, "Mediterranean Archaeology & Archaeometry" 16/4 (2016), pp. 329-334, DOI: 10.5281/zenodo.220954
- ANTWEILER 2016 Ch. ANTWEILER, *Our Common Denominator. Human Universals Revisited*, New York- Oxford, Berghahn, 2016
- AZÉMA 2013 M. AZÉMA, *La grotte Chauvet-Pont d'Arc et La Baume-Latrone: Les plus anciens récits graphiques*, "Les Dossiers d'archéologie" n. 358 (2013) pp. 6-13
- AZÉMA 2015 M. AZÉMA, *Animation and Graphic Narration in the Aurignacian*, in AA. Vv. 2015, pp. 256-279, <https://blogs.univ-tlse2.fr/palethnologie/2015-15-Azema>
- AZÉMA ET AL. 2012B M. AZÉMA et al. *La grotte ornée paléolithique de Baume Latrone (France, Gard) : la 3D remonte le temps...* in *L'art pléistocène dans le monde / Pleistocene art of the world / Arte pleistoceno en el mundo*, Actes du Congrès IFRAO, Tarascon-sur-Ariège, septembre 2010, J. Clottes ed., "Palethnologie", LXV-LXVI/ 5 (2012), pp. 1222-1238, <https://doi.org/10.4000/palethnologie.4644>
- AZÉMA- GÉLY- M. AZÉMA, B. GÉLY, R. BOURILLON, PH. GALANT, *L'art BOURILLON-GALANT paléolithique de La Baume Latrone (France, Gard): nouveaux éléments de datation une histoire mouvementée*, "Science", 2012 336 (2012), pp. 6-12
- AZÉMA-RIVIÈRE 2012 M. AZÉMA, F. RIVIÈRE, *Animation in Palaeolithic art: a pre-echo of cinema*, "Antiquity" 86.332 (2012), pp. 316-324
- BEDNARIK 1986 R.G. BEDNARIK, *Parietal finger markings in Europe and Australia*, "Rock Art Research", 3 (1986), p. 30-61, 159-170

- BÉGOUEN-ASTRE-GLORY 1941 H. BÉGOUËN, *La grotte de La Baume Latrone à Russan-Sainte-Anastasié (Gard)*, "Mémoires de la Société archéologique du Midi de la France", XX (1941), pp. 101-121; G. ASTRE, *Animaux de la caverne de Baume Latrone*, ivi, pp. 122-127; A. GLORY, *Description de la grotte*, ivi, pp. 128-130
- BEREZKIN 2005 Y. BERZKIN, *The cosmic hunt: Variants of a Siberian-North American myth*, "Folklore: Electronic Journal of Folklore", 31 (2005)pp. 79-100
- BOURILLON-WHITE 2013 R. BOURILLON, R. WHITE, *Early Aurignacian Graphic Arts in the Vézère Valley: In Search of an Identity?*, in AA. Vv. 2015, pp. 118-137
- BROGLIO ET. AL. 2007 A. BROGLIO, G. GIACHI, F. GURIOLI, P. PALLECCHI, *Les peintures aurignaciennes de la grotte de Fumane (Italie)*. In: Floss H, Rouquerol N. edd., *Les chemins de l'Art aurignacien en Europe*, Musée-forum Aurignac; 2007. p. 157-70
- BROWN 1991 D. E. BROWN, *Human Universals*, Boston, McGraw-Hill 1991
- BRUET 2023 M. BRUET, *L'art des cavernes. Géométries et territoires*, Paris, L'Harmattan, 2023
- CLOTTES 2011 J. CLOTTES, *Pourquoi l'art préhistorique?*, Paris, Gallimard, 2011
- CLOTTES-LEWIS-WILLIAMS 1996 J. CLOTTES, D. LEWIS-WILLIAMS, *Les Chamanes de la Préhistoire. Transe et magie dans les grottes ornées*, Paris, Seuil, 1996
- COMBIER, DROUOT, HUCHARD 1958 J. COMBIER, E. DROUOT, P. HUCHARD, *Les grottes solutréennes à gravures pariétales du Cayon inférieur de l'Ardèche*, "Mémoires de la Société Préhistorique Française", 5 (1958) p. 61-117
- COMETA 2024 M. COMETA, *Paleoestetica. Alle origini della cultura visuale*, Milano, Cortina, 2024
- CONARD 2003 N. J.CONARD, *Palaeolithic ivory sculptures from southwestern Germany and the origins of figurative art*, "Nature"2003;426(6968):830-2.  
<https://doi.org/10.1038/nature02186>
- COULSON-STAUSET-WALKER 2011 S. COULSON, S. STAUSET, N. WALKER, *Ritualized behavior in the middle stone age: evidence from Rhino Cave, Tsodilo Hills, Botswana*, "PaleoAnthropology" 2011 (2011), pp. 18-61
- DE SANTILLANA – VON DECHEND 1983 G.DE SANTILLANA, H. VON DECHEND, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Milano, Adelphi, 1983
- DONÀ 2023 DONÀ, *Il cielo sopra Lascaux. Quattro digressioni sul tema del viaggio celeste*, in Aa. Vv., *Via nova. Emergenze dell'Oltre da Lascaux a oggi. Emergences of the Beyond from Lascaux to*

- Today*, a cura di D. Boccassini, Roma, Write Up (Quaderni di Studi Indo-mediterranei, n. 14), 2023, pp. 39-86
- DONÀ 2024 C. DONÀ, *I draghi del cielo*, in Aa. Vv., *Draghi: simboli, miti, iconografie*, a cura di A. Grossato, Roma, WriteUp (Quaderni di Studi Indo-mediterranei, n. 15), 2024, pp. 29-88
- DONÀ 2024B C. DONÀ, *Tempo degli uomini e tempi dei cieli*, in Aa. Vv., *La terra e i viventi. Genealogie di un rapporto necessario*, a cura di G. Giordano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 26-43
- DROUOT 1953 E. DROUOT, *Les peintures de la grotte Bayol à Collias (Gard) et l'art pariétal en Languedoc méditerranéen*, "Bulletin de la Société préhistorique de France", 50/ 7-8 (1953), pp. 392-405; <https://doi.org/10.3406/bspf.1953.5147>
- DROUOT 1953 E. DROUOT. "L'art paléolithique à La Baume Latrone", in "Cahiers ligures de préhistoire et et d'archéologie". 2 première partie; Nimes, 1953, pp. 13-46
- DROUOT 1953B E. DROUOT, *Les peintures de la grotte Bayol à Collias (Gard) et l'art pariétal en Languedoc méditerranéen*, in: "Bulletin de la Société préhistorique de France", tome 50, n°7-8, 1953, pp. 392-405
- DROUOT 1984 E. DROUOT, *Grotte de la Baume-Latrone*, in *L'art des cavernes. Atlas des grottes ornées paléolithiques Françaises* Paris, Ed Imprimerie nationale, pp. 333-339
- DRY ET AL. 2009 M. J. DRY, , D. J. NAVARROPREISS, K. M. D. LEE, *The perceptual organization of point constellations* in Proceedings of the 31st Annual Meeting of the Cognitive Science Society, <https://escholarship.org/uc/cognitivesciencesociety/31/31> (2009), pp. 1151-1156
- EVERS, VALDE - NOWAK 1994 D. EVERS, P. VALDE-NOWAK, *Wurfversuche mit dem jungpaläolithischen Wurfgerät aus der Obłazowa Höhle in der polnischen Karpaten*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 24 (1994), pp. 157-66
- GIBBON 1964 W. B. GIBBON, *Asiatic parallels in North American star lore: Ursa Major*. "The Journal of American Folklore", 77 (305) (1964), pp. 236-250
- GIEDION 2023 S. GIEDION, *The Eternal Present*, vol. I, *The Beginnings of Art*, Princeton, Princeton UP 2023
- GLORY 1964 A. GLORY. *L'énigme de l'art quaternaire peut-elle être résolue par la théorie du culte des Ongones ?*, "Revue des Sciences Religieuses", 38/ 4, (1964), pp. 337-388 <https://doi.org/10.3406/rscir.1964.2395>

- GURSHTAIN 1993 A. A. GURSHTAIN, *On the origin of the zodiacal constellations*, "Vistas in Astronomy", 36 (1993), pp. 171-190
- GURSHTAIN 1995 A. A. GURSHTAIN, *Prehistory of Zodiac Dating: Three Strata of Upper Paleolithic Constellations*, "Vistas in Astronomy", 39 (1995), pp. 341-362, 1
- GUTHRIE 2005 D. GUTHRIE, *The Nature of Paleolithic art*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2005
- KELLEY MILONE 2011 D. H. KELLEY, E. F. MILONE, *Exploring ancient skies: A survey of ancient and cultural astronomy*, New York, Springer Science & Business Media, 2011
- KEMP ET AL 2022A C. KEMP et al., *Perceptual grouping explains similarities in constellations across cultures*, arXiv:2010.06108v3 [physics.hist-ph] 23 Feb 2022
- KEMP ET AL. 2022B C. KEMP et al., *Comparing Constellations across Cultures*, arXiv:2203.16649v1 [physics.hist-ph] 30 Mar 2022
- KRUPP 2000 E. C. KRUPP, *Night gallery: The function, origin, and evolution of constellations*. "Archaeoastronomy", (2000a) 15:43.
- KUZMIN 2001 A. V. KUZMIN, *The celestial map: The symbolism of historical eras and reflection of the world model*, "Astronomical & Astrophysical Transactions", 20:6 (2001), pp. 1045 – 1064, DOI: 10.1080/10556790108221609
- LE BŒUFFLE 1996 A. LE BŒUFFLE, *Autour du Dragon : astronomie et mythologie*, in Aa. Vv., *Les astres. Actes du Colloque international de Montpellier*, t. I, *Les astres et les Mythes. La description du Ciel*, Université Paul Valéry, Montpellier, Séminaire d'étude des mentalités antiques, 1996, pp. 53-68
- LEROI-GOURHAM 1958 A. LEROI-GOURHAM, *Répartition et groupement des animaux dans l'art pariétal paléolithique*, "Bulletin de la Société préhistorique de France", 55/9 (1958), pp. 515-528, <https://doi.org/10.3406/bspf.1958.3692>
- LEROI-GOURHAN 1967 A. LEROI-GOURHAN, *Treasure of Prehistoric Art*, New York, Abrams, 1967
- LEWIS-WILLIAMS 2004 D. LEWIS-WILLIAMS, *The Mind in the Cave: Consciousness and the Origins of Art*, London, Thames and Hudson, 2004
- MUNDKUR 1983 B. MUNDKUR, *The Cult of the Serpent*, New York, State University of the New York Press, 1983
- NAZARI 2021 V. NAZARI, *Lepidoptera in upper palaeolithic art*, "Antenna" 45/2 (2021), pp. 66-72
- OVENDEN 1966 M.W. OVENDEN, *The Origin of the Constellations*, "The Philosophical Journal", 3/1 (1966), pp.1-18

- PETROGNANI 2015 S. PETROGNANI, *Early Upper Paleolithic Parietal Art: Shared Characteristic and Different Symbolic Traditions*, in in Aa. Vv. 2015, *Aurignacian Genius: Art, Technology and Society of the First Modern Humans in Europe*, Proceedings of the International Symposium, April 08-10 2013, New York University, "Palethnology" 7 (2015), pp.222-235
- PIGEAUD 2005 R. PIGEAUD, *Les rituels des grottes ornées. Rêves de préhistoriens, réalités archéologiques*, in *In Restituer la vie quotidienne au Paléolithique supérieur*, Lyon, 16-18 mars 2005, <https://shs.hal.science/halshs-00350622v1>
- PIGEAUD 2013 R. PIGEAUD, *Grotte de La Baume Latrone. Aux racines de l'art préhistorique*, "Archeologia", 508 (15 / 3 / 2013), pp. 52-61
- PIGEAUD- BERROUET-BOUGARD 2016 R. PIGEAUD, F. BERROUET, E. BOUGARD *Les constructions symboliques : l'art préhistorique comme support de communication*, in Aa. Vv., *Signes et communication dans les civilisations de la parole*, O. Buchsenschutz et. al. edd., Paris, Édition électronique du CTHS (Actes des congrès des sociétés historiques et scientifiques), 2016
- PINCHON 1947 R. P. PINCHON, *A propos des Proboscidiens de «La Baume de Latrone» (Gard)*, "Bulletin de la Société préhistorique de France", 44.3/4 (1947), pp. 83-86
- PINKER 2002 S. PINKER, *The Blanck Slade. The Modern Denial of Human Nature*, New York, Penguin, 2002
- PLASSARD 2018 F. PLASSARD, *Le mammoth dans l'art des grottes*, in *Mémoire de Mammoth [Exposition Musée national de Préhistoire. Les Eyzies-de-Tayac, 29 juin–12 novembre 2018]*,–Les Eyziesde-Tayac, Musée national de Préhistoire, 2018
- RAPPENGLÜCK 2008 M. RAPPENGLÜCK, 'Astronomische Ikonografie' im Jüngerem Paläolithikum (35.000- 9.000 BP), "Acta Praehistorica et Archaeologica", 40 (2008), pp. 179-203
- RIGAL 2022 G. RIGAL, *Il tempo sacro delle caverne. Da Chauvet a Lascaux, le ipotesi della scienza*, Milano, Adelphi, 2022
- ROBBINS ET AL. L. H. ROBBINS, LAWRENCE H., et al., *World's oldest ritual site? The 'Python Cave' at Tsodillo Hills world heritage site, Botswana*, "Nyame Akuma", 67 (2007), pp. 2-6
- ROGERS 1998 J. ROGERS, *Origins of the Ancient Constellations: II. The Mediterranean Tradition*, "Journal of the British Astronomical Association", vol.108/1 (1998), p.79-89:
- ROY 1984 A. E. ROY, *The Origin of the Constellations*, "Vistas in Astronomy", 27 (1984), pp. 171-197

- SWEATMAN COOMBS 2018 M. B. SWEATMAN, A. COOMBS *Decoding European Palaeolithic Art: Extremely Ancient knowledge of Precession of the Equinoxes*, "Athens Journal of History" 5/1 (2018), pp. 1-30 <https://doi.org/10.48550/arXiv.1806.00046>
- SZÜK-CSILLIK 2021 I. SZÜK-CSILLIK, *The Message of Some Ancient Astronomical Symbols from the Oldest Neolithic Vinča civilization (Mostonga, Tărtăria, Turdaş and Parţa)*, "Romanian Astronomical Journal", 31/2 (2021), p. 115–132
- TALAMO ET AL. 2025 S. TALAMO , N. CASACCIA, M. P. RICHARDS et al., *Boomerang and bones: Refining the chronology of the Early Upper Paleolithic at Obłazowa Cave, Poland*. "PLoS One" 20/6 (2025): e0324911. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0324911>
- USTINOVA 2009 Y. USTINOVA, *Caves and the Ancient Greek Mind. Descending Underground in the Search of Ultimate Truth*, New York, Oxford UP, 2009
- VALDE-NOWAK 2003 P. VALDE-NOWAK, A. NADACHOWSKI, T. MADEYSKA, *Obłazowa Cave: human activity, stratigraphy and palaeoenvironment*, Krakow: Institute of Archaeology and Ethnology Polish Academy of Sciences. 2003
- VALDE-NOWAK 2009 P. VALDE- NOWAK, *Obłazowa and Hłomcza: Two Paleolithic sites in the North Carpathians province of Southern Poland*, in B. ADAMS, S. BLADES (Eds.), *Lithic Materials and Paleolithic Societies*, New York, Wiley-Blackwel, 2009, pp.196– 207
- VALDE-NOWAK, NADACHOWSKI-WOLSAN 1987 P. VALDE-NOWAK, A. NADACHOWSKI, M. WOLSAN, *Upper Palaeolithic boomerang made of a mammoth tusk in south Poland*. "Nature", 329/ 6138 1(987), pp. 436–8
- VON PETZINGER-NOWELL 2014 G. von PETZINGER, A. NOWELL, *A place in time: Situating Chauvet within the long chronology of symbolic behavioral development*, "Journal of Human Evolution", 74 (2014), pp. 37-54, <https://doi.org/10.1016/j.jhevol.2014.02.022>
- WIBOWO 2021 A. WIBOWO, *Deciphering cave painting code and ancient celestial map in South East Asia paleolithic cultures dated to 40000 years old*, Preprints 2/1/2021, <https://doi.org/10.20944/preprints202101.0016.v1>

Elia Fiorenza

## Riforma agraria e intervento straordinario nel Mezzogiorno: politiche economiche e strutture di potere nell'Italia del dopoguerra

### Abstract

La ricostruzione economica dell'Italia nel secondo dopoguerra si confrontò con profonde disuguaglianze territoriali, accentuate da rigidità strutturali e arretratezza produttiva nel Mezzogiorno. La riforma agraria del 1950 e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno costituirono risposte politiche complementari, mirate alla trasformazione dell'assetto fondiario e allo sviluppo infrastrutturale delle aree depresse. Tuttavia, l'efficacia degli interventi fu ostacolata da logiche clientelari, selezioni arbitrarie dei beneficiari e resistenze burocratiche. La redistribuzione delle terre, seppur storicamente rilevante, non garantì la modernizzazione auspicata, mentre la Cassa, pur generando crescita e occupazione indiretta, consolidò dipendenze economiche e squilibri. L'industrializzazione rimase parziale e condizionata dall'inerzia del capitale privato, frenato da timori sistemici e dall'assenza di un'effettiva strategia nazionale. Il quadro complessivo restituì un Sud trasformato, ma ancora marginale rispetto ai centri decisionali e produttivi del Paese.

**Parole chiave:** Riforma agraria; Mezzogiorno; Cassa per il Mezzogiorno; Clientelismo; Industrializzazione.

### 1. Riforma e conflitto agrario

Il mero ripristino dei livelli economici anteriori al secondo conflitto mondiale risultò inadeguato rispetto alle attese sociali e politiche maturate nel dopoguerra.

L'attenuazione delle condizioni di miseria estrema accrebbe la pressione sociale, generando nuove rivendicazioni, in particolare nel settore agricolo. Le aree meridionali, contraddistinte da una produttività stagnante e da persistenti forme di proprietà fondiaria arcaiche, registrarono un'intensificazione delle mobilitazioni rurali. Le masse contadine, prive di accesso alla terra, sostenute da forze politiche intenzionate a disarticolare gli assetti economici dominanti, avviarono occupazioni di fondi incolti appartenenti a vasti latifondi nobiliari. Tali domini risultavano spesso amministrati da intermediari locali, data l'assenza cronica dei proprietari, stanziati nei centri urbani. L'organizzazione del lavoro agricolo, fondata su un

impiego discontinuo e sottopagato, garantiva ai braccianti stagionali una media annua di occupazione estremamente limitata, raramente superiore a 150 giornate.

Il divario strutturale tra le due aree del Paese aveva sollevato sin dalla fine del XIX secolo l'attenzione di osservatori e studiosi. Tra questi si distinsero, da un lato, esponenti meridionali quali Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Francesco Saverio Nitti; dall'altro, analisti settentrionali come Sidney Sonnino e Umberto Zanotti Bianco<sup>1</sup>. Le iniziative promosse dai governi liberali e successivamente da quello fascista si limitarono a interventi frammentari, quali programmi di colonizzazione, opere di bonifica e rimboschimento, inadeguati per dimensioni, continuità e visione strategica. Nessuna delle misure adottate riuscì a incidere sulla rigidità della struttura agraria e sulle dinamiche socioeconomiche del Mezzogiorno.

L'operazione di bonifica delle paludi pontine, avviata durante il ventennio, rispose prevalentemente a esigenze propagandistiche interne al regime. L'interesse per il risanamento territoriale cedette poi il passo a direttrici di politica estera fondate su un'impostazione espansionistica di tipo imperialistico. Solo dopo il 1944, nel contesto dell'epurazione post-fascista, venne attuata la requisizione di alcune grandi proprietà terriere appartenute a figure compromesse con il regime, in un'ottica più punitiva che riformatrice. L'intervento, tuttavia, non determinò modificazioni strutturali della distribuzione fondiaria, né un'inversione significativa delle disuguaglianze storiche radicate nel tessuto agrario meridionale.

L'esproprio di alcune proprietà riconducibili a esponenti del disciolto regime fascista, attuato nel quadro dell'epurazione postbellica, rappresentò un'iniziativa isolata, priva della sistematicità necessaria a sostenere un riassetto agrario su scala nazionale. Tale misura non offrì alcuna base solida per l'elaborazione di una riforma strutturale della proprietà fondiaria.

Nel 1949, un vasto movimento di scioperi nel settore agricolo, promosso dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro, accentuò le tensioni sociali già latenti nelle campagne e determinò un forte impatto sull'opinione pubblica e sugli equilibri politici centrali. Il livello di conflittualità raggiunto nei distretti rurali contribuì a intensificare le pressioni istituzionali, mentre da parte statunitense, attraverso gli organismi preposti all'attuazione del Piano Marshall, venne formulata una richiesta esplicita di intervento<sup>2</sup>. In tale contesto, l'esecutivo guidato da Alcide De Gasperi, con il contributo del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, elaborò un disegno di legge finalizzato alla parcellizzazione dei latifondi improduttivi. La

---

<sup>1</sup> Per approfondire il tema si veda: Vittorio Daniele, *Il Paese diviso. Nord e sud nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

<sup>2</sup> Francesca Fauri, *Il piano Marshall e l'Italia*. Il Mulino, Bologna, 2010.

proposta escludeva le aziende agricole caratterizzate da livelli elevati di efficienza produttiva, indipendentemente dall'estensione fondiaria<sup>3</sup>.

Nel mese di aprile dello stesso anno, venne presentato un piano per la redistribuzione di circa 3.700.000 acri di terre improduttive<sup>4</sup>. Il testo legislativo fu affidato a una commissione interministeriale per l'istruttoria tecnica, ma incontrò l'opposizione della Confagricoltura, portavoce degli interessi dei grandi proprietari.

Le pressioni esercitate da quest'ultima su vari dicasteri determinarono una sostanziale paralisi procedurale, impedendo ogni avanzamento del provvedimento.

Tra la fine del 1949 e la primavera del 1950, in Calabria<sup>5</sup>, in Puglia<sup>6</sup> e successivamente nell'Agro romano, gruppi organizzati di contadini privi di terra, sostenuti prevalentemente da quadri del Partito Comunista, occuparono ampie porzioni di territorio incolto. Azioni queste, che generarono un'ulteriore escalation del conflitto sociale e indussero le autorità centrali ad abbandonare l'inazione, aprendo la strada a interventi normativi più incisivi nel settore della proprietà agraria.

Il disegno legislativo promosso dal governo De Gasperi introdusse un'espropriazione parziale, mantenendo una quota consistente della proprietà nelle mani dei latifondisti. Il risarcimento previsto combinava liquidità e titoli del debito pubblico. La concessione delle terre ai coltivatori prevedeva il pagamento allo Stato tramite mutui trentennali.

Durante l'esame parlamentare, numerose opposizioni imposero la revisione della proposta originaria. Nel maggio 1950<sup>7</sup> venne approvata una legge speciale

---

<sup>3</sup> Costantino Felice, *Azienda modello o latifondo? Il Fucino dal prosciugamento alla riforma*, in «Italia contemporanea», n. 189, dicembre 1992, pp. 635-676.

<sup>4</sup> Alessandro Dafano, *The economic policy of Christian Democracy (1948-1963) and the debate within the party*, MPRA Paper No. 72156, Munich Personal RePEc Archive, Monaco di Baviera, 2016, p. 10. Disponibile online: <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/72156/> (ultimo accesso: 17 giugno 2025).

<sup>5</sup> Mariarossana Caniglia, Francesca Passalacqua, *La riforma agraria degli anni Cinquanta in Calabria. Conoscenza, conservazione e trasformazione del paesaggio del Marchesato di Crotona*, in *La Mediterranea verso il 2030. Studi e ricerche sul patrimonio storico e sui paesaggi antropici, tra conservazione e rigenerazione*, «ArchHistoR», n. 12, 2019, pp. 95-109; Prospero Francesco Mazza, *Le lotte per la terra degli assegnatari calabresi: dai Comitati Sila all'Associazione nazionale (1950-1956)*, in *Rivista calabrese di storia del '900*, n. 1, 2022, pp. 56-80.

<sup>6</sup> Camillo Robertini, *Puglia 1950: cronaca di un processo popolare*, in *Questa terra è la mia terra. Storie dal Veneto dal Salento e dall'America Latina* (AA.VV., a cura di CR), pp. 57-77.

<sup>7</sup> Camera dei deputati, *Proposta di legge n. 1725 d'iniziativa dei deputati Miceli, Alicata, Gullo, Mancini. Norme integrative ed interpretative della legge 12 maggio 1950, n. 230*, Documenti - Disegni di legge e relazioni, annunciata il 18 dicembre 1950.

applicata inizialmente alla Sila, teatro di proteste rurali di ampia portata<sup>8</sup>. Un provvedimento che anticipò l'adozione della legge organica, promulgata nell'ottobre dello stesso anno. Le aree interessate comprendevano il Delta Padano, la Maremma toscana, ampie zone della Sardegna e alcune regioni meridionali continentali. La Sicilia fu esclusa, essendo soggetta alla giurisdizione del neonato governo regionale.

L'abbandono progressivo della legge generale ridusse sensibilmente la superficie redistribuita, limitata a circa un terzo o metà di quanto inizialmente previsto. Gli enti locali incaricati della riforma non si occuparono esclusivamente della ripartizione fondiaria. Le competenze includevano l'assegnazione di bestiame, l'edificazione di abitazioni e depositi, l'istruzione tecnica dei nuovi conduttori e una serie di interventi con finalità sociali. In diversi casi emerse un approccio autoritario e assistenzialista, con conseguenze negative sull'autonomia delle famiglie contadine.

Numerose criticità emersero già nella fase iniziale. I proprietari conservarono i terreni più fertili, cedendo agli enti pubblici superfici marginali e improduttive. Gran parte delle terre assegnate risultò inadatta a una coltivazione intensiva. La pressione esercitata da una domanda elevata, unita all'assenza di una visione alternativa alla ruralità sovrappopolata, determinò una distribuzione eccessivamente frazionata. Gli appezzamenti concessi non garantivano condizioni minime di redditività.

A partire dal 1959, l'avvio di un esodo rurale su larga scala smentì l'ipotesi di una ruralità permanente. L'abbandono delle terre meno produttive aggravò le contraddizioni iniziali. L'assegnazione fu spesso priva di criteri selettivi basati sulla competenza agricola. Numerosi assegnatari si rivelarono inadeguati alla conduzione dei fondi. Nonostante le frequenti denunce di favoritismi e interferenze politiche, manca una prova univoca che colleghi il voto democristiano all'accesso alle terre.

Risulta invece documentato l'utilizzo degli enti di riforma come strumenti di controllo politico e consolidamento clientelare, funzionali all'estensione dell'influenza democristiana nelle aree rurali.

## **2. I limiti della redistribuzione**

L'assegnazione dei fondi agricoli a seguito della riforma fondiaria non avvenne secondo criteri di selezione fondati su capacità tecniche e gestionali dei beneficiari, bensì attraverso modalità arbitrarie, prive di una valutazione sistematica dell'idoneità alla conduzione agricola. Numerosi assegnatari evidenziarono livelli di incompetenza tali da compromettere gli obiettivi produttivi

---

<sup>8</sup> Antonella Veltri, Massimo Veltri, Nelide Romeo, Enzo Valente, Sonia Vivona, *I villaggi della Riforma agraria in Sila: uno studio di caso*, Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica - IRPI, Istituto per i Sistemi Agricoli e Forestali del Mediterraneo - Isafom, 2022, pp. 79-107.

della riforma. Malgrado siano stati sollevati sospetti di favoritismi e segnalazioni clientelari nelle procedure di assegnazione, non emergono evidenze documentarie sufficientemente solide a dimostrare una relazione causale tra l'assegnazione dei terreni e l'appartenenza elettorale alla Democrazia Cristiana. Tuttavia, risulta accertato il ruolo strumentale esercitato dagli enti preposti all'attuazione della riforma, i quali operarono secondo logiche riconducibili al clientelismo politico democristiano.

La riforma fondiaria costituì una trasformazione strutturale rilevante all'interno delle aree interessate, introducendo nuove forme di proprietà agricola e modificando l'assetto latifondista preesistente. Però, nonostante l'intensità dell'intervento, gli effetti sul piano politico-elettorale si dimostrarono modesti. Le consultazioni successive all'attuazione della riforma non registrarono l'auspicata riconversione del consenso popolare a favore della Democrazia Cristiana, né si realizzò l'attesa erosione dell'influenza esercitata dai partiti della sinistra radicale tra i nuovi proprietari fondiari. Al contrario, in numerose aree meridionali, le fasce sociali appartenenti alla media e alta borghesia, così come i grandi proprietari, manifestarono un crescente antagonismo nei confronti del partito di governo, orientando il proprio sostegno verso le formazioni monarchiche e neofasciste.

Queste ultime trovarono una forma organizzata già nel 1949 con la costituzione del Movimento Sociale Italiano, risultato della confluenza di componenti provenienti dal dissolvimento dell'Uomo Qualunque<sup>9</sup>.

La redistribuzione fondiaria, sebbene necessaria, non risultò sufficiente a determinare un processo di modernizzazione del Mezzogiorno. All'inizio degli anni Cinquanta si rese quindi indispensabile un intervento volto alla promozione di attività extra-agricole, attraverso la realizzazione di un sistema infrastrutturale capace di stimolare lo sviluppo economico. Nel 1950 venne istituita la Cassa per il Mezzogiorno, ente straordinario incaricato di promuovere il decollo economico delle regioni meridionali mediante l'impiego di uno stanziamento decennale pari a 1.200 miliardi di lire, la metà dei quali provenienti dai fondi integrativi dell'European Recovery Program<sup>10</sup>. L'azione della Cassa fu indirizzata alla

---

<sup>9</sup> Per un'analisi approfondita delle problematiche affrontate dal Movimento Sociale Italiano a partire dal 1949, si rinvia a: Piero Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 54-59; Marco Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Intervista di A. Carioti, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 48-50; Petra Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 197. Sulla situazione dei giovani missini si veda Antonio Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Mursia, Milano, 2008, cap. 4, pp. 118-150.

<sup>10</sup> Giuseppe Iglieri, *La Cassa per il Mezzogiorno e il programma di rilancio per il Sud nei primi anni Cinquanta*, in «Contemporanea», il Mulino, Bologna, anno XXIV, n. 2, aprile-giugno 2021, pp. 245-268; Amedeo Lepore, *L'andamento della spesa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*,

realizzazione di opere infrastrutturali essenziali quali dighe, acquedotti, sistemi irrigui, reti stradali e opere di bonifica, con l'obiettivo di consolidare i presupposti materiali dello sviluppo agricolo e industriale.

L'integrazione tra intervento infrastrutturale e riforma agraria mirava alla creazione di un contesto favorevole all'iniziativa imprenditoriale privata, che avrebbe dovuto trarre vantaggio dalla modernizzazione strutturale e dalle risorse pubbliche impiegate. Per incentivare gli investimenti produttivi da parte del settore privato, vennero introdotte misure agevolative di carattere fiscale e creditizio, comprendenti mutui a tassi di interesse eccezionalmente contenuti e regimi di esenzione tributaria destinati a favorire l'accumulazione di capitale nelle aree depresse<sup>11</sup>.

L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno rappresentò un momento cruciale nella storia della politica economica italiana del secondo dopoguerra, suscitando numerosi dibattiti e riserve critiche. L'azione dell'ente venne spesso sottoposta a severe contestazioni, in particolare per quanto concerne le accuse di illeciti e fenomeni corruttivi. Benché risulti complesso produrre evidenze sistematiche su tali pratiche, risulta incontestabile che dinamiche clientelari e logiche di scambio politico abbiano influenzato in modo rilevante i processi decisionali. In più occasioni, le pressioni esercitate da gruppi di interesse locali determinarono la localizzazione degli interventi sulla base di obiettivi elettorali e di equilibri interni alle forze governative, piuttosto che su fondamenti economici o infrastrutturali.

Il sistema di allocazione delle risorse risultò, pertanto, condizionato da una distribuzione strategica dei benefici, volta a premiare territori politicamente allineati o a consolidare l'influenza di determinati referenti politici. Pratiche che rispecchiarono forme di scambio politico radicate, particolarmente incisive in contesti caratterizzati da un'elevata incidenza del voto di scambio e da una persistente dipendenza economica dalla spesa pubblica. Il consolidamento di queste logiche, pur non esclusivo del contesto italiano, comprometteva in parte la funzione propulsiva originariamente attribuita alla Cassa.

Un ulteriore fattore limitante venne identificato nel comportamento dei ministeri ordinari. L'autonomia operativa della Cassa suscitò resistenze all'interno

---

*dall'età dell'oro alla fine del XX secolo*, in «De Computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad / Rivista spagnola di storia della contabilità», n. 16, giugno 2012, pp. 77-119.

<sup>11</sup> Amedeo Lepore, *Dal divario Nord-Sud alla convergenza: il modello dell'intervento straordinario e l'azione della Cassa per il Mezzogiorno, durante e oltre la golden age / From the North-South gap to the convergence: The model of the extraordinary intervention and the action of the Cassa per il Mezzogiorno, during and beyond the golden age*, in «Pecunia. Revista de la Facultad de Ciencias Económicas y Empresariales, Universidad de León», n. 15, luglio-dicembre 2012, pp. 79-107.

dell'apparato burocratico statale, producendo un progressivo disimpegno degli investimenti ordinari nelle aree meridionali. La componente straordinaria, concepita come integrazione rispetto alla programmazione ordinaria, finì per assumere caratteri sostitutivi, alterando l'equilibrio complessivo della spesa pubblica. I dati relativi alla quota di opere pubbliche realizzate nel Mezzogiorno da parte dei ministeri centrali evidenziano un calo costante nel decennio successivo all'avvio della Cassa, passando dal 45,8% del totale nazionale nel 1951 al 29,7% nel 1959, con un lieve recupero fino al 31,7% nel 1961<sup>12</sup>.

L'attivazione della Cassa generò, inoltre, effetti significativi sull'economia settentrionale. Le imprese del Nord beneficiarono dell'aumento della domanda di beni strumentali, in particolare nel comparto meccanico e agricolo. La fornitura di macchinari pesanti per i cantieri, nonché di attrezzature per la modernizzazione dell'agricoltura, venne garantita prevalentemente da aziende settentrionali, che ampliarono così le proprie quote di mercato e consolidarono il proprio ruolo nelle filiere produttive legate alla spesa pubblica.

Nel Mezzogiorno, al contrario, le aspettative di una rapida industrializzazione autonoma rimasero in larga parte disattese. L'assenza di un tessuto imprenditoriale consolidato, unita alla storica preferenza per investimenti fondiari in luogo di quelli industriali, limitò le capacità endogene di sviluppo. Il capitale locale continuò a privilegiare la rendita agraria quale strumento di affermazione sociale, ostacolando la formazione di una borghesia industriale autonoma e rallentando il processo di trasformazione economica.

La normativa fiscale favorevole incentivò processi speculativi in ambito fondiario, rafforzando l'attrattiva della proprietà terriera rispetto alla prospettiva industriale, rimasta marginale nonostante l'introduzione di misure agevolative straordinarie. L'istituzione di enti creditizi pubblici distinti per le regioni meridionali, la Sicilia e la Sardegna rese disponibili consistenti flussi finanziari, tuttavia privi di sufficiente capacità propulsiva. Le grandi imprese localizzate nel Centro-Nord, dotate di solide risorse proprie e autosufficienti sotto il profilo finanziario, non manifestarono un interesse generalizzato verso la delocalizzazione produttiva nel Mezzogiorno. Solo alcune iniziative, come l'insediamento industriale promosso dalla Olivetti nell'area napoletana, rappresentarono eccezioni in un contesto caratterizzato da cautela e riluttanza.

Fattori di natura strutturale influenzarono negativamente il processo di industrializzazione meridionale. Incertezze sulla tenuta del mercato locale,

---

<sup>12</sup> Norman Kogan, *L'Italia del dopoguerra. Storia politica dal 1945 al 1966*, Laterza, Bari, 1972, pp. 76-77.

preoccupazioni circa la qualificazione della manodopera e l'attrattiva esercitata dai territori settentrionali contribuirono alla permanenza di forti divari territoriali<sup>13</sup>.

L'unificazione salariale, solo parzialmente corretta da differenziali retributivi su base geografica, non risultò sufficiente a riequilibrare i costi tra le due macroaree.

Il processo espansivo del settore secondario rimase, di conseguenza, fortemente polarizzato a nord della linea La Spezia–Rimini.

Nel quadro delle trasformazioni economico-sociali del secondo dopoguerra, la riforma agraria e i programmi straordinari della Cassa rappresentarono interventi di portata storica, capaci di incidere profondamente sulle strutture arcaiche del Mezzogiorno. L'obiettivo di promuovere l'integrazione nazionale sotto il profilo economico, sociale e culturale si tradusse in un'azione che minò equilibri tradizionali consolidati, pur senza giungere a una compiuta omogeneizzazione territoriale<sup>14</sup>.

Le risorse provenienti dal Piano Marshall, inizialmente destinate alla ricostruzione postbellica, continuarono a fluire verso l'Italia fino al 1952, nonostante il raggiungimento degli obiettivi originari già nel 1949. Una quota rilevante dei fondi americani venne utilizzata per sostenere l'avvio della Cassa per il Mezzogiorno, ma l'efficacia dell'intervento rimase condizionata dalla mancata evoluzione del capitalismo nazionale<sup>15</sup>. Il sistema produttivo italiano, radicato in un'impostazione dirigista, si era storicamente sviluppato in un contesto protetto, caratterizzato da logiche spartitorie e scarsa propensione alla concorrenza. Le pratiche di controllo statale, il ricorso alla cartellizzazione e il sostegno al protezionismo, consolidatisi sia nel periodo liberale che durante il regime fascista, limitarono lo sviluppo di dinamiche competitive e indebolirono le potenzialità di espansione su scala nazionale.

### **3. Modernizzazione condizionata**

La debolezza strutturale del mercato interno italiano, conseguenza di una persistente condizione di povertà diffusa, ostacolava la formazione di una domanda stabile e crescente, rendendo incerta qualsiasi previsione espansiva<sup>16</sup>. Il

---

<sup>13</sup> Francesco Pastore, *Mezzogiorno e crisi dopo i fallimenti del mercato e dello stato. Una rassegna della letteratura economica*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2015, pp: 525-582.

<sup>14</sup> Serena Potito, Gerardo Cringoli, *Big Push infrastrutturale. La Cassa per il Mezzogiorno in Basilicata (1950-1957)*, in «Regional Economy», vol. 7, n. 2, 2023, pp. 30-37.

<sup>15</sup> Stefano Palermo, *The role of the Cassa per il Mezzogiorno in the Italian economy during the second half of the 1900s. New digital accounting sources and research prospects*, in *De Computis, Revista Española de Historia de la Contabilidad*, vol. 17, n. 2, dicembre 2020, pp. 118-140.

<sup>16</sup> Andrea Ricci, *La politica economica italiana dal dopoguerra ad oggi. 60 anni di storia, 60 anni di trasformazioni politiche economiche e sociali* (relazione presentata all'Università Popolare di ATTAC

superamento di tale stato richiese un orientamento politico esplicitamente orientato allo sviluppo e una consapevolezza diffusa dei rischi derivanti dall'inerzia.

In tale contesto, l'intero corpo sociale appariva pervaso da tensioni latenti: le classi subalterne temevano il permanere della miseria e l'instabilità occupazionale; i ceti medi percepivano la minaccia di un declassamento socio-economico; le élite patrimoniali si sentivano esposte a una possibile erosione del proprio potere economico e simbolico. Queste paure, amplificate dal clima ideologico della Guerra Fredda e dalla pressione proveniente dalle istanze egualitarie promosse da Partito Comunista e Partito Socialista, alimentarono la necessità di ampliare la base economica nazionale.

L'intervento dello Stato, attraverso dirigenti politici determinati, risultò decisivo nel sollecitare una maggiore apertura da parte dell'industria privata, ancora timorosa e restia ad assumere rischi in assenza di solide garanzie. Il timore di una progressiva erosione della legittimità ideologica dell'impresa privata e il ricordo degli interventi statali attuati nei decenni precedenti – tra cui la nazionalizzazione di comparti strategici come ferrovie, assicurazioni, miniere e banche – esercitarono un'azione indiretta ma incisiva nel determinare una maggiore propensione all'investimento produttivo.

Il consolidamento del settore pubblico nell'economia italiana aveva radici nell'esperienza interbellica, culminata nella costituzione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), ente ereditato dallo Stato repubblicano. L'ampiezza del perimetro pubblico, unita alla disponibilità politica delle forze centriste a intervenire in sostituzione dell'iniziativa privata qualora risultasse inerte, definì un quadro in cui il dinamismo imprenditoriale non poteva più prescindere da una visione nazionale dello sviluppo.

In parallelo alla ridefinizione delle priorità interne, si sviluppò una strategia orientata verso l'apertura dei mercati esteri. Il ministero degli Affari Esteri, guidato dal conte Carlo Sforza tra il 1947 e il 1951, si fece promotore di un progetto europeista ispirato a una visione cooperativa e multipolare dell'ordine internazionale. Tuttavia, i tentativi di avviare un'unificazione doganale con la Francia nel 1948 si rivelarono prematuri e inadeguatamente concertati. La proposta, elaborata senza il coinvolgimento dei principali attori economici italiani, suscitò preoccupazioni circa l'impatto della concorrenza francese su un sistema produttivo ancora fragile. La mancata ratifica dell'accordo da parte del Parlamento

francese<sup>17</sup>, sollecitata dalle pressioni delle corporazioni protette d'oltralpe, impedì la concretizzazione di un'unione economica bilaterale, segnando il fallimento di una strategia fondata più su valutazioni diplomatiche che su analisi sistemiche dei rapporti economici tra i due paesi.

Nel biennio 1951-1952, l'iniziativa francese guidata da Maurice Schumann relativa alla costituzione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)<sup>18</sup> sollevò in Italia interrogativi di ordine strategico ed economico. Il sistema carbonifero nazionale, marginale per estensione e rilevanza, risultava interamente gestito dall'apparato statale. Le risorse minerarie di ferro, pressoché inesistenti, costringevano il settore siderurgico italiano a un'elevata dipendenza dall'importazione di materie prime. Lo sviluppo della siderurgia italiana nella fase finale del XIX secolo aveva goduto di una robusta protezione governativa, funzionale alla costruzione di un'identità industriale coerente con l'ambizione nazionale di divenire una potenza economica europea.

Durante gli anni Trenta, l'impatto della crisi globale compromise la tenuta finanziaria di numerose imprese del comparto, successivamente assorbite dallo Stato fascista mediante l'intervento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). All'inizio del decennio successivo, le strutture produttive risultavano in ritardo sotto il profilo tecnologico rispetto ai principali concorrenti europei, condizione che ne comprometteva la capacità di reggere l'apertura a un mercato concorrenziale privo di barriere protettive<sup>19</sup>.

L'opposizione alla CECA da parte degli operatori privati del settore siderurgico trovò scarso riscontro nell'arena politica, poiché il controllo effettivo del comparto risultava ormai in prevalenza pubblico. Tuttavia, le perplessità legate all'impatto occupazionale di una liberalizzazione immediata del mercato vennero considerate rilevanti. Il governo, impegnato a contenere i rischi di disoccupazione strutturale, adottò una strategia di tutela occupazionale garantendo il mantenimento in esercizio, anche in condizioni di perdita, delle principali industrie statali.

---

<sup>17</sup> Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, pp. 68-73 e 74-80.

<sup>18</sup> Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. *Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio*. Firmato a Parigi il 18 aprile 1951. In *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, n. L 137, 21 aprile 1951.

<sup>19</sup> Ruggiero Ranieri, *La siderurgia pubblica italiana nel secondo dopoguerra*, in Riccardo Nencini (prefazione di), *Dalle partecipazioni statali alle politiche industriali*, Roma, Meta, 2003, (pp. 59-74). Si veda anche Bonelli, Franco (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, con saggi di Antonia Carparelli, Giovanni Federico, Martino Pozzobon, Paride Rugafiori, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1982.

L'adesione italiana alla CECA venne così subordinata alla concessione di un regime transitorio della durata di cinque anni, durante il quale l'industria siderurgica avrebbe dovuto attuare un piano di ammodernamento tecnologico per colmare i divari esistenti e predisporre l'ingresso pieno nella concorrenza europea.

Tale accordo rappresentò un compromesso politico-istituzionale, ottenuto con l'assenso tacito degli altri membri della comunità, finalizzato a bilanciare le esigenze di integrazione continentale con le fragilità strutturali del sistema produttivo nazionale.

Nel corso degli anni Cinquanta, la trasformazione del settore siderurgico rappresentò una delle più significative testimonianze del mutamento strutturale dell'economia industriale italiana. Sotto la guida tecnica di Oscar Sinigaglia<sup>20</sup>, l'apparato produttivo siderurgico venne profondamente rinnovato, registrando in un quinquennio un'ampia modernizzazione impiantistica e un sostanziale incremento di efficienza, tale da posizionare il comparto in linea con gli standard tecnologici internazionali. Il superamento della fase protetta determinò non un arretramento, bensì un'ulteriore espansione della produzione e della competitività.

Il modello di riconversione industriale sperimentato dalla siderurgia influenzò positivamente altri comparti a elevata concentrazione capitalistica, in particolare la meccanica e la chimica. La dinamica di crescita del prodotto nazionale si attestò su una media annua reale del 5-6%, con una performance industriale in ascesa costante, favorita anche dalla scoperta di risorse energetiche nazionali<sup>21</sup>. I giacimenti di gas naturale nella Pianura Padana e le riserve petrolifere, seppur limitate, contribuirono al rafforzamento dell'autonomia energetica. L'Agip, ente preposto allo sfruttamento delle risorse, venne incorporato nel 1952 nell'Eni, organismo di coordinamento delle partecipazioni pubbliche nel settore degli idrocarburi, sotto la presidenza di Enrico Mattei<sup>22</sup>. Tale configurazione istituzionale

---

<sup>20</sup> Oscar Sinigaglia, *The future of the Italian iron and steel industry*, PSL Quarterly Review 1.4 (1948); Ulrike Wachtler, *Il Piano Sinigaglia. Il progetto di rifondazione e ristrutturazione dell'industria siderurgica italiana nel periodo 1948-1952* in: *Istituto Franco Momigliano (ICSIM), Steelmaster* (1999).

<sup>21</sup> Nel quinquennio 1951-1955, l'economia italiana ha mostrato un andamento altalenante ma tendenzialmente positivo nel tasso di crescita del prodotto lordo nazionale. Dopo un incremento consistente nel 1951 (+5,9%), il 1952 ha segnato un forte rallentamento (+2,9%), seguito da una ripresa marcata nel 1953 (+7,3%). L'anno 1954 ha visto una nuova flessione della crescita (+4,4%), mentre il 1955 si è chiuso con l'aumento più alto del periodo considerato (+7,5%). Questo andamento suggerisce una fase di assestamento e slancio dell'economia postbellica, con un'accelerazione visibile soprattutto nei due anni finali del periodo. Cfr. Banca d'Italia, *Relazione 1958*, p. 197.

<sup>22</sup> Benito Li Vigni, *Il caso Mattei. Un giallo italiano*, Roma, Editori Riuniti 2003, 2024; Giuseppe Oddo e Riccardo Antoniani, *L'Italia nel Petrolio, Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022.

agevolò il consolidamento di una grande impresa pubblica assimilabile all'Iri per dimensioni e capacità di intervento.

Gli elevati tassi di produttività dei comparti più avanzati risultarono conseguenza diretta di investimenti in tecnologie moderne e dell'eliminazione di vincoli alla circolazione di beni strumentali. La liberalizzazione commerciale, introdotta su impulso del ministro Ugo La Malfa, permise l'acquisizione di macchinari esteri fino ad allora preclusi dalle barriere doganali. L'efficienza ottenuta attraverso l'innovazione tecnologica, combinata a costi del lavoro contenuti per effetto della pressione esercitata dalla disoccupazione di massa e della frammentazione sindacale, consentì una rilevante competitività dei prezzi sui mercati internazionali e un'espansione consistente delle esportazioni.

L'industrializzazione accelerata e l'incremento della domanda estera furono affiancati da una progressiva affermazione del turismo di massa, agevolata dalla ripresa economica globale. Tuttavia, tale dinamica non investì uniformemente l'intero sistema economico. Ampi settori, tra cui l'agricoltura e le microimprese artigiane o commerciali, restarono ai margini del progresso, mantenendo livelli di efficienza limitati e produttività stagnante. La crescita si concentrò nelle aree urbane a vocazione industriale e commerciale, dove si registrò un aumento nei consumi e nei salari reali, anche se meno pronunciato rispetto ai guadagni in produttività e profitti. Ciò contribuì all'ampliamento del divario economico e sociale tra le regioni sviluppate e quelle arretrate.

L'espansione industriale non si tradusse in un corrispondente aumento dell'occupazione. La modernizzazione impiantistica mirava prioritariamente all'incremento dell'efficienza, riassorbendo solo parzialmente l'esubero di forza lavoro mantenuto artificialmente negli anni precedenti. Il settore edile e quello dei trasporti assorbirono una quota significativa di nuovi lavoratori, a fronte di un limitato contributo da parte della grande industria. Parallelamente, il mercato del lavoro registrò l'ingresso di nuove categorie, come giovani e donne in cerca di un'integrazione al reddito familiare<sup>23</sup>. Ciò nonostante, i livelli di disoccupazione e sottoccupazione rimasero elevati. Nel 1954 il tasso di disoccupazione raggiunse una delle punte più critiche del decennio, con stime ufficiali attestanti circa il 10% della forza lavoro attiva, senza considerare l'ampia area del lavoro precario e irregolare.

Per fronteggiare l'eccesso di offerta occupazionale, il governo adottò una strategia fondata sull'emigrazione, sostenuta attivamente dal Ministero degli Esteri.

I risultati di tale politica rimasero parziali a causa delle restrizioni imposte dai paesi ospitanti, spesso selettivi per qualificazione e istruzione. La conseguente

---

<sup>23</sup> Vera Lutz, *Italy: A Study in economic development*, Oxford University Press, Londra 1962, p. 75.

instabilità del flusso migratorio, con elevati tassi di rientro, determinò una migrazione netta annua di circa 150.000 unità. L'insoddisfacente evoluzione del mercato del lavoro indusse la classe dirigente e i partner internazionali a invocare un'accelerazione dello sviluppo. Il Parlamento istituì nel 1952 una commissione d'inchiesta sulla disoccupazione, presieduta da Roberto Tremelloni, mentre gli esponenti del programma di aiuti americani sollecitarono l'adozione di politiche espansive in campo monetario e creditizio. L'inerzia decisionale e la prevalente ortodossia monetaria, motivata dalla necessità di preservare la stabilità della lira e prevenire fenomeni inflattivi, resero inefficace ogni tentativo di stimolo occupazionale.

Il persistere della disoccupazione e la crescita diseguale alimentarono tensioni politiche che rafforzarono le ali estreme dello spettro parlamentare, indebolendo la coesione delle coalizioni di governo e inducendo settori influenti a invocare una revisione delle alleanze politiche.

#### **4. Conclusioni**

Le politiche economiche adottate nell'Italia del secondo dopoguerra, in particolare la riforma agraria e l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, si configurano come strumenti strategici di risposta a un'emergenza storica e strutturale. Esse miravano alla modernizzazione del tessuto economico meridionale e all'integrazione territoriale del sistema produttivo nazionale. La portata trasformativa di tali interventi è indiscutibile: vennero ridefiniti i rapporti di proprietà, introdotte nuove forme di gestione fondiaria, realizzate infrastrutture materiali di rilievo e offerte nuove prospettive occupazionali. Tuttavia, l'analisi dei risultati mostra una discontinuità tra obiettivi dichiarati e impatti reali.

L'impianto teorico su cui si fondavano gli interventi – l'idea che infrastrutture e accesso alla terra potessero innescare uno sviluppo endogeno – si rivelò in parte inefficace in assenza di un ambiente economico capace di sostenere tali trasformazioni. L'allocazione delle risorse fu spesso distorta da logiche distributive non trasparenti e dall'ingerenza di reti clientelari che privilegiarono il mantenimento del consenso politico piuttosto che l'efficienza degli investimenti. Le scelte strategiche vennero frequentemente orientate da obiettivi di breve termine, con limitata attenzione alle capacità gestionali dei beneficiari, alla qualità dei terreni assegnati e all'effettiva sostenibilità delle nuove unità produttive.

Parallelamente, l'apparato produttivo nazionale evidenziava una propensione conservatrice, refrattaria all'assunzione di rischio in contesti incerti. Le imprese del Nord sfruttarono l'intervento pubblico nel Sud senza impegnarsi in un'azione di reale decentramento industriale. Questo disallineamento tra strategia pubblica e comportamento del capitale privato comprometteva le potenzialità di sviluppo strutturale. L'industrializzazione, quando avvenne, fu in gran parte

eterodiretta, fondata su presidi statali e priva di un tessuto imprenditoriale autoctono. I risultati concreti, pur significativi sul piano della crescita aggregata e della modernizzazione infrastrutturale, non modificarono le logiche di dipendenza né attivarono una dinamica di accumulazione autonoma nel Mezzogiorno.

A ciò si aggiunsero le criticità del mercato del lavoro. L'occupazione generata si concentrò nei settori a bassa intensità di capitale umano o fu assorbita da emigrazione e impieghi precari. Le opportunità create risultarono insufficienti a fronteggiare l'elevato tasso di disoccupazione, con effetti sociali e politici destabilizzanti. Il sistema scolastico e formativo non venne adeguatamente potenziato per sostenere la transizione verso un modello di sviluppo avanzato, limitando le possibilità di mobilità sociale e innovazione.

La continuità storica di pratiche spartitorie, già radicate nel periodo liberale e rafforzate dal corporativismo fascista, trovò nuove espressioni nel contesto democratico. La governance degli interventi straordinari fu marcata da una debolezza istituzionale che impedì una piena emancipazione dai meccanismi di intermediazione politica. La Cassa per il Mezzogiorno, nonostante la sua portata finanziaria e amministrativa, non riuscì a promuovere una pianificazione integrata e multisettoriale dello sviluppo. La prevalenza di una logica compensativa e assistenziale su quella produttiva e innovativa ne comprometteva l'efficacia strategica.

Le tensioni tra Stato centrale e autonomie locali, l'assenza di coordinamento interministeriale e la progressiva sostituzione della spesa ordinaria con fondi straordinari accentuarono squilibri e inefficienze. Anche le ricadute politiche degli interventi furono più complesse del previsto: la riforma agraria non consolidò automaticamente il consenso verso la Democrazia Cristiana, né indebolì strutturalmente le opposizioni di sinistra. In alcuni casi si osservò una radicalizzazione degli attori sociali esclusi dai processi decisionali e beneficiari marginali delle trasformazioni.

In ultima analisi, la questione meridionale rimase un nodo irrisolto del processo di modernizzazione italiana. Le politiche pubbliche analizzate, pur avendo inciso su aspetti cruciali della struttura socioeconomica meridionale, non generarono una vera convergenza territoriale. Il dualismo Nord-Sud, già evidente all'inizio del secolo, assunse nuove forme, mantenendo inalterati i fattori di squilibrio strutturale. L'esperienza del dopoguerra dimostra come lo sviluppo economico, per essere sostenibile e inclusivo, non possa prescindere da un disegno organico che combini infrastrutture, capitale umano, istituzioni efficienti e reale partecipazione dei soggetti locali.

Francesco Metallo

## **Migrazione e pluralismo culturale, antropologia e psicopatologia.**

### **Introduzione**

Negli ultimi decenni i movimenti migratori verso l'Europa sono diventati fenomeni sociali complessi che assumono spesso carattere di urgenza e richiedono politiche di accoglienza e integrazione. Le politiche di accoglienza e integrazione messe in campo hanno avuto, prevalentemente, un carattere politico-sociale parziale ed etnocentrico, trattando la migrazione solo in riferimento all'adattamento nella società di accoglienza. Al contrario, una reale politica di accoglienza e integrazione significa mettere in evidenza e interrogarsi sui processi socio-culturali ed economici che sono alla base del fenomeno migratorio. Per poter dare risposte adeguate ai processi di accoglienza e integrazione dei soggetti migranti nella società che li accoglie, necessariamente bisogna considerare e comprendere le variabili che hanno determinato l'immigrazione di gruppi etnici, considerare le variabili sociali e storiche del loro paese di origine, i codici culturali e religiosi, la filosofia della visione del mondo, il senso di appartenenza alla propria terra, il concetto di malattia e di morte, il rapporto e la concezione di anima e del corpo e dei rituali magici legati alla salute e alla malattia.

### **Capitolo 1**

#### ***La ferità identitaria e lo smarrimento del sé del migrante***

Esistono degli indicatori relativi alle caratteristiche di base soggettive dei migranti, elementi storici e socioculturali del paese d'origine, ed altri elementi presenti e che si manifestano al momento dell'ingresso nella società che li accoglie, in particolare nell'incontro con gli operatori sociali e con il personale medico chiamato a dare una risposta al loro disagio o malattia. La migrazione è un processo che inizia ben prima dello spostamento o della fuga dal paese d'origine ed una volta iniziato il "viaggio" verso altre società e altre culture, per lo più sconosciute, non si conclude con l'ingresso e nell'incontro con la società che accoglie, ma essendo un processo dinamico, è sempre in costante mutazione e mostra tutte le contraddizioni e i pregiudizi possibili nella azione di accoglienza e integrazione di gruppi e soggetti provenienti da paesi diversi con culture diverse.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Janiri L., Caroppo E., Ciancioni P., Bria P. (2007). *Psicopatologia e migrazioni* - in Bria P., Caroppo E. (a cura di) - *Antropologia culturale e Psicopatologia*. Edizioni Alpes, Roma.

Nel nostro paese assistiamo ai cosiddetti “sbarchi” di gruppi etnici provenienti dall’Africa e dall’Oriente che sono costretti alla fuga precipitosa dai loro Paesi per le condizioni economiche e di povertà estrema, per le guerre e da regimi totalitari che minano e azzerano le libertà individuali, che negano diritti umani, siano essi personali e di scelta sessuale, politici o religiosi. Costretti a scappare iniziano un viaggio caratterizzato da un peregrinare per diversi paesi prima di arrivare in Italia o in altri paesi Europei: una umanità dolorante, che mette in pericolo non solo la vita di uomini e donne adulti ma anche la vita dei propri figli, spesso bambini di pochi anni.

Un “percorso migratorio” carico di imprevisti e di pericoli che assomiglia al girone dei dannati di dantesca memoria, spesso diviene uno spazio-tempo di morte più che di salvezza e speranza, basta pensare alle migliaia di persone che muoiono di fame e stenti nell’attraversare il deserto o ai naufragi nel mare Mediterraneo, divenuto un cimitero azzurro di corpi morti, cibo per pesci, in quel mare una volta simbolo di unione di civiltà e conoscenza, spazio di confronto tra culture diverse.

Ove si sopravvivesse alla morte durante il percorso migratorio, tantissimi soggetti migranti devono confrontarsi con la più dura sopravvivenza ai ripetuti traumi consequenziali alla violenza estrema subita, ai brutali stupri e alle torture sistematiche nelle “carceri” dei paesi del Nord Africa, in particolare nell’inferno delle prigioni della Libia, terra da cui partono o vengono “imbarcati” molti migranti verso l’Italia e l’Europa.

Per tali motivi appare evidente che l’individuo che è costretto a migrare verso terre sconosciute vive un momento traumatico di perdita della sua identità, un distacco traumatico dalla propria terra, una perdita di valori e riferimenti, un’amputazione delle radici esistenziali, culturali e religiose: sradicato delle sue certezze vive traumaticamente tali perdite e subisce una ferita profonda dell’identità del sé, personale e sociale.

In tal senso il percorso migratorio viene associato ad un “cambiamento catastrofico” che mina le certezze del migrante e la sua identità e rende problematico il livello di adattamento nella società che lo accoglie. Le difficoltà riscontrate nell’accoglienza e nella integrazione verso la cultura ospitante, le differenze culturali, filosofiche e religiose, la diversità di valori e il diverso stile di vita, costituiscono un elemento di grave disagio e difficoltà di adattamento per il soggetto migrante, già fortemente provato per le vicende soggettive che hanno determinato la sua migrazione e il percorso migratorio. Sospesi in una dimensione senza una esistenza autentica, senza patria e senza terra su cui sentirsi a casa propria, nell’invisibilità più totale, i migranti vivono l’incapacità di progettarsi verso il futuro, congelati in un presente di impotenza e angoscia, prigionieri a se stessi in una terra che non li riconosce come identità, una terra che produce confusione e spersonalizza il proprio esistere: una nuova terra dove la parola si

perde e non ha significati condivisi, un non-luogo dove il tempo della speranza si congela in un presente di perdita, sofferenza e dolore. Le difficoltà crescenti e il non essere riconosciuti nello statuto giuridico di soggetti, mette il migrante in una condizione di “vulnerabilità”: disconosciuto come individuo non ha diritti, gli viene negato il diritto alla salute, negato come presenza diventa “invisibile” perché straniero, non conosciuto.

### **Conclusioni**

In questa dinamica di disconoscimento che il migrante vive, si manifesta psicologicamente la ferità identitaria e lo smarrimento del sé, si perdono le radici e il “senso di appartenenza”, elemento quest’ultimo fondante dell’identità, della narrazione di sé, della propria storia personale, del senso della propria vita. Il migrante nella sua identità vive in uno spazio che non riconosce come proprio e attraversa un tempo di smarrimento e di confusione del sé, sperimenta sul proprio corpo e vive l’angoscia *dell’essere gettato nel mondo* come un oggetto privo di valore.

In tal modo, *il suo corpo scade ad oggetto privo di significato, insignificante, oramai privato dalla identità egli sperimenta l’angoscia e la sofferenza di non sentirsi identità riconosciuta.*<sup>2</sup> In questa palude esistenziale che lo consegna a vivere l’angoscia più acuta, lo sradicamento dalle sue radici esistenziali e la solitudine radicale che minaccia profondamente la propria presenza al mondo.<sup>3</sup>

## **Capitolo 2**

### ***Il rapporto tra psicopatologia e antropologia come disciplina che studia l’uomo nella sua globalità***

Nel contesto descritto nel primo capitolo le fragilità di base e i traumi ripetuti a cui sono sottoposti i migranti, costituiscono un elemento di disagio crescente e di domanda sanitaria, soprattutto di disagio psichico e per le diverse patologie di natura psichiatrica (traumi da eradicamento, disturbo post- traumatico da stress, sindromi confusionali, depressioni, sindromi culturalmente caratterizzate da disadattamento, abuso di droghe e alcool, crisi psicotiche, etc., secondo il DSM IV-TR e DSM-5).<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Heidegger M. (2017). *Essere e tempo (p. X)*. Edizioni Longanesi, Milano.

<sup>3</sup> Borgna P., Caroppo E. (2008). *Al di là della migrazione: la presenza-* In Bria P., Caroppo E. (a cura di) - *Salute mentale, migrazione e pluralismo culturale* - Edizioni Alpes. Roma.

<sup>4</sup> *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-5* (2017). Edizioni Raffaello Cortina, Milano. Vedasi anche *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-IV-TR* (2000) pubblicato per la Raffaello Cortina.

La domanda crescente ai servizi psichiatrici per la cura del disagio psichico e per patologie di natura psichiatrica dei migranti appare essere ancora una questione tutta aperta, tra approccio medico e psicopatologico e antropologia come riferimento della storia dei soggetti implicati nella dinamica migrante e la società ospitante. La presenza di soggetti migranti nella nostra quotidianità ci espone al confronto, spesso serrato, con culture diverse e ciò, inevitabilmente, ci spinge a confrontarci con l'immagine che abbiamo *dell'altro- da - noi*, a ripensare ai percorsi identitari e ai modelli di salute-malattia, ai trattamenti e alle cure delle malattie, diversi dal nostro modo di considerare tali elementi. Un confronto tra identità diverse rimanda alla identità narrativa e al tempo vissuto dei singoli soggetti che s'incontrano, al temporalizzarsi della esperienza soggettiva nel mondo, all'accadere dell'esperienza con la progettualità intenzionale relativa al proprio mondo.<sup>5</sup>

L'identità narrativa dei migranti rinvia al concetto di *ispeità* come senso coerente di sé legato alla mutevolezza delle esperienze ed emozioni che si vivono, conferendo al sé una sua coerenza nelle possibili declinazioni esperenziali.<sup>6\_7</sup>

Essendo la cultura l'orizzonte significativo di riferimento che si manifesta nei codici valoriali, filosofici e religiosi, nelle esperienze tradizionali tramandate dai padri, incarnata dai soggetti nel dialettico rapporto tra sé e mondo, tra mondo interiore e mondo esterno, gli operatori sanitari della cura del disagio psicologico e, per alcuni versi anche della malattia organica, devono sospendere il giudizio etnocentrico che caratterizza l'intervento sanitario per poter comprendere e accettare l'altro nella sua presenza, nell'unicità della sua storia e i codici esistenziali con cui si confronta con il mondo, per poter educare se stessi all'incontro con l'alterità dell'altro.<sup>8</sup>

T. Nathan, esponente di rilievo dell'approccio etnopsichiatrico, ha evidenziato che "l'incontro con l'altro è sempre traumatico"<sup>9</sup>, perché l'altro nella sua presenza ci perturba e ci interroga, ci chiede udienza e ci espone al confronto con una parte inconscia di noi. La relazione interpersonale si realizza all'interno di uno spazio originario, dove il sé incontra non solo sé stesso ma anche l'altro, ed è proprio da questo incontro con l'altro estraneo a noi che si dispiega il sé, la nostra identità soggettiva. L'altro nella sua presenza ci perturba, destabilizza la nostra soggettività, mette in moto meccanismi di angoscia e terrore di essere invasi e

---

<sup>5</sup> Minkowski E. (1971). *Tempo vissuto* - Edizioni Einaudi, Torino.

<sup>6</sup> Ricoeur P. (1993). *Sé come un altro* - Edizioni Jaka Book, Milano.

<sup>7</sup> Ricoeur P. (1986). *Tempo e racconto* - Jaka Book, Milano.

<sup>8</sup> Beneduce R. (1994). *La salute straniera* - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

<sup>9</sup> Nathan T. (1990). *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria (p.66)* - Edizioni Ponte delle Grazie, Firenze.

minacciati, disconosciuti e nullificati.<sup>10</sup> L'esperienza dell'incontro con una soggettività altrà, psicologicamente costituisce un urto improvviso che ci espone al vissuto di essere "oggetto" per l'altro, di essere prigioniero dell'altro, essere incenerito dallo sguardo dell'altro che assume gli occhi della Medusa.

J. P. Sartre ha plasticamente evidenziato come lo sguardo dell'altro, questo drammatico eppure significativo momento che segna ogni incontro con l'altro, sia di vitale importanza per il sé che si confronta con la sensazione e il vissuto di essere "oggetto per l'altro": "Tutti questi sguardi che mi divorano. O siete soltanto due? Vi credevo molti di più. E questo dunque l'inferno? Non l'avrei mai creduto. Vi ricordate il solco, il rogo, la graticola, ...buffonate! Nessun bisogno di graticole; l'inferno sono gli altri".<sup>11</sup> Per questo, l'incontro con l'altro, in particolare se diverso culturalmente da noi, sia esso migrante o straniero, inevitabilmente ci interroga, ci perturba e ci spinge a chiederci chi sia l'altro-da-noi. Proprio perché la presenza dell'altro ci inquieta, nella umana presenza l'altro per poter essere riconosciuto e poter instaurare con esso una relazione, richiede da parte nostra una "sospensione del giudizio" (epoké), per poter così comprendere e accettare la sua presenza che, in maniera ineludibile, ci costringe a confrontarci con parti di noi sconosciute. Ed è proprio a partire da questo serrato confronto che possiamo mutare i nostri dispositivi culturali per poter tentare un "incontro", avere un ascolto empatico e costruire una relazione dialogica: un confronto autentico, privo di qualsivoglia pregiudizio, una sospensione di giudizio per poter riconoscere, accettare le differenze culturali e valoriali di una condizione e presenza umana altrà, differente dalla nostra. Ed è nell'autenticità di tale relazione "tranculturale" che si declina il riconoscimento di una relazione umana autentica che si può instaurare con persone e mondi diversi.<sup>12</sup>

Una relazione di reciprocità nella quale entrambi i sistemi e dispositivi culturali di base dei soggetti interessati vengono riconosciuti come portatori senso, costituisce lo spazio costruttivo per una relazione dialogante, in particolare in quelle situazioni in cui la richiesta è la cura per una malattia o per tutte quelle situazioni acute di disagio psichico che sconfinano in una patologia psichiatrica. Una relazione umana caratterizzata dalla comprensione e riconsiderazione del senso della vita e della malattia che s'incarnano in sistemi e codici culturali diversi, che possono trovare risposte anche nella diagnosi e cura della malattia, senza disconoscerne la soggettività incarnata in quel particolare codice o sistema culturale di base.

---

<sup>10</sup> Kimura B. (2005). *Scritti di psicopatologia fenomenologica* - in A. Ballerini (a cura di) Edizioni Fioriti, Roma.

<sup>11</sup> Sartre J.P. (1995). *Le mosche. Porta chiusa* (p.131). Edizioni Bompiani, Milano.

<sup>12</sup> De Micco V., Martelli P., (1993). *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*- Edizioni Liguori, Napoli.

Il rapporto tra psicopatologia e antropologia come disciplina che studia l'uomo nella sua globalità integrando aspetti della conoscenza di tipo biologico, filosofico, culturale e religioso, è un argomento che richiama l'esigenza - irrinunciabile - ad una riflessione ontologica che si pone al centro dell'esistenza, sulla condizione umana, alla donazione di senso *dell'essere-al-mondo, esser-ci* (Dasein), dell'essere "gettato nel mondo" <sup>13</sup> della persona.

L'esigenza di rispondere a tale domanda è di tipo filosofico-culturale e clinico e si connette ad un interrogativo epistemologico sul senso stesso dell'esistenza, della sofferenza e del dolore, dello scadimento dell'*esser-ci* nella dimensione inautentica della quotidianità.

Bruno Callieri <sup>14</sup>, psicopatologo e clinico attento alla sofferenza umana nelle sue declinazioni più variegata, ci ricorda che l'ombra della patologia e del non senso, copre l'esistenza che diviene fragile, rinsecchita nel deserto emotivo in cui ci si smarrisce la strada della vita, persi nella solitudine radicale di esistenze bruciate dalla sofferenza e dalla distanza dal mondo mondano. Abbiamo necessità di interrogarci sul senso da dare al dolore e alla sofferenza anche in quelle patologie la cui esistenza si perde nelle allucinate visioni del mondo o bruciate dal delirio: per comprendere pienamente il senso dell'ombra patologica abbiamo necessità di interrogarci sulle singole vite e storicizzare ogni singola esistenza nel contesto culturale e ambientale in cui la vita declina lo scorrere del tempo.

La psicopatologia è costantemente posta davanti alla dimensione dinamica tra psichismo e cultura: l'uomo non è riducibile alle sole funzioni biologiche e psichiche -elementari e superiori- ma deve essere considerato nella sua storia come espressione di identità con potenzialità creativa, intellettuale, culturale, etica e religiosa. In tal senso, partendo dal modello culturale di riferimento dei soggetti che ci chiedono udienza per il loro dolore, possiamo comprendere e spiegare come il vissuto di una percezione visiva o uditiva può essere considerata e diagnosticata come un fenomeno allucinatorio oppure essere considerata come una modalità visionaria o una percezione sublimata in riferimento al contesto sociale e culturale in cui essa si registra.

La psicopatologia ad impostazione fenomenologica e antropologica appare essere una condizione essenziale per comprendere e spiegare le modalità *d'essere-al-mondo*, rinvia ad uno sguardo sulla storia e sul vissuto del malato, sulla cornice

---

<sup>13</sup> Heidegger M. (2017). *Essere e tempo* - Edizioni Longanesi, Milano.

<sup>14</sup> Callieri B. (2016). *Quando vince l'ombra*- Edizioni EUR, Roma.

culturale dell'esistenza nel contesto sociale in cui la patologia psichica e mentale si manifesta.<sup>15 16</sup>

Nel nostro tempo, il contesto dei fenomeni sociali di immigrazione, il multiculturalismo sociale, l'incontro e le contaminazioni tra le diverse culture e religioni, i processi di integrazione sociale dei migranti extracomunitari, in particolare dei migranti provenienti dall'Africa del nord e centrale, la presenza di una domanda costante di integrazione unita al disagio psichico crescente (vedasi diagnosi di disturbo post-traumatico, disturbo depressivo, manifestazioni e disturbi di personalità, sindromi dissociative e crisi psicotiche, abuso di sostanze, ed altri quadri clinici), sono divenuti, proprio per l'urgenza e la criticità che rimandano, lo spazio per la costruzione di una psicopatologia antropofenomenologica teorizzata da Binswanger nella sua analisi esistenziale (*Daseinsanalyse*), *l'essere-nel mondo, esser-ci*, che gli studi pionieristici di Cargnello, Callieri e Borgna, hanno riproposto nel dibattito culturale e scientifico della psichiatria italiana.<sup>17 18 19</sup>

La psichiatria nel nostro contesto storico-sociale mutuato da fenomeni complessi come l'immigrazione e le integrazioni tra culture diverse, deve necessariamente confrontarsi con diversi codici culturali e scientifici di riferimento per rispondere alla domanda di richiesta di intervento per il disagio mentale degli immigrati. La domanda crescente che arriva nei servizi della salute mentale rimanda ad una sfida multietnica e multiculturale con cui costantemente gli operatori devono confrontarsi per poter fare diagnosi e proporre adeguate strategie terapeutiche.

Il multiforme mondo dell'immigrazione porta con sé codici nuovi, forme di disagio la cui lettura e interpretazione richiedono nuove capacità di mediazione, non solo linguistiche ma di approccio alla persona e al suo vissuto, modalità di ascolto e di clinica che non possono che accompagnarsi a politiche di accoglienza efficaci e ad una reale integrazione.

Sul piano teorico e clinico la psichiatria, inevitabilmente, si deve muovere nel solco di una visione trans-culturale e per poter dare delle risposte deve porsi degli obiettivi ben precisi:

---

<sup>15</sup> Jaspers K. (1964). *Psicopatologia generale* - Edizioni Il Pensiero Scientifico, Roma.

<sup>16</sup> Borgna E. (1990). *La fenomenologia husserliana e l'ontologia heideggeriana in Ludwig Binswanger* - Introduzione a

Binswanger L. *Delirio* - Edizioni Marsilio, Venezia.

<sup>17</sup> Cargnello D. (1966). *Alterità e alienità* - Edizioni Feltrinelli, Milano.

<sup>18</sup> Callieri B. (2007). *Corpi Esistenze Mondi* - Edizioni EUR, Roma.

<sup>19</sup> Callieri B. (2007). *Psicopatologia transculturale: i nuovi territori di indagine?* - in: *Antropologia culturale e psicopatologia* - Bria P., Caroppo E., (pp. 1-4). A cura di - Edizioni Alpes, Roma.

- a) studio delle similitudini e delle differenze dei disturbi mentali nelle diverse culture;
- b) identificazione dei fattori culturali che predispongono alla malattia o che possono favorire la salute mentale;
- c) identificazione e valutazione delle influenze dei fattori culturali sulla tipologia delle malattie mentali e sulla loro frequenza e gravità;
- d) analisi delle procedure terapeutiche elaborate e adottate nei diversi contesti culturali;
- e) studio comparativo dei diversi atteggiamenti culturali verso la malattia mentale e il malato nelle diverse culture.<sup>20</sup>

La psicopatologia deve, necessariamente, lasciarsi guidare da una impostazione etnopsichiatrica, compatibile con una psicologia umanistica, riproporre un nuovo paradigma che superi quello di una psicopatologia e psichiatria ad orientamento organicistico e biologico. Il cambio di paradigma scientifico appare necessario per potersi confrontare con modalità nuove di sofferenza psichica e poter costruire un approccio diagnostico - clinico che tenga conto di una visione dinamica e olistica della mente. Una prassi clinica e terapeutica per i soggetti immigrati che presentano disturbi psicopatologici eterogenei (disturbi depressivi, disturbi di personalità, sindromi psicotiche e disturbi traumatici sorti in conseguenza di torture o violenza estrema, dipendenze da sostanze o comportamenti parossistici con vissuti di depersonalizzazione e derealizzazione sorti in seguito a situazioni di traumi secondari dovuti alla difficoltà di sentirsi "soggetti accolti e integrati nel contesto sociale" dei paesi ospitanti) richiede da parte degli operatori una attenta analisi e un lavoro di conoscenza della loro cornice culturale e religiosa, della storia personale dei migranti, dei loro contesti storici e politici, il loro registro narrativo, i miti e i codici di riferimento rispetto alla vissuto di malattia, alla concezione della medicina e della cura, che vada oltre le categorie diagnostiche e nosografiche contemplate nel manuale diagnostico del DSM-5 o nelle diverse classificazioni diagnostiche ICD-10.

Tutto ciò richiede una apertura dinamica e olistica del paradigma scientifico, centrato su nuove forme di apertura verso l'alterità e sulle forme con cui si esprime il disagio mentale dei migranti, nuovi approcci psicoterapeutici che possano curare e dare senso al concetto di identità. Sergio Mellina nel suo testo "Psichiatri e sciamani fratelli separati"<sup>21</sup>, ha evidenziato come in altre culture, il "curandero", cioè il guaritore, connette le emozioni del singolo paziente ai simboli transazionali del loro mondo culturale e simbolico (inconscio), ricco nelle sue specifiche relazioni con le ragioni del sacro e del sovrasensibile, del mondo magico e fantasmatico, nella

---

<sup>20</sup> Bria P., / E. Caroppo (2007). *Antropologia culturale e psicopatologia*. (pp.V.VI). Edizioni Alpes. Roma

<sup>21</sup> Mellina S. (1997). *Medici e sciamani fratelli separati* - Editore Lombardo, Roma.

visione magica della medicina e della cura che vive il soggetto inserito nel mondo culturale dell'Africa. Il vissuto corporeo, in tal senso, diventa il teatro su cui si dipana la scena del disagio, della patologia che chiede ascolto e accoglienza del senso, diviene teatro della memoria delle radici, della storia soggettiva: memoria che s'incarna e si fa storia soggettiva nel percorso migratorio, vissuto catastrofico dovuto allo sradicamento delle radici affettive-emotive, esistenziali dei soggetti.

Il *comprendere fenomenologico* della sofferenza psichica si declina dalla donazione di senso del costituirsi mondano dell'umana presenza e al suo mondo interno, dove cultura e bios si integrano nel procedere evolutivo verso l'identità.

Scopo di una psicopatologia ad orientamento fenomenologico ed antropologico è dunque una esigenza di chiarire, illuminare, penetrare e comprendere, e non si deve confondere l'epistème con la *doxa*, la fenomenologia per l'empirismo, non si deve confondere la descrizione del sintomo per la donazione di senso che al sintomo si tenta di conferire. Operare in senso psicopatologico con un orientamento fenomenologico-antropologico significa sospendere il giudizio (sociale e clinico): mantenere vivo il sentimento di epoché per poter comprendere pienamente l'esperienza interumana, si deve fare - luce - insieme sulla presenza dell'alterità alienata, cercare senso anche nella sofferenza muta, nel confine ultimo della solitudine radicale, come ha insegnato Callieri.<sup>22</sup>

K. Jaspers con il rivoluzionario testo "Psicopatologia generale" del 1913, rompe con la nomenclatura della psichiatria tradizionale e ripropone una diversa concezione della nozione di "vissuto" (*Erlebnis*) di W. Dilthey, proponendo una psicopatologia fenomenologica "soggettiva" destinata poi ad aprire la strada per una psicopatologia fenomenologica "oggettiva" di matrice binswangeriana (*antropoanalisi*) mutuata dal pensiero di H. Husserl e M. Heidegger.

Il grande psicopatologo tedesco con chiarezza scrive che: (...) *lo psichiatra ha sempre a che fare con l'individuo nella sua totalità (...) come psicopatologo gli basta sapere che ogni singolo individuo è un infinito inesauribile.*<sup>23</sup>

Anche la non comprensibilità dei fenomeni psicotici che Jaspers poneva in particolare per i deliri incomprensibili, alla luce di una comprensione antropofenomenologica possono essere compresi dal medico che si confronta con il paziente psicotico e riconsiderati non più come fenomeni destoricizzati e destituiti di senso e di trascendenza. In tal senso non è la causa ma l'essenza del vissuto come fenomeno psichico che interessa alla psicopatologia antropologico-fenomenologica, il vissuto del paziente e il suo mondo interiore e il mondo relazionale a cui

---

<sup>22</sup> Mellina, S. (2007). *Antropologia culturale e psicopatologia* in Bria, P. / Caroppo, E. *Antropologia culturale e Psicopatologia* - ...op. cit. (p.49). Edizioni Alpes. Roma.

<sup>23</sup> K. Jaspers (1964). *Psicopatologia generale* ...op. cit. (pp. 1-2). Edizioni Il Pensiero Scientifico. Roma.

(inconsiamente) si rivolge. Nell'analisi psicopatologica ad orientamento antropfenomenologico il punto centrale è lo studio dell'*esperienza esistente* del malato, del come il soggetto fa esperienza dell'intersoggettività, il senso dell'*essere-al-mondo* (Dasein) del soggetto sofferente, sia esso psicotico, depresso o con disturbo di personalità, comprenderne le modalità attraverso cui si costituisce l'umana presenza nel mondo della malattia.

La psicopatologia antropologico-fenomenologica deve riconoscersi nel rapporto IO-Mondo, nello studio del come l'io si progetta nel mondo, come vive il mondo e si rivela al mondo, nelle modalità di *essere-al-mondo, essere-nel mondo, nell'originario esser-fuori /e-sistere) dell'umana presenza*.<sup>24</sup> Appare evidente che sul piano clinico tale visione si concentra sul vissuto relativo all'abisso dell'angoscia spersonalizzante e alla radicale incomunicabilità con il mondo da parte del soggetto che vive alienato nella solitudine. La perdita dei rimandi simbolici e dei significanti, la coartazione della presenza, la depersonalizzazione dell'angoscia vitale e il vissuto catastrofico di perdita del mondo che spesso coincide con la perdita della propria identità, sono gli elementi che prefigurano quello cheBinswanger chiama *l'uomo esistenza* contrapposto all'*uomo natura* di S. Freud. L'oggetto dell'analisi antropologica e fenomenologica è la condizione umana dell'esistenza, iniziata con il movimento fenomenologico proposto da Brentano e proseguito da Husserl e da quello *esistenzialistico* che, partendo da Kierkegaard, ha trovato poi in Heidegger la forma più elevata.<sup>25</sup>

La psicopatologia antropologica fenomenologica è essenzialmente una antropologia esistenziale, una visione e concezione della umana presenza nella irripetibilità esistenziale unica, che opera una comprensione radicale, dinamica e olistica del senso originario della malattia mentale. La presenza umana si declina nel mondo secondo modalità individuali e irripetibili e la patologia appare essere una delle infinite possibilità esistive e modali dell'*esser-ci*. Le diverse modalità di *essere-al-mondo* della presenza umana malata ci aiutano a comprendere pienamente lo smarrimento del vissuto patologico e, allo stesso modo, *l'alterità alienata* viene ricondotta nella dimensione possibile dell'esperire umano.<sup>26</sup>

Gli operatori dei Servizi psichiatrici e della salute mentale, che affrontano oggi l'impervia scalata delle nuove forme di psico(pato)logia con il solo ausilio di categorie nosografiche, rischiano di banalizzare la clinica del disagio esistenziale e

---

<sup>24</sup> D. Cargnello, (1966). *Alterità e alienità* (p.18) - Edizioni Feltrinelli. Milano.

<sup>25</sup> S. Mellina, (2007). *Antropologia culturale e psicopatologia* in Bria, P. / Caroppo, E. *Antropologia culturale e Psicopatologia*. (pp. 53,54). Edizioni Alpes. Roma.

<sup>26</sup> S. Mellina, (2007). *Antropologia culturale e psicopatologia* in Bria, P. / Caroppo, E. *Antropologia culturale e Psicopatologia*. Edizioni Alpes. Roma.

rendono opaco e privo di senso il discorso complesso della modalità *d'essere- al-mondo* nella malattia. Il disagio e la sofferenza mentale necessitano di una analisi profonda per comprendere le dinamiche e le variabili culturali, antropologiche, relazionali e fantasmatiche che si intersecano nel vissuto del soggetto che manifesta una crisi o presenta un quadro clinico psicopatologico. Tale aspetto appare essenzialmente come ineludibile e da valutare nel rapporto con soggetti che provengono da culture diverse come nei soggetti immigrati o extracomunitari che provengono dai paesi dell'Africa e dall'Asia, dove il vissuto di malattia, in particolare il disagio psichico, le rappresentazioni del corpo e del sé, il rapporto con la medicina e la magia, le pratiche sciamaniche, la cura e la malattia, sono incarnate in contesti e modelli culturali o religiosi diversi dal nostro codice di riferimento.

Il migrante con sofferenza e dolore tenta di ricostruire e di riconferire e non perdere un senso identitario, cercando di recuperare attraverso la memoria il filo emotivo che lo lega alla sua terra, alle sue radici e ai suoi modelli culturali e religiosi per sentirsi sradicato, privato delle sue radici. Gli operatori della salute mentale devono interrogarsi non solo con una alterità alienata sconosciuta, ma anche come i soggetti coinvolti vivono l'ingresso nella nuova società per comprendere come la malattia viene vissuta, come la cura e la presa in carico debbano essere pensate e rese operative nella prassi clinica che, ciò non deve essere dimenticato, deve essere sempre inserita nella cornice culturale di riferimento del soggetto malato.

### **Conclusioni**

La cultura in cui si scrive la patologia è uno spazio esistenziale, fantasmatico e inconscio che deve essere analizzato e compreso per poter disporre di strumenti di comprensione e interpretazione del disagio, per avere una lettura dinamica del sintomo come compromesso di istanze psichiche conflittuali, espressione simbolica di compromesso e di modalità difensive inconse.<sup>27</sup> La clinica e la cura forse possono restituirci l'essenza della presenza nelle diverse modalità *dell'essere-al-mondo*, l'essere al mondo in una dimensione particolare in cui abitare il mondo possa coincidere con il sentirsi identità autentica, non percepirsi più come estraneo, distante e sospeso nel mondo della vita, confinato nella spirale angosciosa della spersonalizzazione del proprio sé, risucchiato in una esistenza vuota e sospesa nel nulla.

---

<sup>27</sup> Bria, P. / Caroppo, E. (2008). Salute Mentale, migrazione e pluralismo culturale. Edizioni Alpes. Roma.

## Riferimenti Bibliografici

- Beneduce R. (1994). *La salute straniera* - Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Borgna, E. (1990). *La fenomenologia husserliana e l'ontologia heideggeriana in Ludwig Binswanger* - Introduzione a Binswanger L. *Delirio* - Edizioni Marsilio. Venezia.
- Borgna P., Caroppo E. (2008). *Al di là della migrazione: la presenza-* In P. Bria, E. Caroppo (a cura di) - *Salute mentale, migrazione e pluralismo culturale* - Edizioni Alpes. Roma.
- Bria, P. / Caroppo, E. (2008). *Salute Mentale, migrazione e pluralismo culturale*. Edizioni Alpes. Roma.
- Callieri, B. (2007). *Corpi Esistenze Mondì* - Edizioni EUR. Roma.
- Callieri, B. (2007). *Psicopatologia transculturale: i nuovi territori di indagine?* - in: *Antropologia culturale e psicopatologia* - Bria, P. / Caroppo, E. (pp.1-4). A cura di - Edizioni Alpes. Roma.
- Callieri, B. (2016). *Quando vince l'ombra* - Edizioni EUR. Roma.
- Cargnello, D. (1966). *Alterità e alienità* (p.18) - Edizioni Feltrinelli. Milano.
- Caroppo E. (a cura di) - *Antropologia culturale e Psicopatologia*. Edizioni Alpes, Roma.
- De Micco V., Martelli P., (1993). *Passaggi di confine. Etnopsichiatria e migrazioni*- Edizioni Liguori, Napoli.
- Heidegger, M. (2017). *Essere e tempo* (p. X). Edizioni Longanesi. Milano.
- Janiri L., Caroppo E., Ciancioni P., Bria P. (2007). *Psicopatologia e migrazioni* - in Bria P.,
- Jaspers, K. (1964). *Psicopatologia generale* (pp.1-2). Edizioni Il Pensiero Scientifico. Roma.
- Kimura B. (2005). *Scritti di psicopatologia fenomenologica* - in A. Ballerini (a cura di) Edizioni Fioriti, Roma.
- Kimura B. (2005). *Scritti di psicopatologia fenomenologica* - in A. Ballerini (a cura di) Edizioni Fioriti, Roma.
- Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-5* (2017). Edizioni Raffaello Cortina, Milano. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM-IV-TR* (2000)

Mellina, S. (2007). *Antropologia culturale e psicopatologia* in Bria, P. / Caroppo, E. *Antropologia culturale e Psicopatologia* - (pp. 53,54 p.49). Edizioni Alpes. Roma.

Minkowski E. (1971). *Tempo vissuto* - Edizioni Einaudi, Torino.

Nathan T. (1990). *La follia degli altri. Saggi di etnopsichiatria* (p.66) - Edizioni Ponte delle Grazie, Firenze.

Ricoeur P. (1986). *Tempo e racconto* - Jaka Book, Milano.

Ricoeur P. (1993). *Sé come un altro* - Edizioni Jaka Book, Milano.

Sartre J.P. (1995). *Le mosche. Porta chiusa* (p.131). Edizioni Bompiani, Milano.



Francesco D. Vitale, PhD Student, Università Telematica Pegaso.

## **"Dalle Paludi al Chinino: l'esempio di Brindisi nella plurisecolare lotta alla malaria"**

### **Introduzione**

Questo studio esamina la plurisecolare lotta contro la malaria nella città di Brindisi, ponendo l'attenzione sull'interazione tra fattori ambientali, urbanistici e sanitari nella gestione dell'endemia. Attraverso un approccio interdisciplinare, l'analisi evidenzia il ruolo delle bonifiche territoriali, delle politiche sanitarie e dei cambiamenti socioeconomici nella riduzione della diffusione della malattia. Il lavoro ricostruisce il contesto storico, dalla credenza nei "miasmi" delle paludi alle scoperte scientifiche che hanno individuato il plasmodio e la zanzara anofele come vettori del contagio. Si approfondiscono le misure adottate, dall'opera di ingegneria idraulica borbonica all'introduzione del "chinino di Stato", fino all'accenno sull'impiego del DDT nel secondo dopoguerra. L'esempio brindisino offre spunti di riflessione sulla relazione tra salute pubblica, trasformazioni del territorio e gestione delle emergenze sanitarie, suggerendo implicazioni per il controllo delle malattie trasmissibili in contesti contemporanei segnati da cambiamenti climatici e migrazioni.

### **Capitolo 1 "Malaria e territorio: una storia geomedica"**

Il morbo malarico è una malattia strettamente legata al carattere geografico del territorio; essa infatti ha stimolato, in epoca contemporanea, la costruzione di carte dette "topomalariche", le quali andavano in concomitanza con le primordiali ricerche in ambito geomedico; ciò aveva come obiettivo lo studio delle relazioni tra l'ambiente ed il propagarsi della malattia. È da considerare corretta l'intuizione primaria -in auge per numerosi secoli- che asseriva una stretta relazione tra l'ambiente e lo sviluppo del morbo; erano, tuttavia, sbagliate le teorie circa le cause.

Difatti, si credeva che la malattia si sviluppasse in ambienti paludosi a causa dei gas malsani, provenienti dagli acquitrini, i quali si reputavano tossici per gli abitanti. Da questa erronea teoria nacque la parola "*malaria*", ovvero: aria cattiva, in uso ancora oggi per parlare del morbo, altrimenti detto "paludismo". Sebbene questa primordiale spiegazione nacque in epoca medioevale, già gli Etruschi ed i

Romani avevano intuito la relazione tra l'impaludarsi delle acque e la diffusione della malattia, nonché l'importanza del bonificare gli acquitrini per combatterla<sup>1</sup>.

Oggi però sappiamo che la malaria è, in realtà, una malattia infettiva e parassitaria causata da dei microrganismi unicellulari, datti plasmodi, i quali furono scoperti alla fine del XIX secolo dal medico francese Charles Louis Alphonse Leveran<sup>2</sup>.

Per millenni la malaria è stata un incallito nemico dell'essere umano, in particolare per le popolazioni mediterranee, a causa della sua diffusione legata a fattori geografico-ambientali, determinando ostacoli sovente insormontabili alla presenza umana in determinate zone geografiche. Si crede interessante evidenziare una delle prime contro-teorie sostenute dallo storico e politico molisano Vincenzo Cuoco, vissuto a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, il quale scrisse *Rimboschimento e bonifiche*<sup>3</sup>, un trattato dove egli criticò le tesi a lui contemporanee di chi considerava l'acqua come origine principale della degradazione ambientale e dell'insalubrità dell'aria. Nel suo saggio Cuoco scrisse: "Ordinariamente si crede che, per bonificare, basti disseccare. Questo è un errore. Il più delle volte bisogna piantare. Bisogna piantare, perché spesso la cattiva aria non nasce da acque stagnanti, ma dalla natura istessa del suolo, il quale è tale che, al contatto dell'acqua, sviluppa un gas funesto alla vita [...] bisogna piantare ove vi è acqua: piantare per diminuirla, piantare per contenerla, piantare per conservarla, piantare per dirigerla"<sup>4</sup>. Questa teoria, partendo da una premessa errata, non la si può considerare però del tutto infondata: piantare alberi determina un migliore assorbimento dell'acqua piovana e dell'umidità del suolo; questo previene, quindi, la formazione dei ristagni.

Nel corso dei secoli si provarono numerosi interventi di bonifica delle aree malariche della Penisola, ma senza conseguire efficaci risultati. Un detto popolare del contadino del Mezzogiorno diceva: "passa il terremoto, passa la peste, ma la malaria non passa"<sup>5</sup>. Nel sud Italia il prosciugamento dei terreni paludosi, tramite l'ampliamento di culture boschive, fu una soluzione ostacolata dalla resistenza del regime feudale e dagli interessi dei grossi latifondisti, poiché aumentare i terreni boschivi significava impattare pesantemente i terreni agricoli e, di conseguenza,

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Cosmacini, G. Gaudenti, R. Satolli, *Dizionario della storia della salute*, Einaudi, Torino, 1996, p. 332.

<sup>2</sup> Cfr. M. Mainardi, *La malaria nel Salento*, Edizioni del Grifo, Lecce, 1998, p. 10.

<sup>3</sup> V. Cuoco riportato in P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 168-169.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> G. Fortunato, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba I*, Editore P. Lacaíta, Manduria, 1968, p.61, n.74.

ledere i loro interessi poiché si sarebbe ridotta la rendita del suolo; questo facilitò la creazione di zone d'acqua stagnanti determinando le ovvie conseguenze.

Relativamente al metodo di trasmissione del morbo, questo si trasmette principalmente a causa di un vettore: le zanzare anofeline, le quali pungono specialmente dopo il tramonto. La trasmissione della malattia avviene poiché gli insetti, avendo punto precedentemente delle persone malate, trasmettono il germe ai sani tramite la saliva; cioè: le zanzare una volta punto il malcapitato, prima di succhiarne il sangue, rilasciano un po' della propria saliva come anestetico. È proprio nella saliva delle zanzare che si annidano i parassiti malarici prelevati dal sangue della persona infetta, dove una volta inoculati nell'individuo sano, lì si sviluppano ed avviene il contagio.

Geograficamente, il morbo interessò diverse zone paludose della Penisola andanti dalla Pianura Padana all'Agro Pontino, ma anche la zona meridionale della Sardegna, della Sicilia e di tutto il sud Italia. Nella sua natura, L'Italia è caratterizzata da un contrasto climatico tra più forti: nel Nord Italia vi è l'Europa che finisce, nel Sud c'è l'Africa che comincia. Questa differenza non vi è soltanto nei riguardi della temperatura, ma anche nella distribuzione delle piogge: se nella vallata del Po piove più o meno in tutte le stagioni, nell'Italia meridionale il massimo della piovosità coincide con l'inverno dove l'estate è priva di pioggia e la vegetazione è arrestata dalla siccità. La flora della grande Valle Padana appartiene al dominio della flora dell'Europa centrale; le specie spontanee che fioriscono sono quasi identiche a quelle della pianura germanica. Una volta però attraversato l'Appennino, la flora si trasforma nel dominio mediterraneo caratterizzato da vegetali legnosi e foglie sempre verdi, con specie identiche ed analoghe a quelle che fioriscono sulla costa dell'Africa nella Tunisia ed Algeria<sup>6</sup>; insomma, citando Bevilacqua e Rossi-Doria: "in poco più di mezz'ora egli passa dalle grigie brume del Settentrione nello splendido cielo sereno del Mezzogiorno: da una parte è la flora germanica che finisce, dall'altra la flora africana che comincia!"<sup>7</sup>. Ed è proprio nelle zone calde ed umide che le zanzare proliferano beatamente.

## **Capitolo 2 "Il porto malato: malaria e declino di Brindisi nei secoli"**

Fatta questa dovuta premessa, relativamente all'impatto del morbo malarico sulle vite e sul territorio si vorrà parlare del sud Italia, prendendo in modo particolare l'esempio della città di Brindisi, la quale ha subito per secoli la piaga malarica, con dei picchi di crisi tali d'aver indotto i sovrani del tempo all'ipotesi di un suo totale spopolamento. Descrivendo la città in diversi aspetti, relativamente alla sua conformazione naturale, questa è dotata di un ampio porto dai lineamenti

---

<sup>6</sup>Cfr. P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi ... cit.*, pp. 284-288.

<sup>7</sup>Ivi, p. 288.

simili alla testa di un cervo; politicamente, Brindisi era all'interno del plurisecolare Regno delle Due Sicilie e lo resterà fino all'Unità d'Italia; in ambito amministrativo, il Comune fu all'interno della vasta provincia della Terra d'Otranto, la quale comprendeva le odierne provincie di Brindisi, Lecce e Taranto, fino agli anni Venti del secolo scorso con la creazione delle moderne provincie da parte del Regime fascista.

Lo stato di salute del porto della città fu sempre proporzionale al suo stato di salute: quando la foce era navigabile, e di conseguenza pulita, poiché sgombra da fango, detriti ed alghe, il porto fin dall'antichità conobbe dei periodi di splendore; ad esempio, in epoca antica esso fu uno dei punti d'approdo per coloro che dalla Grecia si dirigevano alle colonie delle Magna-Grecia e luogo sicuro per le flotte Romane che partecipavano alle crociate, mentre nel XIX secolo Brindisi arrivò ad accogliere i bastimenti inglesi della Valigia delle Indie che collegavano Londra e Bombay.

Quando però la foce si ostruì per cause naturali o per negligenza umana, le sorti della città cambiarono drasticamente: il porto si trasformò in una fetida palude, rendendo la città del tutto inospitale ed economicamente morta, dal momento che le navi commerciali non giungevano più nel porto della città. Le zone palustri si espandevano dalla banchina fino ai campi delle campagne limitrofe, rasentando persino i centri abitati.

Le prime testimonianze sulla presenza del paludismo nella città di Brindisi ci giungono indirettamente da Giulio Cesare nel primo capitolo *de Bello Civili*, dove egli racconta come, attendendo di imbarcarsi per l'Egitto al fine di attaccare Pompeo assieme al suo esercito, questo fu assalito da febbri malariche<sup>8</sup>.

L'insalubrità della città non accennò a diminuire, anzi crebbe col passare del tempo. Scrive Raffaele Ciasca: "È nota l'epidemia malarica che colse Federico II e il suo esercito adunatosi a Brindisi nell'estate del 1227 per la crociata; e così gravi dovettero sembrare le condizioni di salute dell'imperatore, che l'armata, la quale già s'era imbarcata, diretta a Levante, dové rivolgere le prore verso l'Italia e sbarcare a tre giorni dalla partenza ad Otranto. Se l'imperatore si riebbe per allora, la sua fibra ne rimase però fiaccata; e, ancor vigorosa, fu spezzata da febbri di dissenteria acuta"<sup>9</sup>.

La malaria interessò Brindisi anche nel secolo di passaggio all'era moderna. Nella guerra tra aragonesi e veneziani intorno alla metà del XV secolo, Brindisi era sotto dominazione iberica. Nel 1449, i veneziani riuscirono a bruciare ben quarantasette navi nel porto di Siracusa e a devastare le coste della Sicilia e del

---

<sup>8</sup> L. Cuppone, *La malaria a Brindisi nei primi decenni dopo l'Unità*, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2007-08, p. 38.

<sup>9</sup>R. Ciasca, *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*, Laterza & Figli, Bari, 1928, p. 22.

napoletano; a causa di questo, gli Aragona si preoccuparono che una simile sorte potesse interessare anche la città dal porto a forma di cervo, la quale sprovvista di mura avrebbe potuto facilmente cadere in mano veneziana. Fu per questo motivo che il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini ebbe l'idea di ordinare l'affondo di un bastimento carico di pietre nell'imboccatura del canale, permettendo così il passaggio solo alle piccole barche. Va da sé che questa scelta, benché piena di buone intenzioni, ebbe la conseguenza di trasformare il porto interno in una palude, determinando un acuirsi del morbo malarico e la conseguente mortalità negli abitanti<sup>10</sup>. Vani furono i tentativi da parte del principe Alfonso D'Aragona nel 1474 di scavare nei fondali per una riapertura del canale, la foce restò ostruita ed il bacino del porto ebbe un inesorabile interrimento. Il fango trasportato dalle acque piovane continuava ad adagiarsi sul fondo, assieme alla sabbia ed alle alghe, e le correnti non riuscivano più a rimuovere le impurità: Fiume Grande e Fiume Piccolo si intasarono alla foce, grazie ad una barriera di alghe ed i canali divennero ostruiti; tutto questo rese l'aria di Brindisi profondamente malsana, determinando un forte declino della popolazione brindisina fino alla seconda metà del XVIII secolo. Il livello di intasamento delle acque del porto era tale al punto che nel 1755, annata in cui l'inverno fu estremamente rigido, il mare interno si gelò completamente<sup>11</sup>.

### **Capitolo 3 "Brindisi tra speranza e declino: il progetto Pigonati e i suoi limiti"**

La situazione di Brindisi rimase immutata fino al 1775, quando Ferdinando IV di Borbone si decise ad ascoltare le numerosissime istanze provenienti da amministratori e regnicoli, incaricando il Cav. Ing. Andrea Pigonati di riaprire il porto al naturale riflusso d'acqua, tramite un dispaccio inviatogli l'8 luglio dello stesso anno. Pigonati si recò in città assieme a cento forzati, i quali furono subito alloggiati in un caseggiato in prossimità della fetida palude di Ponte Grande.

L'ingegnere fece noto immediatamente ai Nobili della Città l'ordine del Re ed i suoi progetti per la riapertura della zona costiera, cosa che però non piacque alla gente del mare poiché il disegno prevedeva un cambio dell'orientamento del canale, cosa che avrebbe ostacolato le correnti marine e variato il suo flusso, andando così ad interessare gli argini dai danni causati dalle tempeste e dall'invadente forza delle acque. Tuttavia, la contrarietà della popolazione non fermò i progetti di Pigonati, il quale il 3 marzo 1776 tracciò la nuova direzione del canale che, a suo dire: doveva avere la lunghezza di 1600 palmi, della profondità di 5 e dalla larghezza sufficiente al passaggio di un piccolissimo naviglio<sup>12</sup>. Tuttavia, nessun civile volle lavorare alla

---

<sup>10</sup>F. Ascoli, *La storia di Brindisi ... cit.*, p. 161.

<sup>11</sup>Ivi, p. 355.

<sup>12</sup>F. Briamo e G. Cavaliere, *Brindisi, il canale Pigonati; Storia scritta da secoli di miseria e di morte*, Editrice Salentina, Galatina, 1972, p. 24.

realizzazione di tale progetto, a causa della pericolosità di tale missione dovuta alla zona malarica in cui i lavori dovevano essere effettuati; si dovette ricorrere per i primi lavori a: “novanta forzati per la colmataura della palude di Ponte Gande”<sup>13</sup>, i quali dovettero sopportare i miasmi del porto “il cui orribile fetore rendeva impossibile la vita”<sup>14</sup>. I lavori furono eseguiti in modo molto rudimentale, con del materiale ottenuto dalle vicine colline e con il pestifero prodotto ricavato dai vicini fondali marini. Nonostante le difficoltà, la fine della colmataura della palude fu eseguita e questo permise di avviare i lavori successivi per la riapertura del porto, cosa che avvenne il 26 aprile 1776. In seguito a questo primo risultato, l'ingegnere volle mettere in pratica il progetto di allargamento del canale a sessantaquattro palmi e lo sprofondamento fino a dieci; per fare ciò, egli chiese a Napoli un cavafango che fu battezzato “Cesare”, il quale poté cavare le poltiglie grazie a sette cucchiaioni azionati manualmente. “Cesare” si rivelò però insufficiente a rimuovere tutte le impurità, ragion per la quale fu richiesta urgentemente una seconda macchina cavafango che fu battezzata “Pompeo”<sup>15</sup>.

Circa la condizione dei lavori, questi avvennero molto lentamente e i brindisini non sembravano dei lavoratori solerti; difatti, Ascoli li descrive così: “i Brindisini però eran soliti a lavorare, in opere di agricoltura, solo quattro ore circa al giorno; e mal si prestavano a siffatti lavori più pesanti, vuoi pel timore d'incontrare malattie, delle quali vedevano giornalmente gli effetti micidiali, vuoi per la scarsità delle loro forze fisiche, estenuate dalla infezione malarica”<sup>16</sup>; Pigionati, perciò, si ingegnò per meglio motivare i lavoratori, determinando alcune concessioni: “Alle persone libere accrebbe lo stipendio, e ai servi di pena fornì salubrità di alloggio e di mantenimento. Provvide, poi, che durante il lavoro tutti avessero ottima acqua”<sup>17</sup>.

Una volta occupatosi del porto, vi erano ancora altre due fonti malariche: quella di Ponte Grande, la quale infestava tutta la zona del Castello Svevo in fondo al seno di ponente, e quella di Ponte Piccolo, terribile incentivo d'infezioni essendo stata sempre intasata da alghe, fango e rifiuti domestici; Briamo e Cavaliere descrivono questa palude avente una: “superficie sempre più conca paludosa, verdastra e pestifera”<sup>18</sup>. La palude era lunga 400 canne, larga 80 e profonda 1 e mezzo. Per l'allargamento del canale furono impiegate vaste risorse umane e finanziarie, chiedendo persino l'intervento delle donne: duecento lavoratori, cento forzati, ottocento giovinastri e donne di fatica. Il 30 dicembre 1778 le opere furono

---

<sup>13</sup>*Ibidem.*

<sup>14</sup>*Ibidem.*

<sup>15</sup>Ivi, pp. 23-27.

<sup>16</sup>F. Ascoli, *La storia di Brindisi...* cit., pp. 360-361.

<sup>17</sup>*Ibidem.*

<sup>18</sup>F. Briamo e G. Cavaliere, *Brindisi, il canale Pigionati...* cit., p. 31.

tutte ultimate e i relativi benefici furono immediati ma, sfortunatamente, questi durarono solamente pochi anni; probabilmente, Pigonati non stabilì correttamente la giusta direzione da dare al canale e la sua corretta profondità, sicché gli argini si rivelarono poco robusti e cedettero con rapidità. Ascoli descrive la situazione dell'epoca con toni drammatici: "Per colmo di sventura il canale, aperto da pochi anni dal Pigonati andava riempiendosi, restringendosi; sicché la comunicazione fra il porto esterno e l'interno cominciava a chiudersi di bel nuovo. Le paludi nel porto interno eransi rinnovate; la malaria ricomparsa, forse nella sua primitiva intensità; le malattie ritornate [...] il Pigonati commetteva uno sbaglio tecnicamente grosso nel fare l'imboccatura del canale rivolta a greco-levante [...] Anche le due sponde furono malamente costrutte dal Pigonati. Esse erano formate da massi slegati, ciascuno dei quali di palmi 16 in quadro per palmi 3 di altezza, e tutti eran mobili per ogni verso, poggiati sopra uno strato di cedevole melma. Difettato pure era l'imbasamento di quest'opere; perché non raggiungeva il livello di bassamarea. Il Pigonati in ultimo potea far a mano dei due moletti altro se non che a diminuire l'ampiezza acqua del porto esterno, come si è in seguito verificato"<sup>19</sup>.

#### **Capitolo 4 "Brindisi nel XIX secolo: tra bonifiche mancate e declino economico"**

Tutti i governi seguenti -anche quello napoleonico- cercarono di risolvere un problema oramai atavico nella realtà della città di Brindisi, senza però conseguire dei successi significativi. La restaurazione borbonica del XVII secolo riconobbe nei porti del proprio regno uno strumento di civiltà e ricchezza, ed uno sguardo particolare lo ebbe proprio per il porto di Brindisi. Tuttavia, nel 1811 il canale si colmò nuovamente, al punto che la profondità dell'acqua divenne di soli 6-7 piedi rendendo il passaggio dei bastimenti quasi del tutto impossibile<sup>20</sup>. Il Consiglio incaricò il principe Cariati di procedere ad un'ispezione dei porti del regno e di proporre i relativi lavori necessari. Il principe visitò il porto e nella relazione da presentare al governo scrisse: "*Parmi ces ports il faut distinguer celui de Brindisi, que de tout temps a été célèbre surtout du temps des Romain. Placé au milieu de la côte il a le triple avantage d'avoir son entrée bien defendue ; un mouillage sûr a l'abri de tous les vents et une etendue a pouvoir contenir une très grande quantité de batiments. Le port aujourd'hui negligé pourroit devenir très consequent pour le commerce et encore pour la marine militaire*"<sup>21</sup>. Da questo momento, il governo affidò a diversi esperti

---

<sup>19</sup>F. Ascoli, *La storia di Brindisi...* cit., pp. 371-372.

<sup>20</sup>Ivi, p. 399.

<sup>21</sup>*Ibidem* [i corsivi sono i miei]. La traduzione è la seguente: "Tra questi porti, bisogna distinguere quello di Brindisi, che da sempre è stato celebre, soprattutto ai tempi dei Romani. Situato al centro della costa, gode del triplo vantaggio di avere un ingresso ben difeso, un ancoraggio sicuro al riparo da tutti i venti e un'estensione sufficiente per contenere una quantità molto grande di imbarcazioni.

l'incarico di concepire dei progetti che avessero il fine di risolvere definitivamente la realtà paludosa del porto di Brindisi, ma tutti questi propositi, per citare Ascoli: "rimasero allo stato di progetto e di pio desiderio"<sup>22</sup>.

A causa di queste inadempienze, la città entrò nuovamente in una grave e profonda depressione, aggravatasi da un affliggente aumento delle mortalità, al punto che nel quadriennio andante dal 1827 al 1830 i morti furono superiori alle nascite<sup>23</sup>.

Nel maggio del 1828 le spese per il miglioramento del porto di Brindisi passarono dal ministero della marina a quello dell'interno, ed i lavori furono affidati ad Afan de Rivera Direttore generale di Ponti e Strade, delle Acque e Foreste e della Caccia<sup>24</sup>. Egli avviò delle fasi di escavazione da compiere durante le stagioni fredde -da novembre a maggio-, di modo da evitare l'aggravarsi delle esalazioni prodotte dalla melma per via delle alte temperature estive. Nonostante questo, de Rivera fu talmente impressionato dal fetore che descrive come: "odore di uova putrefatte"<sup>25</sup>, tale da rendere l'aria infiammabile nei pressi del porto per via dei gas delle esalazioni<sup>26</sup>; insomma, basti pensare che il Direttore generale arrivò a proporre agli amministratori di far evacuare la città e di costruirvene un'altra, riempiendo le secche nel porto interno piantandovi degli alberi e dirottando, infine, i fondi previsti per il porto di Brindisi alla costruzione di uno nuovo a Gallipoli<sup>27</sup>. La proposta di de Rivera turbò profondamente gli animi degli intellettuali della città, a tal punto che due illustri personaggi brindisini, l'avvocato Monticelli ed il procuratore Marzolla, decisero di scrivere un pamphlet dal titolo: "Difesa della città e del porto di Brindisi".

In questo saggio, essi cercarono di spiegare la fattibilità, l'opportunità e la necessità del recupero del porto. La loro argomentazione risultò convincente, poiché essa riuscì a convincere il sovrano del mantenimento dei (soli) due sandali assegnati alla scavatura del Canale Pigonati, permettendo ad una maggiore quantità d'acqua di penetrare dalla cala esterna al porto interno; questo permise, dal 1830 in poi, un progressivo e lento diminuire delle infezioni e quindi della mortalità degli abitanti. Il re Francesco I non poté fare di più, dal momento che il suo regno viveva

---

Il porto, oggi trascurato, potrebbe diventare molto importante sia per il commercio che per la marina militare.

<sup>22</sup>Cfr. F. Ascoli, *La storia di Brindisi...* cit., p. 400.

<sup>23</sup>Ascoli racconta che in quegli anni il numero dei morti aumentò a 2323 contro i 1117 nati. Lo confermano anche G. Monticelli e B. Marzolla, *Difesa della città e del porto di Brindisi*, Gabinetto Bibliografico e Tipografico, Napoli, 1832, p. 15. Essi denunciano il pericolo che la città diventi completamente deserta fra 15 anni.

<sup>24</sup>P. Bevilacqua M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi ...* cit., p. 151.

<sup>25</sup>F. Ascoli, *La storia di Brindisi ...* cit., p. 412.

<sup>26</sup>*Ibidem*.

<sup>27</sup>Ivi, pp. 409-410.

in profonde ristrettezze economiche. Dopo la sua morte e la successione di Ferdinando II, Brindisi restava in uno stato di profonda depressione. Le cause possono essere riassumibili in tre punti: 1) il commercio nella città era diventato praticamente nullo; 2) i terreni erano oramai incolti ed abbandonati, un po' perché i lavori di dissodamento sarebbero stati troppo complessi ed onerosi, ed un po' perché mancava la forza lavoro; 3) Brindisi era gravata da troppe tasse. Con questa complessa situazione, il neo Sovrano decise comunque di avviare una serie di lavori di ammodernamento e di sanificazione del territorio nel 1835, determinando un'incontenibile gioia ed un entusiasmo della popolazione.

La Commissione che indagò sulle ragioni del deterioramento del porto lungo i secoli, ne enumerò otto: 1) l'opera di Cesare per costruire la bocca del porto al fine di controllare il transito delle navi; 2) la nave sommersa dal principe di Taranto per prevenire un possibile attacco navale all'ingresso del porto; 3) le sabbie provenienti dalla parte esterna del mare; 4) le valli superiori a Ponte piccolo e a Ponte grande; 5) le colline circondanti il porto esterno; 6) le impudicizie che vi buttavano gli abitanti della città; 7) le alghe trasportate e quelle che vi crescevano; 8) l'abbandono e l'incuria<sup>28</sup>. Purtroppo però, nonostante le precise ed inequivocabili indicazioni date dalla Commissione, la popolazione brindisina ebbe un'ennesima delusione, dal momento che l'esecuzione dei lavori ebbe luogo solamente nel 1843 e questi si susseguirono lentamente, con molte difficoltà e con un costo molto alto; inoltre le attività si interruppero nel 1848 e ripresero sei anni dopo; l'interruzione frequente dei lavori vanificò quanto fatto precedentemente e così, con l'Unità d'Italia del 1861, le paludi erano ancora presenti sia nel porto che all'intorno alla città.

## **Capitolo 5 "Brindisi nell'Italia unita: bonifiche, sviluppo portuale e la lotta alla malaria"**

Come il governo borbonico, anche il governo unitario mostrò grande interesse per la città di Brindisi ed il suo porto; difatti, il neo Stato italiano ebbe l'intenzione di rendere la zona costiera della città uno scalo marittimo per il transito di merci e passeggeri. Scrive lo storico locale Del Sordo: "Consapevole dell'urgenza di restituire al porto di Brindisi il suo naturale ruolo di scalo per l'Oriente e in previsione della funzione importantissima che avrebbe potuto assumere nel momento in cui il canale di Suez sarebbe stato aperto alla navigazione, il Parlamento deliberava, fra il 1862 ed il 1869, una lunga serie di provvedimenti legislativi e finanziari per l'esecuzione di improrogabili lavori portuali, non esclusa la costruzione di due bacini di carenaggio"<sup>29</sup>. I lavori, però, ebbero inizio soltanto nel 1866 tramite escavazioni dei fondali e dei banchinamenti dei lidi adiacenti alla città,

---

<sup>28</sup>Ivi, p. 421.

<sup>29</sup>A. Del Sordo, *Brindisi: Linee storiche essenziali*, Schena Editore, Fasano, 1997, p. 78.

e col riempimento delle paludi interni tramite colmata. Vi furono anche importanti lavori di viabilità tramite la costruzione del tronco ferroviario facente Ancona-Bari-Foggia-Brindisi, ultimato nel 1865. Tutto questo determinò risultati più che apprezzabili, al punto che il governo inglese, dopo l'apertura dell'istmo di Suez nel 1869, scelse la via italiana per la Valigia delle Indie e Brindisi, tramite un piroscifo, avrebbe collegato l'Europa all'India nella città di Bombay.

Tutti questi miglioramenti determinarono, finalmente, il tanto agognato ripopolamento delle città. Nel quadriennio precedente all'Unità il Comune andava via via spopolandosi ma, dopo i lavori di bonifica, in soli trent'anni il numero della popolazione raddoppiò, passando da 9105 abitanti nel 1861 a 17876 nel 1891 - tra la popolazione stabile e mutabile-. Erano oramai lontani i numeri descritti da Ascoli nel periodo di grande depressione<sup>30</sup>.

ANNO	NUMERO DELLA POPOLAZIONE
1857	9012
1858	8962
1859	8844
1860	8712
1871	13755
1881	16719
1891	17876

ASB, ASCB, cat. XII, cl. 12, b.1, fasc. 1, 4 e cat. XII, cl. 13, fasc. 6

Sebbene fosse oramai in via di risoluzione la natura paludosa del porto, restava però urgente e grave la natura acquitrinosa dei campi agricoli delle campagne delle città, i quali erano prevalentemente non coltivati. Nella fine dell'Ottocento, in tutta l'intera Provincia dell'antica Terra d'Otranto vi erano ben 123.304 Ettari di terreno incolto; l'incuria dei terreni era riconducibile in tre punti:

<sup>30</sup>Archivio di Stato di Brindisi (d'ora in poi ASBR), *Archivio Storico del Comune di Brindisi* (ASCB), catalogo (cat.). XII, classe (cl.) 12, busta (b.) 1, fascicolo (fasc.). 1.

1) penuria di braccia e di capitali circolanti; 2) poca salubrità delle zone incolte; 3) poca convenienza economica nello sfruttamento dei terreni<sup>31</sup>.

Col passare degli anni le scoperte scientifiche di fine Ottocento determinarono una nuova fase di ricerche e sperimentazioni, le quali furono principalmente promosse dagli stessi organi dello Stato italiano. Un contributo importante lo dette il malariologo-deputato Angelo Celli, il quale favorì una serie di leggi specifiche aventi come finità la cura del malato e, soprattutto, di profilassi.

La svolta che segnò l'inizio della modernità nella lotta alla malaria si ebbe tramite la legge numero 505 emanata il 23 dicembre 1900, la quale introdusse il "chinino di Stato". Questa legge fu l'applicazione della massima "prevenire è meglio che curare", la quale ebbe un impatto considerabile nella lotta alla piaga malarica. A conferma dell'intento preventivo della legge nella lotta alla piaga malarica, lo si ebbe durante un dibattito parlamentare, dove l'onorevole Sidney Sonnino riferì in Parlamento: "Occorre curare con ogni attenzione gli uomini malarici, soprattutto nella stagione in cui essi, e non le zanzare malarifere, sono infetti. La guarigione d'un individuo, prima o all'inizio della stagione malarica, riesce più efficace che di cento guarigioni durante la stagione malarica"<sup>32</sup>. La legge che introdusse il "chinino di Stato fu presentata dal senatore Carlo Bizzozero come: "una vera e propria legge sociale"<sup>33</sup>, la quale calmierava i costi di produzione del farmaco aspettando che, col passare del tempo, i costi si riducessero sempre di più. Bizzozero tranquillizzò gli animi dicendo: "il chinino verrà venduto a buon mercato [...] potrà diminuire quando scemi il costo della materia prima; verrà fornito di ottima qualità, perché controllato dai laboratori dello Stato, e confezionato in modo inalterabile; sarà poi a disposizione dei consumatori in ogni parte del paese, perché venduto, non solo dalle farmacie come ora, ma sì ancora dalle rivendite di private. Il vantaggio che, a quest'ultimo riguardo, si avrà rispetto allo stato presente, può essere misurato da questo, che dagli 8.262 comuni del Regno d'Italia, forse poco più di 5.000 posseggono farmacie, mentre le rivendite di private sommano a ben 27.000"<sup>34</sup>.

Grazie alle nuove consapevolezze scientifiche si capì, quindi, la responsabilità delle zanzare come vettori principali nella diffusione della malattia: bisognava perciò proteggersi il più possibile dalle loro punture. Si possono immaginare le condizioni assai difficili che i contadini, in particolare, dovettero affrontare ogni

---

<sup>31</sup>Cfr. G. Paces, E. Canudo, E. Rossi, *Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato", Lecce, 1880, p. 36.

<sup>32</sup>AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXI, I sessione, Discussioni, p. 756.

<sup>33</sup>AP, *Senato del Regno*, Documenti Relazione, p. 3.

<sup>34</sup>*Ibidem*.

giorno, dal momento che essi erano naturalmente i più esposti alla puntura delle anofeline; era necessario prepararli per ridurre il più possibile il rischio di contagio.

Questo non dovè essere cosa facile, se si considera che essi erano sicuramente in maggioranza, se non quasi tutti, analfabeti. Quali erano i comportamenti da adottare per proteggersi dalle punture delle zanzare? Si richiedeva loro di dotare le finestre delle loro case -ed ogni fessura- di reticelle protettive. Se per una ragione qualunque non si potevano coprire le finestre, veniva detto loro di spalancare prima del tramonto gli usci del focolare e di far del fumo in casa per costringere gli insetti ad uscire. Inoltre, le Istruzioni Popolari riportavano una serie di norme di comportamento da adottare nella vita di tutti i giorni: "I lavoratori in aperta campagna malarica debbono cominciare il lavoro un'ora dopo la levata del sole e terminare un'ora prima del tramonto, com'è prescritto nei capitoli d'appalto. Non debbono mai trattenersi di sera, a chiacchierare, a cenare, ecc., all'aperto, allettati dal fresco. Queste sono le ore di maggior pericolo per le febbri. Non debbono mai addormentarsi all'aperto, all'ombra degli alberi, nelle macchie, ecc. Debbono tenere il corpo ben coperto con panni spessi per evitare i raffreddamenti che predispongono alle febbri e per difendersi dalle punture delle zanzare malariche che col pungiglione attraversano anche i panni leggeri. Se per far la guardia si è costretti a stare svegli è necessario coprirsi il volto con un velo, o una maschera come quella usata dai guardiani di ferrovia in servizio di notte ed infilare le mani in un paio di guanti fatti con roba spessa (panno, pelle, ecc). Se per una causa qualsiasi non è possibile attenersi alle predette norme, si deve ricorrere all'uso del chinino di Stato (che deve esigersi gratuitamente)"<sup>35</sup>.

## **Capitolo 6 "Una rivoluzione sanitaria: il chinino e la lotta alla malaria nelle terre di Brindisi"**

Il chinino si rivelò la panacea di tutti i mali, dal momento che il farmaco ha una doppia funzione: profilattica e curativa. La dott.ssa Concetta De Seclý, in un suo opuscolo fatto stampare a proprie spese, descrive gli esperimenti sul farmaco condotti negli Stati Uniti e la corretta posologia da somministrare ai pazienti: "un po' di ragione su questo fatto lo hanno dato gli studi degli Americani Warrington e Yorke, i quali servendosi di individui negri, videro che facendoli pungere da zanzare infette, dopo averli profilattati con chinino da 0,60 a 0,80 al giorno, per due settimane e sospendendo la cura chininica, diventavano malarici. Anche se si continuava la cura per altri otto giorni successiva alla puntura diventavano ugualmente malarici. Viceversa se la cura continuava fino ai 15 giorni, la maggior parte degli individui punti non si ammalavano, come pure non si ammalavano quelli

---

<sup>35</sup>ASBR, *ASCB*, sez. VI, cat. IV, cl. 20, b.1, fasc. 5 a. Si tratta di un opuscolo che doveva essere distribuito gratuitamente a: "medici, maestri elementari, Associazioni agricole, Società di contadini e braccianti, ad agricoltori, ferrovieri ed altri lavoratori in zone malariche".

ai quali si continuava la cura per 15 giorni dopo la puntura, senza aver somministrato preventivamente del chinino<sup>36</sup>. Venivano più frequentemente somministrate due pasticche di bisolfato di chinino al giorno per gli adulti, mentre per i bambini un cioccolatino al chinino -per meglio sopportarne il sapore amaro- di grammi 0,15 al dì.

Un esempio drammatico di quelle che una volta venivano chiamate “terre irredente”, lo si ebbe nelle campagne della borgata di Tutturano, oggi frazione del capoluogo brindisino. Il Comune cercò di contenere un problema endemico in quella realtà, nonostante i propri limiti. Ad esempio, tramite una lettera del Sindaco di Brindisi Federico Balsamo, datata 16 febbraio 1903, indirizzata all’Ufficiale delegato della Borgata, egli rese obbligatorie per i residenti di Tutturano una serie di misure preventive: “Nell’interesse della pubblica igiene ed allo scopo di diminuire le cause delle febbri malariche che infestano codesta Borgata, prego V.S. di mettere ordinanza con cui si prescriva che tutti i proprietari e gli inquilini di case debbano, almeno tre volte l’anno, pulire gli ortali annessi alle abitazioni, cioè la prima il 1° di Aprile, la seconda il 1° di Luglio e la terza il 1° di Ottobre, diffidandoli che in caso di inadempimento saranno dichiarati in contravvenzione e la pulizia sarà eseguita d’ufficio a loro maggiori spese”<sup>37</sup>. Queste misure possono risultare ai nostri occhi assai blande, ma non va dimenticato che vi fu bisogno di tempo affinché la comunità scientifica si accertasse della forza profilattica e curativa del chinino, e Tutturano contribuì alla sperimentazione del farmaco. La “Società per gli Studi della Malaria” - fondata nel 1898 dal medico-deputato Angelo Celli<sup>38</sup>- nel 1902 volle aprire nella borgata brindisina, “essendo un centro di malaria gravissima”<sup>39</sup>, un ambulatorio per lo studio sull’efficacia della profilassi chininica, al fine di distribuire gratuitamente il farmaco per monitorarne l’efficacia: “a cominciare da Gennaio prossimo si aprirebbe in Tutturano un ambulatorio gratuito indistintamente per tutti i malarici, nel quale, oltre alla visita, gli infermi riceverebbero gratuitamente tutti i medicinali necessari per una energica cura specifica. L’ambulatorio rimarrebbe aperto almeno un giorno a settimana. Giunta poi la nuova stagione malarica, tutti coloro che lo desiderano, potranno ricevere gratuitamente i medicinali correnti per immunizzarsi contro la malaria [...] In definitiva, guarire nella buona stagione quanti più infermi sarà possibile, fare che i guariti e gli immuni non prendano la febbre”<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup>C. De Seely, *La Malaria, Profilassi chininica*, Tipografia Ragione, Brindisi, s.d, pp. 13 e 14.

<sup>37</sup>ASBR, *ASCB*, sez. VI, cat. IV, cl. 20, b.1, fasc. 3.

<sup>38</sup>AA.VV, *Fonti per la storia della malaria in Italia, Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, Direzione Generale per gli Archivi, p. XXXIX.

<sup>39</sup>*Ibidem*.

<sup>40</sup>*Ibidem*. La lettera, datata 7 dicembre 1902, è un vero e proprio raggio di speranza per una realtà intrinsecamente malarica, in un comune con dei mezzi estremamente limitati, in un momento storico dove la scienza ancora non aveva del tutto capito i metodi per curare o prevenire efficacemente il malanno.

Fortunatamente, i trattamenti si rivelarono efficaci e furono un'autentica manna dal cielo. In una lettera scritta dal medico-condotto al Sindaco di Brindisi, due anni dopo l'apertura dell'ambulatorio e la somministrazione del chinino, si leggono parole di ringraziamento sincero e di entusiasmo circa l'efficacia della cura: "Nel mettere fine ai lavori di questa 2° campagna antimalarica, sento il dovere di mandare un saluto affettuoso di riconoscenza alla benemerita Società degli Studi per la malaria, a questa nuova e moderna manifestazione della filantropia umana [...] sento vivo nell'animo il bisogno di porgere i più sentiti ringraziamenti al Signor Sindaco della Città di Brindisi, a tutti i Signori Consiglieri che hanno dato il loro contributo d'affetto ed hanno incoraggiato la risurrezione fisica di quest'uomo malarico. [...] Basta dare uno sguardo alle statistiche necroscopiche per convincersi quale triste retaggio sia legato a questa terra: statistiche desolanti perché il numero dei morti per malaria è stato sempre elevato fino ai 20 all'anno. Quest'anno invece non abbiamo che 3 morti per cachessia o malaria cronica, nessuno per malaria acuta o forma perniciosa gravissima come l'ittero-emoglobunirica a cui pagavano l'inesorabile tributo parecchi individui all'anno; i colpiti da malaria primaverile scarsi, discreto il numero degli estivo-autunnali, quantità irrisoria rispetto al numero degli anni scorsi, quando non si potevano contare e ricordo un anno (1901) in cui praticai nel trimestre Agosto-Settembre-Ottobre ben 700 iniezioni di chinino; passavo spaventevole in confronto ad oggi. È un grande risultato: questa bonifica umana deve progredire sempre [...] Quest'anno ho distribuito 8 chilogrammi di chinino in tabloidi [...] ho distribuito contandoli uno per uno ben 40.000 confetti ed alla distribuzione ho associato la propaganda, illuminando queste aride menti al culto del chinino [...] i più restii si sono convertiti; il pregiudizio cadde infranto, i più diligenti sono stati messi in profilassi in numero di circa 350 con 2 confetti al giorno da Luglio a Novembre e questi, salvo rare eccezioni, si sono mantenuti pressoché immuni da malaria"<sup>41</sup>.

## **Capitolo 7 "La lotta alla malaria tra bonifica e progresso: Brindisi tra le sfide dell'Unità e del Ventennio fascista"**

Sebbene questa nuova scoperta scientifica permettesse di dare speranza e respiro alla popolazione e all'amministrazione, restava però necessario proseguire i lavori di bonifica, al fine di ridurre gli acquitrini e il ripopolamento delle zanzare vettori. I governi neo-unitari non poterono ignorare nelle fasi di costruzione del nuovo Stato le numerose porzioni territoriali delle terre malariche, le quali erano malsane, desolate, inabitabili e depresse. Fu necessario rivitalizzare queste realtà, avviando una fase di risanamento territoriale e di alfabetizzazione. Le prime leggi promulgate dalla Sinistra storica -di cui Agostino De Pretis, Francesco Crispi e

---

<sup>41</sup>*Ibidem*. Lettera di Luigi Provenzano, medico condotto, al Sindaco di Brindisi in data 4 dicembre 1904.

Giovanni Giolitti furono i principali esponenti- furono tutte incentrate su azioni di bonifica e di miglioramento idraulico ed agricolo del territorio, fino a quando le prime scoperte scientifiche avvenute intorno al 1880 e il 1898 permisero di conoscere i veri responsabili della diffusione del morbo. Durante l'età giolittiana si capì come la lotta al paludismo richiedesse l'intervento di scienziati, medici ed igienisti tra i deputati eletti. I deputati produssero diverse norme nel corso degli anni divisibili in due filoni legislativi: il primo consistente in "azioni di bonifica", tramite una legge emanata nel 1882 che agì tramite processi di trasformazione del territorio con strumenti tecnico-idraulici ed agronomici; il secondo con leggi di carattere sanitario, tramite una serie di norme e disposizioni, confluenti poi nel testo unico del 1907<sup>42</sup>.

Ritornando alla realtà brindisina, la città fu dichiarata "zona malarica" già nel 1903 con Regio Decreto e lo resterà per decenni nonostante le bonifiche fatte nelle terre incolte ed abbandonate delle campagne<sup>43</sup>. Oltre al capoluogo di provincia, altre zone particolarmente interessate dalle zanzare anofele furono principalmente delle contrade come: Sbitri, Montenegro, Fiamma grande e Torre Penna<sup>44</sup>, oltre alla frazione di Tutturano e ai comuni limitrofi di Latiano, Mesagne, S. Pancrazio Salentino, S. Pietro Vernotico, S.Vito dei Normanni<sup>45</sup>.

Il fascismo cercò di combattere come poté il morbo malarico cercando, coi mezzi limitati disponibili, di bonificare le zone paludose. In un primo momento, l'Ufficiale Sanitario dispose un piano di lotta antimalarica che avesse come azione primaria quella di operare un censimento della popolazione, di modo da poter: "distribuire il chinino alla campagna [...], rilevare il numero e la località dei pozzi abbandonati, i corsi acqua ristagnati e le paludi, per imporre ai proprietari i provvedimenti di piccolo risanamento"<sup>46</sup>. Brindisi fece il censimento delle zone malariche, le quali erano principalmente delle masserie, nel 1927 -anno della creazione della provincia brindisina da parte del regime-; emerse che 1168 abitanti, di cui 306 bambini, erano costantemente esposti all'infezione e che quindi necessitavano di cure profilattiche. A titolo di completezza, va detto che non sappiamo se tra le persone censite queste pernottassero anche la notte nei campi, o se si "limitassero" ad andarci solo nelle ore mattutine per i lavori campestri. Anche

---

<sup>42</sup>Cfr. AA.VV, *Fonti per la storia della malaria in Italia, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi*, pp. I – XXXI.

<sup>43</sup>ASBR, *Ufficio del Medico Provinciale di Brindisi (UMPB)*, (ante '40), serie I, cat.15, b. 16, fasc. 96. Informazioni disponibile nella corrispondenza del Prefetto datata 29 maggio 1936; vi è l'elenco completo delle zone malariche riconosciute con R.D.

<sup>44</sup>*Ibidem*. Corrispondenza del Comandante del Presidio del 26 luglio 1940.

<sup>45</sup>*Ibidem*. Corrispondenza del Capitano Comandante del 16 aprile 1940.

<sup>46</sup>*Ibidem*. Deliberazione del Podestà del Comune di Oria, datato 01/05/1928.

i comuni della provincia brindisina fecero il censimento delle proprie masserie ed il risultato fu il seguente:

Masserie del Comune di	Numero di adulti abitanti	Numero di bambini abitanti	Numero totale
Ceglie Messapico	164	96	260
Cellino San Marco	40	29	69
Fasano	78	36	114
Francavilla Fontana	4469	789	5258
Latiano	2000	500	2500
Erchie	40 <sup>1</sup>	10 <sup>2</sup>	50
Ostuni <sup>47</sup>	300	50	350
San Donaci	86	70	156
San Pancrazio Salentino	252 (di cui provvisori 58)	/ (dato assente)	252
San Pietro Vernotico	270	178	448
Torchiarolo <sup>48</sup>	[...]	[...]	[...]

<sup>47</sup>La lettera redatta dall'Ufficiale Sanitario del comune di Ostuni riporta: "Ostuni [...] non è un paese di malaria. I pochissimi casi di malattia che da noi si possono, per avventura, contrarre, sono piuttosto i casi di malaria che ci vengono da fuori, dal foggiano, per mezzo dei contadini che, al tempo della mietitura, temporaneamente emigrano nella provincia di Foggia. Quella piccolissima parte della nostra popolazione poiché vive tutto l'anno, o quasi, nella parte del territorio, che è compresa nella zona malarica, ha imparato bene a guardarsi dal male [...] così è straordinariamente difficile se in Ostuni, in un anno intero, si arrivano a contare uno o due soli casi di morte per infezione palustre".

<sup>48</sup>L'ufficiale sanitario riporta: "la malaria infierisce sistematicamente ogni anno più in certi punti e meno altrove ma l'abbiamo dappertutto. Per quanto possa riferirsi ad opere assistenziali, abbiamo già altre volte segnalato che in paese non abbiamo ambulatorio né personale di cui disporre, per inviarlo nella campagna, ove il bisogno possa richiederlo. Il sottoscritto è il solo medico condotto disponibile, anche ufficiale Sanitario, non essendovi altri. [...] In questo anno la malaria è di notevole diffusione come sogliano osservare tutte le annate di persistente siccità; anche i neonati di qualche mese ne sono colpiti; ne conto circa una ventina; mentre fra gli adulti, le forme recidive circolano con una percentuale che varia dal 9 al 12% sulla popolazione interna e di campagna".

Mesagne	(permanenti) 659 (lavoratori estivi che pernottano) 421	(permanenti) 422 (estivi che pernottano) 176	(permanenti) 1081 (estivi che pernottano) 597
---------	---	--	---

1) La corrispondenza riporta "una quarantina".

2) La corrispondenza riporta "una decina".

Insomma, al sorgere della provincia brindisina, il Comune si ritrova ad essere circondato da quelle che un tempo erano considerate "terre irredente", ovvero sia di realtà territoriali in cui nessuno osava metterci il naso sotto pena di sicura infezione.

Alcuni di questi comuni erano delle vere e proprie *enclave* in zone malariche, come lo era per esempio il comune di Latiano, il cui centro abitato era circondato da vastissime zone acquitrine, oppure il centro abitato conviveva con stagni e paludi, come nel caso del comune di San Pancrazio Salentino.

Anche nei comuni della neo-provincia brindisina vi erano zone malariche che riguardavano non solo colpivano i caseggiati, le masserie, i canali o le strade di campagna, alle volte vi erano dei focolai anche nei pressi delle aree urbane a causa della condizione delle strade, le quali con le piogge autunnali diventavano delle vere e proprie paludi. È possibile leggere presso i documenti del Genio Civile una serie di dispacci, come quello del comune di San Vito dei Normanni, nel quale si riporta come la cattiva manutenzione delle pubbliche vie fosse responsabile della propagazione del morbo: "1°) Esistono nel territorio del Comune due stagni malarigeni denominati Foggie attigui all'abitato. Detti stagni sono della profondità di circa quaranta metri e con un diametro di trenta metri circa. 2°) Altri stagni esistono alla distanza di circa 500 metri dell'abitato. Detti stagni, denominati paludi, sono poco profondi e sono ampi, tanto che nella stagione estiva spesso si prosciugano"<sup>49</sup> o ancora del Municipio di Torchiarolo: "I corsi d'acqua e stagni malarici sono [...] 2°)

Una raccolta di acque stagnanti di origine piovana, provenienti dalle strade del paese, sito alla periferia dello stesso"<sup>50</sup>.

Il regime avviò una serie di piccole ma progressive piccole bonifiche ma, dal momento che molti stagni si formavano in masserie private, lo Stato per intervenire in determinati contesti necessitava di mettere in moto la lenta macchina della

<sup>49</sup>ASBR, *Ufficio del Genio Civile di Brindisi (I° versamento)*, cl. V, titolo VII, b. 3, fasc.9. Dispaccio del 20 marzo 1927.

<sup>50</sup>*Ibidem*.

burocrazia giudiziaria. Ad esempio, in una corrispondenza del Corpo d'Armata Territoriale di Bari indirizzata al Prefetto si legge: "Si comunica che nei prossimi giorni, la Sezione di disinfezione della dipendente direzione di Sanità raggiungerà cotesta Città per l'esecuzione dei lavori di piccola bonifica presso le polveriere site in località Carafa e Lauria. [...] Essi saranno eseguiti di massima solo entro i confini della Zona Militare; ma, essendo consigliabile che la bonifica si estenda per un raggio di 200-300 metri dalle casermette, potrà accadere che la Sezione si trovi a lavorare in territorio di proprietà privata. Trattandosi di lavori che interessano la salute pubblica, se ne informa cotesta Regia Prefettura perché voglia autorizzare, ove occorra, l'esecuzione dei lavori di piccola bonifica, anche fuori dalla Zona Militare, nelle immediate adiacenze di essa"<sup>51</sup>; altre volte, invece, i privati non intervenivano ai richiami delle autorità, rallentando il tutto e gravando sui fondi pubblici: "In esito alla nota di V.E. pregiomi comunicare che i proprietari dei fondi del canale denominato Turri non hanno ancora provveduto alla pulitura di esso. Assicuro V.E. in caso di ulteriore ritardo da parte dei predetti utenti sarà provveduto di Ufficio"<sup>52</sup>; sicché l'Ufficio alle volte interveniva e le espropriazioni non avvenivano senza polemiche e beghe giudiziarie. Ad esempio, l'avv. Vincenzo Frassaniti proprietario di un feudo nel Comune di San Donaci scrisse all'Ispettore del Genio Civile: "Sin dall'agosto 1929 ho acquistato con atto notarile [...] un fondo in agro di Sandonaci.

Con mia grande meraviglia l'anno scorso mi fu espropriata una zona per l'allargamento della strada delle bonifiche, senza che mi fosse notificato nessun atto.

Mi recai all'Ufficio del Genio Civile di Brindisi e l'impiegato addetto mi disse che l'espropriazione era stata fatta al vecchio proprietario. Andai all'Ufficio delle Ipoteche e constatai che nessuna trascrizione era stata eseguita prima dell'acquisto del fondo, per cui l'importo dell'espropriazione spetta legalmente al nuovo acquirente. Senza voler discutere sul danneggiamento sopportato per l'allargamento della suddetta strada, per cui furono totalmente strappati vitigni in piena produzione e in notevole quantità; mi permetto rivolgermi a S.V. per sapere quale pratica debbo eseguire per porre il fermo ed ottenere poi a suo tempo il versamento dell'importo già stabilito da codesto Ufficio"<sup>53</sup>.

D'altronde, l'infezione non faceva distinzioni di categorie, andando ad infettare sia la popolazione civile ed anche quella militare. Difatti, vi erano dei reparti dislocati in diverse località nelle campagne della provincia, come i militari del 9° Reggimento Artiglieria Pesante, il quale esercitava nei pressi di un focolaio malarico. La situazione descritta è assai grave: "1°) Dall'inizio del mese corrente, fra

---

<sup>51</sup>ASBR, *UMPB (ante '40)*, Ser. I, cat. XV, b. 17, fasc. 97. Lettera del 18 agosto 1931.

<sup>52</sup>*Ibidem*. Lettera del Podestà del Comune di Torre Santa Susanna al Prefetto, 24 agosto 1931.

<sup>53</sup>ASBR, *Ufficio del Genio Civile di Brindisi (1° Versamento)*, cl. V, cat. VII, b. 2, fasc. 7, sotto fascicolo 3. Lettera del 16 giugno 1931.

la popolazione civile dell'Agro Brindisino, si è notata una recrudescenza dell'endemia malarica alla quale non sono sfuggiti Marinai, Artiglieri, Militari di Finanza, Avieri che presidiano la città di Brindisi. 2°) Le località Carafa, meglio conosciuta come Fiume Freddo, e Lauria, altrimenti detta Torre Penne, ove esistono casermette, posti di guardia e depositi munizioni, sono risapute come intensamente malariche, perché ivi la falda freatica affiora facilmente rendendone paludose il suolo, tanto che da oltre un decennio sono state eseguite opere di grande bonifica [...] Sennonché attualmente, specie nelle località Carafa, ove il terreno è anche più paludoso, la manutenzione di tali canali non è, in alcuni tratti, perfetta per l'ingombro di sassi, piante, e di erbe cresciutevi sul loro fondo; sicché la poca acqua di drenaggio stenta ad essere condotta al mare o altrove con conseguente formazione di stagni o acquitrini lungo il decorso dei canali stessi. [...] Tali condizioni, favorendo lo sviluppo delle larve, rendono florida ed intensiva la vita e la moltiplicazione delle zanzare malarigene, tanto più che queste trovano ambito soggiorno fra i canneti e le altre vegetazioni circostanti ai canali stessi."<sup>54</sup>

Si avviò una lenta, farraginoso ma costante attività di bonifica, andando ad interessare poco alla volta le vaste zone paludose della provincia. Molte furono le ordinanze che intimavano i proprietari e fittuari di terreni di tenere puliti i canali da erbe ed acquitrini, a proprie spese, o tramite l'uso del petrolio o tramite l'uso del preparato chimico *Verde di Parigi* sotto pena di sanzioni pecuniarie e penali.

Il regime ebbe anche dei momenti di entusiasmo forzoso, se non di vero e proprio estro, nella lotta alle zanzare maligne. Fu il 1934 e l'Istituto Scientifico per Ricerche Prodotti e Specialità Approvate ed Esclusive per la Croce Rossa Italiana, tramite accordi convenuti con il Capo del Governo Benito Mussolini, scoprì che da un prodotto di rifiuto quale l'olio di scarto dei motori potesse essere un preziosissimo alleato per la distruzione delle larve malarigene: l'Antilarval.

Naturalmente il Governo non esitò un istante a pubblicizzare la "genialità italiana" pubblicando *urbi et orbi*: "poiché doveva esser messa in moto la macchina organizzatrice, così, con stile fascista, nulla più venne comunicato e solo oggi all'inizio della fase pratica è possibile render conto di una scoperta che avrà eco internazionale per la portata sociale ed economica che essa ha per tutti gli Stati del Mondo e che riafferma la genialità creativa italiana con un nuovo primato." Di cosa si tratta, dunque? È risaputo che i mezzi di contrasto utilizzati contro il morbo erano costosi e poco pratici; di tali mezzi il migliore era il petrolio, il quale cosparso sulle superfici idriche era certamente il mezzo migliore ma di contro questo era di prezzo alle volte inaccessibile ed evaporava molto presto, rendendo così necessario ripetere il trattamento più volte. Altri trattamenti come il cosiddetto *Verde di Parigi*,

---

<sup>54</sup>*Ibidem*. Relazione del Corpo d'Armata Territoriale di Bari, 28 luglio 1931.

a base arsenicale, dovevano essere miscelati con polveri varie ma sovente non riuscivano ad uccidere le ninfe; da l'intuito ricavato dalla necessità di utilizzare un prodotto di costo bassissimo, addirittura un prodotto da rifiuto: l'olio lubrificante esausto o bruciato dei motori, il quale una volta persa la sua funzione lubrificante, con l'aggiunta di opportuni preparati chimici, riusciva a debellare le larve negli acquitrini. Il regime non esitò a porre in essere un vero e proprio materiale propagandistico, a carico dei comuni, con il quale pubblicizzare la creatività ed il genio italiani<sup>55</sup>. Insomma, più importante dell'assicurarsi della sua efficacia è l'immagine ed il prestigio che possa conferire al Paese ed al suo governo. Difatti, di tale scoperta non se ne leggerà più nulla negli anni seguenti; lo stesso ufficiale Sanitario di Francavilla Fontana, nel 1937, fa presente che "In questo Comune, nella settimana dal 19 al 25 luglio 1937, si sono verificati n° 20 casi di malaria tutti recidivi, nonché un caso di pernicioso seguito da morte [...]. Continua a spargersi sulle acque stagnanti dei corsi d'acqua, insistenti, Verde di Parigi, e si distribuiscono Chinino dello Stato e preparati chininosi"<sup>56</sup>.

Oltre al chinino, un altro prezioso alleato per la lotta alle infezioni malariche fu la siccità. Chiaramente, negli anni in cui le piogge erano scarse e sporadiche la formazione di acque stagnanti diventava più rara; ragione per la quale in alcune relazioni dell'ufficiale Sanitario si riportò: "Quest'anno, infatti, la Malaria non si fa molto sentire, appunto perché mancano le piogge, ed i casi di malaria, che si hanno, sono soprattutto casi di malaria recidiva"<sup>57</sup>.

Grazie all'uso del chinino, con il passare degli anni i casi di infezione primaria diventeranno via via più sporadici e le mortalità eccezionali; già nel 1937 si legge in un dispaccio del Comune di Mesagne, in cui si comunica: "in questo Comune l'epidemia malarica è andata decrescendo in questi ultimi anni, sia per le opere di bonifica eseguite, e sia per la larga somministrazione di chinino che si pratica per uso preventivo"<sup>58</sup>. I casi di infezione saranno una costante per tutto l'inizio del XX secolo, ma la mortalità del morbo drasticamente contenuta; difatti in un dispaccio della Regia Prefettura di Brindisi del 1938, si legge: "Nella provincia di Brindisi sono colpiti da malaria i Comuni di Brindisi, Francavilla Fontana, Oria, Sandonaci, S. Pancrazio Salentino, San Pietro Vernotico, Torchiarolo. Sono meno colpiti i Comuni di Carovigno, Fasano, Ostuni, S. Vito dei Normanni, questi ultimi solo nelle zone costeggianti la spiaggia adriatica. Negli altri Comuni la endemia malarica è rappresentata da manifestazioni sporadiche non degne di nota"<sup>59</sup>. Di seguito si

---

<sup>55</sup>*Ibidem*.

<sup>56</sup>*Ibidem*. Lettera dell'ufficiale Sanitario al Prefetto, 26 luglio 1937.

<sup>57</sup>*Ibidem*. Lettera dell'ufficiale Sanitario di Ostuni, n. 7461 di protocollo, s.d.

<sup>58</sup>*Ibidem*. Dispaccio del 16 agosto 1937, n. 5696 di protocollo.

<sup>59</sup>ASBR, *UMPB (ante '40)*, Serie I, cat. XV, b. 18, fasc. 98. Dispaccio della R. Prefettura di Brindisi, 20 agosto 1938.

riportano i dati del quadriennio andante dal 1934 al 1938, i quali testimoniano l'efficacia dell'operosità fascista nelle bonifiche e nella somministrazione della profilassi chininica:

Anno	Casi di malaria <i>Primitivi</i>	Casi di malaria <i>Recidivi</i>	Totale	Decessi	Casi di perniciosa
1934	2255	4466	6721	33	?
1935	653	3440	4104	11	?
1936	1321	3369	4580	33	10
1937	625	3694	4319	20	18
1938	307	1514	1821	2	0

Questo risultato fu il prodotto di un'unione delle forze e dei mezzi messi a disposizione dalla Provincia, dai Comuni e dal Ministero dell'Interno in maniera crescente, incanalati nel Comitato Provinciale Antimalarico, costituito nel 1931.

Si riportano di seguito i dati:

PROVINCIA	1936	£10.400
	1937	£18.000
	1938	£18.000
COMUNI	1936	£9.500
	1937	£12.000
	1938	£12.000
MINISTERO INTERNO	1936	£40.000
	1937	£70.000
	1938	£50.000

Furono aumentati il numero degli ambulatori antimalarici, portati da quattro a otto, con apertura fino a tarda sera per permettere l'assistenza ai contadini rientrati dai campi. Nelle scuole si tenevano corsi di propaganda antimalarica da parte degli

insegnanti delle scuole rurali, e agli scolari venivano distribuiti opuscoli esplicativi dal titolo "Brevi elementi di Lotta Antimalarica (per Balilla)"<sup>60</sup>

i progressi avuti in ambito scientifico non riuscirono a debellare completamente la piaga malarica nel territorio; il morbo continuerà ad aleggiare in tutta la provincia brindisina anche durante il Ventennio fascista, sia perché le opere di bonifica non furono mai del tutto ultimate, sia a causa di alcuni comportamenti pericolosi (e criminosi) posti in essere anche da alcune aziende locali come, ad esempio, quello denunciato dal Sottoprefetto della città di Brindisi: "Sono pervenuti al superiore ufficio di Prefettura vari reclami, relativi ad alcuni inconvenienti igienici verificatisi in questa città. Tali reclami riflettono specialmente la mancanza negli stabilimenti vinicoli e nelle distillerie di alcool di apposite fogne per lo scarico delle acque di rifiuto, per cui tali acque, vengono gettate nella pubblica via, dove formano dei veri e propri pantani, fonti di febbri malariche i coloni delle campagne limitrofe"<sup>61</sup>.

## Conclusione

In conclusione, la lotta contro la malaria ha rappresentato per secoli una sfida imponente per le popolazioni, specialmente nel contesto italiano e meridionale, dove il legame tra fattori geografico-ambientali e propagazione del morbo è stato evidente. Le convinzioni errate del passato, che attribuivano la malattia ai miasmi emanati dalle paludi, lasciarono spazio progressivamente a delle scoperte scientifiche fondamentali, come quella di Charles Louis Alphonse Leveran, che individuò il plasmodio come agente patogeno e le zanzare anofeline come vettori di trasmissione.

Nel corso del tempo, si è assistito a una trasformazione delle strategie di lotta contro il paludismo, passando dalle bonifiche delle paludi alla prevenzione sistematica attraverso misure come reticelle protettive e campagne di sensibilizzazione, fino alla scoperta salvifica del chinino. La città di Brindisi, esempio emblematico delle difficoltà legate alla malaria, ha attraversato molti secoli di degrado con relativi interventi infrastrutturali posti in essere dai vari governi preunitari, culminando in progetti di risanamento più sistematici durante il XIX e XX secolo. Tuttavia, le azioni di bonifica che si perpetrarono in maniera più o meno approfondita nel corso dei secoli, non riuscirono mai a debellare il morbo malarico in maniera definitiva nella città, al punto che il comune rischiò un suo totale svuotamento. Dopo la scoperta del chino, con l'emanazione del cosiddetto "chinino di Stato" in ambito legislativo, rappresentò un passo decisivo nella riduzione della mortalità. Tuttavia, solo con l'introduzione di tecnologie moderne, come il DDT dopo

---

<sup>60</sup>*Ibidem.*

<sup>61</sup>ASBR, *ASCB*, sez. VI, cat. 4, cl. 10, b. 4, fasc. 13. Lettera del 29/10/1906.

la Seconda guerra mondiale, si è potuto parlare di una vittoria definitiva contro questa piaga plurisecolare, andando a sterminare le zanzare anofeline.

La storia di Brindisi rappresenta un esempio significativo di come progresso scientifico, interventi pubblici e consapevolezza collettiva possano trasformare una realtà di sofferenza e degrado in una di rinascita e speranza.

## Riferimenti Bibliografici

- AA.VV. *Fonti per la storia della malaria in Italia*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 2003, tomi 1 e 2.
- F. Ascoli, *La Storia di Brindisi*, Rimini, 1886, ristampa Arnaldo Forni Editore 1981.
- P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
- F. Briamo e G. Cavaliere, *Brindisi, il canale Pigionati; Storia scritta da secoli di miseria e di morte*, Editrice Salentina, Galatina, 1972.
- R. Ciasca, *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza & Figli, 1928.
- G. Cosmacini, G. Gaudenti, R. Satolli, *Dizionario della storia della salute*, Einaudi, Torino, 1996.
- L. Cupone, *La malaria a Brindisi nei primi decenni dopo l'Unità*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2007-2008.
- De Secly, *La Malaria, profilassi chininica*, Tipografia Ragione, Brindisi, s.d.
- A. Del Sordo, *Brindisi: Linee storiche essenziali*, Schena Editore, Fasano, 1997.
- G. Fortunato, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba I*, Editore P. Lacaíta, Manduria, 1968.
- I. Giglioli, *Scienza ed agricoltura in Italia: prolusione inaugurale del corso di chimica agraria, letta nella Sapienza di Pisa, giovedì 16 marzo 1905, con appendici sulla irrigazione in Italia e nell'India e sulla istruzione pubblica nel Giappone, in Germania ed in Italia*, Pisa, 1905.
- M. Mainardi, *La Malaria nel Salento*, Edizioni del Grifo, Lecce, 1998.
- G. Paces, E. Canudo, E. Rossi, *Monografia circa lo stato di fatto dell'agricoltura e della classe agricola nei singoli circondari della Provincia di Terra d'Otranto*, Stabilimento Tipografico "Scipione Ammirato", Lecce, 1880.
- *Storia del Mezzogiorno*, Volume XV, Editalia, Foggia, 1994.
- U. Zanotti-Bianco, *Meridione e Meridionalisti*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1964.

## FONDI ARCHIVISTICI

- Archivio Storico Brindisi (ASBR), *Archivio Storico del Comune di Brindisi (ASCB)*, sezione (sez.) VI, categoria (cat.) 4, classe (cl.) 5, busta (b.) 7, fascicolo (fasc.) 38.
- ASBR, ASCB, sez. VI, cat. 4, cl. 10, b. 4, fasc. 13.
- ASBR, ASCB, sez. VI, cat. IV, cl. 20, b.1, fasc. 3.
- ASBR, ASCB, sez. VI, cat. IV, cl. 20, b.1, fasc. 5 a.
- ASBR, ASCB, sez. VI cat. XII, cl. 12, b. 1, fasc. 1.
- ASBR, ASCB, sez. VI, cat. XII, cl. 12, b.1, fasc.4.
- ASBR, ASCB, sez. VI, cat. XII, cl. 13, b.1, fasc. 6.
- ASBR, *Ufficio del Medico Provinciale di Brindisi (UMPB)*, (ante '40), serie I, cat.15, b. 16, fasc. 96.

- ASBR, *UMPB (ante '40)*, Ser. I, cat. XV, b. 17, fasc. 97.
- ASBR, *UMPB (ante '40)*, Serie I, cat. XV, b. 18, fasc. 98
- ASBR, *Ufficio del Genio Civile di Brindisi (1° Versamento)*, cl. V, cat. VII, b. 2, fasc. 7, sotto fascicolo 3.
- ASBR, *Ufficio del Genio Civile di Brindisi (1° versamento)*, cl. V, titolo VII, b. 3, fasc.9.



Alessandro Abbate

## Recensione a:

**Vincenzo Pintaudi, *La Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie nel XIX secolo. Relazioni commerciali e diplomatiche (1815-1845)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 136.**

Il volume di Vincenzo Pintaudi si presenta come un contributo di grande interesse per la storia economica dell'Italia preunitaria. Con rigore e chiarezza, l'autore analizza le relazioni commerciali e politiche tra la Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie nel cruciale trentennio successivo al Congresso di Vienna, offrendo una ricostruzione che arricchisce sensibilmente il panorama storiografico.

Grazie a un'accurata indagine su fonti primarie, in particolare sui documenti conservati nei *National Archives* di Londra, Pintaudi illumina le dinamiche attraverso le quali la monarchia borbonica cercò di preservare la propria autonomia, confrontandosi con la crescente influenza britannica nel Mediterraneo.

L'autore intreccia con equilibrio l'analisi degli aspetti diplomatici e commerciali, mostrando come le pressioni di Londra si tradussero in scelte strategiche che segnarono in profondità la politica estera e l'economia del Regno.

Di particolare interesse è la ricostruzione dei negoziati tra Napoli e Londra, culminati nella ratifica di un trattato di commercio ispirato dalla nuova politica economica introdotta dal primo ministro Sir Robert Peel. Come evidenzia Pintaudi, le riforme doganali di Peel, ispirate ai principi del libero scambio e caratterizzate dalla progressiva abolizione dei dazi protezionistici, inaugurarono una stagione in cui il Regno Unito promosse accordi bilaterali e favorì la libera circolazione delle merci. In questo contesto, la politica liberista britannica contribuì in modo decisivo ad aprire la strada all'intesa commerciale con il Regno delle Due Sicilie.

Il pregio maggiore del volume risiede nella capacità di coniugare solidità scientifica e chiarezza espositiva. In poco più di centotrenta pagine, l'autore offre un quadro completo e aggiornato, mantenendo un perfetto equilibrio tra sintesi e approfondimento. La lettura scorre con naturalezza, senza nulla togliere alla precisione dell'analisi.

*La Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie nel XIX secolo* si distingue anche per il suo significativo contributo storiografico: grazie all'impiego di fonti inglesi

inedite, colma una lacuna nella conoscenza dei rapporti internazionali del Mezzogiorno borbonico, inserendoli nel più ampio scenario mediterraneo e nelle dinamiche della Restaurazione europea. La scelta di collocare l'esperienza borbonica entro un orizzonte internazionale, in cui rotte commerciali e strategie delle grandi potenze si intrecciano, consente di cogliere appieno la complessità di una stagione spesso ridotta a semplice preludio del processo risorgimentale.

Il libro di Pintaudi è, in conclusione, un saggio elegante, documentato e scientificamente solido, capace di costituire un punto di riferimento per chi voglia comprendere le relazioni internazionali del Mediterraneo nella prima metà dell'Ottocento. La sua lettura è vivamente consigliata sia agli studiosi sia agli appassionati di storia, che vi troveranno un modello di indagine condotta con rigore e sensibilità interpretativa.

Giulia Bitto

## Recensione a:

### **Marshall Sahlins, *Nonostante Tucidide. La storia come cultura*, Elèuthera, Milano 2023, pp. 423**

Il volume si presenta come un manifesto programmatico sull'antropologia della storia: mostrare perché «non c'è storia [...] senza cultura» e, viceversa, come gli eventi storici riorganizzino e mettano alla prova gli schemi culturali.

L'introduzione chiarisce l'impianto: tre lunghi capitoli affrontano, con comparazione etnografica, questioni poste dal testo fondativo di Tucidide, contestando la riduzione della storia alla "natura umana" e al calcolo dell'interesse.

Il primo capitolo mette in parallelo la guerra del Peloponneso e il conflitto ottocentesco tra i regni figiani di Bau (talassocrazia espansiva) e Rewa (potenza terrestre), combattuto fra il 1843 e il 1855, sino all'intervento decisivo del re tongano George Tupou: un confronto tra «grandi cose con le piccole» che illumina, più che livellare, differenze e omologie strutturali. La tesi centrale è che l'egemonia ateniese, come quella di Bau, non fu soprattutto amministrazione diretta, bensì "politica dei segni": ostentazione culturale e violenze esemplari volte a produrre sottomissione, alternanza di prestigio e terrore come dispositivi di governo.

Ne emerge un invito metodologico: anziché leggere le società come entità in sé, vanno considerate nel loro rapporto differenziale, prestando attenzione «a questi processi sincronici di opposizione complementare» (o, per dirla con Bateson, *schismogenesis*) che spiegano la co-produzione delle differenze tra Atene/Sparta e tra Bau/Rewa. Il capitolo dialoga con l'antropologia economica e politica del Pacifico: dalla "economia come processo istituito", secondo l'impostazione di Karl Polanyi, alla reciprocità/redistribuzione (vedi Marcel Mauss de *Il dono*; Chris Gregory di *Gifts and Commodities ed altri*), fino alla riflessione su regalità, prestigio e persona relazionale. L'uso esteso di fonti missionarie ottocentesche è consapevole e critico, ma apre anche interrogativi sulla mediazione coloniale dello sguardo, secondo i suggerimenti di Nicholas Thomas.

La sezione centrale affronta il classico enigma del "chi agisce nella storia?": individui carismatici o collettività? Sahlins mostra come Tucidide oscilli fra soggetti collettivi (Atenesi, Spartani) e "narrazioni dei comandanti" (Pericle, Alcibiade), senza un principio esplicito che regoli il passaggio: «ma la questione del soggetto storico rimane: quando dovrebbe essere Temistocle e quando gli Ateniesi?». Qui

l'autore propone un'integrazione antropologica: l'agentività è culturalmente organizzata e differenziata, poiché sistemi di valori, relazioni, istituzioni (spesso invisibili nella storiografia "senza cultura") abilitano o limitano certi attori e certe azioni. La dimostrazione combina esempi insoliti, come la retorica della storia del baseball, le "rivoluzioni scientifiche" di Thomas Kuhn, fino a figure come Napoleone e il caso Elián González, per distinguere agentività "sistemica" e "congiunturale": esistono dunque «strutture *nella* e *della* storia». La prima autorizzata da posizioni strutturali (re sacri, capi), la seconda resa fatale da configurazioni contingenti.

Questa impostazione dialoga da vicino con dibattiti antropologici su struttura/prassi e soggettività: dall'*acting subject* di Sherry Ortner (2006) alla persona relazionale melanesiana, secondo Marilyn Strathern, fino alle riprese dei nessi evento/struttura (Victor Turner, nel suo *Dramas, Fields, and Metaphors*) e ai contributi di antropologia storica. L'accento posto da Sahlins sulla "organizzazione culturale dell'agentività" si situa anche oltre l'individualismo metodologico, convergendo talora con David Graeber (*Debt: The First 5,000 Years*, 2011) sulla storicità delle istituzioni economiche e dei debiti morali.

L'ultimo capitolo rientra nelle Figi per analizzare l'uccisione di Ratu Raivalita (1845) su ordine del fratello Ratu Cakobau, evento cardine nell'ascesa di Bau, letto alla luce dei privilegi di parentela (vasu), delle lealtà e delle posizioni, e quindi del modo in cui, anche in dialogo con Sartre, il "collettivo" si personifica negli individui («questa è la vostra usanza, i vasu di Bau in ogni terra»). L'argomento è sottile: l'ordine culturale fornisce condizioni di possibilità e coerenze retrospettive, ma gli esiti restano aperti. Sahlins chiarisce infatti che «la struttura e la contingenza si determinano a vicenda, senza per questo essere riducibili l'una all'altra». Per il lettore di antropologia dell'Oceania, la sezione colloquia con Arthur Hocart (*Lau Islands, Fiji* del 1929) sull'ordine politico figiano e con la discussione, spesso controversa, sulla violenza e la retorica del cannibalismo, sempre tenendo fermo l'imperativo di non proiettare categorie "naturali" laddove sono in gioco semantiche politiche locali.

Il contributo del volume è duplice. Teoricamente, Sahlins ripropone in forma matura il suo programma di lunga data, ovvero pensare gli eventi come "metafore storiche" di schemi mitico-culturali e viceversa, offrendo una critica persuasiva della storiografia che affida l'intelligibilità a una "natura umana" a-culturale. Nella storia di Tucidide, infatti, «il *nomos*, "convenzione", non era all'altezza della *physis*, "natura". Il *nomos* stava alla *physis* come il contingente al necessario e il mutevole all'immutabile». Empiricamente, il parallelismo Peloponneso/Polinesia non è un gioco di analogie: serve a disincagliare lo sguardo da teleologie e "storie-tradizione", valorizzando processi di differenziazione competitiva e regimi di segni del potere. Fra i possibili limiti: la dipendenza da fonti missionarie e viaggiatori europei,

inevitabile ma problematica per la costruzione dell'alterità; il rischio, già discusso nel dibattito con Gananath Obeyesekere (*Cannibal Talk: The Man-Eating Myth and Human Sacrifice in the South Seas*), di leggere troppo "dal centro" alcuni eventi pacifici; la scelta (consapevole) di un dispositivo comparativo molto ambizioso che richiede al lettore non specialista in studi classici e pacifici una certa attrezzatura teorica. Detto ciò, la scrittura rimane esemplare per chiarezza argomentativa e padronanza del metodo comparativo.

*Nonostante Tucidide* si inserisce nel filone che, dagli studi sul dono e sull'economia morale (da Mauss a Polanyi, da Gregory a Graeber) alla teoria della persona relazionale e delle ontologie, con uno sguardo a Strathern, Philippe Descola, Eduardo Viveiros de Castro, rifiuta l'universalismo naturalizzato dell'*homo oeconomicus/ politicus*. Sahlins vi aggiunge una lezione di metodo: anziché "spiegare" eventi con variabili universali, ricostruire come culture e relazioni specifiche configurano soggetti, calcoli, poste in gioco, tempi della storia. Il testo è notevole e utilissimo tanto per storici quanto per antropologi. Il suo merito maggiore è mostrare, con un caso di scuola, come l'analisi etnografica renda più precisa la spiegazione storica: non sostituendosi ad essa, ma rivelandone condizioni, attanti, motivazioni e possibili esiti. La formula che resta è tanto semplice quanto esigente: la cultura non determina la storia, la organizza.



Nicolò Bucaria

**Recensione a:**

**Giuseppe Mandalà e Angela Scandaliato, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel medioevo*, Viella, Roma 2024, pp. 264**

Scritto a quattro mani da noti studiosi, professore associato di storia dei paesi islamici all'università di Milano Giuseppe Mandalà (GM) e insegnante di italiano e storia nei licei di Sciacca Angela Scandaliato (AS), il libro è presentato e postfatto da due noti esponenti della storiografia siciliana, Henri Bresc dell'università di Nanterre e Shlomo Simonsohn dell'università di Tel Aviv († 2019). Vista la ripartizione dei capitoli e le materie affrontate dai due coautori, siamo in realtà in presenza di due libri, cosa del tutto comprensibile se si considera la varietà degli argomenti trattati, nell'ordine: urbanistica, linguistica, diritto, legge ebraica, archeologia, paleografia, epigrafia e diplomatica in un arco temporale che va dal tardo antico, cioè dalla prima attestazione documentaria della presenza ebraica a Palermo (598 d.C) all'espulsione del 1492-93, cioè quasi un millennio, in cui le competenze dei coautori si completano vicendevolmente.

L'orientamento metodologico del libro si appalesa sin dalla presentazione, ove è annunciata un'analisi "che mi [H. Bresc] sembra definitiva sul preteso bagno rituale di Casa Professa, mentre un'altra analisi annienta il mito della conversione di una moschea in Sinagoga". Affermazione, quest'ultima "che compete con una pari arabo-mania nel confondere le tracce autentiche del passato presenti nella toponomastica e nell'analisi dei tessuti urbani". Scrive perentoriamente Henri Bresc: "gli autori resistono con energia e lucidità alla giudeomania che ha scosso il pubblico colto della Sicilia (sic)". La novità e l'ambizione del nuovo lavoro consistono dunque nella rilettura in chiave critica delle evidenze e del panorama urbano in cui vissero ed operarono gli ebrei di Palermo, che ultimamente ha formato oggetto di accurate ricerche d'archivio e indagini sul terreno esposte da M. Eugenia Manzella nel suo libro *La Sinagoga perduta di Palermo. Storia e nuove scoperte sull'impianto dell'antica Meschita*<sup>1</sup>. Nessuna novità emerge invece dai capitoli relativi all'organizzazione della comunità ebraica e ai suoi rapporti con la maggioranza cristiana, già ampiamente ed esaustivamente trattati da Mariuccia Bevilacqua Krasner nella sua tesi di dottorato all'università di Tel Aviv, *La comunità ebraica*

---

<sup>1</sup> Kalós, Palermo 2019.

*palermitana nel XV secolo* (2002)<sup>2</sup>. Proprio il confronto con queste opere prodromiche suggerisce alcune riflessioni, segnatamente alla luce della conclusione di Simonsohn che raccomanda il testo come “punto di riferimento imprescindibile per immaginare la vita degli ebrei e dei loro contemporanei musulmani e cristiani a Palermo”<sup>3</sup>.

Cominciamo coi capitoli 4, 5 e 7 di AS, in particolare il capitolo 4 curiosamente intitolato *I bagni ebraici a Palermo tra realtà e finzione* che riassume precedenti pubblicazioni ed esternazioni dell’A, conosciuta per aver dedicato gli ultimi venti anni della sua vita ad elaborare le più disparate teorie sul “presunto” *Miqweh* sotto palazzo Marchesi. Prima di quest’ultimo approdo, AS ha oscillato tra differenti ipotesi: battistero paleocristiano e ipogeo sepolcrale, stanza dello scirocco e, da ultimo, ipogeo allagato. Ma sempre trascurando l’unico ‘dettaglio’ che connota tutti i *Miqweh* recentemente scoperti: i frammenti superstiti del vasellame da tavola che era stato immerso nell’acqua per essere purificato. Siamo qui in presenza di uno scontro tra paleografi e archeologi, tra ricercatori *ex professo* e cultori della materia, con esiti non sempre felici quando gli uni invadono il campo degli altri.

L’individuazione di un *Miqweh* sotto palazzo Marchesi va attribuita allo scrivente e al prof. David Cassuto dell’Università di Ariel, noto architetto e studioso di architettura religiosa ebraica, confermata dal prof. Ronny Reich dell’Università ebraica di Gerusalemme, autore di una esaustiva compilazione intorno agli antichi *Miqweh* dell’area mediterranea. Eventuali “confidenze private” fatte all’A. non significano che l’ipogeo con la sua vasca non rispetti le norme *halakhiche* che definiscono la conformità rituale di un *Miqweh*. Scrivere che la vasca dell’acqua è profonda solo 60 cm è una lettura errata del rilievo allegato all’articolo di Bucaria e Cassuto (2005)<sup>4</sup>, in quanto il livello dell’acqua raggiunge in tutte le stagioni i gradini superiori e consente l’immersione completa alle persone di qualsiasi altezza. Né il prof. Pietro Todaro, autorevole studioso del sottosuolo di Palermo, ha mai rinvenuto nei massicci sedili scolpiti nella roccia “terriccio frammisto ad ossa umane”, come sostenuto da D. Gueli nell’articolo citato a sostegno dall’A. La zona in cui si trova il *Miqweh*, sulle sponde del torrente Kemonia, alla fine dell’antichità era invero ricca di ingrottati e ipogei destinati alle inumazioni, giacché non è affatto insolito che un *Miqweh* possa trovarsi nelle vicinanze di un cimitero, come dimostrano i *Miqweh* di Gerusalemme, Smirne e Gerba, per citare quelli più noti. Si sa, infatti, che il cimitero,

---

<sup>2</sup><https://www.yumpu.com/it/document/view/13463478/la-comunita-ebraica-palermitana-nel-xv-secolo> [Ultima consultazione: 09.07.2025].

<sup>3</sup> Per completezza, segnaliamo l’affermazione dello stesso A., secondo cui “il Kemonia tagliava Palermo da Oriente, mentre il Papireto da Occidente”. Sappiamo, invece, che il primo scorreva a meridione e il secondo a settentrione.

<sup>4</sup> N. BUCARIA e D. M. CASSUTO, *La sinagoga e i Miqweh di Palermo alla luce dei documenti e delle scoperte archeologiche*, in *Archivio storico siciliano*, ser. 4, 31 (2005), pp. 206-207.

quale fonte di massima impurità, non è affatto incompatibile con il *Miqweh* che invece è la fonte della purità rituale.

Giunti a questo punto è d'obbligo una riflessione sull'approccio documentale e sul culto ottocentesco del documento, tipico dello storicismo tedesco. Ha scritto Shlomo Simonsohn: "At the end of the fourteenth century there appears to have been a cemetery in the compound of the synagogue [di Palermo]. Perhaps only the privileged were buried there"<sup>5</sup>. Una tale affermazione, seppure fondata su un testamento, rappresenta un'assoluta eresia per la legge ebraica, che relega le sepolture ad almeno 50 metri fuori dalle mura urbane, come appunto era il bacino del Kemonia all'epoca. Per fortuna i due coautori non hanno ritenuto opportuno riproporre tale bizzarra tesi, essendosi spinti in ben più azzardate considerazioni rispetto alla sinagoga di Palermo. Infatti, se il documento non va sempre preso alla lettera, il monumento va letto alla luce del contesto storico che l'ha prodotto e secondo i codici che gli sono propri. Tale è il caso della iscrizione ebraica che fu murata nella torre di palazzo Pizzuto in via Bandiera, il cui testo era stato pubblicato nel 1992 da Benedetto Rocco come iscrizione funeraria<sup>6</sup>, e riproposta dai due coautori come unico epitaffio superstite del cimitero ebraico (p. 105), ignari che chi scrive ha dimostrato che si trattava di una semplice iscrizione commemorativa sinagogale, in quanto non conforme al tradizionale formulario funerario<sup>7</sup>.

La ricerca dei resti materiali della *Moschita*, dopo l'esodo forzato degli ebrei da Palermo, è sempre stata al centro dell'attenzione degli studiosi sin dalla fine dell'Ottocento, rimanendo tuttavia infruttuosa, nonostante le tracce disseminate in un'ampia mole di informazioni conservate negli archivi. Il primo ad occuparsene in modo sistematico fu Bartolomeo Lagumina che, in base agli studi di Michele Amari sulla Palermo musulmana, ipotizzò che il tempio ebraico fosse sorto sulla moschea di Ibn Saqlāb, che risulta essersi trovata nel medesimo posto della sinagoga, e che venne abbandonata quando i musulmani furono costretti ad allontanarsi dalla città.

Rileggendo la descrizione del bell'edificio che tanto meravigliò Obadiah da Bertinoro nel 1487, molti studiosi riconoscono che, in base alle sue peculiarità, la *Moschita* di Palermo doveva essere stata un'antica moschea.

Lo studio di alcune superstiti evidenze architettoniche mai prima individuate, allineato e messo in relazione con i documenti e con tracce nascoste tra le complesse stratificazioni edilizie, ha permesso a Eugenia Manzella di identificare

---

<sup>5</sup> *The Jews in Sicily*, a cura di S. SIMONSOHN, vol. IX, Brill, Leiden-Boston 2006, p. 5693; *The Jews in Sicily*, a cura di S. SIMONSOHN, vol. XVIII, Brill, Leiden-Boston 2010, n. 65, p. 11992.

<sup>6</sup> B. ROCCO, *Note su una lapide medievale ebraica di Palermo*, in *Sefer Yuhasin*, 8 (1992), pp. 41-49.

<sup>7</sup> N. BUCARIA, *The Medieval Jewish Cemeteries of Sicily*, in *Letters in the Dust. The Epigraphy and Archaeology of Medieval Jewish Cemeteries*, a cura di V. L. RUTGERS, O.-P. SAAR, Peeters, Leuven 2023, p. 118.

e rappresentare in modo efficace lo spazio occupato dal complesso della Sinagoga, rendendo visibile un assetto del tutto nuovo del Cortile della *Moschita*, finalmente in grado di dirimere la *vexata quaestio* sulla posizione della Sinagoga all'interno del più ampio contesto del Cortile. L'entità di base, individuata dalla Manzella dopo una lunga attività ricognitiva, determina la posizione di tutte le altre strutture presenti nel cortile. Si tratta di un portico, che un'immagine assonometrica rende possibile esplorare in tre dimensioni, che i documenti descrivono come antistante l'ingresso della Sinagoga, al cui interno sono ancora individuabili perfino alcuni elementi strutturali che rimandano direttamente agli atti di vendita del 1492 fino alle nuove assegnazioni del 1591. Tale straordinario ritrovamento ha reso possibile ipotizzare l'orientamento di una precedente moschea e, soprattutto, ha consentito di individuare l'errore di un notaio che fino ad oggi aveva impedito di determinare correttamente l'ubicazione della Sinagoga. Finalmente, tale lettura ha reso del tutto armonico l'intero assetto del Cortile.

Nonostante ciò, GM, sulla base di un'interpretazione di testi privi di un ancoraggio a preesistenze attendibili, avanza una "ipotesi" di distribuzione degli edifici del Cortile della Meschita (fig. 3, dopo pag. 151) collocando l'edificio della Sinagoga nei locali che sarebbero diventati il Monastero di S. Maria del Popolo. Uno schizzo, definito 'ricostruzione ipotetica attraverso l'analisi dei documenti', non raffigura spazi reali, come quelli riportati su base 'tecnica', e non avverte che nella posizione rappresentata, non può trovare spazio una Sinagoga delle dimensioni ipotizzabili dalla descrizione di Obadiah, soprattutto se orientata interamente a Est.

Mancano le strade di confine, che invece sono sempre citate nei documenti. Il giardino degli Imperatore è posizionato lungo la Via dell'Università, mentre si sviluppava sulla Via Calderai, dove era nota l'esistenza del suo fondaco. Non vi figurano le 44 case private, né il complesso di S. Maria del Popolo, che vengono definiti "V- edifici con destinazioni varie". L'Ospedale appare distanziato dalla Sinagoga, mentre secondo i documenti erano contigui; un indistinto "bagno", collocato in prossimità dell'ingresso, non corrisponde né a un bagno rituale, né al bagno igienico, i cui resti erano prossimi alla sala Almeyda dell'Archivio comunale.

La questione del grande viridario esterno con pilastri e viti visto da Obadiah viene risolta immaginando la Sinagoga, quasi annidata negli angusti locali del futuro Monastero, all'interno del cortile, e sostituendo al grande giardino un esiguo "viridariolo", in pratica un orticello, quale risultante di operazioni edilizie effettuate dalle monache e ipoteticamente coincidenti con "un consistente sviluppo edilizio della zona nel XVI sec., per cui parte del viridario dell'ex Sinagoga deve essere stato costruito", senza considerare che a tali operazioni finanziarie - effettuate su larga scala in città - parteciparono solo i grandi speculatori dell'epoca e non certo le povere monache di S. Maria del Popolo con i loro spazi esigui. Per contro è documentato dagli atti notarili che l'Ospedale annesso alla Sinagoga e altre case ad Est,

dopo la vendita furono date in affitto parte a privati e parte ai notai, mentre la Sinagoga venne distrutta e al suo posto sorse, nel 1617, la chiesa di S. Nicolò da Tolentino.



Marco Imperio

## Recensione a:

**Luigi Piper e Marco Benvenuto, *Strategie manageriali e di marketing per la valorizzazione del territorio. Percorsi turistici per l'entroterra salentino*. Università del Salento, Lecce 2025, pp. 204.**

Il fenomeno della globalizzazione e le continue variazioni dei contesti anche economici e sociali per motivazioni, tra l'altro, di carattere tecnologico, hanno determinato la creazione di maggiori e crescenti complessità per i sistemi territoriali che andranno fronteggiate attraverso il ricorso ad adeguate soluzioni. In tale ambito, le strategie manageriali e il marketing permettono di utilizzare metodologie e strumenti idonei a poter promuovere in modo più efficace ed efficiente i sistemi territoriali, contribuendo a salvaguardare gli stessi e a determinarne solitamente un migliore posizionamento e una maggiore attrattività con una conseguente creazione di benessere. Uno strumento idoneo può essere rappresentato dai percorsi turistici che - fondati su specificità quali ad esempio l'enogastronomia, la natura e il patrimonio anche dell'eredità - consentono di coinvolgere maggiormente il visitatore, avvicinandolo, tra l'altro, sotto un profilo emozionale, alla cultura, alla storia anche economica e, in generale, all'essenza dei territori.

In tale ambito tematico e all'interno di "*Placetelling. Series of Geographical Studies on Places and their representations*" dell'Università del Salento, diretta da Fabio Pollice, è stato pubblicato nel mese di maggio dell'anno 2025 il quinto volume collettaneo che, intitolato "*Strategie manageriali e di marketing per la valorizzazione del territorio. Percorsi turistici per l'entroterra salentino* (Luigi Piper e Marco Benvenuto)", raccoglie gli scritti realizzati per l'attività del progetto CUIS denominato *Lo sviluppo dei percorsi turistici enogastronomici per la valorizzazione del territorio*. L'anzidetto progetto, approvato a seguito di bando competitivo per l'anno 2022 dal Consorzio Universitario Interprovinciale Salentino, ha avuto come soggetto proponente il comune di Castrì di Lecce e come soggetto attuatore il Dipartimento di Scienze dell'Economia dell'Università del Salento.

La pubblicazione, redatta dai membri del gruppo di ricerca riferito al suddetto progetto, delinea strategie manageriali, di governance e di marketing nella

parte iniziale, l'inquadramento storico-economico nella parte centrale con trattazioni economiche e gestionali riferite al significativo apporto delle imprese familiari e nella parte finale percorsi esperienziali nell'entroterra salentino.

Il volume, nello specifico, si articola in dieci capitoli riferiti a trattazioni di vari settori scientifici e disciplinari che amalgamandosi consentono al lettore di comprendere l'essenza di un territorio storico, affascinante e dalle grandi potenzialità e opportunità. Inoltre, il sottotitolo del volume collettaneo evidenzia anche l'area geografica considerata che è quella del Stl Entroterra, caratterizzato dalla presenza di 56 comuni della provincia di Lecce. Un'area geografica coesa internamente e con talune affinità e varie differenze rispetto agli altri e seguenti Stl che compongono la provincia di Lecce: Costiero, Capoluogo, Occidentale. Il tema trattato nel volume costituisce argomento di attualità e di importante impatto per promuovere un maggiore sviluppo economico di un'area geografica meno turistica rispetto alle altre, ma con risorse tali da poter promuovere, in un solco di collaborazione tra settore pubblico e privato, ulteriori strategie, anche di marketing, nella consapevolezza dell'importanza, così come affermato da Caroli nel 2017 nel volume *Il marketing territoriale. Strategie per la competitività sostenibile del territorio*, del "sincretismo tra globale e locale relativo alla necessità di stabilire una contaminazione positiva tra l'esperienza locale e la dimensione internazionale (Caroli, 2017, p. 132)". Del resto, non andrà tralasciato il "rapporto territorio-prodotto (Annunziata, 2011, p. 138)", enunciato nella pubblicazione *Strategie e strumenti per la valorizzazione sostenibile delle produzioni alimentari di qualità*, a cura di Annunziata e Cesaretti.

La prefazione di Fabio Pollice - Magnifico Rettore dell'Università del Salento (ottobre 2019 - ottobre 2025) - evidenzia, tra l'altro, il supporto del volume multidisciplinare "si trovano a pianificare l'offerta turistica di un territorio (p. 8)". Luigi Piper e Marco Benvenuto introducono nel primo capitolo le tematiche trattate nel volume collettaneo, evidenziando, tra l'altro, il ruolo fondamentale delle strategie manageriali e di marketing territoriale anche per "la valorizzazione delle peculiarità di un'area, la promozione di uno sviluppo sostenibile e il potenziamento della sua competitività (Piper et al., 2024; Prete et al., 2025), (p. 11)". Gli autori trattano, inoltre, le funzioni dell'heritage locale e del turismo di opportunità per il Sistema territoriale locale Entroterra in termini di valorizzazione e differenziazione (p. 12).

Il secondo capitolo, intitolato *Management e governance per la valorizzazione del territorio* di "Carmine Viola, Luca Notarangelo e Marco Benvenuto", evidenzia l'importanza della poliedrica dimensione del valore territoriale da tutelare e promuovere costantemente, al fine di generare un contesto propedeutico "per lo sviluppo sostenibile e il benessere delle comunità locali (p. 22)".

Il terzo capitolo, *La performance strategica dei territori* di Luca Notarangelo e Marco Benvenuto, si propone, così come affermato dagli autori nel paragrafo

introduttivo dello stesso, di “approfondire lo sviluppo del ciclo della performance nel marketing territoriale, esaminando le fasi e i processi che ne determinano l’efficacia nel valorizzare le risorse locali e promuovere uno sviluppo sostenibile (p. 25)”.

Il quarto capitolo, *White marketing: una nuova dimensione per la valorizzazione del marketing territoriale* di Gianluigi Guido e Luigi Piper, tratta i principi teorici “del *White Marketing*”, soffermandosi, poi, sulle applicazioni pratiche riferite in particolar modo all’entroterra salentino.

Segue il contributo, *Strategie di marketing territoriale* di Giorgia Buia, Carola Cozza e Luigi Piper, che, con riferimento all’area geografica trattata, esamina il ruolo fondamentale di una visione sistemica territoriale e di una governance indirizzata alla valorizzazione, al fine di determinare un migliore posizionamento strategico tramite la considerazione di risorse latenti quali il patrimonio culturale e quello identitario.

Il sesto capitolo, *Tratti di storia della Terra d’Otranto* di Alessandra Tessari e Marco Imperio, articolato in otto paragrafi, consente di scorrere nelle pagine gli avvenimenti storici ed economici della Terra d’Otranto che permettono di inquadrare le vicende dell’area geografica dell’entroterra, comprendendone anche gli influssi di ordine architettonico, culturale, economico, linguistico e altro.

Il settimo capitolo, *Dinamiche di sviluppo dei settori economici e contributo delle imprese familiari*, redatto da Marco Imperio, esamina, anche sotto un profilo storico, i settori dell’economia territoriale presenti nella provincia di Lecce con particolare riferimento al Stl Entroterra, rilevando da un lato l’importante ruolo assunto dall’olio, dal vino e dai cereali e dall’altro, invece, le criticità settoriali derivanti, ad esempio, per l’olivo, dalla successiva diffusione della *xylella fastidiosa*. In tal senso, ricordiamo quanto enunciato nella pubblicazione *L’economia agricola salentina nel secolo XVIII* in *Studi Salentini*: “l’agricoltura salentina aveva in parte superato la fase cerealicolo-pastorale [...] ed appariva già largamente fondata, e con successo, sulla coltura dell’olivo e dei cereali (Pennetta, il testo 1957)”. Il saggio evidenzia, al contempo, anche l’importanza del commercio, delle industrie, dell’artigianato e del turismo che costituiscono un’ulteriore fonte di benessere da tutelare e promuovere in modo adeguato. Oltre a ciò, viene analizzato nell’ultimo paragrafo del capitolo, e sotto un profilo economico e gestionale, l’importante ruolo espletato dalle imprese familiari con le loro specificità.

L’ottavo capitolo di Alessandra Tessari, intitolato *Arte e cultura in Terra d’Otranto*, esamina la funzione di valore delle testimonianze dislocate nell’entroterra che, espressione dell’arte bizantina, dell’influenza *ellefona* e di altre culture, attribuiscono unicità e fascino a un territorio da visitare e scoprire nella sua essenza e nel suo patrimonio culturale di tipo materiale e immateriale.

Segue il capitolo *Percorsi esperienziali nell'entroterra Salentino* di Sofia Lolli, Elena Alemanni, Luigi Piper e Marco Benvenuto, che si sofferma sul turismo dei percorsi, il quale, così come affermato dagli autori, “abbraccia un insieme di servizi e attrazioni che insieme formano l’esperienza complessiva (p. 158)” e che “richiede un alto livello di pianificazione (p. 158)”. Sono raccontati, in questo nono capitolo, percorsi di grande interesse che consentono di evidenziare le potenzialità turistiche dell’entroterra, trasportando il lettore nella visita di tre possibili itinerari (Castelli e le Masserie; le Chiese barocche e il patrimonio artistico; la cultura *grika*) attraverso bellezze architettoniche, eno-gastronomiche, paesaggistiche, tradizionali, e altro. Il saggio è arricchito dalla presenza di una mappa dei percorsi.

La pubblicazione, infine, termina con il decimo capitolo redatto da Luigi Piper e Marco Benvenuto, e destinato a riportare le riflessioni conclusive che evidenziano, tra l’altro, il ruolo di fondamentale leva assunto dal marketing territoriale per promuovere “lo sviluppo integrato e sostenibile (p. 189)” anche dell’entroterra salentino.

Ogni saggio, dal secondo capitolo al nono capitolo, riporta un paragrafo introduttivo, le conclusioni e la bibliografia. Il volume è, inoltre, corredato da un’appendice con alcune foto attuali di luoghi del *STL Entroterra* riferiti ai percorsi trattati nel nono capitolo.

In conclusione, il volume collettaneo consente al lettore di immergersi, con il coinvolgimento anche emozionale di taluni testi, nella realtà territoriale dell’entroterra salentino, ripercorrendone la storia, analizzandone le relative caratteristiche di trattazione anche in una prospettiva strategica, manageriale e di marketing, attuando confronti con gli altri sistemi territoriali locali della provincia di Lecce e prendendo atto delle prospettive e di quelle potenzialità che, seppure talvolta non adeguatamente considerate e valorizzate in passato, potrebbero fungere, nel solco di specifiche e sostenibili strategie, da asset distintivi e idonei a generare una crescita territoriale.

Roberta Pandolfino

## Recensione a:

### ***Gli sciamani non ci salveranno: immagini e riflessioni dal saggio di Stefano De Matteis***

Brusii indistinti, calore soffocante, un rivolo di luce attraversa una piccola fessura e spacca l'oscurità che avvolge la Piramide del 38° Parallelo. Siamo a Motta D'Affermo, in provincia di Messina, all'interno della Fiumara d'Arte, il più grande museo all'aperto di tutta Europa. È il solstizio d'estate e la Piramide composta da trenta metri d'acciaio, è l'epicentro del *Rito della Luce*: un pomeriggio di attività, più o meno rituali, in cui i convenuti, centinaia e rigorosamente vestiti di bianco, cercano di riconnettersi con la natura, la sua ciclicità e la sua straordinaria bellezza. Come? Innanzitutto, la location. Un meraviglioso punto panoramico a picco sul mare ma tra i monti. Un ambiente unico, suggestivo, romantico se vogliamo, uno di quegli scorci che solo la Sicilia sa regalare su una terra brulla, intonsa, aspra, impreziosita dall'opera di Mauro Staccioli. La Piramide è un tutt'uno con il paesaggio e sta lì a regalare particolari giochi di luce ad ogni tramonto per 364 giorni l'anno; solo il 21 giugno apre la sua porta ai visitatori, solo al solstizio d'estate acquisisce una nuova dimensione e il suo interno diventa aula di meditazione, canti e proclamazioni al limite dello scenico. Fuori c'è chi canta, suona, dipinge o fa yoga. Il motto è uno e uno soltanto: ritrovare sé stessi nel contatto con la natura, possibilmente in rigoroso silenzio. Gli unici a poter parlare liberamente, senza il pericolo di essere redarguiti, sono gli organizzatori, uomini e donne che si differenziano dagli altri per il loro abbigliamento, lunghe tuniche grigio chiaro, e l'abitudine di salire sul pulpito bandendo pensieri, poesie ed inneggiando ad amore, pace e natura. Ci si saluta guardando il tramonto, mentre il sole sprofonda tra le dolci onde del mare, i tamburi vengono suonati a tempo, accompagnati da un canto lamentoso, quasi liturgico, in cui l'unica parola ad essere pronunciata è: "incanto".

Ho immediatamente pensato a questo episodio durante la lettura di *Gli sciamani non ci salveranno*, quando De Matteis, nei primi capitoli, spalanca lo sguardo sulle nuove forme di sciamanesimo, sorridendo e ripensando a quelle persone vestite di grigio che avevo appellato, con leggerezza e ironia, come sacerdoti e sacerdotesse, forse mi trovavo di fronte a dei moderni sciamani.

Siamo lontani quasi un secolo da *Le Chamanisme et les techniques archaïques de l'extase* (1951) primo volume in cui lo sciamanesimo venne concettualizzato in senso tecnico, comparativo e globale; Mircea Eliade li definì come specialisti del sacro in grado di padroneggiare le arcaiche tecniche dell'estasi. Questa distanza è

decretata immediatamente, non solo in termini cronologici, ma a livello di senso, contenuto, contenitore concettuale, non a caso il primo moderno sciamano che compare tra le pagine di De Matteis, è Jake Angeli:

Pelle di bisonte sulle spalle, copricapo di pelliccia di coyote con due code e le corna, volto disegnato secondo la tradizione “di guerra” dei nativi americani ma a stelle e strisce; in una mano una lancia, nell'altra un megafono. [...] Dopo un'iniziale incertezza in cui ci si è chiesti se, coniato in quel modo, non fosse un vichingo, rimarrà per sempre lo sciamano di Capitol Hill (p. 7).

Quanto di più lontano dall'estatico e dal sacro; eppure, Angeli durante la protesta al Campidoglio statunitense dichiarò di aver eseguito dei canti in grado di influenzare i balance quantistici con lo scopo di restituire quel luogo a Dio, decretandone una dimensione sacra. Un incipit alla comprensione della complessità del nuovo sciamanesimo nella quale De Matteis accompagna il lettore a piccoli passi, in un crescendo contenutistico e tecnico che non lascia spazio a fraintendimenti o difficoltà, con un flusso narrativo diretto e chiaro che diviene complice del lettore, mettendolo nella condizione di riempire la propria cassetta degli attrezzi ad ogni capitolo, fino ad abbracciare le constatazioni finali frutto di un puntuale, profondo ed interessantissimo lavoro di analisi, esule da dubbi e scevro da contestazioni.

Il primo capitolo, infatti, è un incipit, si apre lo scenario interpretativo ai nuovi sciamanesimi, partendo dal noto episodio americano per concentrarsi sulla confusione che oggi si crea attorno alle figure di guaritori dell'anima, santoni, organizzazioni settarie e tutto ciò che riesce a creare una sorta di fuga dalla caotica e sempre più pesante modernità. Il secondo capitolo diventa più riflessivo, si inizia ad entrare nelle viscere della questione partendo dall'idea dello sguardo estraneo, uno sguardo plasmato da una realtà culturale altra rispetto alla modernità occidentale, spunto di riflessione sulle dinamiche coloniali che hanno interessato l'altra parte del mondo. Una disamina indispensabile, specie per i non addetti ai lavori, lettori che potranno far propria l'ottica secondo la quale il diverso andava soppiantato, superato a volte annichilito in favore della modernità e della naturale evoluzione a cui l'uomo era destinato, rappresentata al suo apice dalla cultura europea. Evoluzionismo, evangelizzazione, darwinismo, la stessa antropologia culturale nata in quel preciso momento storico, non era altro che strumento per musealizzare e capire come “aggiustare” il diverso, il primitivo. Oggi, ci sembra di vivere una controriforma culturale, tutto quello che fino a poco più di un secolo fa era considerato come abominevole diviene esotico e per questo desiderabile:

L'antiquato rappresenta un'attrazione perché si offre come certezza che almeno il passato si è potuto realizzare, visto che il presente [...] ci appare imprevedibile [...] e] questo fornisce quella base materiale alla contromodernità che viene socialmente condivisa come fuga e aspirazione, desiderio e possibilità [rafforzata] dal suo immenso ed esotico patrimonio “spirituale” che si impone

come attrattiva principale per un pubblico vasto e molto variegato. E così la contromodernità assume una connotazione positiva. [...] Ora rappresenta altro, [...] tutte cose che sono viste come più *pure* e, meglio ancora, incontaminate e costituiscono il contrappeso salvifico alla modernità occidentale trasformatasi in un'antichità ammuffita (p. 36).

Il terzo capitolo approfondisce le tematiche affrontate in quello precedente con uno specifico focus sulla figura di Black Elk: nativo americano della tribù Oglala dei Lakota del South Dakota, noto esponente della cultura nativa e famoso *medicine man*. Una figura controversa perché testimone di stermini da parte dei colonizzatori ma allo stesso tempo abile, resiliente e adattivo; convertitosi alla religione cristiana, ha rappresentato un ponte e, a volte, una crisi pacifica tra i due "mondi", conquistandosi, ad opera di Karen Eng, la nomea di uno dei più influenti "maestri spirituali del ventesimo secolo" (p. 55).

Il quarto capitolo, *Paradisi lontani a casa nostra*, fa un salto in avanti. Dopo aver preso dimestichezza con la realtà culturale e spirituale dei nativi americani e aver compreso, a grandi linee, come questa sia stata influenzata, perpetrata e tramandata, questa parte del testo amplia lo sguardo sul bel paese e su come determinate pratiche siano ricercate, esperite e concettualizzate dagli "esploratori dell'esotico"; qui, De Matteis ci regala il frutto del suo lavoro etnografico. L'autore si è addentrato nel mondo sommerso della medicina alternativa, quella dell'anima, che fa capo ad una serie di circoli chiusi in cui si passa dalla meditazione ai rituali della capanna sudatoria, al consumo di ayahuasca. Dall'analisi e interpretazione dei racconti dei protagonisti appare evidente come il trasporto di un prodotto culturale, iniziato negli anni Novanta, in un territorio nuovo e profondamente diverso, per quanto ci si sia sforzati, ha perso la propria originalità per mancanza di contesto, diventando una vera e propria merce che, in quanto tale, è soggetta a pagamento.

Una moda che incrementando la domanda, anno dopo anno, ha reso necessario l'aumento di un'offerta non più proposta da autentici promotori delle pratiche ma da imprenditori improvvisatisi dopo aver partecipato a qualche rito, passando dal gestire un corso di yoga fino a somministrare quella che, in Italia, è considerata come una sostanza stupefacente illegale. È chiaro il rischio dell'appropriazione culturale e dell'inevitabile perdita di autenticità, adattando le pratiche al mercato e disperdendo la sacralità dai rituali.

Una cosa è certa: quando questi riti vengono ripresi da estranei, bene o male intenzionati che siano, strappati dal loro contesto e trasferiti altrove, nella maggior parte dei casi perdono le coordinate di riferimento. Innanzitutto, non c'è condivisione del patrimonio culturale. Si diventa consumatori nel senso più ampio del termine. [...] E soprattutto c'è un dato fondamentale che viene a mancare in tutte queste "esportazioni". Un rituale è quasi sempre un'offerta al pantheon di riferimento, qualunque esso sia, fatta a nome dell'intero popolo. E questo avviene nella totale *gratuità* della celebrazione (p. 78).

Per i fruitori, da quelli più interessati agli aspetti culturali dietro ai rituali ai semplici curiosi, lo scopo è il medesimo: depurare il proprio corpo, cercare la pace interiore a scapito di quella esterna, impossibile da raggiungere nell'ottica della contromodernità a cui si accennava in calce; e lo fanno con la stessa facilità con cui scelgono di fare trekking o di consumare cibi biologici. La soluzione al caos quotidiano è:

una sorta di dissociazione, tra una vita di esperienze "straordinarie" separate e indipendenti che vive di cerimonie occasionali e una quotidianità ordinaria, si cerca di plasmarla, di omogenizzarla facendo ricorso a tanti altri surrogati di naturismo esplicito e condiviso che creano ulteriori forme di appartenenza [...] nel tentativo di un possibile equilibrio. [...] Se non si aprono le porte per un futuro possibile, tanto vale spalancare altre porte o scappare via da tutto questo garbuglio con una specie di finto ritorno al primitivo, con una (non) fuga nella foresta, tanto è lei a venire qui. Questo *nonsense* ha un a prospettiva rincuorante ed esaltante. La minaccia ha trovato la soluzione (p. 86).

Nel quinto capitolo si ha modo di operare un ulteriore approfondimento, con uno specifico focus sul nuovo sciamanesimo:

il periodo d'oro della diffusione dell'ayahuasca nel nostro paese coincide con il decennio prepandemia, allora gli italiani erano solo organizzatori che invitavano, per veri e propri tour, sciamani dalla Colombia, dal Brasile, dal Perù... poi la pandemia e il divieto hanno cambiato l'assetto e la conduzione degli incontri. Ma già a fine decennio, in molti casi, sono stati gli organizzatori di ieri che a furia di partecipare, vedere e consumare, hanno accumulato l'esperienza necessaria per promuoversi di grado e darsi la patente di conduttori. Diventando così gli "sciamani" di oggi (p. 99).

Gli ultimi due capitoli di *Gli sciamani non ci salveranno*, presentano un tono diverso, si fanno più complessi per il lettore, ma racchiudono la sostanza del volume, dipanando la vera essenza dello sciamanesimo e come questa abbia bisogno di essere ripensata o, meglio, ricentrata sulle sue origini con finalità tutt'altro che individuali. Grazie ad una puntualissima dissertazione sul senso del *dono*, passando per Tamati Ranapiri, (Sahlins 2020), Marcel Mauss (1923) e Remo Guidieri (1984); De Matteis ci spiega come il senso di *reciprocità* non vada interpretato in un dare, ricevere e ricambiare in termini puramente sociali, in una visione antropocentrica oramai da soppiantare. La reciprocità va reinterpretata a vantaggio della natura, nei confronti della quale dovremmo implementare il suo potere di accrescimento, al pari dei popoli indigeni amazzonici.

Il saggio non è lo sciamano nostrano che guida nelle profondità dell'universo interiore, è colui che prospetta un equilibrio e un'equità sociale che possano portare il miglioramento ed il benessere di tutti. Il suo è un ragionamento morale, che riguarda quindi la vita vissuta in pubblico. E infatti questa moralità la si dovrebbe trovare a partire dal riconoscimento mirato non solo della natura fisica,

ma di tutte le sue componenti, tra cui anche l'uomo. [...] Gratuità contro sfruttamento, per una natura che si sta ribellando alla stessa sottomissione forzata cui sono costretti interi paesi e milioni di donne e uomini. Vivere in un mondo sempre più incerto e prepotente potrebbe fornire le ragioni a quella rivoluzione democratica che potrebbe favorire lo scontro per la difesa e la salvezza dell'uomo, inteso non come soggettività che si accartocchia su sé stessa, ma come catena di relazioni complessiva dentro un universo di legami che si intrecciano con i tanti altri, che convivono con noi e che ci sono intorno. Umani e non. Salvaguardare la propria autonomia [...] significa impegnarsi per una consapevolezza critica e partecipata, dove "lavorare" per sé stessi significa farlo anche per gli altri e viceversa (pp. 122-23).

Questa moralità non lascia alcuno spazio all'idea che qualcuno possa elevarsi, arricchendosi a spese altrui: la foresta, le piante, gli animali e l'uomo occupano un medesimo posto e dovrebbero naturalmente convivere nel rispetto reciproco e armonico. In altre parole, andrebbe ripensato il rapporto tra natura e cultura per uscire dall'*ontologia naturalista* che Philippe Descola, nel 2005, imputa all'antropocentrico e capitalista Occidente; bisognerebbe acquisire piena responsabilità rispetto a quello che Alexander Langer ha definito come eco-debito nei confronti della biosfera (1996). De Matteis lo spiega con un aneddoto molto semplice, lo stesso che ha sottoposto a tutti i suoi interlocutori durante le interviste etnografiche, con la fiaba africana del colibrì:

nella foresta c'è un incendio e tutti scappano, solo il colibrì prende una goccia d'acqua dal fiume e la versa sulle fiamme. Gli altri animali si fanno beffe di lui: "Così piccolo vuoi spegnere da solo un incendio così grande". "Faccio la mia parte" risponde. Pian piano tutti i giovani animali lo imitano. E poi anche gli adulti. E perfino i più acerrimi nemici capiscono che devono deporre le armi, dismettere i vecchi rancori e collaborare perché da soli non si va da nessuna parte [...] (p.135).

La metafora che sottolinea come il mare sia formato da gocce, così abilmente raccontata, diventa un semplice spunto di riflessione su cosa è possibile fare a livello personale, per la comunità, per le nazioni, per il mondo intero, umani e non umani; o quantomeno, un primo passo verso la fuga da quella che Amitav Ghosh, nel 2019, ha definito come la *grande cecità*. Proprio questa incapacità di vedere, di assumersi individualmente responsabilità – al pari di molti governi nazionali – circa le questioni ecologico-ambientali è il vero tema portante dell'intero volume: accennato lungo tutto il testo ma dichiarato solo negli ultimi due capitoli alla stregua di un plot twist degno di un testo narrativo. Ma allora cosa c'entrano gli sciamani? È il loro modo di concepire l'uomo, gli esseri viventi e l'ambiente in un tutt'uno armonico che, se condiviso, renderebbe diversi, accessibili e, soprattutto, desiderabili le necessità ecologiche che, oramai, non possiamo più permetterci di non vedere. Un buon esempio, a questo proposito, è il *Kuleana* hawaiano:

Significa responsabilità, collettiva e individuale, e viene utilizzata per il recupero della connessione con la cultura nativa e con essa il riconoscimento dell'interconnessione tra l'essere umano e l'eco-sistema insulare. Questo concetto, se ne facessimo buon uso, potrebbe portarci a condividere [...] la consapevolezza che nel momento in cui ci si rende partecipi e alleati di tutta la natura e le creature non umane si crea una reciproca alleanza, [che] ci permetterebbe di arrivare alla comprensione che il fare per loro è un fare anche per noi stessi (p.144).

È possibile ripensarci in questo modo? Difficile a dirsi ma inevitabile auspicarselo; germogli di tale intenzionalità sono sempre più forti e visibili ovunque, come uno stormo di colibrì che getta le basi per una riforma etica che possa soppiantare l'ego antropocentrico, implementando le pratiche del fare: farsi carico, prendersi cura, responsabilità di ciò che è *Comune* a tutti. Per De Matteis è possibile farlo solo alla luce della *regola della gratuità*:

L'atto gratuito trasferisce il vantaggio non sul piano del tornaconto personale, del ricavo mercenario ma su quello del beneficio che genera accrescimento di Sé producendo arricchimento perché partecipiamo tutti allo stesso respiro della vita (p. 146).

Un pensiero lineare, semplice e facilmente condivisibile finché non si scontra con buone occasioni, o semplicemente probabilità di ingenti profitti che collidono con qualsiasi movimento *ecologista* o di *decrescita*. Quella ecologico-ambientale è una tematica, ma anche un campo di battaglia, che osserva avvicinarsi le ragioni della Terra a quelle dell'uomo – per non dire del profitto – con una miriade di sfaccettature ed interpretazioni spesso ambivalenti, come nel 2017 spiegava bene Heriksen, con la teoria del *doppio legame*. Viviamo in un'era in cui progetti come il famosissimo *Fridays for Future* convivono con il mercato dei crediti carbonici dove i virtuosi dell'ecologia divengono nuovo proletariato acquistabile da una nuova borghesia, sempre più esigua e sempre più assetata di capitali, difficili da incrementare con occhio attento all'ambiente. Le grandi aziende acquistano crediti di carbonio a compensazione delle emissioni che non sono in grado di ridurre; e li acquistano da piccole realtà, come una società fondiaria di un piccolo paesino di montagna che necessita di fondi per poter sostenere, sostentare ed implementare la salvaguardia del proprio habitat, per esempio. Un evidente gioco di potere che lascia cinicamente poco spazio all'ottimismo, oppure una cooperazione per il Comune, così come lo intendeva Thomas Jefferson nel lontano 1813? “Chi riceve un'idea da me ricava una conoscenza senza diminuire la mia, come chi accende la sua candela con la mia, riceve luce senza lasciarmi al buio”. Affermazione commentata da Hardt & Negri come “la chiave per comprendere le nuove forme di sfruttamento del lavoro biopolitico” (2009).

In questa sede risulta interessantissimo citare un altro stimolante testo, del 1976; con *Avere o Essere?*, lo psicanalista tedesco, Erich Fromm, indagava le radici

psicoanalitiche ed antropologiche nel rapporto con gli oggetti, le cose, la natura. Tipicamente orientale è l'idea della cura, la contemplazione ed il rispetto; al contrario, la cultura occidentale incoraggia la proprietà di ciò che si ritiene desiderabile, in due opposte dimensioni dell'esperire il mondo circostante, per l'appunto, la coesistenza o il possesso. Ne sono la prova le banali pratiche quotidiane che, anche inconsapevolmente e ingenuamente, distruggono ecosistemi, habitat e ambienti. Un esempio per tutti, il famosissimo caso della sabbia rosa di Budelli (Sardegna), un paradiso naturale intaccato tanto dai cambiamenti climatici quanto dall'overtourism con annesso souvenir in barattolo (la sabbia dal colore insolito), a testimonianza di quanto il possesso sia tanto più importante della cura. Forse proprio la lotta alla *religione dell'avere* è il cardine del bellissimo libro di Stefano De Matteis, l'invito ad abbracciare il vero sciamanesimo, il *kuleana* o semplicemente la causa ecologico-ambientale, riacquistando la responsabilità individuale verso una terra che va tutelata e non posseduta. Alla luce di queste costatazioni, forse lo sciamanesimo è qualcosa di cui, noi occidentali, abbiamo estremamente bisogno per provare a decostruire le fondamenta del nostro io, strettamente compenstrate al possesso e alla proprietà.

Ritornando, in ultimo, all'episodio raccontato e da me esperito nel giugno di questo 2025, quella che, di primo acchito, mi era apparsa come una variopinta pantomima, in realtà rappresentava la quintessenza di quanto De Matteis ha voluto comunicare con il suo saggio. Su quella brulla collina, centinaia di persone hanno vissuto un'esperienza di condivisione e apprezzamento, ma anche presa di responsabilità e cura di un luogo sacralizzato in quanto assente da antropizzazione, rispettando e godendo dell'*incanto* senza alterarlo. Ed è forse a questo che son serviti gli sciamani, quegli uomini e quelle donne vestite di grigio chiaro: guide e controllori.

Mi sento di condividere la provocazione che l'autore lancia immediatamente, già nel titolo, *Gli sciamani non ci salveranno*, ma non è un buon motivo per non tentare.



Antonino Teramo

## Recensione a:

### **Fabrizio Simon, *L'economista anglofilo. Paolo Balsamo e l'utopia liberale in Sicilia (1787-1816)*, Palermo University Press, Palermo, 2023**

Il recente volume di Fabrizio Simon, *L'economista anglofilo. Paolo Balsamo e l'utopia liberale in Sicilia (1787-1816)*, si configura come un'opera degna di nota per la storiografia siciliana e, più in generale, per la storia del pensiero economico e del liberalismo in Italia. Il lavoro si inserisce in una rinnovata stagione di studi dedicati alla complessa e cruciale fase di transizione tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo nel Regno di Sicilia, un periodo segnato da profondi rivolgimenti politici, economici e culturali. Al centro dell'indagine si pone la figura poliedrica di Paolo Balsamo, viaggiatore, docente della Regia Università di Palermo, economista per il governo viceregio, ideologo del partito costituzionale, estensore della Costituzione del 1812 e influente consigliere politico per la Gran Bretagna nell'isola. Nonostante il ruolo di protagonista ricoperto da Balsamo in un trentennio (1787-1816) di straordinari eventi che hanno significativamente determinato i percorsi storici della Sicilia e segnato la sua identità culturale, la sua figura è rimasta a lungo ai margini della storiografia o oggetto di interpretazioni riduttive e, talvolta, persino negative.

Simon intraprende un'opera di revisione critica di tale prospettiva storiografica relativa a Paolo Balsamo, adottando gli strumenti concettuali e metodologici propri della storia istituzionale del pensiero economico, per rileggere e rivalutare il contributo di Balsamo alla modernizzazione della Sicilia. L'autore non manca di sottolineare come la storiografia abbia a lungo relegato Balsamo a un ruolo marginale, se non addirittura negativo, nella transizione siciliana verso la modernità, facendo riferimento in particolare al giudizio severo di Giarrizzo, che lo definì un economista mediocre e portatore di un'ideologia di «scarso respiro».

Tuttavia, Simon evidenzia una contraddizione significativa nell'analisi di Giarrizzo, il quale, pur esprimendo un giudizio così negativo, finisce per dedicare a Balsamo il maggior numero di pagine scritte sugli esponenti della cultura e della politica siciliana dell'epoca, suggerendo implicitamente una rilevanza ben maggiore di quanto dichiarato. Uno dei nodi cruciali affrontati dal volume è, appunto, la ragione profonda della "stroncatura" di Balsamo da parte di Giarrizzo. Simon argomenta che il severo giudizio di Giarrizzo deriva proprio dal fatto che Balsamo

rappresentò una «traumatica frattura». Balsamo fu «l'economista anglofilo» che, attraverso la consapevole introduzione e traduzione del liberalismo smithiano, un'anomalia nel panorama italiano dell'epoca, rilanciò l'idea di una «nazione siciliana» proiettata verso l'Inghilterra. Il suo impatto culturale fu profondo, trasmettendo un patrimonio ideologico e politico a diverse generazioni di liberali siciliani, cosa che Caracciolo non riuscì a fare. Per l'autore, Balsamo non fu un freno, ma un protagonista che offrì alla Sicilia una via autonoma verso la modernità, distinta dal resto d'Italia.

Il lavoro di Simon si distingue per il suo approccio metodologico. In particolare, l'autore si avvale del modello interpretativo di Sophus Reinert sul *Translating Empire*, che si concentra sul processo di trasferimento e adattamento di modelli economici di successo tra diverse nazioni. Simon applica questa cornice teorica per analizzare come Balsamo abbia cercato di importare e istituzionalizzare in Sicilia un «*institutional package*» smithiano, ovvero un insieme coerente di principi economici, istituzioni e pratiche ispirate al pensiero di Adam Smith. In questa luce, la creazione nel 1787 della cattedra di "Economia, agricoltura e commercio" presso la Regia Accademia di Palermo assume un significato centrale, configurandosi come uno dei primi esempi di istituzionalizzazione degli studi economici in Italia e come il punto di partenza del progetto riformatore di Balsamo.

Tale iniziativa del baronaggio, orchestrata attraverso la Deputazione degli Studi, dimostra la volontà di creare legami diretti con la cultura europea, in particolare con i paesi più avanzati come l'Inghilterra.

Il volume dedica ampio spazio all'analisi del rapporto intellettuale di Paolo Balsamo con l'opera di Adam Smith. Simon dimostra come Balsamo non si limiti a una generica adesione ai principi del libero mercato, ma recepisca in modo organico e approfondito i fondamenti teorici della *Ricchezza delle Nazioni*, integrandoli con le riflessioni sull'agronomia di Arthur Young. La sua convinzione nell'ideale della «libertà naturale» lo distanzia nettamente dalla maggior parte degli altri esponenti del dibattito economico siciliano dell'epoca, spesso ancora ancorati a schemi mercantilistici o influenzati dalla fisiocrazia e dall'economia civile napoletana.

Balsamo, in linea con l'insegnamento smithiano, considerava la moneta come strumento transazionale e di misura del valore, la cui circolazione si adegua al volume degli scambi. Egli riconosceva nel capitale il motore primario della ricchezza delle nazioni e nella divisione del lavoro un elemento cruciale per l'incremento della produttività manifatturiera.

Significativo fu il viaggio di Balsamo in Europa, e in particolare il suo soggiorno di diciotto mesi in Inghilterra tra il 1789 e il 1791, durante il quale entrò in contatto diretto con figure di spicco del mondo intellettuale e agrario britannico,

come Arthur Young. Questa esperienza si rivelò fondamentale per la sua formazione e per la definizione della sua visione riformatrice per la Sicilia, basata sull'emulazione del modello economico e sociale inglese. La sua capacità di scrivere e pubblicare direttamente in inglese sugli *Annals of Agriculture* testimonia una profonda familiarità con la cultura britannica e lo distingue come una figura peculiare nel panorama degli economisti italiani del tempo.

Simon analizza anche l'impegno di Balsamo come figura istituzionale, ripercorrendo la sua carriera accademica come professore presso l'Università di Palermo e il suo ruolo di consigliere politico influente durante la stesura della Costituzione siciliana del 1812. L'autore evidenzia come Balsamo, pur consapevole delle specificità del contesto siciliano, abbia cercato di tradurre i principi del liberalismo smithiano in un progetto di riforma costituzionale, volto a modernizzare l'isola, limitare l'ingerenza napoletana e rafforzare il ruolo politico dell'aristocrazia siciliana in un quadro di alleanza con la Gran Bretagna. Tuttavia, Simon non manca di sottolineare le difficoltà e le contraddizioni di questo processo costituzionale, segnato da compromessi e da una scarsa coerenza ideologica che portarono a un'applicazione parziale e controversa dei principi liberali.

Nella parte conclusiva del volume, Simon si interroga sull'eredità di Paolo Balsamo, evidenziando come il suo pensiero e la sua azione abbiano lasciato un segno profondo nella cultura e nella politica siciliana, influenzando le generazioni successive di intellettuali e liberali isolani. Nonostante il fallimento del regime costituzionale del 1812, l'impegno di Balsamo nel diffondere la cultura liberale anglosassone attraverso l'insegnamento, la pubblicistica e la formazione di una nuova classe dirigente contribuì in modo significativo alla costruzione di una coscienza nazionale siciliana orientata verso i principi della libertà economica e del governo rappresentativo.

In sintesi, *L'economista anglofilo. Paolo Balsamo e l'utopia liberale in Sicilia (1787-1816)* si presenta come un'opera capace di rinnovare la nostra comprensione di una figura chiave della storia siciliana e di gettare nuova luce sulle dinamiche intellettuali e politiche che hanno caratterizzato l'isola nel cruciale periodo a cavaliere tra Settecento e Ottocento. Attraverso un'analisi rigorosa basata su fonti primarie e su un solido impianto metodologico, Fabrizio Simon offre un contributo originale e stimolante alla storiografia, restituendo a Paolo Balsamo il ruolo di protagonista nel processo di ricezione, adattamento e istituzionalizzazione del pensiero liberale smithiano nel contesto mediterraneo e nell'elaborazione di un progetto di modernizzazione per la Sicilia.



Mario Bolognari

## **Immagini dall’Etiopia nel novantesimo anniversario della aggressione militare e della proclamazione dell’Impero**

Nel 2007 ebbi l’opportunità di iniziare una campagna di missioni etnografiche in Etiopia che, nel corso di un decennio circa, mi ha consentito di pubblicare diversi libri, saggi e articoli e di produrre anche un documentario<sup>1</sup>. Inoltre, Fabio Fichera,

---

<sup>1</sup> *Gli uomini di ossidiana. Africa, viaggi, ricerche e altri luoghi*, Lippolis, Messina 2008

*Gli uomini di ossidiana. Parte prima*, (DVD, colore, in italiano, 32 min.), testo di Mario Bolognari, riprese e postproduzione di Lidia Bolognari, Università degli Studi di Messina, 2009

*Negoziazione delle idee religiose nell’Etiopia contemporanea*, in “Polifemo”, X, 2010 (estate), 391-397

*Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l’Etiopia*, (a cura di), Aracne, Roma 2012

*Introduzione. Politica e razzismo negli studi italiani in Etiopia*, in Mario Bolognari (a cura di), *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l’Etiopia*, Aracne, Roma 2012, 7-33

*Cibo, doni rituali e transazioni commerciali in un villaggio Oromo Arsi sul lago Shala, Etiopia*, in Mario Bolognari (a cura di), *Tra rimozione e rimorso. Come gli italiani hanno pensato l’Etiopia*, Aracne, Roma 2012, 113-134

*Lo scrigno africano. La memoria fotografica della guerra d’Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli 2012

*Immagini e rappresentazioni degli italiani nella memoria fotografica dell’occupazione coloniale*, in Mario Bolognari (a cura di), *Lo scrigno africano. La memoria fotografica della guerra d’Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 9-23

*Francesco Patanè, autiere in guerra. La macchina, l’esibizione, l’impresa*, in Mario Bolognari (a cura di), *Lo scrigno africano. La memoria fotografica della guerra d’Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 125-138

*Pietro Ferrario, un imprenditore in Africa. Il lavoro e la tecnica nella costruzione dell’Impero*, in Mario Bolognari (a cura di), *Lo scrigno africano. La memoria fotografica della guerra d’Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, pp. 141-151

*Denutrizione, circolazione del denaro e merci. Doni e transazioni commerciali a Shala, Etiopia*, in “Etnoantropologia”, vol. 2, n. 1 (2014), pp. 151-166

PhD dell'Università di Messina, che faceva parte della missione, ha pubblicato nel 2016 l'interessante monografia *Ammalarsi di benessere. Scenari della malattia e pratiche del mutamento in Etiopia*, Editpress, Firenze.

In particolare, nel 2012, insieme ai miei collaboratori ho utilizzato un ricchissimo fondo fotografico che gli eredi di Vincenzo Arlotta mi hanno messo a disposizione. Ne è venuto fuori un volume dal titolo significativo: *Lo scrigno africano*.

*La memoria fotografica della guerra d'Etiopia custodita dalle famiglie italiane*, edito da Rubbettino.

Vincenzo Arlotta era un medico militare partito con l'esercito italiano nel 1935. Aveva la passione per la fotografia e ha riportato in Italia scene di guerra, ritratti di ammalati, immagini di violenza perpetrate contro la resistenza etiope.

Il nostro volume, però, si è avvalso di altri "album" fotografici, di persone normali che avevano creduto nell'impresa coloniale, Francesco Monastero, Pietro Ferrario, Francesco Patanè.

Nel novantesimo anniversario dell'invasione italiana e della proclamazione dell'Impero (ottobre 1925-maggio 1936) riproponiamo alcune di queste fotografie per mantenere viva la memoria di una guerra inutile, costosissima e barbara, durante la quale furono utilizzate anche armi chimiche e lanciafiamme.

Come tutti sanno quell'impero durò cinque anni soltanto e agli italiani rimasero un indebitamento spaventoso e l'ignominia di dover lasciare l'Africa orientale, senza nulla a pretendere.

Aggiungiamo, in questa rievocazione, i due discorsi di Benito Mussolini, che ben spiegano i contorni dell'operazione e i limiti della narrazione nazionalista e imperialista che fece salire il consenso degli italiani nei confronti del Fascismo al livello più alto di tutto il ventennio.

Il primo discorso fu pronunciato il 2 ottobre 1935, il giorno antecedente l'aggressione:

***Camice Nere della Rivoluzione!***

***Uomini e donne di tutta Italia!***

***Italiani sparsi pel mondo, oltre i monti e oltre i mari: ascoltate!***

---

*Narrative e metafore temporali nella vita sociale degli Oromo. Mito e quotidianità, storia e vita sociale*, in Ignazio E. Buttitta e Tommaso India (a cura di), *La definizione culturale del tempo*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo 2016, pp. 109-116

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria.

Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia.

Mai si vide, nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola. La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile.

Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorpiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia, di questa Italia 1935. Anno XIII dell'Era Fascista.

Da molti mesi la ruota del Destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta; in queste ore il suo ritmo è più veloce e inarrestabile ormai!

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati, e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato 13 anni durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni! Ora basta!

Alla Lega delle Nazioni invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni.

Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia, possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento d'ammirazione dello stesso comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricopre.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe, per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senza avere prima duramente combattuto.

Un popolo geloso del suo onore, non può usare linguaggio, né avere atteggiamento diverso!

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più categorica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perché questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.

Il 5 maggio 1936 si festeggiava la vittoria, una vittoria quanto mai precaria, vista la strenua resistenza degli etiopi. Il 9 maggio 1936 Mussolini proclamava l'Impero, ponendovi al vertice il re d'Italia:

*UFFICIALI! SOTTUFFICIALI! GREGARI DI TUTTE LE FORZE ARMATE DELLO STATO, IN AFRICA E IN ITALIA! CAMICIE NERE DELLA RIVOLUZIONE! ITALIANI E ITALIANE IN PATRIA E NEL MONDO! ASCOLTATE!*

CON LE DECISIONI CHE FRA POCHI ISTANTI CONOSCERETE E CHE FURONO ACCLAMATE DAL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO, UN GRANDE EVENTO SI COMPIE: VIENE SUGGELLATO IL DESTINO DELL'ETIOPIA, OGGI, 9 MAGGIO, XIV ANNO DELL'ERA FASCISTA.

TUTTI I NODI FURONO TAGLIATI DALLA NOSTRA SPADA LUCENTE E LA VITTORIA AFRICANA RESTA NELLA STORIA DELLA PATRIA, INTEGRA E PURA, COME I LEGIONARI CADUTI E SUPERSTITI LA SOGNAVANO E LA VOLEVANO.

L'ITALIA HA FINALMENTE IL SUO IMPERO, IMPERO FASCISTA, PERCHÉ PORTA I SEGNI INDISTRUTTIBILI DELLA VOLONTÀ E DELLA POTENZA DEL LITTORIO ROMANO, PERCHÉ QUESTA È LA META VERSO LA QUALE DURANTE QUATTORDICI ANNI FURONO SOLLECITATE LE ENERGIE PROROMPENTI E DISCIPLINATE DELLE GIOVANI, GAGLIARDE GENERAZIONI ITALIANE. IMPERO DI PACE PERCHÉ L'ITALIA VUOLE LA PACE PER SÉ E PER TUTTI E SI DECIDE ALLA GUERRA SOLTANTO QUANDO VI È FORZATA DA IMPERIOSE, INCOERCIBILI NECESSITÀ DI VITA. IMPERO DI CIVILTÀ E DI UMANITÀ PER TUTTE LE POPOLAZIONI DELL'ETIOPIA.

QUESTO È NELLA TRADIZIONE DI ROMA, CHE, DOPO AVER VINTO, ASSOCIAVA I POPOLI AL SUO DESTINO. ECCO LA LEGGE, O ITALIANI, CHE CHIUDE UN PERIODO DELLA NOSTRA STORIA E NE APRE UN ALTRO COME UN IMMENSO VARCO APERTO SU TUTTE LE POSSIBILITÀ DEL FUTURO:

1º) I TERRITORI E LE GENTI CHE APPARTENEVANO ALL'IMPERO DI ETIOPIA SONO POSTI SOTTO LA SOVRANITÀ PIENA E INTERA DEL REGNO D'ITALIA.

2º) IL TITOLO DI IMPERATORE D'ETIOPIA VIENE ASSUNTO PER SÉ E PER I SUOI SUCCESSORI DAL RE D'ITALIA.

*UFFICIALI! SOTTUFFICIALI! GREGARI DI TUTTE LE FORZE ARMATE DELLO STATO, IN AFRICA E IN ITALIA! CAMICIE NERE! ITALIANI E ITALIANE!*

IL POPOLO ITALIANO HA CREATO COL SUO SANGUE L'IMPERO. LO FECONDERÀ COL SUO LAVORO E LO DIFENDERÀ CONTRO CHIUNQUE CON LE SUE ARMI.

IN QUESTA CERTEZZA SUPREMA, LEVATE IN ALTO O LEGIONARI, LE INSEGNE, IL FERRO E I CUORI A SALUTARE, DOPO QUINDICI SECOLI, LA RIAPPARIZIONE DELL'IMPERO SUI COLLI FATALI DI ROMA.

NE SARETE VOI DEGNI? *(La folla prorompe in un formidabile: «sì!»)*

QUESTO GRIDO È COME UN GIURAMENTO SACRO, CHE VI IMPEGNA DINANZI A DIO E DINANZI AGLI UOMINI, PER LA VITA E PER LA MORTE!

CAMICIE NERE, LEGIONARI, SALUTO AL RE!











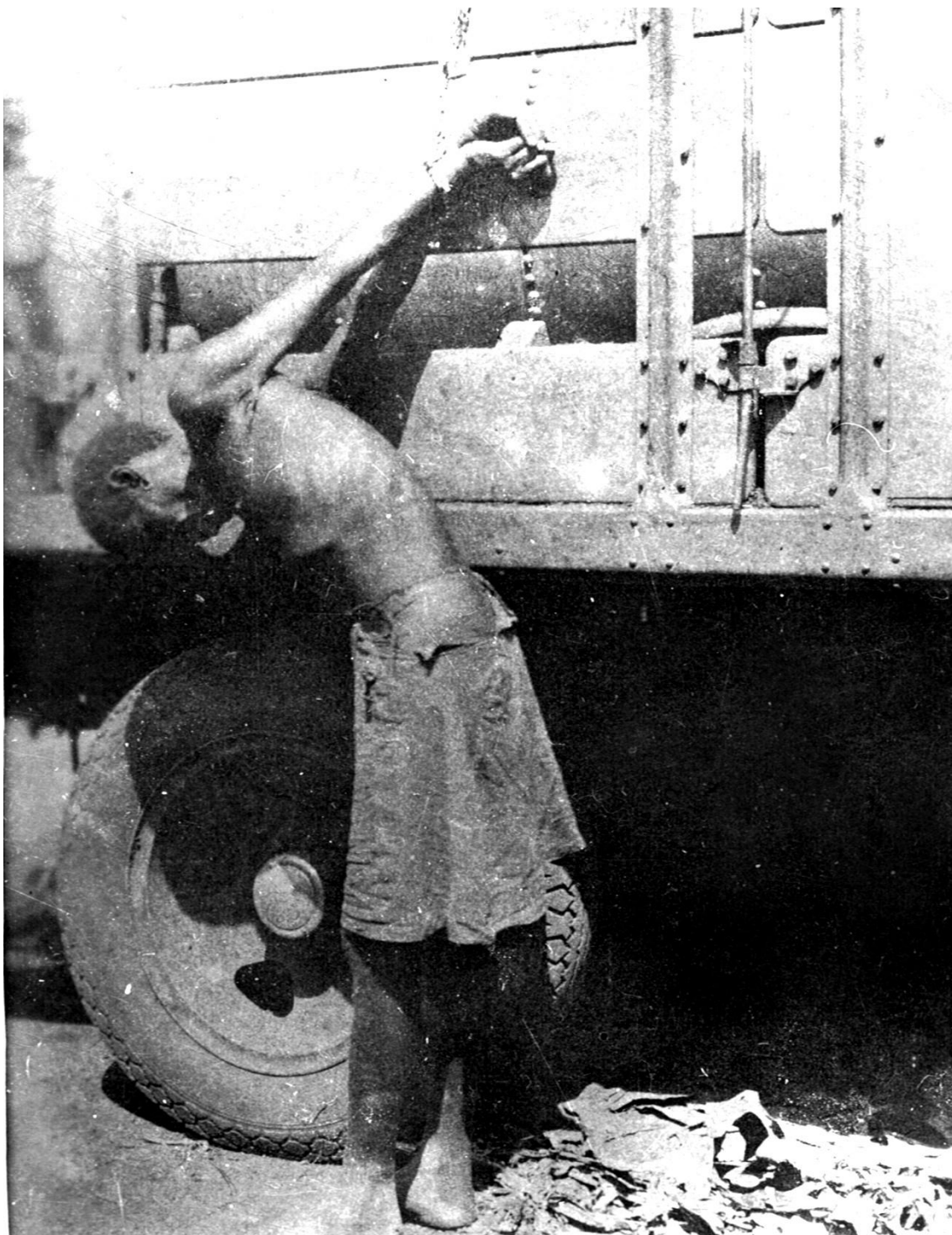
















## Indice

**Mario Bolognari**

Editoriale del Direttore

## Saggi

- 1 **Francesco Carini**  
*Antimafia sulla bocca e "sottovalori mafiosi" nella testa. Conflitti di credibilità in una scuola italiana fra vetrinizzazione ed educazione alla legalità*
- 21 **Antonio Cicala**  
*L'occupazione delle terre nel 1919-20*
- 51 **Carlo Donà**  
*Viaggio alle radici del cielo*
- 131 **Elia Fiorenza**  
*Riforma agraria e intervento straordinario nel Mezzogiorno: Politiche economiche e strutture di potere nell'Italia del dopoguerra*
- 145 **Francesco Metallo**  
*Migrazione e pluralismo culturale, antropologia e psicopatologia*
- 159 **Francesco D. Vitale**  
*Dalle Paludi al Chinino: l'esempio di Brindisi nella plurisecolare lotta alla malaria*

## Recensioni

- 185 **Alessandro Abbate**  
Recensione a: **Vincenzo Pintaudi**, *La Gran Bretagna e il Regno delle Due Sicilie nel XIX secolo. Relazioni commerciali e diplomatiche (1815-1845)*, **Rubbettino, Soveria Mannelli 2024**
- 187 **Giulia Bitto**  
Recensione a: **Marshall Sahlins**, *Nonostante Tucidide. La storia come cultura*, **Elèuthera, Milano 2023**

191 **Nicolò Bucaria**

Recensione a: **Giuseppe Mandalà e Angela Scandaliato**, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel medioevo*, **Viella, Roma 2024**

197 **Marco Imperio**

Recensione a: **Luigi Piper e Marco Benvenuto**, *Strategie manageriali e di marketing per la valorizzazione del territorio. Percorsi turistici per l'entroterra salentino*. **Università del Salento, Lecce 2025**

201 **Roberta Pandolfino**

Recensione a: **Stefano De Matteis**, *Gli sciamani non ci salveranno*, **Elèuthera, Milano 2023**

209 **Antonino Teramo**

Recensione a: **Fabrizio Simon**, *L'economista anglofilo. Paolo Balsamo e l'utopia liberale in Sicilia (1787-1816)*, **Palermo University Press, Palermo, 2023**

## **Immagini**

213 **Mario Bolognari**

*90 anni fa l'Italia aggrediva l'Impero etiope*